

Dragonlance

Le cronache - volume 1°

I draghi del crepuscolo d'autunno

Canto del Drago

*Udite il canto del saggio,
che come pioggia o lacrime
scende a tergere la polvere degli anni
dalle mille storie della saga di Dragonlance.
E fu che in epoche remote, oltre la memoria e la favella,
al primo sbocciare del mondo,
quando le tre lune si levarono dal grembo della foresta,
draghi terribili e smisurati
dichiararon guerra al mondo di Krynn.*

*Ma dalla tenebra dei draghi
e dalle grida di chi implorava luce
al tetro cospetto della luna nera
s'accese sommessa una luce in Solamnia,
e il campione della verità e del coraggio
si appellò agli dèi stessi
e forgiata Dragonlance tremenda
dilaniò il cuore della stirpe di drago
e ne scacciò le ali oscure
dalle chiare riviere di Krynn.*

*E così fu che Huma, guerriero di Solamnia,
Portatore di Luce e Primo Lanciere,
seguì la propria luce fino ai piedi dei monti Khalkist,
fino ai piedi di pietra degli dèi,
fino al silenzio attonito del loro tempio.
Si appellò ai Fabbricanti di Lance, assunse
il loro immane potere di annientare l'indicibile insidia,
di ricacciare la tenebra serpentina
nella voragine della gola di drago.*

*Paladine, gran dio del Bene,
fu di Huma al fianco
e fece forti il suo braccio destro e la sua lancia -
e Huma, alla luce di mille lune,
bandì la Regina delle Tenebre
e scacciò l'orda dei suoi striduli sicofanti
nel regno astruso della morte, dove le loro imprecazioni
cadevano sul nulla e poi sul nulla ancora,
lontano dalla terra rischiarata.*

*Crollò così l'Età dei Sogni
ed iniziò l'Età dei Forti.
E Istar, regno della luce e della verità, sorse in Oriente,
e minareti di bianco e d'oro
si levarono al sole e alla sua gloria
annunciando la fine del male,
e Istar, madre e nutrice delle lunghe estati del bene,
brillò come una meteora
nei deli limpidi dei giusti.*

*Ma pure nel chiarore
il Gran Sacerdote di Istar vide ombre:
di notte vide alberi come armati in agguato, fiumi
scuri ed ispessiti sotto la luna muta.
A lungo cercò nei libri
i segni e gli incantesimi delle vie di Huma,
così da poter anch'egli nella santa causa
chiamare a sé gli dèi*

e mondare il mondo dal peccato.

*E venne poi il tempo del buio e della morte,
quando gli dèi si negarono al mondo.
Come una cometa, una montagna di fuoco devastò Istar
e la città si spaccò come un cranio tra le fiamme,
i monti si levarono dalle valli un tempo fertili,
i mari si gettarono nelle tombe delle montagne,
i deserti mormorarono sul fondo arido dei mari,
le strade di Krynn esplosero
e divennero i sentieri dei morti.*

*Cominciò così l'Età della Disperazione.
Le strade si persero, il vento e la sabbia
la fecero da padroni tra le rovine delle città,
le pianure e le montagne divennero la nostra casa.
Abbandonati dai vecchi dèi imbelli,
squarciammo il freddo grigio ostile del cielo
con la nostra invocazione a nuovi dèi.
Il cielo è calmo, muto, immoto.
Ancora non ci hanno risposto.*

Il vecchio

Tika Waylan raddrizzò la schiena con un sospiro, sciogliendosi le spalle per dar sollievo ai muscoli rattrappiti. Gettato il cencio insaponato nel secchio d'acqua, si guardò attorno nella sala deserta.

Stare dietro alla vecchia taverna era sempre più difficile. Un sacco d'amore era stato soffregato nelle calde tonalità del legno, però né l'amore né il sego riuscivano più a nascondere le crepe dei tavoli vetusti o a impedire che ogni tanto un avventore si sedesse su una scheggia. La taverna dell'Ultima Casa non era lussuosa come certe che c'erano a Haven e di cui lei aveva sentito parlare, però era confortevole. L'albero vivo su cui era stata costruita raccoglieva amorevolmente attorno ad essa i vecchi rami, mentre le pareti e la mobilia rispettavano tanto pignolamente i contorni dell'albero che non si capiva più dove finisse l'opera della natura e dove cominciasse quella dell'uomo. Il bancone sembrava sorgere e chinarsi come una lucida onda attorno al legno vivente che lo sosteneva, mentre dalle invetrate delle finestre fasci di luce dai colori vivaci si stendevano accoglienti nella sala.

Mezzogiorno s'approssimava mettendo in fuga le ombre. Presto la taverna dell'Ultima Casa avrebbe aperto le sue porte. Tika si guardò attorno e sorrise, soddisfatta: i tavoli erano lucidi e puliti, e doveva solo spazzare il pavimento. Quando cominciò a spingere da parte le pesanti panche di legno, Otik emerse dalla cucina seguito da una nube di profumati vapori.

«Sarà un'altra giornata frizzante, sia come tempo che come lavoro,» disse incuneando il corpo massiccio dietro il bancone. Cominciò a preparare i boccali, fischiettando allegramente.

«Io invece vorrei un po' più di caldo e un po' meno lavoro,» disse Tika, lottando con una panca. «Ieri mi sono consumata i piedi e in cambio ho avuto pochi ringraziamenti e ancor meno mance. Che clientela tetra! Tutti nervosi, tutti pronti a sobbalzare al minimo rumore! Non ci crederai, ma l'altra sera ho lasciato cadere un boccale e Retark ha sguainato la spada!»

«Bah!» grugnò Otik. «Come tutte le guardie dei Cercatori di Sollievo, Retark è sempre nervoso. Anche tu lo saresti, se dovessi lavorare per Hederick, quel fanatico.»

«Bada a quel che dici!» lo ammonì Tika.

Otik alzò le spalle. «L'Alto Teocrate non ci può sentire, a meno che adesso non sappia anche volare. E poi, prima che lui possa sentirmi, sarei io a sentire i suoi stivali sulle scale.» Quando proseguì, Tika notò che in ogni caso aveva abbassato la voce: «Dammi retta, gli abitanti di Solace sono al limite della sopportazione: gente che scompare, che viene trascinata via chissà dove... Sono brutti tempi.» Scosse il capo, poi si rasserendò: «Però al nostro lavoro fa comodo!»

«Finché non ci farà chiudere,» disse tristemente Tika, e afferrata la scopa cominciò a spazzare vigorosamente.

«Anche i teocrati hanno bisogno di riempirsi la pancia e di sciacquarsi il sacro fuoco dalla gola.» ridacchiò Otik. «Predicare alla gente i Nuovi Dei tutti i santi giorni deve far venir sete... e infatti viene qui tutte le sere!»

Tika smise di spazzare e si appoggiò al bancone.

«Otik,» disse, seria, la voce sommessa, «si parla anche... anche di guerra. Di eserciti che si stanno radunando al Nord. E poi ci sono quegli strani tipi incappucciati che vanno in giro con l'Alto Teocrate e che fanno un sacco di domande.»

Otik guardò affettuosamente la ragazza diciannovenne ed allungò la mano a carezzarle la gota. Era stato un padre per lei, fin da quando la sua vera figlia era così misteriosamente sparita. Le tirò scherzosamente i riccioli rossi.

«Bubbole!» Tirò su col naso. «E dal Cataclisma che si parla di guerra, ma son solo chiacchiere, ragazza! Forse è il Teocrate a metterle in giro, per tenerci in riga.»

«Non saprei.» Tika era accigliata. «Credo...»

La porta si aprì.

Tika e Otik trasalirono, allarmati, e si voltarono verso la porta. Era incredibile che non avessero sentito i passi sulle scale! La taverna dell'Ultima Casa sorgeva in alto, tra i rami di un poderoso albero di vallen, come tutti gli altri edifici di Solace, ad eccezione della bottega del fabbro. I cittadini avevano deciso di rifugiarsi tra gli alberi durante il terrore e il caos che avevano fatto seguito al Cataclisma, e così Solace era diventata una città aerea, una delle poche vere meraviglie superstiti di Krynn. Robusti camminamenti aerei di legno univano le case e le botteghe in cui cinquecento anime si dedicavano alle proprie attività. La taverna dell'Ultima Casa era l'edificio più grande di Solace, e sorgeva a più di dodici metri dal suolo. Le scale si inerpicavano su per il tronco contorto dell'antico vallen: come aveva detto Otik, si poteva udire qualsiasi visitatore molto prima di vederlo.

E invece ne Tika ne Otik avevano sentito il vecchio.

Sostò sulla soglia, appoggiandosi a un logoro bastone di quercia e guardandosi intorno. Il lacero cappuccio della sua semplice veste grigia era rialzato, e la sua ombra gli oscurava i lineamenti del volto, tranne gli acuti occhi da predatore.

«Cosa posso fare per te, vecchio?» domandò Tika allo sconosciuto dopo aver scambiato con Otik un'occhiata inquieta. Che il vecchio fosse una spia dei Cercatori?

«Eh?» Il vecchio ammiccò. «Siete aperti?»

«Be'...» esitò Tika.

«Ma certo,» disse Otik con un sorrisone cordiale. «Entra. Barbagrigia! Tika, trova una sedia per il nostro ospite: deve essere stanco, dopo questa salita!»

«Salita?» Grattandosi il capo, il vecchio osservò il porticato e poi il terreno sottostante. «Oh, sì, la salita. Un sacco di scale...» Entrò zoppicando e finse scherzosamente di colpire Tika col bastone. «Prosegui il tuo lavoro, ragazza. La sedia sono capace di trovarmela da me!»

Tika si strinse nelle spalle e riprese a scopare, tenendo d'occhio il vecchio.

Stava al centro della taverna e si guardava attorno come se volesse mandare a memoria la posizione esatta dei tavoli e delle sedie della taverna. La grande sala comune si incurvava attorno al tronco del vallen, e i rami più piccoli dell'albero sostenevano il pavimento e il soffitto. Osservò con particolare interesse il caminetto, posto quasi in fondo alla sala. Era il solo manufatto in pietra della taverna, ma i nani l'avevano scolpito in modo che sembrasse parte integrante dell'albero e che salisse con naturalezza tra i suoi rami. Una cesta accanto al caminetto era piena di legna di pino e di spuntature raccolte in alta montagna: nessun cittadino di Solace avrebbe mai concepito di poter bruciare la legna dei propri grandi alberi. In cucina c'era un'uscita posteriore: era un salto di quasi quindici metri, ma alcuni avventori di Otik la trovavano molto comoda. E anche il vecchio.

Mentre i suoi occhi andavano da un punto all'altro, borbottava tra sé e sé dei commenti soddisfatti. E poi, con grande sorpresa di Tika, all'improvviso lasciò cadere il bastone e si mise a spostare di posto i mobili!

Tika si interruppe e si appoggiò alla scopa. «Ma cosa fai? Il tavolo è sempre stato lì!»

Al centro della sala comune c'era un tavolo lungo e stretto. Il vecchio lo trascinò sul pavimento e lo spinse contro il tronco del grande vallen, proprio di fronte al caminetto, poi sostò ad ammirare la propria opera.

«Fatto,» grugnì. «Così è meglio, più vicino al fuoco. Adesso porta altre due sedie: ce ne vogliono sei, qui attorno.»

Tika si voltò verso Otik, che sembrava lì lì per protestare, ma proprio in quel momento ci fu un bagliore in cucina, e l'urlo del cuoco disse loro che l'olio era di nuovo bruciato. Otik corse verso le porte a ventola.

«È innocuo,» sussurrò passando davanti a Tika. «Lasciagli fare quel che vuole, entro certi limiti. Forse vuole organizzare una festa.»

Tika sospirò e portò due sedie dove il vecchio le aveva richieste.

«E adesso,» egli disse, guardandosi attentamente intorno, «porta qui altre due sedie, e bada che siano comode. Mettitele qui, nell'angolo in ombra accanto al caminetto.»

«Ma non è in ombra,» obiettò Tika. «È in pieno sole!»

Gli occhi del vecchio si indurirono. «Oh, ma stasera sarà in ombra, no? Quando il fuoco è acceso...»

«Be'... immagino di sì,» cedette Tika.

«Brava ragazza. Porta le sedie. E poi ne voglio una proprio qui.» Le indicò un punto di fronte al caminetto. «Per me.»

«Dai una festa, vecchio?» gli domandò Tika portandogli la sedia più comoda della taverna.

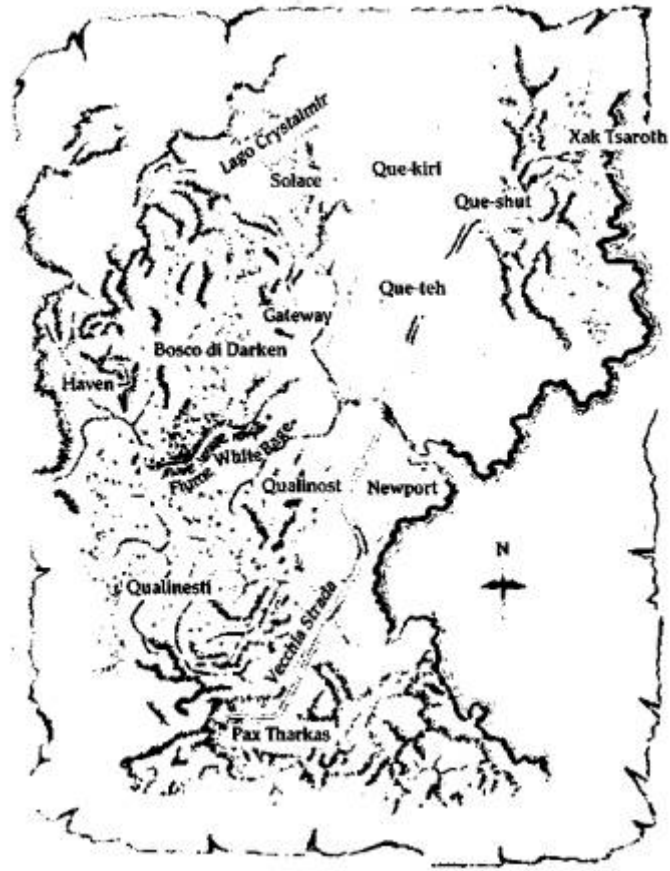
«Una festa?» Il vecchio parve trovare buffa quell'idea e ridacchiò. «Sì, ragazza. Sarà una festa come a Krynn non se ne sono viste più fin da prima del Cataclisma! Sii pronta, Tika Waylan. Sii pronta!»

Le diede un buffetto sulla spalla e le scompigliò i capelli, poi si voltò e con uno scricchiolar d'ossa si adagiò sulla sedia.

«Un boccale di birra,» ordinò.

Tika andò a versarglielo, e fu solo dopo che gliel'ebbe portato ed ebbe ripreso a spazzare che si fermò e si domandò come potesse conoscere il suo nome.

MAPPA DI ABANASINIA



LIBRO PRIMO



CAPITOLO PRIMO

Vecchi amici si incontrano. Una scortese interruzione.



Flint Fireforge si lasciò cadere su un masso ricoperto di muschio. Le sue ossa di nano lo sorreggevano da troppo tempo, e ora non ce la facevano più.

«Non me ne sarei dovuto andare,» borbottò Flint, guardando la valle sottostante. Parlava ad alta voce anche se lì non c'era anima viva. Lunghi anni di solitari vagabondaggi avevano imposto al nano l'abitudine di parlare da solo. Si battè le mani sulle ginocchia. «E che io sia dannato se me ne andrò mai più!» annunciò con veemenza.

Scaldato dal sole pomeridiano, il masso era un conforto per il vecchio nano, che aveva camminato per tutto il giorno nella fredda aria autunnale. Flint si rilassò e lasciò che le sue ossa venissero invase dal calore del sole e dal calore dei suoi pensieri. Era tornato a casa.

Si guardò intorno, indugiando affettuosamente con lo sguardo sul caro paesaggio. Sotto di lui, la montagna scendeva a formare una delle pareti di un catino di roccia tappezzato del fulgore dell'autunno. Nella valle, gli alberi di vallon erano incendiati dei colori della stagione, i vivaci toni rossi e dorati che sfumavano più oltre nel cremisi dei picchi di Kharolis. Il perfetto cielo azzurro sopra gli alberi si rispecchiava nelle acque del lago di Crystalmir. Sottili colonne di fumo si inanellavano tra le cime degli alberi, solo segno della presenza di Solace. Accompagnata dal dolce profumo dei focolari, una impalpabile foschia si diffondeva nella valle.

Flint prese dallo zaino un pezzo di legno e un coltello lucente, muovendosi quasi automaticamente: fin dalla notte dei tempi, la sua gente aveva sentito il bisogno di sagomare a proprio piacimento l'informe. Lui stesso era stato un metallurgo di non poca fama fino a quando s'era ritirato, alcuni anni prima. Si mise al lavoro sul legno, ma poi restò immobile quando la sua attenzione venne catturata dal fumo che saliva dai nascosti comignoli della valle.

«A casa mia non c'è più un fuoco,» disse Flint sottovoce. Rabbioso per essersi concesso al sentimentalismo, ricominciò ad incidere il legno con raddoppiato vigore e borbottò: «Casa mia è rimasta vuota. Probabilmente è entrata acqua dal tetto e i mobili si sono rovinati. Stupida impresa! La cosa più sciocca che io abbia mai fatto! A centoquarantott'anni, dovrei averla capita!»

«Non la capirai mai, nano,» gli rispose una voce lontana. «Neanche se vivessi per duecentoquarantott'anni!»

Lasciato cadere il legno, la mano passò con calma sicurezza dal coltello al manico dell'ascia. Guardò il sentiero. Quella voce gli era sembrata familiare, la prima che sentiva da tanto tempo, eppure non riusciva ad individuarla.

Flint ammiccò nella luce del tramonto e gli sembrò di vedere una figura d'uomo sul sentiero. Si rialzò e si mise all'ombra di un pino per vederci meglio. L'uomo camminava con una grazia disinvolta che Flint avrebbe detto da elfo - eppure i suoi grandi muscoli rigonfi erano decisamente umani, e così pure i suoi peli facciali. Sotto il cappuccio verde dell'uomo, il nano vedeva solo la pelle abbronzata e la barba rossiccia. Portava un arco infilato sulla spalla, e alla sua sinistra pendeva una spada. Era vestito di camoscio, preziosamente ornato degli arabeschi che gli elfi amavano. Però nessun elfo del mondo di Krynn poteva avere la barba, nessuno tranne...

«Tanis?» azzardò Flint all'avvicinarsi dell'uomo.

«Proprio lui.» La faccia barbata del nuovo arrivato si aprì in un ampio sorriso. Spalancò le braccia, e prima che Flint potesse impedirglielo avvolse il nano in un abbraccio che lo sollevò dal suolo. Il nano si strinse per un attimo al vecchio amico e poi, memore della propria dignità, si sottrasse all'abbraccio del mezzelfo.

«Non sei diventato più cortese in questi cinque anni,» mugugnò il nano. «Mi sollevi come un sacco di patate, senza un po' di rispetto per la mia età e la mia posizione!» Flint guardò la strada. «Spero che non ci abbia visti nessuno che ci conosce.»

«Credo che non saranno in molti a ricordarsi di noi,» disse Tanis, guardando con affetto il corpulento amico. «Vecchio nano, per te e per me il tempo non passa come per gli umani. Per loro cinque anni sono tanti, per noi solo pochi istanti.» Sorrise. «Non sei cambiato.»

«Non si può dire lo stesso di tutti,» disse Flint sedendosi sul masso e ricominciando a scolpire. «Perché la barba? Eri già brutto abbastanza!»

Tanis si grattò il mento. «Sono stato in terre non molto ospitali per gli elfi. La barba, dono del mio genitore umano,» aggiunse con amara ironia, «mi è servita a nascondere le mie origini.»

Flint grugnì: era certo che quella non era tutta la verità. Tanis non amava uccidere, ma non era certo tipo da ripararsi dietro una barba. Le schegge di legno volavano in giro.

«Io sono stato in terre che non erano ospitali con nessuno.» Flint esaminò il legno rigirandoselo tra le mani. «Però adesso siamo a casa ed è tutto finito.»

«Non direi, a quanto ho sentito.» Tanis si rimise il cappuccio in testa per schermarsi gli occhi dal sole. «Gli Alti Cercatori di Haven hanno nominato Alto Teocrate di Solace un certo Hederick, che con la sua nuova religione ha trasformato la città in un covo di fanatici.»

Tanis e il nano osservarono la valle silenziosa. Le luci avevano cominciato ad accendersi, rendendo visibili le case annidate tra gli alberi di vallen. L'aria serale era dolce e immota, col lieve aroma del fumo di legna dei focolari. Di tanto in tanto giungeva loro la voce di una madre che chiamava i bambini alla cena.

«Tutto va bene a Solace, che io sappia,» disse sommessamente Flint.

«Persecuzioni religiose, inquisizioni...» La voce di Tanis giungeva tetra dalle profondità del cappuccio. Accigliato, Flint la sentì più triste e più profonda di come se la ricordava. In quei cinque anni il suo amico era cambiato - e gli elfi non cambiano mai! Tanis però era solo un mezzelfo, un figlio della violenza. Sua madre era stata violentata da un soldato umano durante una delle tante guerre che avevano diviso le diverse razze di Krynn negli anni caotici seguiti al Cataclisma.

«Inquisizione! Sì, ma solo per chi si oppone al nuovo Alto Teocrate, si dice!» sbuffò Flint. «Io non credo né ho mai creduto negli dèi dei Cercatori, però me lo tengo per me. Vivi e lascia vivere, è il mio motto. I Grandi Cercatori di Haven sono ancora uomini saggi e giusti, però a Solace c'è la mela marcia che rischia di rovinare tutte le altre. A proposito, hai trovato ciò che cercavi?»

«Qualche segno dei veri dèi dell'antichità, oppure la serenità? Ero in cerca di entrambi. Quale intendevi?»

«Be', credo che siano complementari,» borbottò Flint. Rignorò di nuovo il pezzo di legno tra le mani, ancora insoddisfatto delle sue proporzioni. «Stiamo qui tutta la sera ad annusare i fuochi, oppure andiamo in città a cenare?»

«Andiamo.» Si incamminarono insieme. I lunghi passi di Tanis costringevano il nano a raddoppiare i propri. Da molti anni non viaggiavano insieme, eppure Tanis accorcì spontaneamente il passo mentre Flint spontaneamente allungava il proprio.

«Dunque non hai trovato nulla,» insistette Flint.

«Nulla,» rispose Tanis. «Come già sapevamo, i soli chierici e preti di questo mondo servono dei falsi dèi. Avevo sentito parlare di guarigioni, ma si trattava solo di trucchi e magie. Per fortuna il nostro amico Raistlin mi ha insegnato ad accorgermi di...»,

«Raistlin!» sbuffò Flint. «Quel pallido mago cadaverico di ciarlataneria se ne intende! Sempre lamentoso e intento a ficcare il naso negli affari altrui! Se non fosse per la protezione del suo gemello, qualcuno gli avrebbe già dato una lezione.»

Tanis fu lieto che la barba celasse il suo sorriso. «Credo che il giovane sia un mago migliore di quel che credi,» disse. «E poi devi ammettere che ha lavorato sodo per aiutare chi si era fatto ingannare dai falsi chierici... come me,» sospirò.

«Ricavandone ben poche soddisfazioni, immagino!» borbottò il nano.

«Pochissime,» ammise Tanis. «La gente vuole credere in qualcosa, anche se in cuor suo sa che è una falsità. Ma tu? Come è andato il tuo viaggio in patria?»

Flint continuò ad arrancare in silenzio, rabbuiato, e infine rispose: «Non avrei dovuto andarci.» Guardò Tanis, con gli occhi appena appena visibili dietro le bianche sopracciglia cespugliose, Tanis vide che l'argomento non gli era gradito, ma decise di insistere.

«E i chierici nani? Quelle storie che avevamo sentito?»

«Storie: i chierici scomparvero trecento anni fa, durante il Cataclisma. Così dicono gli anziani.»

«Proprio come gli elfi,» meditò Tanis ad alta voce.

«Ho visto...»

«Shhht!» Tanis levò una mano in un gesto d'ammonizione.

Flint si arrestò. «Dove?» sussurrò.

«In quella macchia.»

Flint aguzzò la vista allungando la mano verso l'ascia che portava sulla schiena.

Per un attimo i raggi rossi del sole calante sfavillarono su un pezzo di metallo tra gli alberi. Tanis lo vide, Io perse di vista e poi lo rivide. In quel momento però il sole sparì lasciando il cielo di un sontuoso colore viola mentre le ombre della sera cominciavano ad insinuarsi tra gli alberi della foresta.

Flint aguzzò lo sguardo: «Non vedo niente!»

«Io invece sì.» Tanis continuò ad osservare il punto in cui aveva visto il metallo e gradualmente la sua vista cominciò a percepire la calda aura rossa emanata da tutti gli esseri viventi ma visibile solo agli elfi. «Chi è là?» intimò.

L'unica risposta fu un bizzarro rumore che fece rizzare i capelli al mezzelfo. Era un suono cavernoso, intermittente, che poi crebbe e crebbe fino a diventare un lacerante sibilo acuto. Insieme ad esso venne una voce.

«Viandante elfo, torna sui tuoi passi e lasciati il nano alle spalle. Siamo gli spiriti dei poveracci che Flint Fireforge lasciò sul pavimento della taverna. Morimmo forse combattendo?»

La voce e il suono che l'accompagnava giunsero a nuovi livelli di stridore.

«No! Siamo morti di vergogna, maledetti dallo spirito del vino per non aver saputo bere di più di un nano delle colline!»

Flint era folle di rabbia, ma Tanis scoppiò a ridere e dovette afferrarlo per le spalle per impedire che caricasse a testa bassa tra gli alberi.

«Dannati gli occhi degli elfi!» La voce spettrale s'era fatta allegra. «E dannate le barbe dei nani!»

«E chi altro poteva essere?» bofonchiò Flint. «Tasslehoff Burrfoot!»

Un lieve crepitare di sterpi, e poi una figurina apparve sul sentiero. Era un kender, membro di una razza che erano in parecchi su Krynn a considerare una scocciatura, come le zanzare. Di ossatura fine, raramente i kender superavano il metro e venti. Quel kender poi era circa della stessa statura di Flint, ma la sua corporatura esile e la faccia perpetuamente infantile lo facevano sembrare più piccolo. L'azzurro chiaro delle brache contrastava con la giubba di pelo e la semplice casacca di stoffa tessuta a mano. I suoi occhi castani rilucevano di malizia e d'allegria, e il suo sorriso sembrava andare dall'una all'altra delle sue orecchie appuntite. Chinò il capo in un beffardo inchino, così che una lunga treccia di capelli castani - il suo orgoglio - gli ricadde sul naso. Si rizzò, ridendo. Il bagliore metallico individuato da Tanis proveniva dalle fibbie di una delle numerose borse assicurate attorno alle sue spalle e alla sua vita.

Tas sorrise loro, appoggiandosi al bastone di hoopak: era stato il bastone a creare l'inquietante baccano. Tanis avrebbe dovuto accorgersene subito, avendo visto il kender mettere in fuga più di un aggressore roteando il bastone per aria e facendogli produrre quel sibilo lacerante. Inventato dai kender, l'estremità inferiore dello hoopak era una punta aguzza rivestita di rame, mentre quella superiore si biforcava e reggeva una fionda di cuoio. Il bastone era costituito da un unico pezzo di flessibile legno di salice. Anche se disprezzato da tutte le altre razze di Krynn, per i kender lo hoopak era più di un semplice attrezzo o di un'arma - era il loro simbolo. «Sulle strade nuove ci vuole un hoopak,» era un detto molto diffuso tra i kender, sempre seguito da un altro detto: «Non esistono strade vecchie.»

Tasslehoff si fece avanti con le braccia spalancate.

«Flint!» Il kender abbracciò il nano che, imbarazzato, restituì l'abbraccio con riluttanza e poi arretrò. Tasslehoff sogghignò e poi guardò il mezzelfo.

«Ma sei Tanis! Non ti riconoscevo, con quella barba!» Gli tese le braccia.

«No, grazie,» disse Tanis ridendo e allontanandolo con un gesto. «Ci tengo alla mia borsa di denaro.»

Allarmato, Flint si palpeggiò la giubba. «Furfante!» ruggì, e poi balzò addosso al kender, che era piegato in due dalle risate. Crollarono entrambi nella polvere.

Ridacchiando, Tanis fece per separare i due, poi si fermò e si voltò, allarmato. Troppo tardi udì il tintinnare argentino dei finimenti e il nitrito del cavallo. Il mezzelfo pose mano all'impugnatura della spada, ma la sorpresa lo poneva in svantaggio.

Imprecando sottovoce, Tanis non poté che restare lì ad osservare la figura che stava emergendo dall'oscurità. Era in arcione a un piccolo pony dalle zampe pelose, che procedeva a capo chino come se si vergognasse del proprio cavaliere. Una pelle grigia e maculata ricadeva in pieghe attorno al volto del cavaliere. Due occhietti porcini li osservavano da sotto un elmo di foggia militare. Il suo corpo grasso e flaccido straripava tra un pezzo e l'altro di una vistosa e pacchiana armatura.

Tanis percepì un odore particolare ed ariccìò il naso, disgustato. «Hobgoblin!» lo avvertì il suo cervello. Diede un calcio a Flint, ma in quel momento il nano cacciò uno starnuto tremendo e si mise a sedere sopra il kender.

«Un cavallo!» disse Flint, starnutando di nuovo.

«Dietro di te,» lo avvertì sommessamente Tanis.

Allarmato, Flint si mise in piedi, subito imitato da Tasslehoff.

Lo hobgoblin stava in groppa al pony e li osservava con un'espressione di malevola superiorità sulla faccia piatta. Nei suoi occhietti rosa si riflettevano le ultime residue tracce di sole.

«Ragazzi,» disse lo hobgoblin esprimendosi in una Lingua Comune fortemente accentata, «lo vedete con che razza di sciocchi dobbiamo avere a che fare qui a Solace!»

Dagli alberi alle sue spalle gli risposero delle rauche risate. Cinque guardie goblin appiedate, con addosso delle rozze uniformi, uscirono allo scoperto e si disposero ai lati del proprio comandante.

«Bene...» Lo hobgoblin si chinò sulla sella, e Tanis guardò con un misto di orrore e di interesse il suo grande ventre che ne sommergeva il pomolo. «Sono Fewmaster Toede, capo delle forze che proteggono Solace dagli elementi indesiderabili. Non ci si può aggirare entro i confini della città dopo il tramonto. Siete in arresto.» Fewmaster Toede si chinò a parlare ad un goblin che gli stava vicino: «Portatemi il bastone di cristallo azzurro, se glielo trovate addosso,» gli disse nel gracchiante linguaggio dei goblin. Tanis, Flint e Tasslehoff si guardarono, interdetti: conoscevano tutti un po' di goblin, e Tas meglio degli altri. Avevano sentito bene? Un bastone di cristallo azzurro?

«Se fanno resistenza,» aggiunse Fewmaster Toede tornando alla Lingua Comune per non perdersi l'occasione di un effetto teatrale, «uccideteli.»

Detto ciò, fece voltare la cavalcatura con una stratonata alle briglie e si avviò al galoppo verso la città.

«Dei goblin a Solace! Questo nuovo Teocrate lascia molto a desiderare!» sibilò Flint. Liberò l'ascia dalla guaina che portava sulla schiena e si piantò a pie' fermo sul sentiero: «Bene,» sfidò. «Fatevi avanti.»

«Vi consiglio di ritirarvi,» disse Tanis, scostandosi il mantello e snudando la spada. «Abbiamo viaggiato a lungo e siamo stanchi ed affamati, e siamo in ritardo per un incontro con degli amici che non vediamo da tempo. Non abbiamo alcuna intenzione di farci arrestare.»

«Né di farci uccidere,» aggiunse Tasslehoff. Non aveva estratto alcuna arma, ma si limitava ad osservare i goblin con interesse.

Un po' inquieti, i goblin si guardavano nervosamente. Uno di essi gettò uno sguardo di rimpianto verso la strada su cui era sparito il loro capo. I goblin erano abituati a taglieggiare i mercanti e i contadini che si recavano nella piccola città, non a scontrarsi con gente armata e palesemente pericolosa. Il loro odio per le altre razze di Krynn era però antico, e così estrassero le lunghe lame ricurve.

Flint si fece avanti stringendo il manico dell'ascia. «Se c'è una creatura che odio di più di un nano di pianura,» borbottò, «è un goblin!»

Il goblin balzò addosso a Flint, sperando di atterrarlo, ma l'ascia colpì con tempismo e precisione letali. Una testa di goblin rotolò nella polvere, e il corpo si abbattè al suolo.

«Cosa fate a Solace, vermi?» domandò Tanis parando con perizia il goffo affondo di un altro goblin. Le loro spade si incrociarono per un attimo, poi Tanis lo spintonò indietro. «Lavorate per l'Alto Teocrate?»

«Teocrate?» Il goblin rise gorgogliando e si gettò contro Tanis agitando forsennatamente l'arma. «Quello sciocco? Il nostro Fewmaster lavora per -ah!» La creatura si infilò sulla lama di Tanis. Gemette, poi scivolò a terra.

«Dannazione!» imprecò Tanis guardando il goblin morto. «Non volevo uccidere questo idiota, ma solo scoprire di chi era al servizio!»

«Lo scoprirete più presto di quanto vogliate!» sibilò un altro goblin, lanciandosi sul mezzelfo distratto. Tanis si voltò in un baleno e disarmò la creatura, poi lo fece crollare con un calcio allo stomaco.

Un altro goblin si lanciò su Flint prima ancora che questi avesse finito di vibrare il colpo mortale. Il nano arretrò barcollando, cercando di riprendere l'equilibrio.

«Questa feccia si venderebbe a chiunque, Tanis,» disse poi la voce acuta di Tasslehoff. «Getta loro un po' di carne, e saranno tuoi per sempre!»

«Carne!» gracchiò il goblin, infuriato, voltando le spalle a Flint. «Perché non carne di kender, lingua lunga?» Il goblin avanzò verso il kender disarmato, protendendo le mani purpuree verso il suo collo. Con un solo movimento, e senza mai perdere la propria espressione innocente, Tas si mise una mano nella giubba, ne estrasse un pugnale e lo tirò. Il goblin si afferrò il petto e cadde con un gemito. Si udì uno scalpiccio mentre i goblin superstiti fuggivano: la battaglia era finita.

Tanis rinfoderò la spada con una smorfia di disgusto per l'odore quasi di pesce marcio dei corpi. Flint ripuliva dal nero sangue dei goblin la lama dell'ascia. Tas guardava tristemente il corpo del goblin che aveva ucciso: era caduto a faccia in giù, sopra il pugnale.

«Te lo prendo io,» si offrì Tanis, preparandosi a rovesciare il cadavere.

Tas annuì. Flint si rimise l'ascia in spalla e i tre ripresero il cammino.

Più il buio si infittiva, più le luci di Solace si facevano vivaci. L'odore di fumo di legna nella fredda aria serale portava loro pensieri di cibo, di calore e di sicurezza. I compagni si affrettarono in silenzio, ciascuno con l'eco delle parole di Flint nelle orecchie: Goblin. A Solace.

Alla fine, il kender ridacchiò: «Tanto,» disse, «il pugnale era di Flint!»

CAPITOLO SECONDO

Ritorno alla taverna. Sconcerto. Il giuramento infranto.



In quei giorni, quasi tutti gli abitanti di Solace riuscivano a fare un salto alla taverna dell'Ultima Casa durante le ore serali: in gruppo, la gente si sentiva più sicura.

Solace era ormai da lungo tempo il crocevia dei viaggiatori. Venivano da Nordest, da Haven, la capitale dei Cercatori. Venivano dal Sud, da Qualinesti, il regno degli elfi. A volte venivano anche da Est, traversando le pianure deserte di Abanasinia. In tutto il mondo civile si sapeva che la taverna dell'Ultima Casa era un ostello per i viaggiatori e una fonte di pettegolezzi. Fu proprio alla taverna che i tre amici si diressero.

Il grande albero contorto si levava tra gli alberi circostanti. Tra le ombre dei vallon, i pannelli colorati delle invetriate rilucevano vivaci e un brusio animato filtrava dalle finestre. Appese ai rami, delle lanterne illuminavano i gradini della scala. Anche se la notte autunnale era fredda in mezzo ai vallon, l'amicizia e i ricordi riscaldavano i cuori dei viaggiatori e facevano loro dimenticare il dolore e i disagi della strada.

Quella sera la taverna era così affollata che i tre dovettero continuamente farsi da parte per lasciar passare uomini, donne e bambini sulle scale. Tanis notò che la gente li occhieggiava con sospetto - e non con le espressioni di benvenuto che avrebbe rivolto loro cinque anni prima.

Tanis si incupì: non era questo il ritorno a casa che si era immaginato. Aveva vissuto per cinquant'anni a Solace, ma mai aveva avvertito tanta tensione. Doveva esserci del vero nelle voci che aveva inteso sul corrotto dominio dei Cercatori.

Cinque anni prima, quella dei «cercatori» («cerchiamo nuovi dèi») era solo un'associazione informale dei chierici che professavano la nuova religione nelle città di Haven, Solace e Gateway. Tanis era convinto che si ingannassero, ma se non altro erano onesti e sinceri. Negli anni successivi, i chierici avevano visto aumentare la propria importanza di pari passo con la diffusione della propria religione. Ben presto avevano finito con l'interessarsi più al potere su Krynn che alla gloria nell'aldilà. Con l'acquiescenza del popolo, avevano preso in mano il governo delle città.

A ridestarlo dalle sue meditazioni fu Flint, che gli indicava qualcosa di sotto: Tanis vide sfilare a passo di marcia delle guardie, a gruppi di quattro. Armate fino ai denti, il loro incedere era spavaldo e arrogante.

«Se non altro sono umani, e non goblin!» disse Tas.

«Quel goblin ha riso quando gli ho parlato dell'Alto Teocrate,» meditò Tanis a voce alta, «come se lavorassero per qualcun altro. Mi domando cosa stia succedendo.»

«Forse i nostri amici lo sapranno,» disse Flint.

«Se sono qui,» interloquì Tasslehoff. «In cinque anni possono succedere tante cose.»

«Se sono vivi, saranno qui,» mormorò Flint. «Il nostro era un giuramento sacro: incontrarci dopo cinque anni e riferire ciò che avevamo scoperto sul dilagare del male nel mondo. E dire che siamo tornati e abbiamo trovato il male proprio a casa nostra!»

Parecchi passanti, allarmati alle parole del nano, allungarono il passo. «Meglio non parlarne qui,» consigliò il mezzelfo.

Giunti in cima alle scale, Tas spalancò le porte: subito vennero colpiti in pieno da un'ondata di luce, di baccano e di calore, nonché dal ben noto profumo delle patate speziate di Otik. Fu un sollievo rivedere Otik, come sempre dietro il bancone, proprio come se lo ricordavano: non era cambiato, anche se s'era forse fatto più corpulento. Anche la taverna non era cambiata, e sembrava anzi più accogliente.

Tasslehoff scrutò la folla con i suoi vivaci occhi da kender e lanciò un grido indicando qualcosa all'altro capo della sala. Ecco un'altra cosa che non era cambiata: il fuoco si rifletteva in un elmo alato tirato a lucido.

«Chi è?» domandò Flint, sforzandosi di vedere.

«Caramon,» replicò Tanis.

«Allora ci sarà anche Raistlin,» disse Flint senza molto entusiasmo.

Tasslehoff stava già sgusciando tra i crocchi di gente impegnata a discutere e che notò appena il passaggio del suo corpo agile e minuto. Tanis sperò ardentemente che non si stesse «appropriando» di qualche oggetto di proprietà degli avventori. Tasslehoff non era un ladro, e anzi questa accusa lo avrebbe profondamente ferito, però il kender era inguaribilmente curioso, e i più interessanti tra gli oggetti altrui finivano sempre chissà come in mano sua. Tanis però quella sera non voleva proprio avere guai, e si ripromise di dire due paroline in privato al kender.

Il mezzelfo e il nano si fecero strada tra la folla con minor facilità del loro piccolo amico. Quasi tutte le sedie erano occupate, e non c'era un tavolo libero. Chi non riusciva a trovare posto restava in piedi, a parlottare sommessamente. La gente li squadrava senza cordialità, con sospetto o con curiosità. Nessuno salutò Flint, anche se parecchi dei presenti erano stati a lungo clienti del nano metallurgo. La gente di Solace aveva i propri guai, ed era evidente che ora Tanis e Flint venivano considerati degli estranei.

Un ruggito si levò dalla parte del tavolo su cui stava l'elmo alato nel quale si specchiava il fuoco del caminetto. Il viso accigliato di Tanis si aprì a un sorriso quando vide il gigantesco Caramon sollevare dal pavimento il piccolo Tas in un poderoso abbraccio.

Flint, che poteva vedere soltanto le fibbie delle cinture attorno a sé, sentì solo la voce tonante di Caramon rispondere al saluto in falsetto di Tasslehoff. «Caramon farebbe meglio a tener la mano sulla borsa,» borbottò il nano, «e a contarsi i denti!»

Il nano e il mezzelfo riuscirono finalmente ad emergere dalla calca di fronte al lungo bancone. Il tavolo a cui sedeva Caramon era addossato al tronco dell'albero, in una strana posizione. Tanis si domandò perché Otik l'avesse spostato, mentre tutto il resto era rimasto immutato. Smise di pensarci poiché era il suo turno d'essere salutato dal grande guerriero: Tanis si sfilò in fretta l'arco e la faretra prima che il caloroso abbraccio di Caramon li facesse a pezzi.

«Amico mio!» Caramon aveva gli occhi umidi, e l'emozione gli impedì di dire altro. Anche Tanis non riuscì a parlare, ma solo perché le braccia muscolose di Caramon gli avevano mozzato il respiro.

«Dov'è Raistlin?» riuscì infine a domandargli. I due gemelli erano inseparabili.

«Laggiù.» Caramon gli indicò l'estremità del tavolo, poi si rabbuiò. «E cambiato,» avvertì Tanis.

Formato da un'irregolarità dell'albero di vallen, l'angolo era immerso nell'ombra, e il mezzelfo per un attimo non riuscì a vedere niente, ancora abbacinato dal fuoco. Vide infine una figura minuta avvolta in vesti rosse e col cappuccio alzato sulla testa, pur nel calore del vicino caminetto.

Tanis all'improvviso si sentì riluttante a parlare da solo al giovane mago, ma Tasslehoff era andato a cercare la cameriera e Flint stava venendo sollevato dall'abbraccio di Caramon. Tanis raggiunse il fondo del tavolo.

«Raistlin?» disse, avvertendo un'insolita inquietudine.

L'uomo alzò lo sguardo. «Tanis,» mormorò, abbassandosi il cappuccio.

Il mezzelfo arretrò di un passo col fiato mozzo e gli occhi pieni d'orrore.

La faccia che dall'ombra si era levata verso di lui sembrava uscita da un incubo. Caramon aveva parlato di cambiamento, ma Tanis pensò rabbrivendo che quella non era una parola adeguata. La bianca pelle del mago aveva assunto una tinta dorata che alla luce del fuoco riluceva vagamente metallica, come una maschera grottesca. Il viso era scarnificato, e in esso gli zigomi risaltavano orrendamente. Le labbra erano tirate in una sottile linea scura. Furono però gli occhi dell'uomo a sconcertare Tanis e ad inchiodarlo col loro terribile sguardo. Non erano più occhi da essere umano. Le pupille avevano assunto la forma di clessidre! Le iridi, che Tanis ricordava azzurro chiare, erano ora del colore dell'oro!

«Vedo che il mio aspetto ti sorprende,» mormorò Raistlin con appena l'ombra di un sorriso sulle labbra sottili.

Tanis si sedette di fronte a lui e deglutì. «Nel nome dei veri dèi, Raistlin...»

Flint si lasciò cadere su una sedia accanto a Tanis. «Non sono mai stato sollevato per aria tante volte come... Ugh!» Flint strabuzzò gli occhi. «Che diavoleria è questa? Sei stato maledetto?» boccheggì il nano, fissando Raistlin.

Caramon sedette accanto al fratello, sollevò il boccale di birra e guardò Raistlin: «Gliene vuoi parlare, Raist?» disse a bassa voce.

«Sì,» rispose Raistlin, e fu un sibilo che fece rabbrivire Tanis.

La voce del giovane era dolce e sibilante, poco più di un mormorio, quasi dovesse sforzarsi per cavare le parole dal proprio corpo. Le sue lunghe mani nervose, dello stesso colore del viso, giocherellavano assenti col cibo avanzato sul piatto.

«Ricordate quando ci separammo, cinque anni fa?» cominciò Raistlin. «Mio fratello ed io progettavamo un viaggio così segreto che non potei dire neppure a voi, cari amici, dove saremmo andati.»

C'era un po' di sarcasmo in quella voce gentile, e Tanis si morse il labbro: in tutta la sua vita, Raistlin non aveva mai avuto dei «cari amici».

«Il capo del mio ordine, Par-Salian, mi aveva scelto per affrontare la Prova.»

«La Prova!» ripeté Tanis, stupefatto. «Ma non eri troppo giovane? La Prova è solo per i maghi che hanno studiato per anni ed anni...»

«E infatti puoi immaginare il mio orgoglio,» disse freddamente Raistlin, irritato per l'interruzione. «Mio fratello ed io raggiungemmo il luogo segreto, le leggendarie torri dell'Alta Magia, e là superai la Prova.» La sua voce scemò. «E là quasi morii.»

Quando Caramon parlò, fu come se una forte emozione gli stesse facendo tremare la voce. «Fu terribile,» cominciò l'omone. «Lo trovai in quel posto orribile col sangue che gli usciva dalla bocca, morente. Lo raccolsi e...»

«Basta così, fratello!» La voce dolce di Raistlin ammonì come una frusta, e Caramon fece una smorfia. Tanis vide gli occhi d'oro del mago farsi gelidi mentre le sue dita sottili si serravano. Caramon tacque e tracannò la birra, guardando nervosamente il fratello. Era palese che tra i gemelli c'era un attrito, una tensione nuova.

«Quando mi svegliai,» riprese il mago, «la mia pelle era diventata di questo colore, il marchio della mia sofferenza. Il mio corpo e la mia salute sono irrimediabilmente compromessi. E i miei occhi! Con le mie pupille a forma di clessidra vedo il tempo e i suoi effetti su ogni cosa. Anche tu, Tanis,» mormorò il mago, «ti guardo e ti vedo morire di secondo in secondo, lentamente, e così tutte le creature viventi.»

La mano grifagna di Raistlin aveva artigliato il braccio di Tanis. Il mezzelfo cercò di sottrarsi al suo freddo tocco, ma gli occhi d'oro e la mano di ghiaccio lo inchiodarono.

Il mago si chinò verso di lui, con una luce febbrile negli occhi. «Però ora ho il potere!» sussurrò. «Par-Salian mi disse che un giorno la mia forza avrebbe plasmato il mondo! Ora ho il potere e,» fece un gesto, «il bastone di Magius!»

Tanis vide appoggiato al muro, a portata di mano di Raistlin, un semplice bastone di legno in cima al quale una zampa di drago d'oro stringeva tra gli artigli una sfera di cristallo lucente.

«Ne valeva la pena?» gli domandò Tanis quietamente.

Raistlin lo fissò, poi le sue labbra si schiusero nella caricatura di un sogghigno. Allontanò la mano dal braccio di Tanis e nascose le braccia nelle maniche della veste. «Ma certo!» sibilò il mago. «Era il potere ciò che cercavo, e che ancora cerco.» Si ritrasse e la sua scarna figura affondò tra le ombre finché Tanis poté vedere di lui solo gli occhi d'oro che rilucevano alla luce del caminetto.

«Birra!» disse Flint, schiarendosi la gola e umettandosi le labbra come se volesse togliersi un saporaccio dalla bocca. «Dov'è quel kender? Dev'essersi rubato anche la cameriera!»

«Eccoci!» annunciò Tas allegramente, seguito da una giovane alta dai capelli rossi che portava un vassoio carico di boccali.

Caramon sogghignò. «Tanis, indovina chi è!» vociò. «Anche tu, Flint! Se indovinate, questo giro lo pago io!»

Lieto di potersi distrarre dal fosco racconto di Raistlin, Tanis osservò la ridente *ragazza*. Il suo viso era incorniciato di riccioli rossi, i suoi occhi verdi erano allegri e il suo naso e le sue gote erano spolverati di efelidi. A Tanis sembrò di ricordare quegli occhi, ma niente di più.

«Ci rinuncio,» disse. «Del resto, per gli elfi gli umani cambiano così in fretta che non ci capiamo più niente. Io ho centodieci anni, eppure a voi sembro non più che trentenne, e per me questi cent'anni sono stati come trenta. Questa ragazza doveva essere una bambina quando ce ne siamo andati.»

«Avevo quattordici anni.» La *ragazza* rise e posò il vassoio sul tavolo. «Caramon mi diceva sempre che ero così brutta che mio padre avrebbe dovuto pagare qualcuno che mi sposasse.»

«Tika!» Flint picchiò il pugno sul tavolo. «Paghi tu, somaro!» disse indicando Caramon.

«Non vale!» rise il gigante. «Ti ha dato l'imbeccata!»

«Be', gli anni lo hanno smentito,» disse Tanis sorridendo. «Ho viaggiato tanto, e tu sei una delle più belle ragazze che io abbia mai visto su Krynn.»

Tika arrossì, lusingata, poi si rabbuiò. «A proposito, Tanis,» disse traendo di tasca un oggetto cilindrico, «questo è arrivato oggi per te... in strane circostanze.»

Accigliato, Tanis prese l'oggetto. Era una piccola custodia di legno lucidissimo e nero. Ne tolse meticolosamente una sottile pergamena e la srotolò. Alla vista della calligrafia nera e decisa, il suo cuore prese a battere più forte.

«È di Kitiara,» disse infine, ben sapendo che la sua voce era sforzata e artefatta. «Non viene.»

Ci fu un attimo di silenzio. «È fatta,» disse Flint. «Il cerchio è spezzato, il giuramento infranto. È cattiva fortuna.» Scosse il capo. «Cattiva fortuna.»

CAPITOLO TERZO

Guerriero di Solamnia. La festa del vecchio.



Raistlin si chinò verso Caramon, e tra loro ci fu uno scambio di sguardi che contenevano mille pensieri senza parole. Era un momento raro, poiché solo in caso di pericolo e di gravi difficoltà personali il profondo rapporto tra i gemelli si rendeva palese. Kitiara era la loro sorellastra più anziana.

Raistlin diede voce ai loro pensieri: «Kitiara non infrangerebbe il giuramento se non fosse vincolata da un altro, più forte giuramento.»

«Che cosa dice?» domandò Caramon.

Tanis esitò, poi si umettò le labbra secche. «I suoi doveri verso il suo nuovo signore le impediscono di venire. Se ne duole e manda un augurio a tutti e un abbraccio ai suoi fratelli e a...» Si sentì un nodo in gola e tossì, poi riarrotolò la pergamena. «È tutto.»

«Un abbraccio a chi?» domandò Tasslehoff. «Ahi!» Diede un'occhiata a Flint, che gli aveva pestato un piede. Il kender vide Tanis arrossire. «Oh,» disse, sentendosi sciocco.

«Sapete cosa significa?» domandò Tanis ai fratelli. «Di quale nuovo signore parla?»

Raistlin si chiuse nelle spalle sottili. «Con Kitiara, non si può mai sapere. L'abbiamo vista per l'ultima volta qui, alla taverna, cinque anni fa. Stava andando a Nord con Sturm, e da allora non ne sappiamo più niente. Quanto al nuovo signore, direi che sappiamo perché ha infranto il giuramento: deve aver giurato lealtà a un altro. Dopo tutto, è una mercenaria.»

«Già,» ammise Tanis, e ripose la pergamena nella custodia. Guardò Tika: «Dicevi che è arrivata in strane circostanze? Sentiamo.»

«L'ha portata un uomo nella tarda mattinata. O almeno, credo che fosse un uomo,» disse Tika rabbrivendo. «Era avvolto da capo a piedi negli indumenti più disparati, e non gli si vedeva neanche la faccia. Aveva una voce sibilante e parlava con uno strano accento. "Consegna questo a un certo Tanis Mezzelfo, " mi ha detto. Gli ho detto che non c'eri più da parecchi anni. "Ci sarà, " ha detto l'uomo, poi se n'è andato.» Tika si strinse nelle spalle. «È tutto quello che ti so dire. Quel vecchio laggiù lo ha visto,» disse indicando un vecchio che sedeva su una poltrona davanti al fuoco. «Potresti chiedere a lui se ha notato qualcosa d'altro.»

Tanis si voltò a guardare il vecchio: stava raccontando delle storie a un bambino dall'aria sognante che fissava il fuoco. Flint gli toccò il braccio.

«Ecco uno che ti potrà dire di più,» disse il nano.

«Sturm!» esclamò Tanis con contentezza, voltandosi verso la porta.

Tutti si voltarono, tranne Raistlin. Il mago tornò a ritrarsi nell'ombra.

Sulla porta c'era un'alta figura completamente rivestita d'armatura e di cotta metallica, e sul petto portava il simbolo dell'Ordine della Rosa. Parecchi degli avventori lo guardarono con ostilità. Era un guerriero solamnico, e i guerrieri di Solamnia non erano più ben visti al Nord. Persino lì, così a Sud, si era venuti a sapere della loro corruzione. Quei pochi che riconobbero in Sturm un vecchio residente di Solace fecero spallucce e tornarono a dedicarsi al bere. Chi invece non lo riconobbe continuò a squadrarlo. In quei giorni di pace, era abbastanza insolito veder entrare nella taverna un guerriero completo di corazza, ma ancor più insolito se la *corazza* risaliva addirittura al Cataclisma.

Sturm accettò quegli sguardi come se fossero il doveroso omaggio al suo rango e si lisciò i grandi e folti baffi che, essendo l'antichissimo simbolo dei guerrieri, erano antiquati quanto la sua armatura. Portava le insegne dei guerrieri solamnici con aperto orgoglio, e - se necessario - non gli mancavano né la forza né la spada per difendere tale orgoglio. Tra quanti lo fissavano, nessuno dopo aver guardato gli occhi freddi e sereni del guerriero azzardò un sogghigno o un commento offensivo.

Sturm tenne la porta aperta per un uomo alto e una donna avvolti in pesanti pellicce. La donna dovette ringraziarlo, poiché lui si inchinò con un'antiquata cortesia che il mondo moderno non conosceva più.

«Ma guarda!» disse Caramon, scuotendo il capo con ammirazione. «Il bravo cavaliere aiuta la bella signora! Mi domando dove abbia raccattato quei due.»

«Sono barbari delle pianure,» disse Tas, montando sulla sedia e rivolgendo segnali all'amico. «Quello è il costume della tribù Que-shu.»

Sturm si separò dai viaggiatori con un altro inchino e poi attraversò la taverna affollata con un incedere nobile ed orgoglioso, come se si trovasse alla presenza di un re.

Tanis si alzò in piedi. Sturm lo raggiunse e lo abbracciò. Tanis lo strinse forte, avvertendo la forza nervosa delle sue braccia, poi si separarono d'un passo per guardarsi bene.

Sturm non è cambiato, pensò Tanis, però ci sono più rughe attorno ai suoi occhi tristi e più grigio nei suoi capelli castani. Il suo mantello è un po' più liso, e la sua antica armatura è più ammaccata. Però i suoi baffoni, di cui era orgoglioso, erano come sempre lunghi e folti, il suo scudo era lucido come al solito e i suoi occhi castani avevano il calore di tutte le occasioni in cui incontrava i suoi amici.

«E ti sei fatto crescere la barba!» disse Sturm, divertito, poi salutò Caramon e Flint. Tasslehoff schizzò via in cerca di altra birra, poiché l'affollamento aveva chiamato Tika altrove.

«Salve, guerriero,» mormorò Raistlin dal suo angolo.

Solenne in viso, Sturm si voltò verso l'altro gemello. «Raistlin.»

Il mago abbassò il cappuccio lasciando che la luce gli illuminasse il volto. Sturm era troppo cortese per mostrare il proprio sconcerto, ma sbarrò gli occhi. Tanis si rese conto che il giovane mago ricavava un piacere perverso dallo sconcertare i propri amici.

«Bevi qualcosa, Raistlin?» gli domandò.

«No, grazie,» rispose il mago, tornando a ritrarsi nell'ombra.

«Non mangia quasi niente,» disse Caramon, preoccupato. «Credo che viva d'aria.»

«Ci sono delle piante che vivono d'aria,» disse Tasslehoff tornando con la birra per Sturm. «Io le ho viste. Galleggiano a mezz'aria, e le loro radici trovano cibo ed acqua nell'atmosfera.»

«Davvero?» disse Caramon, incuriosito.

«Non so chi dei due sia il più fesso!» disse Flint, disgustato. «Be', ci siamo tutti. Quali nuove?»

«Tutti?» Sturm guardò Tanis con aria interrogativa. «Kitiara?»

«Non verrà,» rispose semplicemente Tanis. «Speravamo che tu ci potessi dire qualcosa.»

«No.» Il guerriero si rabbuiò. «Viaggiammo insieme verso Nord e ci separammo dopo aver attraversato gli stretti, nella Solamnia Vecchia. Mi disse che sarebbe andata dai parenti di suo padre, e da allora non la vidi più.»

«E questo è quanto,» sospirò Tanis. «E i tuoi parenti, Sturm? Hai trovato tuo padre?»

Tanis ascoltò con un solo orecchio il racconto dei viaggi di Sturm nella sua terra ancestrale di Solamnia. Tanis pensava a Kitiara. Tra tutti gli amici, era quella che più aveva desiderato di vedere. Dopo cinque anni passati a cercare di dimenticare i suoi occhi scuri e il suo sorriso sghembo, aveva scoperto giorno per giorno di desiderarla sempre di più. Fiera, impetuosa, collerica - la spadaccina era l'esatto contrario di Tanis. E poi era umana, e gli amori tra elfi ed umani finivano sempre in tragedia. Eppure, Tanis non poteva togliersi Kitiara dal cuore, come non poteva togliersi dal sangue la propria metà umana. Strappando la mente dai ricordi, ricominciò ad ascoltare Sturm.

«Ho sentito delle voci: certi dicono che mio padre è morto, altri che è vivo... ma nessuno sa dov'è.»

«E la tua eredità?» domandò Caramon.

Il sorriso melanconico di Sturm addolcì i lineamenti del suo viso orgoglioso. «La indosso,» rispose semplicemente. «La mia armatura e la mia spada.»

Tanis abbassò lo sguardo e vide al fianco del guerriero un antiquato ma splendido spadone.

Caramon si alzò e sbirciò sotto il tavolo. «Ormai non ne fanno più così. La mia spada si è rotta in un duello con un orco. Oggi Theros Ironfeld mi ci ha messo una lama nuova, ma mi è costata cara. Dunque ora sei un guerriero?»

Sturm cessò di sorridere e, ignorando la domanda, carezzò affettuosamente l'impugnatura della spada. «Secondo la leggenda, questa spada si spezzerà soltanto se io mi spezzerò,» disse. «È tutto ciò che resta di mio padre...»

All'improvviso Tas, che non lo stava ascoltando, lo interruppe. «Chi è quella gente?» domandò il kender.

Tanis guardò i due barbari mentre passavano accanto al loro tavolo, diretti alle sedie libere che stavano accanto al fuoco, in un angolo d'ombra. L'uomo era il più alto che Tanis avesse mai visto: anche Caramon, col suo metro e ottanta, gli sarebbe arrivato appena alle spalle. Il torace di Caramon doveva avere però una circonferenza doppia, e le sue braccia tripla. Pur essendo infagottato nelle pellicce, si vedeva che l'uomo era magro per la propria altezza, e malgrado la pelle scura il suo volto aveva il pallore di chi è stato malato o ha sofferto molto.

La sua compagna (la donna a cui Sturm si era inchinato) era così intabarrata in un manto di pelliccia con cappuccio che era difficile dire qualcosa di lei. Al loro passare, non guardarono neppure Sturm. La donna portava un bastone barbarico adornato di piume, mentre l'uomo aveva una borsa consunta. Si sedettero, avvolti nelle loro pellicce, e cominciarono a parlare a bassa voce.

«Li ho trovati che vagavano fuori città,» disse Sturm, «Entrambi prossimi a crollare. Li ho condotti qui perché potessero trovare cibo e alloggio. Sono gente orgogliosa e credo che avrebbero rifiutato il mio aiuto, però si erano persi ed erano esausti e...» Sturm abbassò la voce: «Di questi tempi, ci sono delle cose per la strada che è meglio non affrontare al buio.»

«Ne abbiamo incontrate alcune, che chiedevano di un certo bastone,» disse Tanis, e raccontò il loro incontro con Fewmaster Toede.

Sturm sorrise alla descrizione della battaglia, poi scosse il capo. «Qui fuori una guardia dei Cercatori ha chiesto anche a me di un bastone. Cristallo azzurro, dici?»

Caramon annuì e posò la mano sul braccio ossuto del fratello. «Una di quelle viscide guardie ci ha fermati. Volevano sequestrare il bastone di Raist per "ulteriori indagini", pensate un po' ! Gli ho mostrato la spada, e ci hanno ripensato.»

Raistlin sottrasse il braccio alla mano del fratello, con un sorrisetto sprezzante.

«Cosa sarebbe accaduto se ti avessero preso il bastone?» gli domandò Tanis.

Il mago lo guardò dalle profondità del cappuccio, con gli occhi sfavillanti. «Avrebbero fatto una morte orribile,» sussurrò, «e non certo per mano di mio fratello.»

Il mezzelfo si sentì gelare. Le sommesse parole del mago erano più minacciose della spaccaneria del fratello. «Ma cosa avrà di così importante questo bastone di cristallo azzurro per il quale i goblin sono pronti ad uccidere?» si domandò Tanis.

«Si dice che il peggio debba ancora venire,» disse Sturm, e gli amici gli si strinsero intorno. «Al Nord si stanno ammassando degli eserciti... eserciti di strane creature, non umane. E si parla di guerra.»

«L'ho sentito anch'io,» disse Tanis.

«E io pure,» aggiunse Caramon.

Sempre in cerca di novità, Tasslehoff sbadigliò e si estraniò dalla conversazione. Guardò il vecchio, che stava ancora raccontando storie al bambino accanto al fuoco. Ora il suo pubblico era aumentato, poiché anche i due barbari lo stavano ascoltando. Tas rimase a bocca aperta.

La donna aveva gettato indietro il cappuccio e il fuoco le illuminava il viso e i capelli. Il kender la guardò con ammirazione: il suo viso era come quello di una statua di marmo puro, classico e freddo.

Furono però i suoi capelli ad affascinare il kender: non ne aveva mai visti di simili, specie sulla gente delle pianure, che era scura di pelle e di pelo. Nessun gioielliere avrebbe mai potuto ricreare quella filigrana di capelli aurei ed argentati che splendeva alla luce del fuoco.

Un'altra persona stava ad ascoltare il vecchio, un uomo che indossava le ricche vesti marroni e dorate dei Cercatori. Sedeva ad un tavolino rotondo, bevendo vino caldo. C'erano già parecchi boccali vuoti davanti a lui, e mentre il kender lo guardava ne chiese un altro con malagrazia.

«Quello è Hederick,» mormorò Tika passando accanto al tavolo dei compagni. «L'Alto Teocrate.»

Raggiunse l'uomo, che si lamentò del servizio scadente. Tika sembrò sul punto di rispondergli per le rime, ma poi si morse il labbro e stette zitta.

Il vecchio terminò la sua storia, e il bimbo sospirò: «Le tue storie sugli antichi dèi sono vere, vecchio?» gli domandò con curiosità.

Tas sfiorò il braccio a Tanis per richiamarne l'attenzione e col capo gli indicò il Cercatore, facendogli capire con la sua espressione che temeva potessero esserci dei guai. Gli amici si voltarono, e tutti furono subito sopraffatti dalla bellezza della donna delle pianure, che fissarono in silenzio.

La voce del vecchio si udiva chiaramente, malgrado il brusio della conversazione nella sala. «Certo che sono vere, bambino.» Il vecchio guardò la donna e l'uomo alto che l'accompagnava. «Chiedilo a loro, che hanno queste storie nel cuore!»

«Davvero?» il bimbo si rivolse con entusiasmo alla donna. «Mi racconti una storia?»

La donna tornò a ritrarsi nell'ombra con espressione allarmata quando si accorse che Tanis e i suoi amici la fissavano. L'uomo la attirò a sé, protettivo, mettendo mano alla propria arma e guardando con ostilità il gruppo, specie Caramon, che era formidabilmente armato.

«Nervosetto,» commentò Caramon, carezzando la propria spada.

«Lo posso capire,» disse Sturm. «Stando alla loro conversazione, mi è sembrato di capire che lei è di sangue reale, e lui è la sua guardia del corpo. Però gli sguardi che si scambiano mi fanno pensare che i loro rapporti siano un po' più profondi.»

La donna si schermì con un gesto. «Mi dispiace.» Parlava a voce così bassa che gli amici dovettero sforzarsi per udirla. «Non conosco l'arte di raccontare delle storie.» Parlava in Comune, con un forte accento.

Il viso ansioso del bambino si colorò di disappunto. Il vecchio lo confortò con una carezza e poi guardò fisso la donna negli occhi. «Forse non conosci l'arte del raccontare,» le disse cortesemente, «però conosci quella di cantare. Non è vero, figlia del capo? Canta la tua canzone, Goldmoon... tu sai quale.»

Quasi per incanto, un liuto apparve all'improvviso tra le mani del vecchio. Lo porse alla donna, che lo stava guardando con paura e stupore.

«Come... come fate a conoscermi, signore?»

«Non ha importanza. Canta per noi, figlia del capo,» replicò il vecchio sorridendo dolcemente.

La donna prese il liuto tra le mani visibilmente tremanti. Il suo compagno sembrò sussurrarle una protesta, ma lei non lo sentì. I suoi occhi erano magnetizzati dagli sfavillanti occhi neri del vecchio. Lentamente, quasi fosse in trance, cominciò a carezzare le corde del liuto. Quando i suoi malinconici accordi si levarono nella sala, la conversazione cessò. Ben presto tutti la guardarono, ma lei non se ne accorgeva: Goldmoon cantava solo per il vecchio.

*Le praterie sono Infinite
e l'estate canta,*

*e la principessa Goldmoon
ama il figlio di un povero.*

*Suo padre, il capo,
scava un abisso tra di loro:
le praterie sono infinite e l'estate canta.
Le praterie ondeggiavano,
il cielo è grigio ai bordi,
il capo manda Riverwind
lontano, ad Est,*

*a cercare la grande magia
ai confini del mattino.
Le praterie ondeggiavano,
il cielo è grigio ai bordi.
O Riverwind, dove sei andato?
O Riverwind, l'autunno è vicino.
Siedo in riva al fiume
e guardo l'aurora,
ma il sole sorge solo sulle montagne.*

*Le praterie appassiscono,
il vento estivo tace,
lui ritorna
con bui occhi di pietra.*

*Porta un bastone azzurro
lucente come un ghiacciaio:
le praterie appassiscono,
il vento estivo tace,
l'erba è sottile,
gialla come il fuoco.
Il capo si burla
della storia di Riverwind.*

*Egli ordina al popolo
di lapidare il guerriero:
L'erba è sottile,
gialla come il fuoco.*

*L'erba è sparita,
l'autunno è arrivato.
La ragazza si unisce all'amato
tra il sibillare delle pietre.*

*Avvampa di luce azzurra il bastone,
scompaiono entrambi:
l'erba è sparita,
l'autunno è arrivato.*

Quando la sua mano ebbe carezzato l'ultimo accordo, un silenzio pesante calò sulla sala. Con un sospiro, restituì il liuto al vecchio e tornò a ritirarsi nell'ombra.

«Grazie, mia cara,» disse il vecchio con un sorriso.

«Adesso mi racconti una storia?» chiese il bambino, insistente.

«Ma certo,» rispose il vecchio, mettendosi comodo sulla poltrona. «C'era una volta il grande dio Paladine...»

«Paladine?» lo interruppe il bambino. «Non ho mai sentito di un dio di nome Paladine!»

Dal tavolo dell'Alto Teocrate si levò un grugnito. Tanis guardò Hederick: era accigliato, e aveva il viso arrossato. Il vecchio non gli fece caso.

«Paladine è uno dei vecchi dèi, bambino. È da molto che nessuno lo adora.»

«Perché se n'è andato?» gli domandò il bambino.

«Non se n'è andato,» rispose il vecchio, e il suo sorriso divenne triste. «Furono gli uomini ad abbandonarlo, dopo i giorni oscuri del Cataclisma: imputavano la distruzione del mondo agli dèi, mentre avrebbero dovuto imputarla a se stessi. Hai mai sentito la "Cantica del Drago"?»

«Oh, sì,» disse il ragazzino con entusiasmo. «Mi piacciono le storie di draghi, anche se il babbo dice che non sono mai esistiti. Io invece ci credo, e un giorno spero di vederne uno!»

Il volto del vecchio sembrò invecchiare ed intristire. Carezzò i capelli del bambino: «Attento a ciò che spero, bambino mio,» disse dolcemente, poi tacque.

«E la storia?» lo incitò il bambino.

«Ah, sì. Un giorno Paladine ascoltò la preghiera di un grandissimo guerriero, Huma...»

«Quello della "Cantica"?»

«Proprio lui. Huma si era perso in una foresta. Aveva vagato a lungo, e ormai disperava di poter rivedere la propria terra. Pregò Paladine chiedendogli aiuto, e all'improvviso gli apparve davanti un cervo bianco.»

«E Huma lo uccise?»

«Fu sul punto di farlo, ma gliene mancò il cuore: non poteva uccidere un animale così splendido. Il cervo fuggì, poi si fermò e si voltò a guardarlo, come se lo aspettasse. Huma cominciò a seguirlo, e lo seguì giorno e notte, finché il cervo lo ricondusse alla sua terra. Egli ringraziò il dio Paladine e...»

«Bestemmia!» ringhiò forte una voce, e una sedia venne rovesciata.

Tanis posò il boccale di birra e alzò lo sguardo. Attorno al tavolo, tutti smisero di bere e guardarono il Teocrate ubriaco.

«Bestemmia!» Malfermo sulle gambe, Hederick si alzò in piedi e puntò il dito contro il vecchio. «Eretico! Corruptore della gioventù! Hic! Ti trascinerò di fronte al consiglio, vecchio!» Il Cercatore fu sul punto di cadere, poi si rimise in equilibrio. Si guardò attorno con aria autorevole. «Chiamate le guardie! Hic!» Fece un gesto pomposo. «Fate arrestare quest'uomo e questa donna per aver cantato canzoni lascive! Hic! È certamente una strega, e confischerò il suo bastone!»

Il Cercatore raggiunse barcollando la donna barbara, che lo stava guardando con disgusto, e cercò goffamente di prenderle il bastone.

«No,» disse glaciale la donna di nome Goldmoon. «È mio. Non lo puoi prendere.»

«Strega!» ringhiò l'Alto Teocrate. «Sono un Cercatore, e prendo quel che mi pare!»

Tentò nuovamente d'afferrare il bastone, e l'uomo alto che accompagnava la donna si alzò in piedi. «La figlia del capo non vuole che tu lo prenda,» disse, respingendo rudemente indietro il Cercatore.

La spinta non fu energica, ma bastò a far perdere completamente l'equilibrio all'Alto Teocrate: agitando freneticamente le braccia, cercò di riprendere l'equilibrio ed inciampò invece nelle lunghe vesti curiali, finendo col cadere a testa bassa nel fuoco scoppiettante.

Ci furono un boato e una vampata di luce, e infine il lezzo nauseabondo della carne bruciata. Nel silenzio attonito della sala il Teocrate urlò, balzò in piedi e cominciò a correre piroettando come impazzito. Era diventato una torcia umana!

Tanis e gli altri restarono seduti, paralizzati dallo stupore. Solo Tasslehoff ebbe la presenza di spirito di farsi avanti nel tentativo di aiutare l'uomo, ma il Teocrate urlava e agitava le braccia, attizzando così le fiamme che gli divoravano gli abiti e il corpo. Per il kender era impossibile prestargli soccorso.

«Prendi!» Il vecchio afferrò il bastone decorato di piume del barbaro e lo porse al kender. «Stordiscilo, poi potremo spegnere le fiamme.»

Tasslehoff brandì il bastone, e colpì con tutte le proprie forze il Teocrate in pieno petto. L'uomo cadde a terra, e la folla mormorò. Lo stesso Tasslehoff, stringendo ancora il bastone, guardò stupefatto l'incredibile spettacolo che si presentava ai suoi piedi.

Le fiamme si erano estinte immediatamente, e le vesti dell'uomo erano immacolate, intatte. La sua pelle era rosea e integra. Si mise a sedere, col volto pieno di paura e di stupore. Si guardò le mani e le vesti: né sulla sua pelle né sulle sue vesti c'era la minima traccia di bruciature.

«Il bastone!» esclamò l'uomo. «Il bastone! Guardate, lo ha risanato!»

Tasslehoff guardò il bastone che ancora stringeva in mano: era fatto di cristallo azzurro, e riluceva di una vivace luce azzurra.

Il vecchio cominciò a gridare: «Chiamate le guardie! Arrestate il kender! Arrestate i barbari e i loro amici! Li ho visti entrare con questo guerriero!» disse indicando Sturm.

«Chiamate le guardie!» Il grido venne ripreso dai presenti. «Avete visto? È il bastone di cristallo azzurro, adesso ci lasceranno in pace! Chiamate le guardie!»

Tanis balzò in piedi: «Sei impazzito, vecchio?»

Il Teocrate si rialzò faticosamente in piedi. Il suo viso pallido era chiazzato di rosso. La donna barbara e il suo compagno si alzarono, col viso atteggiato a paura ed allarme.

«Sporca strega!» La voce di Hederick era gonfia di collera. «Mi hai curato col male! Brucerò la mia carne per purificarla, ma tu brucerai per purificare la tua anima!» Detto ciò, il Cercatore allungò la mano, e prima che potessero impedirglielo tornò a tuffarla nel fuoco. Grugnì di dolore ma non gridò. Poi, stringendosi la mano carbonizzata ed annerita, si voltò e si fece strada barcollando tra la folla, con un'espressione di folle soddisfazione sul volto contorto dal dolore.

«Dovete andarvene!» Tika raggiunse Tanis di corsa, ansimante. «L'intera città cercava quel bastone! Gli Incappucciati avevano detto al Teocrate che avrebbero distrutto Solace se vi avessero trovato il bastone! La gente vi consegnerà alle guardie!»

«Ma quel bastone non è nostro!» protestò Tanis. Lanciò una occhiataccia al vecchio, e lo vide adagiarsi comodamente nella poltrona, con un sorriso soddisfatto sul viso. Il vecchio rivolse un sorriso a Tanis e gli strizzò l'occhio.

«Non vi crederanno mai!» disse Tika, agitata. «Guardate!»

Tanis si guardò intorno. La gente li guardava con ostilità, stringendo nervosamente i boccali di birra oppure avvicinando la mano alle impugnature delle spade. Da sotto giunsero delle grida, e gli amici si guardarono.

«Le guardie!» esclamò Tika.

Tanis si alzò. «Dovremo andarcene dalla cucina.»

«Sì, ma sbrigatevi!» assentì Tika. «Non ci metteranno molto a circondare tutto l'albero!»

Gli anni di lontananza non avevano influito sulla capacità degli amici di reagire con un lavoro di squadra di fronte a una minaccia imminente. Caramon si era infilato l'elmo luccicante, aveva sguainato la spada e issato in spalla lo zaino. Raistlin, col bastone in pugno, si stava alzando. Flint aveva impugnato la scure e guardava torvo gli astanti, che sembravano esitare ad attaccare degli uomini così bellicosi. Solo Sturm era restato seduto, e sorseggiava in tutta calma la sua birra.

«Sturm!» lo incitò Tanis. «Vieni, dobbiamo andarcene di qui!»

«Andarcene?» Il guerriero parve sorpreso. «Per via di questa canaglia?»

«Sì.» Tanis insistette: «Hederick è un fanatico, ci farà bruciare al rogo!» Già, ma come convincere un guerriero, per il quale la fuga era impensabile? Tanis fu folgorato da una ispirazione: «E poi, c'è una signora da proteggere!»

«La signora, certo!» Sturm balzò in piedi e raggiunse la donna. «Servo suo, signora.» Si inchinò: la sua cortesia ignorava la fretta. «Il suo bastone ci ha messi - e soprattutto lei - in un grave pericolo, a cui faremo fronte insieme. Noi conosciamo bene questa zona, in cui siamo cresciuti. Lo so, non siamo stati presentati, però sarebbe per noi un onore accompagnare lei e il suo coraggioso amico e proteggere le vostre vite.»

«Svelti!» li ammonì Tika, tirando Tanis per un braccio. Caramon e Raistlin erano già alla porta della cucina.

«Prendi il kender,» le disse Tanis.

Tasslehoff, come inchiodato al pavimento, stava guardando il bastone - il quale stava rapidamente tornando al suo primitivo colore: un marrone anonimo. Tika afferrò Tas per la treccia e lo trascinò verso la cucina. Il kender strillò e lasciò cadere il bastone.

Rapida, Goldmoon lo raccolse e se lo strinse addosso. Era impaurita, ma i suoi occhi erano fermi e sereni quando guardò Sturm e Tanis: era ovvio che stava raccogliendo le idee. Il suo compagno pronunciò una parola aspra nella loro lingua e poi fece un brusco gesto con la mano. Lei scosse il capo e gli rispose seccamente. L'uomo tacque, contrariato.

«Verremo con voi,» disse Goldmoon a Sturm in Comune. «Grazie per l'offerta.»

«Da questa parte!» Tanis li sospinse attraverso le porte a ventola della cucina, dietro a Tika e a Tas. Si voltò e vide che alcuni dei presenti accennavano a seguirli senza molto entusiasmo.

Il cuoco li guardò attraversare la cucina, strabiliato. Caramon e Raistlin erano già all'uscita, nient'altro che un buco ritagliato nel pavimento. Da un robusto ramo posto sopra il buco pendeva una corda, che con i suoi dodici metri scendeva fino al suolo.

«Ah, è da qui che sale la birra e scende la spazzatura!» rise Tas, che si aggrappò alla corda e scivolò giù con disinvoltura.

«Mi spiace,» disse Tika a Goldmoon, «ma è la sola via di uscita.»

«So ancora scendere da una corda.» La donna sorrise, e poi aggiunse: «Anche se devo ammettere che sono passati molti anni.»

Passò il bastone al suo compagno ed afferrò la grossa corda. Cominciò a discendere abilmente, mano dopo mano. Quando giunse in fondo, l'uomo le gettò il bastone e si calò a sua volta.

«Come farai a scendere, Raist?» domandò Caramon, preoccupato. «Potrei portarti sulla schiena...»

Gli occhi di Raistlin avvamparono di una rabbia che stupì Tanis. «So scendere da me!» sibilò il mago. Prima che potessero fermarlo, si fece sul bordo del buco e si gettò nel vuoto. Tutti trasalirono e lo seguirono con lo sguardo, aspettandosi di vederlo sfracellato al suolo - e invece videro il giovane mago planare dolcemente, con le vesti scompigliate dal vento. Il cristallo in cima al suo bastone ardeva di una luce vivace.

«Mi fa venire la pelle d'oca,» borbottò Flint a Tanis.

«Sbrigati!» Tanis sospinse il nano, che afferrò la corda. Lo seguì Caramon, il cui peso fece scricchiolare il ramo.

«Scenderò per ultimo,» disse Sturm, con la spada sguainata.

«Bene.» Tanis sapeva che era inutile discutere. Si mise in spalla l'arco e la faretra, afferrò la corda e cominciò a scendere. All'improvviso perse la presa e scivolò giù per la corda, cercando invano di impedire che essa gli lacerasse la pelle delle palme. Giunse al suolo e si guardò con una smorfia le mani sanguinanti. Non c'era tempo di pensarci: alzò il capo e vide scendere Sturm.

Il viso di Tika apparve nell'apertura: «Andate a casa mia!» disse sottovoce indicando gli alberi, poi sparì.

«So io la strada!» disse Tasslehoff, con gli occhi sfavillanti di eccitazione. «Seguitemi!»

Seguirono di corsa il kender, mentre giungeva loro il rumore delle guardie che stavano salendo le scale della taverna.

Tanis, poco abituato a camminare sotto Solace, si sentì subito perso: sopra di sé vedeva i camminamenti e i lampioni che ardevano tra gli alberi, ma era completamente disorientato. Tas invece procedeva sicuro, correndo tra i grandi tronchi degli alberi dei vallen. Ben presto i rumori della taverna si fecero lontani.

«Per stanotte ci nasconderemo da Tika,» sussurrò Tanis a Sturm mentre correvano tra gli arbusti, «nel caso che qualcuno ci abbia riconosciuti e che le nostre case vengano perquisite. Domattina nessuno si ricorderà più dell'accaduto. Porteremo i due barbari a casa mia e li faremo riposare per qualche giorno, poi potremo mandarli a Haven, dove il Consiglio degli Alti Cercatori potrà ascoltarli. Magari potrei seguirli... questo bastone mi incuriosisce.»

Sturm annuì e poi gli rivolse uno dei suoi rari, malinconici sorrisi: «Bentornato a casa,» disse il guerriero.

«Anche a te.» Il mezzelfo sogghignò.

Si arrestarono di botto, urtando contro Caramon.

«Credo che ci siamo,» disse Caramon.

Alla luce dei lampioni che pendevano dai rami, videro Tasslehoff arrampicarsi con l'agilità di un nano di fosso. Gli altri lo seguirono più lentamente, e Caramon assistette suo fratello. Stringendo i denti per dimenticare le mani doloranti, Tanis si arrampicò penosamente tra le foglie già assottigliate dall'autunno. Tas si issò sul porticato con l'agilità di un ladro provetto. Il kender raggiunse la porta e scrutò il camminamento. Non essendoci nessuno, fece cenno agli altri di seguirlo. Studiò la serratura, sorrise compiaciuto e poi prese qualcosa da una delle proprie borse. Nel giro di pochi secondi, la porta della casa di Tika si aprì.

«Entrate,» disse come un perfetto ospite.

Si assieparono nella piccola casa, e il barbaro dovette chinare il capo per evitare di picchiare contro il soffitto. Tas chiuse le tende, e quando Sturm trovò una sedia per la signora il barbaro alto si mise dietro di lei. Raistlin attizzò il fuoco.

«Facciamo dei turni di guardia,» disse Tanis. Caramon annuì. Il guerriero era già alla finestra e scrutava nell'oscurità. La luce di un lampione filtrava tra le tende e gettava ombre sinistre sulle pareti della stanza. Tutti tacquero a lungo, guardandosi.

Tanis sedette e guardò la donna: «Il bastone di cristallo azzurro ha risanato quell'uomo,» disse sommessamente. «Come mai?»

«Non so.» La donna era imbarazzata. «Non l'ho da... da molto.»

Tanis si guardò le mani, che sanguinavano dove la corda le aveva spellate. Le tese verso di lei e la donna, lentamente, pallida in viso, lo toccò col bastone. Quando esso si accese di luce azzurra, Tanis avvertì un lieve formicolio. Il sangue scomparve, la sua pelle tornò liscia ed intatta, il dolore si attutì e ben presto cessò.

«Questa è taumaturgia,» disse intimidito.

CAPITOLO QUARTO

La porta aperta. Fuga nell'oscurità.



Raistlin sedette accanto al focolare, strofinandosi le mani ossute al calore del piccolo fuoco. I suoi occhi d'oro sembravano splendere più delle fiamme mentre fissava il bastone di cristallo azzurro che stava sulle ginocchia della donna.

«Cosa ne pensi?» gli domandò Tanis.

«Se è una ciarlatana, è molto brava,» rispose Raistlin, pensieroso.

«Verme! Come osi chiamare ciarlatana la figlia del capo!» L'alto barbaro fece un passo verso Raistlin, col viso contratto dall'ira. Con una specie di muggito, Caramon si staccò dalla finestra e si piazzò alle spalle del fratello.

«Riverwind...» La donna prese l'uomo per il braccio quando questi passò accanto alla sua sedia. «Ti prego. Non voleva offenderci, e in fondo è giusto che non si fidino di noi: non ci conoscono.»

«Come noi non conosciamo loro,» borbottò l'uomo.

«Posso vederlo?» domandò Raistlin.

Goldmoon annuì e gli tese il bastone. Il mago protese il braccio lungo e scarno e le sue dita si chiusero avido sul bastone. Quando però Raistlin toccò il bastone, ci fu un lampo di luce azzurra e si udì un crepitio. Il mago ritrasse la mano con un grido di dolore e di sorpresa. Caramon balzò in avanti, ma suo fratello lo fermò.

«No, Caramon,» mormorò Raistlin, rauco, stringendosi la mano offesa. «La signora non c'entra.»

In effetti, la donna stessa stava guardando con sorpresa il bastone.

«Ma che cos'è, insomma?» domandò Tanis. «Un bastone che al tempo stesso risana e ferisce?»

«Sa semplicemente riconoscere i propri padroni.» Raistlin si umettò le labbra, con gli occhi sfavillanti. «Guarda. Caramon, prendi il bastone.»

«Perché io?» Il guerriero arretrò come davanti a un serpente.

«Prendi il bastone!» insistette Raistlin.

Con riluttanza, Caramon protese la mano tremante. Certo del dolore che lo attendeva, chiuse gli occhi e serrò i denti. Toccò il bastone, e nulla accadde.

Caramon strabuzzò gli occhi, sorpreso, poi afferrò il bastone con la mano enorme e lo sollevò, ridendo.

«Vedi?» Raistlin fece un gesto come di illusionista che mostri un trucco al pubblico. «Solo i puri di cuore, i buoni e i semplici» - il suo sarcasmo era feroce - «possono toccare il bastone. È davvero un sacro bastone taumaturgico, benedetto da qualche dio. Non si tratta di magia: non conosco alcun oggetto magico dotato di poteri taumaturgici.»

«Zitti!» ordinò Tasslehoff, che aveva preso il posto di Caramon alla finestra. «Le guardie del Teocrate!» li avvertì sottovoce.

Tutti tacquero: si sentivano chiaramente i passi dei goblin sui camminamenti che si stendevano tra un ramo e l'altro dei grandi alberi di vallen.

«Ci cercano casa per casa!» sussurrò Tanis, incredulo: sentiva il rumore dei pugni battuti sulle porte vicine.

«Aprite ai Cercatori!» gracchiò una voce. Ci fu una pausa, poi la stessa voce disse: «Non c'è nessuno in casa. Sfondiamo la porta?»

«No,» disse una seconda voce. «Meglio riferire al Teocrate, e che se la sfondi lui! Però se non fosse chiusa a chiave la cosa sarebbe diversa... potremmo entrare.»

Tanis guardò la porta davanti a sé e gli si rizzarono i capelli in testa: avrebbe potuto giurare che l'avessero chiusa e sprangata... e adesso invece era socchiusa!

«La porta!» mormorò. «Caramon...»

Il gigante però s'era già piazzato dietro la porta, con le spalle al muro, pronto a tutto.

I passi si arrestarono di fuori. «Aprite ai Cercatori!» I goblin cominciarono a picchiare sulla porta, poi desistettero, sorpresi, quando essa si aprì.

«Non c'è nessuno,» disse uno. «Proseguiamo.»

«Sei privo di fantasia, Grum,» disse l'altro. «È l'occasione buona per guadagnarci qualche moneta d'argento.»

Una testa di goblin fece capolino dalla porta aperta - e i suoi occhi caddero su Raistlin, che se ne stava pacatamente seduto col bastone sulla spalla.

Il goblin grugnò, allarmato, poi scoppiò a ridere.

«Oh, oh! Guarda cosa abbiamo trovato: un bastone!» Con gli occhi sfavillanti, il goblin mosse un passo verso Raistlin, tallonato dal compagno. «Dammi quel bastone!»

«Ma certo,» mormorò il mago, sollevando il proprio bastone. «Shirak,» disse. La sfera di cristallo lampeggiò e i goblin strillarono e si copirono gli occhi, cercando a tastoni le proprie spade. Caramon balzò fuori da dietro la porta, afferrò i goblin per il collo e sbattè le loro teste l'una contro l'altra con un orribile cozzo. I due corpi si afflosciarono al suolo.

«Morti?» domandò Tanis mentre Caramon si chinava ad esaminarli alla luce del bastone di Raistlin.

«Temo di sì,» sospirò il gigante. «Non ho avuto la mano leggera.»

«Be', allora è fatta!» disse Tanis cupamente. «Abbiamo ucciso altre due guardie del Teocrate, e ora tutti saranno contro di noi. Ormai non è più solo questione di starsene nascosti per qualche giorno... dobbiamo andarcene da qui! E voi due,» disse rivolgendosi ai barbari, «fareste meglio a seguirci.»

«Ovunque andiamo,» borbottò Flint, contrariato.

«Dove eravate diretti?» domandò Tanis a Riverwind.

«Eravamo in viaggio per Haven,» rispose il barbaro con riluttanza.

«Ci sono dei saggi, laggiù,» disse Goldmoon. «Speravamo ci dicessero qualcosa del bastone. Vedete, la mia canzone diceva il vero: il bastone ci ha salvato la vita.»

«Il tuo racconto dovrà attendere,» la interruppe Tanis. «Quando queste due guardie non torneranno alla base, tutti i goblin di Solace formicoleranno tra gli alberi. Spegni quella luce, Raistlin.»

«Dulak,» disse il mago. La luce del cristallo vacillò e poi si spense.

«Cosa faremo dei corpi?» domandò Caramon sfiorando uno dei goblin morti con la punta dello stivale. «E Tika? Non avrà dei guai?»

Tanis fu lesto a raccogliere le idee: «Lasceremo qui i corpi e faremo a pezzi la porta. Sturm, rovescia un po' di mobili. Pare che siamo entrati qui con la forza e che ci siamo scontrati con questi due. In questo modo, Tika non dovrebbe avere troppi guai: è una ragazza sveglia, e se la caverà.»

«Ci servirà del cibo,» disse Tasslehoff. Corse in cucina e frugò nella dispensa, infilandosi nelle borse forme di pane e qualsiasi cosa gli sembrasse commestibile. Gettò a Flint un otre pieno di vino. Sturm rovesciò delle sedie mentre Tanis disponeva i corpi come se fossero caduti durante una sanguinosa battaglia. I due barbari stavano in piedi di fronte al fuoco morente, guardando Tanis pieni di incertezza.

«E adesso?» disse Sturm. «Dove andiamo?»

Tanis esitò, rivedendo mentalmente le alternative. I barbari venivano da Est, e se la loro storia era vera la loro tribù aveva cercato di ucciderli: non avrebbero certo desiderato tornare in quella direzione. Il gruppo avrebbe potuto dirigersi a Sud, al regno degli elfi, ma Tanis provava una strana riluttanza a tornare alla propria terra d'origine. E poi, sapeva che gli elfi non avrebbero certo gradito di vedere degli stranieri nella loro città segreta.

«Andremo a Nord,» disse infine. «Scorteremo questi due fino al crocicchio, e poi decideremo che cosa fare. Potranno andare a Sudovest, a Haven, se lo desiderano. Io credo che mi spingerò più a Nord per vedere se davvero ci sono degli eserciti che si ammassano.»

«E magari incontrerai Kitiara,» mormorò maliziosamente Raistlin.

Tanis arrossì. «Allora, che ne dite?» domandò, guardandosi intorno.

«Anche se non sei il più vecchio di noi, sei il più saggio,» disse Sturm. «Ti seguiremo... come sempre!»

Caramon annuì. Raistlin s'era già avviato alla porta. Flint si issò in spalla borbottando l'otre di vino.

Tanis avvertì un tocco gentile sul braccio, e quando si voltò si trovò di fronte i sereni occhi azzurri della bella donna barbara.

«Vi siamo grati,» disse Goldmoon, come se non fosse abituata ad esprimere il proprio apprezzamento. «State rischiando la vita per noi, degli stranieri.»

Tanis sorrise e le strinse la mano. «Mi chiamo Tanis, e i due fratelli Caramon e Raistlin. Il guerriero è Sturm Brightblade. Quello col vino è Flint Fireforge, e Tasslehoff Burrfoot è il nostro esperto in serrature. Tu sei Goldmoon e lui è Riverwind - e quindi non ci sono più stranieri tra noi.»

Goldmoon sorrise stancamente, sfiorò il braccio di Tanis e poi si avviò alla porta. Tanis la seguì con lo sguardo e poi si accorse che Riverwind lo fissava: il suo volto era una maschera impenetrabile.

«O forse qualche straniero c'è ancora,» disse Tanis in cuor suo.

Ben presto tutti se ne furono usciti, guidati da Tas. Tanis restò solo per un attimo nella casa devastata, fissando i cadaveri dei goblin. Era quello il suo pacifico ritorno a casa dopo amari anni di viaggi solitari! Pensò alla dolcezza di casa sua, pensò a tutte le cose che aveva avuto in animo di fare con Kitiara. Pensò alle lunghe sere d'inverno passate a raccontare storie intorno al fuoco della taverna, agli allegri ritorni a casa per seppellirsi tra le coperte di pelliccia, alle dormite nelle mattinate di neve.

Tanis scompigliò con un calcio i carboni ardenti. Kitiara non era tornata. I goblin avevano invaso la sua amata città. Era obbligato a fuggire nottetempo per sottrarsi a un mucchio di fanatici religiosi, e molto probabilmente non avrebbe mai più potuto tornare.

Gli elfi sono indifferenti al passar del tempo, dato che vivono per centinaia d'anni: per loro, le stagioni sono brevi come temporali estivi. Tanis però era mezzo umano: presagiva un cambiamento imminente, si sentiva inquieto e snervato come prima di una tempesta.

Sospirò e scosse il capo, poi uscì dalla porta sfondata, lasciandola a penzolare bizzarramente da un solo cardine.

CAPITOLO QUINTO

Flint scompare. Volano le frecce. Un messaggio tra le stelle.



Tanis si gettò dal porticato e planò tra i rami fino a cadere sul terreno sottostante; gli altri attendevano, appostati nell'oscurità, evitando il chiarore dei lampioni appesi ai rami. Da Nord s'era levato un vento gelido. Tanis si guardò alle spalle e vide altre luci, le luci dei loro inseguitori. Si sollevò il cappuccio sulla testa e allungò il passo.

«Il vento è cambiato,» disse, «e prima del mattino poverà.» Guardò il gruppetto accanto a sé, nella folle luce danzante dei lampioni agitati dal vento. Il viso di Goldmoon era devastato dalla stanchezza. Riverwind era stoicamente forte come sempre, ma le sue spalle erano curve. Addossato a un albero, Raistlin rabbriviva e respirava a fatica.

Tanis affondò la testa tra le spalle per difendersi dal vento. «Dobbiamo trovare un rifugio per riposarci,» disse.

«Tanis...» Tas tirò il mantello del mezzelfo. «Potremmo andarcene in barca. Il lago di Crystalsmir non è lontano. Sull'altra sponda ci sono delle grotte, e questo ci risparmierebbe un po' di strada domattina.»

«Buona idea, Tas, ma non abbiamo una barca.»

«Non c'è problema.» Il kender sogghignò, e nella luce bizzarra il viso minuto e le orecchie appuntite lo fecero apparire particolarmente malizioso. Tanis si rese conto che Tas se la stava godendo un mondo. Gli venne voglia di fargli una severa predica sul pericolo che stavano correndo, ma sapeva che sarebbe stato completamente inutile: i kender non conoscono cosa sia la paura.

«La barca non è una cattiva idea,» disse Tanis. «Guida tu, e non dirlo a Flint: a lui ci penso io.»

«Bene!» Tas ridacchiò, poi raggiunse gli altri. «Seguitemi!» ordinò loro sottovoce, e si avviò. Flint lo seguì borbottando, seguito a propria volta da Goldmoon. Riverwind rivolse uno sguardo tagliente agli altri membri del gruppo e poi la seguì.

«Non mi sembra che si fidi di noi,» osservò Caramon.

«E tu, ti fideresti?» gli domandò Tanis, guardandolo. L'elmo di Caramon rifletteva le luci fugaci della notte, e la sua cotta metallica appariva ogni volta che il vento gli apriva il mantello. Portava su di sé uno spadone, un piccolo arco con faretra e un pugnale. Il suo scudo era stato ammaccato in mille battaglie. Il gigante era pronto a tutto.

Tanis guardò Sturm, che indossava con orgoglio le insegne di un ordine caduto in disgrazia trecento anni prima. Sturm aveva solo quattro anni più di Caramon, ma la sua vita austera, le privazioni della povertà e la ricerca dell'amatissimo padre lo facevano apparire un quarantenne anche se aveva solo ventinove anni.

Io stesso non mi fiderei di noi, pensò Tanis.

«Cosa facciamo?» domandò Sturm.

«Andiamo in barca,» gli rispose Tanis.

«Ah!» ridacchiò Caramon. «L'hai già detto a Flint?» «No. Lascia fare a me.»

«E dove prenderemo la barca?» domandò Sturm, dubbioso. «Meno sai, meglio stai,» gli disse il mezzelfo.

Il guerriero, accigliato, seguì con lo sguardo il kender che schizzava da un'ombra all'altra. «Non mi piace, Tanis: prima assassini, e adesso anche ladri!»

«Io non mi considero un assassino,» grugnì Caramon. «I goblin non contano.»

Tanis colse l'occhiataccia del guerriero a Caramon. «Tutto ciò non va neanche a me, Sturm,» si affrettò a dire, per evitare una polemica. «Però è un caso di necessità. È solo l'orgoglio che tiene in piedi i barbari, e Raistlin...» Guardarono il mago, che stava arrancando tra le foglie secche, mantenendosi sempre tra le ombre. Si appoggiava pesantemente al bastone, e di tanto in tanto una tosse secca gli squassava il corpo.

Caramon si incupì. «Tanis ha ragione: Raist non può resistere ancora per molto. Devo raggiungerlo.» Lasciò il guerriero e il mezzelfo e corse a raggiungere la figura esile e curva del proprio gemello.

«Lascia che ti aiuti, Raist,» lo sentirono mormorare.

Raistlin scosse il capo incappucciato e si sottrasse alla mano del fratello. Caramon si strinse nelle spalle e lasciò cadere il braccio, ma restò vicino a Raistlin, pronto ad aiutarlo in caso di necessità.

«Chi glielo fa fare?» mormorò Tanis.

«La famiglia. Il sangue.» Sturm era sul punto di proseguire, ma poi guardò la faccia da elfo di Tanis con la sua barba da uomo e tacque. Tanis lo guardò in viso e capì a cosa stava pensando: la famiglia, il sangue... erano cose che un mezzelfo orfano non poteva conoscere.

«Andiamo,» disse seccamente Tanis. «Stiamo restando indietro.»

Lasciarono ben presto gli alberi di valli di Solace per addentrarsi tra i pini che circondavano il lago di Crystalmir. Dietro di loro, in lontananza, dei suoni soffocati giungevano fino a Tanis. «Devono aver trovato i cadaveri.» Sturm annuì tetramente, e all'improvviso Tasslehoff sembrò prendere forma dall'oscurità, proprio sotto il naso del mezzelfo.

«C'è ancora un miglio per arrivare al lago,» disse Tas. «Vi aspetto alla fine del sentiero.» Sparì di nuovo prima che Tanis potesse aprir bocca. Il mezzelfo si voltò a guardare Solace: le luci si erano moltiplicate, e puntavano nella loro direzione. Le strade dovevano essere già bloccate.

«Dov'è il kender?» borbottò Flint mentre si addentravano nella foresta.

«Ci incontreremo con Tas al lago,» rispose Tanis.

«Lago? Quale lago?» L'espressione di Flint era allarmata.

«C'è un solo lago da queste parti, Flint,» disse Tanis, sforzandosi di non sorridere a Sturm. «Su, cammina!» La sua vista da elfo gli mostrava il grande profilo rosso di Caramon e la sagoma rossa e più esile di suo fratello che stavano sparendo nel fitto bosco davanti a loro.

«Credevo che saremmo solo rimasti nei boschi per un po',» si lamentò Flint.

«Andremo in barca,» disse Tanis allungando il passo.

«Mai!» mugugnò Flint. «Io in barca non ci salgo!»

«Ma è una storia di dieci anni fa!» sbottò Tanis, esasperato. «Costringerò io Caramon a starsene seduto e fermo!»

«Assolutamente no!» disse Flint, inflessibile. «Niente barche. Ho giurato!»

«Tanis,» sussurrò Sturm dietro di loro. «Delle luci.»

«Dannazione!» Il mezzelfo si fermò e si voltò, e dopo un attimo scorse le luci che avanzavano tra gli alberi. La caccia si era spinta oltre Solace. Corse a raggiungere Caramon, Raistlin e i barbari.

«Delle luci!» sibilò. Caramon si voltò ed impreò. Raistlin prese atto della cosa levando una mano. «Dovremo muoverci più in fretta, Caramon,» cominciò Tanis.

«Ce la faremo,» disse il gigante, tranquillo. Ora stava sorreggendo il fratello, praticamente sollevandolo di peso. Raistlin tossì sommessamente. Sturm raggiunse Tanis. Mentre si facevano strada tra gli arbusti, sentivano Flint che li seguiva borbottando.

«Non verrà, Tanis,» disse Sturm. «Flint ha una paura nera delle barche da quando Caramon quasi lo annegò accidentalmente. Tu non c'eri, e non lo hai visto dopo che l'abbiamo tirato su.»

«Verrà,» disse Tanis col fiato corto. «Non lascerà che noi giovani affrontiamo queste insidie senza di lui.»

Sturm scosse il capo, poco convinto.

Tanis tornò a guardarsi alle spalle. Non vide alcuna luce, ma ormai la foresta era troppo fitta per vederle. Fewmaster Toede poteva anche non essere un mostro d'intelligenza, però non ci voleva molto acume per capire che il gruppo poteva anche dirigersi al lago. Tanis si fermò di botto per non cozzare contro chi lo precedeva. «Che c'è?» sussurrò.

«Ci siamo,» gli rispose Caramon. Tanis emise un sospiro di sollievo: nella vasta distesa buia del lago di Crystalmir il vento adornava le onde di un merletto di spuma bianca.

«Dov'è Tas?»

«Laggiù, credo.» Caramon gli indicò un oggetto scuro che si stava avvicinando alla riva. Tanis riusciva appena a vedere la calda sagoma rossa del kender seduto nella grande barca.

Le stelle brillavano gelide nel blu cupo del cielo. La luna rossa, Lunitari, si stava levando dalle acque come un dito insanguinato. La sua sorella notturna, Solinari, si era già levata, tingendo d'argento il lago.

«Saremo dei bersagli perfetti!» lamentò Sturm.

Tanis vide che Tasslehoff li cercava qua e là con lo sguardo. Il mezzelfo raccolse una pietra e la gettò in acqua, a pochi metri a prua della barca. Tas colse il segnale e spinse la barca a riva.

«Vuoi che saliamo tutti su quella barca?» sbottò Flint, orripilato. «Sei pazzo, mezzelfo!»

«E una grossa barca,» disse Tanis.

«No, non vengo! Non verrei neanche se fosse una delle leggendarie navi alate di Tarsis! Meglio affrontare il Teocrate!»

Tanis ignorò i furori del nano e fece un cenno a Sturm: «Tutti a bordo. Vi raggiungiamo tra un attimo.»

«Non metterci troppo,» lo ammonì Sturm. «Senti?»

«Sento,» disse tetramente Tanis.

«Cosa sono questi rumori?» domandò Goldmoon al cavaliere quando questi la raggiunse.

«Sono i goblin che ci cercano,» rispose Sturm. «Quando si separano, si tengono in contatto con i fischietti. Ormai stanno entrando nel bosco.»

Goldmoon annuì e disse alcune parole a Riverwind nella loro lingua. Il grande barbaro si rabbuiò e rivolse un cenno verso la foresta.

Sta cercando di convincerla a separarsi da noi, pensò Sturm. Forse se la sa cavare abbastanza da eludere i goblin per qualche giorno, ma ne dubito.

«Riverwind, gue-lando!» disse fermo Goldmoon, e Sturm vide Riverwind fare una smorfia rabbiosa. Senza una parola, si voltò e raggiunse la barca. Goldmoon sospirò e lo seguì con lo sguardo, con espressione addolorata.

«Posso essere d'aiuto, signora?» le domandò Sturm cortesemente.

«No,» replicò lei, poi aggiunse tristemente, come tra sé e sé: «Lui comanda il mio cuore, ma io sono la sua signora. Un tempo, quando eravamo giovani, credevamo di poterci scordare di questo, però è da troppo tempo che sono "la figlia del capo".»

«Perché non si fida di noi?»

«Ha tutti i pregiudizi della nostra gente,» rispose Goldmoon. «Il popolo delle pianure non si fida di chi non è umano. Tanis non può celare sotto una barba il proprio sangue d'elfo, e poi ci sono il nano e il kender.»

«E tu, signora?» le domandò Sturm. «Perché ti fidi di noi? Non hai gli stessi pregiudizi?»

Goldmoon lo guardò, e i suoi occhi erano scuri e luminosi come il lago alle sue spalle. «Quand'ero una ragazza, ero una principessa del mio popolo. Ero una dea, e io ci credevo, mi piaceva. E poi accadde qualcosa...» Tacque, con gli occhi pieni di ricordi.

«Che cosa?» la spronò dolcemente Sturm.

«Mi innamorerai di un pastore,» rispose Goldmoon guardando Riverwind. Sospirò, e raggiunse la barca.

Sturm guardò Riverwind che entrava in acqua per tirare la barca più vicina a terra. Ai bordi dell'acqua, Raistlin si strinse attorno le vesti rabbrivendolo.

«Non posso bagnarmi i piedi,» mormorò, rauco. Caramon non disse nulla, ma prese semplicemente il fratello tra le braccia enormi e lo sollevò come se fosse un bambino, mettendolo a bordo. Il mago si rannicchiò a poppa, senza una parola di ringraziamento.

«La tengo ferma io,» disse Caramon a Riverwind. «Salta su.» Il barbaro esitò, poi salì a bordo. Caramon aiutò Goldmoon a salire, e Riverwind la aiutò a mantenersi in equilibrio mentre la barca dondolava dolcemente. Il barbaro si sedette a prua, dietro Tasslehoff.

«Cosa succede laggiù?» domandò Caramon a Sturm.

«Flint dice che preferisce il rogo alla barca: se non altro morirà al caldo, e non nell'acqua fredda!»

«Vado a prenderlo e lo trascino qui,» disse Caramon.

«No, sarebbe peggio: sei tu che l'hai quasi fatto annegare, no? Lascia che ci pensi Tanis: è lui il diplomatico!»

Caramon annuì, e i due uomini attesero in silenzio. Sturm vide Goldmoon guardare Riverwind con una muta supplica, ma il barbaro evitava il suo sguardo. Raistlin se ne stava avvolto nelle proprie vesti, cercando di reprimere una tosse incontrollabile.

«Li raggiungo,» disse infine Sturm. «I fischietti si fanno sempre più vicini, e non possiamo aspettare altro.» Ma proprio allora videro Tanis stringere la mano del nano e poi correre da solo verso la barca. Flint restò dov'era al limitare del bosco. Sturm scosse il capo: «Lo avevo detto a Tanis che il nano non sarebbe venuto!»

«Ha ragione il detto "Cocciuto come un nano"!» grugnì Caramon. «E quel nano ha avuto centoquarantott'anni per diventare sempre più cocciuto!» Il gigante scosse tristemente il capo. «Ci mancherà, questo è certo. Più di una volta mi ha salvato la vita. Vado a prenderlo io: un cazzotto alla mascella, e non gli importerà più se è su una barca o nel suo letto!»

Tanis li raggiunse, ansimante, e sentì queste ultime parole. «No, Caramon,» disse. «Flint non ce lo perdonerebbe mai. Non preoccuparti per lui, tornerà sulle colline. Salite: ci sono altre luci che stanno venendo in questa direzione, e abbiamo lasciato una traccia che anche un nano di fosso cieco riuscirebbe a seguire.»

«Inutile bagnarsi tutti,» disse Caramon, tenendo la barca. «Tu e Sturm salite, la spingo io.»

Non appena furono saliti, Caramon spinse la barca verso il largo. L'acqua gli giungeva già alle ginocchia quando sentirono un richiamo dalla riva.

«Aspettate!» Era Flint. Stava tornando verso il lago, e la sua figura era una scura chiazza indistinta sulla riva illuminata dalla luna. «Aspettate! Vengo!»

«Fermo!» gridò Tanis. «Caramon, aspettiamo Flint!»

«Guardate!» Sturm si alzò. Tra gli alberi erano apparse le luci delle torce fumanti dai goblin.

«I goblin, Flint!» gridò Tanis. «Dietro di te, corri!» Il nano non se lo fece ripetere e corse verso la riva, tenendosi con una mano l'elmo perché non gli cadesse.

«Lo copro io,» disse Tanis, sfilandosi l'arco. Con la sua vista da elfo, era il solo che potesse vedere i goblin malgrado le torce. Tanis incoccò una freccia e si mise in piedi mentre Caramon teneva ferma la barca. Mirò la sagoma del primo goblin. La freccia lo colpì in pieno petto, e cadde a faccia in avanti. Gli altri goblin rallentarono lievemente, sfilandosi gli archi. Tanis incoccò un'altra freccia mentre Flint giungeva al limitare dell'acqua.

«Aspettate, vengo!» boccheggì il nano. Si tuffò in acqua, e affondò come un sasso.

«Prendetelo!» gridò Sturm. «Tas, torniamo indietro. Eccolo, vedete le bollicine?» Caramon stava sguazzando disperatamente in acqua, alla ricerca del nano. Tas cercò di remare verso la riva, ma per il kender il peso dei passeggeri era troppo. Tanis tirò un'altra freccia, non colse il bersaglio e imprecò sottovoce. Prese un'altra freccia mentre i goblin si riversavano sulla riva.

«L'ho preso!» urlò Caramon sollevando il nano fradicio e sputacchiante per il colletto della giubba di pelle. «Stai fermo!» disse a Flint, che si agitava come un ossesso. Il nano però era completamente fuori di sé. Una freccia dei goblin cozò contro la cotta metallica di Caramon e vi rimase conficcata.

«Adesso basta!» grugnì il guerriero, esasperato, e con un grande sforzo delle braccia muscolose buttò il nano nella barca, che si stava già allontanando. Flint si aggrappò a un sedile, con metà del corpo ancora in acqua. Sturm lo afferrò per la cintura e lo issò a bordo, mentre la barca oscillava pericolosamente. Tanis quasi perdette l'equilibrio e dovette

mollare l'arco per attaccarsi alla fiancata ed evitare di finire in acqua. Una freccia si conficcò nel legno della barca, mancando di poco la mano di Tanis.

«Vai verso Caramon!» gridò Tanis a Tas.

«Non ci riesco!» gridò il kender, impotente. Un remo impazzito quasi gettò Sturm fuori bordo.

Il guerriero strappò il kender dal sedile, afferrò i remi e portò la barca vicino a Caramon, che si afferrò alla fiancata.

Tanis aiutò il guerriero ad issarsi a bordo, poi gridò a Sturm: «Via!» Il guerriero tirò i remi con tutte le proprie forze, immergendoli profondamente nell'acqua. La barca schizzò via dalla riva, seguita dalle urla rabbiose dei goblin. Le frecce sibilavano ancora attorno alla barca quando Caramon, fradicio, si lasciò cadere accanto a Tanis.

«Stanotte i goblin fanno il tiro al bersaglio,» borbottò, strappandosi la freccia dalla cotta metallica. «E sull'acqua noi siamo un bersaglio perfetto.»

Tanis stava cercando l'arco caduto quando vide che Raistlin si stava alzando in piedi. «Stai al riparo!» lo ammonì Tanis, e Caramon cercò di raggiungerlo, ma il mago li guardò, sprezzante, e immerse la mano in una borsa che portava alla cintura. Le sue dita delicate ne estrassero qualcosa mentre una freccia si conficcava nel sedile, proprio accanto a lui. Raistlin non reagì. Tanis era sul punto di tirarlo giù, poi si rese conto che era perso nella concentrazione necessaria ad operare un incantesimo. Disturbarlo in quel momento avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili - come fargli dimenticare l'incantesimo o, peggio ancora, farglielo operare in modo erraneo.

Raistlin levò la fragile mano e lasciò che la sostanza da lui prescelta nella borsa cadesse lentamente sul fondo della nave. Tanis si accorse che non era che sabbia.

«*Ast tasarak sinuralan krynawi,*» mormorò Raistlin, poi mosse la mano in un arco parallelo alla riva. Tanis guardò la terraferma: uno ad uno, i goblin lasciarono cadere gli archi e poi stramazzarono a terra, come se Raistlin li avesse colpiti uno ad uno. Le frecce smisero di sibilare. I goblin più lontani urlarono di rabbia e si fecero avanti, ma le potenti remate di Sturm avevano già messo in salvo la barca.

«Bel lavoro, fratellino!» esclamò Caramon. Raistlin ammiccò e sembrò restituito al mondo, poi crollò. Caramon lo prese al volo e lo sorresse, poi Raistlin si rizzò ed ispirò profondamente, ma ciò gli causò un altro accesso di tosse.

«Sto bene,» disse, sottraendosi a Caramon.

«Cosa gli hai fatto?» domandò Tanis gettando in acqua le frecce nemiche: a volte, i goblin ne avvelenavano la punta.

«Li ho messi a dormire,» sibilò Raistlin tra i denti che gli battevano dal freddo. «E adesso, anch'io vorrei riposare.» Si adagiò contro la fiancata della barca.

Il mezzelfo guardò il mago: Raistlin era diventato davvero bravo - però avrebbe voluto potersi fidare di lui.

La barca solcava il lago pieno di stelle. I soli rumori che si potevano sentire erano il dolce sciacquìo ritmico dei remi e la tosse secca e devastante di Raistlin. Tasslehoff stappò l'otre di vino, che Flint era malgrado tutto riuscito a portare a bordo, e cercò di farne ingoiare un sorso al nano intrizzito. Flint, però, accucciato sul fondo della barca, riusciva solo a rabbrivire e a fissare l'acqua.

Goldmoon si avvolse più stretta nella cappa di pelliccia. Indossava i morbidi calzoni di daino della sua gente, con una gonna a frange e una camicia stretta da una cintura. I suoi stivali erano di morbido cuoio. Quando Caramon aveva gettato Flint a bordo, l'acqua era salita oltre il bordo della fiancata, e ora la pelle di daino le aderiva fredda e bagnata al corpo.

«Prendi il mio mantello,» disse Riverwind nella loro lingua, facendo per togliersi la propria pelle d'orso.

«No,» scosse il capo lei. «Hai avuto la febbre, e io non mi ammalo mai, lo sai. Però,» e qui lo guardò e sorrise, «Puoi abbracciarmi, guerriero. In questo modo riusciremo a scaldarci.»

«È un ordine reale, figlia del capo?» le mormorò maliziosamente Riverwind, attirandola a sé.

«Esatto,» disse lei, poggiandosi contro il suo corpo vigoroso con un sospiro di soddisfazione. Guardò il cielo stellato, poi si irrigidì, allarmata.

«Cosa c'è?» Riverwind levò a propria volta lo sguardo.

Tutti gli altri, pur non avendo compreso la conversazione, videro Goldmoon trasalire con gli occhi fissi al cielo notturno.

Caramon diede di gomito al fratello: «Raist, cosa c'è? Io non ci vedo niente.»

Raistlin si mise a sedere, si abbassò il cappuccio e poi tossì. Passato lo spasmo, scrutò il cielo, poi si irrigidì e sbarrò gli occhi. La sua mano ossuta strinse così forte il braccio di Tanis che il mezzelfo cercò di sottrarsi alla sua morsa scheletrica. «Tanis...» esalò Raistlin, quasi più senza respiro. «Le costellazioni...»

«Cosa?» Tanis era impressionato dal pallore della pelle metallica del mago e dalla luce febbrile dei suoi occhi. «Cosa è successo alle costellazioni?»

«Se ne sono andate!» rantolò Raistlin, e riprese a tossire. Caramon lo strinse a sé, quasi volesse tenere assieme il suo fragile corpo. Raistlin si riprese e si asciugò la bocca con là mano, e Tanis vide che aveva le dita sporche di sangue. Raistlin riprese fiato e poi parlò.

«La costellazione della Regina dell'Oscurità e quella del Guerriero Valoroso... non ci sono più. È arrivata su Krynn, Tanis, e lui è venuto a combatterla. Tutte le voci sinistre che abbiamo sentito erano veritiere: guerra, morte, distruzione...» La sua voce si spense in un altro accesso di tosse.

Caramon lo stringeva. «Su, Raist,» lo confortò. «Non ti agitare così. Sono solo delle stelle.»

«Solo delle stelle,» ripeté Tanis. Sturm riprese a remare verso la riva opposta.

CAPITOLO SESTO

Notte in una caverna. Contrasti. Tanis decide.



Un vento gelido cominciò a flagellare il lago. Nubi minacciose provenienti da Nord percorrevano il cielo, nascondendo i grandi vuoti lasciati dalle stelle cadute. Percossi dalla pioggia, i compagni si avvolsero nei mantelli. Caramon andò a raggiungere Sturm ai remi. Il gigante cercò di parlare col guerriero, ma Sturm lo ignorò: remava tetramente, in silenzio, borbottando di tanto in tanto tra sé e sé in solamnico.

«Sturm! Laggiù... tra i grandi scogli a sinistra!» lo avvertì Tanis.

Sturm e Tanis remarono con ancora più energia per raggiungere gli scogli, resi quasi invisibili dalla pioggia e dall'oscurità. All'improvviso, se li trovarono di fronte. Sturm e Caramon invertirono la remata mentre Tanis balzava giù a trascinare a terra la barca. Pioveva a catinelle. Il gruppetto sbarcò, bagnato fino al midollo. Dovettero sollevare di peso il nano, che era irrigidito dalla paura. Riverwind e Caramon nascosero la barca tra la fitta vegetazione, mentre Tanis conduceva gli altri su un sentiero sassoso che portava ad una piccola apertura nella parete della scogliera.

Sembrava nient'altro che una grossa crepa nella parete, ma all'interno invece la caverna era abbastanza spaziosa da permettere a tutti di coricarsi comodamente.

«Non male,» disse Tasslehoff guardandosi attorno. «Come mobilia però non è gran che!»

Tanis sogghignò. «Per questa notte basterà. Credo che nemmeno il nano potrà lamentarsene. Se lo farà, lo manderemo a dormire nella barca!»

Tas sorrise: era bello rivedere il vecchio Tanis. L'amico gli era sembrato stranamente ombroso ed indeciso, e non il capo naturale di un tempo. Ora però che l'avventura era ricominciata, negli occhi del mezzelfo c'era l'antica luce: era uscito dal suo guscio e stava riassumendo il ruolo che gli era naturale. Gli ci voleva un po' di avventura per distrarsi dai propri problemi - quali che essi fossero. Il kender, che non era mai riuscito a capire il travaglio interiore di Tanis, era lieto che le cose si fossero messe così.

Caramon posò con la massima delicatezza possibile il fratello sulla sabbia morbida e tiepida che ricopriva il fondo della caverna mentre Riverwind accendeva un fuoco. La legna umida crepitò, ma ben presto si accese. Il fumo spiraleggiò verso il soffitto, filtrando all'esterno da una fessura. Il barbaro ricoprì di arbusti e di rami spezzati l'ingresso della caverna per nascondere la luce del fuoco e tener fuori la pioggia.

Se la cava benone, pensò Tanis guardando il barbaro al lavoro: potrebbe quasi essere uno di noi. Il mezzelfo sospirò e rivolse la propria attenzione a Raistlin. Inginocchiatosi accanto a lui, lo guardò con preoccupazione. Il suo viso pallido ricordò a Tanis quella volta che lui e Flint e Caramon erano riusciti per un pelo a salvare il giovane mago da una folla inferocita che voleva bruciarlo al rogo. Raistlin aveva cercato di smascherare un chierico disonesto che taglieggiava la gente del villaggio, ma questa invece se l'era presa con Raistlin. Sì, come aveva già detto a Flint, la gente aveva bisogno di qualcosa in cui credere.

Caramon mise il proprio pesante mantello sulle spalle del fratello. Il corpo di Raistlin era squassato dalla tosse, e del sangue gli colava dalla bocca. Gli occhi gli ardevano di febbre. Goldmoon gli si inginocchiò accanto, con una coppa di vino in mano.

«Ce la fai a berlo?» gli domandò dolcemente.

Raistlin scosse il capo, cercò di parlare, tossì e respinse la sua mano. Goldmoon guardò Tanis: «Forse, il mio bastone...»

«No,» disse Raistlin, strozzato. Fece cenno a Tanis di avvicinarsi, ma anche accanto a lui Tanis riusciva appena ad udire le parole: le sue frasi smozzicate erano interrotte da grandi boccheggiami ed accessi di tosse. «Il bastone non mi guarirà, Tanis» mormorò. «Non sprecatelo per me: è un oggetto benedetto, e il suo sacro potere è limitato. Ho dato il mio corpo in cambio della mia magia, e nulla mi può guarire...» La sua voce si spense, e i suoi occhi si chiusero.

All'improvviso il fuoco avvampò e il vento mulinello nella caverna. Sturm fece da parte gli arbusti ed entrò sorreggendo Flint, che barcollava sulle gambe malferme. Sturm lo lasciò cadere accanto al fuoco: erano entrambi fradici. A Tanis parve che Sturm non ne potesse più del nano - e dell'intero gruppo. Lo guardò, preoccupato: gli sembrò

di riconoscere i segni di quella fosca depressione che a volte soverchiava il guerriero. La sparizione delle stelle, e quindi la perturbazione dell'ordine naturale delle cose, lo aveva scosso non poco.

Tasslehoff avvolse una coperta attorno al nano rannicchiato al suolo: i denti gli battevano così forte che anche il suo elmo sferragliava. «B-b-b-barca...» riusciva soltanto a dire. Tas gli versò una coppa di vino, che il nano bevette avidamente.

Sturm guardò Flint disgustato. «Farò io il primo turno di guardia,» disse, e si avviò all'imboccatura della caverna.

Riverwind si alzò in piedi. «Monterò la guardia con te,» disse ruvidamente.

Sturm si arrestò, poi si voltò lentamente verso il barbaro. Tanis vide la faccia del guerriero incisa dalla luce del fuoco, con solchi oscuri attorno alla bocca severa. Anche se di statura più bassa di Riverwind, la nobiltà e la dignità del suo portamento facevano apparire il guerriero alto quanto lui.

«Sono un guerriero di Solamnia,» disse Sturm. «La mia parola è il mio onore, e il mio onore è la mia vita. Già alla taverna ho dato la mia parola di difendere te e la tua signora: se metti in dubbio la mia parola, metti in dubbio il mio onore e quindi mi offendi.»

«Sturm!» Tanis balzò in piedi.

Senza levar lo sguardo dall'uomo delle pianure, il guerriero fece un cenno con la mano. «Non interferire, Tanis,» disse Sturm. «E allora, vuoi la spada o il coltello? Con cosa vi battete, voi barbari?»

La rigida espressione di Riverwind non cambiò. Guardò il guerriero con occhi scuri e luminosi, poi parlò scegliendo meticolosamente le parole. «Non metto in dubbio il tuo onore. Non conosco gli uomini e le loro città, e ti dico sinceramente che ho paura. È la paura a farmi parlare così. Ho paura fin da quando mi è stato dato il bastone di cristallo azzurro. E soprattutto ho paura per Goldmoon.» Il barbaro la guardò con occhi in cui si specchiava il fuoco. «Senza di lei, morirei. Come posso fidarmi di...» La sua voce tacque, e il dolore e la fatica mandarono in frantumi la sua maschera di stoicismo. Le ginocchia gli si piegarono e cadde in avanti, preso al volo da Sturm.

«Non puoi, lo capisco,» disse il guerriero. «Sei stanco, e sei stato malato.» Aiutò Tanis a farlo coricare in fondo alla caverna. «Ora riposa. Faccio io la guardia.» Senza altre parole, scostò gli arbusti ed uscì sotto la pioggia.

Goldmoon aveva ascoltato in silenzio. Raccolse le sue poche cose, le portò in fondo alla caverna e si inginocchiò accanto a Riverwind. Lui la cinse con un braccio e se la strinse vicino, affondando il volto nei suoi capelli d'oro e d'argento. Tra le ombre della caverna, si avvolsero nel mantello di pelliccia di Riverwind e ben presto si addormentarono, con la testa di Goldmoon poggiata sul petto del suo guerriero.

Tanis emise un sospiro di sollievo e tornò a guardare Raistlin. Il mago era piombato in un sonno inquieto, durante il quale mormorava a volte strane parole nella lingua della magia mentre con la mano cercava il suo bastone. Tanis si guardò attorno. Tasslehoff sedeva vicino al fuoco ed esaminava gli oggetti di cui si era «appropriato»: sedeva a gambe incrociate, con i propri tesori davanti a sé, sul fondo della caverna. Tanis vide degli anelli luccicanti, alcune strane monete, una penna dell'uccello capraiolo, dei pezzi di spago, una collana di perline, una bambolina di sapone e un fischietto. Uno degli anelli gli parve familiare: era un anello fabbricato dagli elfi, un anello che era stato donato tanto tempo prima a Tanis da una persona che egli preferiva mantenere ai limiti della propria mente. Era un anello d'oro, formato da una delicata corona di foglie d'edera finemente incise.

Tanis raggiunse il kender in punta di piedi, per evitare di svegliare gli altri. «Tas,» disse, «quello è il mio anello!»

«Davvero?» disse Tasslehoff, tutto innocenza. «Se è tuo sono lieto d'averlo trovato! Devi averlo perso alla taverna.»

Tanis prese l'anello con un sorriso ironico, poi sedette accanto al kender. «Hai una mappa di questa zona, Tas?»

Gli occhi del Render sfavillarono. «Una mappa? Ma certo, Tanis!» Raccolse tutti i propri tesori, li rimise in una borsa e poi da un'altra borsa trasse una custodia per pergamene di legno scolpito. Ne tirò fuori una quantità incredibile di mappe: Tanis le aveva già viste, ma non cessava di stupirsi della loro varietà. Dovevano essere almeno cento, tracciate su materiali disparati che andavano dalla pergamena più fine alla pelle d'agnello alle foglie di palma.

«Credevo che tu conoscessi personalmente ogni albero di queste parti, Tanis,» disse Tasslehoff cercando tra le mappe e indugiando a tratti su quelle che gli erano più care.

Il mezzelfo scosse il capo. «Ho vissuto qui per parecchi anni, ma non posso dire di conoscere i sentieri più segreti.»

«Non ne troverai molti che portino a Haven.» Tas scelse una mappa dal mucchio e la stese al suolo. «La strada per Haven che traversa la valle di Solace è la più breve, questo è certo.»

Tanis studiò la mappa alla luce del fuoco morente. «Hai ragione,» disse. «Non solo è la strada più breve, ma sembra anche l'unica praticabile per parecchie miglia. Abbiamo sia a Sud che a Nord i monti Kharolis, attraverso i quali non ci sono passi.» Accigliato, Tanis arrotolò la mappa e gliela restituì. «Peccato però che lo sappia anche il Teocrate.»

Tasslehoff sbadigliò. «Be',» disse, rimettendo ordinatamente la mappa nella custodia, «è un problema che dovranno risolvere delle teste più sagge della mia. Io sono qui solo per divertirmi.» Rimessa la custodia in una borsa, il Render si coricò per terra con le ginocchia ripiegate sotto il mento e cadde ben presto nel sonno pacifico dei bambini e degli animali.

Tanis lo guardò con invidia: pur essendo morto di stanchezza, non riusciva a rilassarsi abbastanza da dormire. Gli altri si erano per la maggior parte addormentati, ma Caramon stava ancora vegliando il fratello. Tanis lo raggiunse.

«Dormi,» gli sussurrò. «Veglierò io Raistlin.»

«No,» disse il gigante, coprendo dolcemente le spalle del fratello col mantello. «Potrebbe aver bisogno di me.»

«Ma dovrai pure dormire!»

«Dormirò,» disse Caramon, sorridendo. «Vai a dormire tu, governante: i tuoi bambini stanno bene. Guarda, persino il nano dorme della grossa.»

«Non ho bisogno di guardare, probabilmente lo si sente russare fino a Solace,» disse Tanis. «Amico mio, sembra che la nostra riunione non sia andata come avevamo progettato cinque anni fa.»

«E così pure tutto il resto,» disse sottovoce Caramon, guardando il fratello.

Tanis gli diede un buffetto d'incoraggiamento, poi si coricò e dopo essersi avvolto nel mantello si addormentò.

La notte passò - troppo lenta per chi montava la guardia, troppo veloce per chi dormiva. Caramon diede il cambio a Sturm, e poi venne a sua volta sostituito da Tanis. La bufera continuò senza requie per tutta la notte, il lago trasformato in un mare di bianca spuma ribollente dalle sferzate del vento. I fulmini si stagliavano nel buio come alberi incendiati, e il tuono era incessante. Verso il mattino la bufera finalmente si esaurì, e il mezzelfo guardò l'albeggiare di un giorno grigio e freddo. La pioggia era cessata, ma le nuvole temporalesche erano ancora basse, e il sole non era apparso. Tanis si sentiva sempre più inquieto. Le nubi si addensavano a perdita d'occhio. Le bufere autunnali erano rare, specie di quella ferocia. Il vento era gelido, ed era strano che la bufera fosse venuta da Nord, invece di venire come al solito da Est, attraversando le pianure. Sensibile al linguaggio della natura, Tanis era reso inquieto da quelle stranezze quasi quanto lo era stato dalle stelle cadute di Raistlin. Sentiva il bisogno di proseguire, anche se era appena l'alba. Entrò a svegliare gli altri.

Malgrado il fuoco scoppiettante, nell'alba grigia la caverna era buia e gelida. Goldmoon e Tasslehoff stavano preparando la colazione. In fondo alla caverna, Riverwind stava sprimacciando il mantello di pelliccia di Goldmoon. Quando entrò, Tanis lo vide sul punto di dire qualcosa a Goldmoon, ma poi tacque e si contentò di rivolgerle uno sguardo carico di significato. Goldmoon teneva gli occhi bassi, col viso pallido e preoccupato. Tanis si rese conto che il barbaro doveva essere spiacente di essersi lasciato andare la notte prima.

«Temo non vi sarà molto da mangiare,» disse Goldmoon gettando una manciata d'avena in una pentola d'acqua bollente.

«La dispensa di Tika non era molto fornita,» aggiunse Tasslehoff. «Abbiamo una forma di pane, del manzo essiccato, un mezzo formaggio ammuffito e l'avena. Si vede che Tika mangia fuori!»

«Riverwind ed io non ci siamo portati provviste,» disse Goldmoon. «Non prevedevamo proprio questo viaggio!»

L'odore del cibo cominciò a svegliare gli altri. Caramon sbadigliò, si stiracchiò e si levò in piedi. Andò a sbirciare nella pentola e gemette. «Cosa? Solo avena?»

«E per cena ci sarà ancor meno,» sogghignò Tasslehoff. «Stringi la cinghia... tanto, stai ingrassando!»

Il gigante gemette pietosamente.

Non ci fu molta allegria durante la misera colazione nell'alba fredda. Rifiutato il cibo, Sturm andò fuori a montare la guardia. Tanis lo vide sedere su una roccia ed osservare cupamente le nubi che oscuravano la superficie immota del lago. Caramon mangiò in fretta la propria porzione, ingollò quella del fratello e poi si impossessò di quella di Sturm quando il gemerò uscì. Il gigante restò poi seduto, guardando tristemente gli altri che finivano.

«Lo mangi?» domandò a Flint, indicandogli il suo pezzo di pane. Il nano fece una smorfia. Quando gli occhi del guerriero giunsero al suo piatto, Tasslehoff si infilò il pane in bocca, quasi soffocandosi. Se non altro così starà zitto, pensò Tanis, lieto di non dover sentire per un po' la voce stridula del kender. Tas aveva preso ferocemente in giro Flint per tutta la mattina, chiamandolo «capitano» e «lupo di mare», domandandogli il prezzo del pesce e quanto voleva per traghettarli dall'altra parte del lago. Flint alla fine gli gettò un sasso, e Tanis mandò Tas al lago a lavare le pentole.

Il mezzelfo andò in fondo alla caverna.

«Come stai questa mattina, Raistlin?» domandò. «Presto dovremo andarcene.»

«Sto molto meglio,» sussurrò il mago, rauco. Stava bevendo una tisana d'erbe preparata da lui stesso. Nell'acqua bollente galleggiavano piccole foglie verdi frastagliate. La tisana aveva un odore acre, amaro, e nel trangugiarla Raistlin faceva delle smorfie.

Tasslehoff rientrò nella caverna tra uno sferragliare di pentole e di piatti di latta. A quel baccano, Tanis digrignò i denti e avrebbe voluto rimproverare il kender, poi ci rinunciò perché non sarebbe servito a niente.

Notando il viso teso di Tanis, Flint prese di mano al kender le stoviglie e cominciò a riporle. «Sii serio,» sibilò il nano a Tasslehoff, «se no ti appendo a un albero per il codino per dare un esempio a tutti i kender...»

Tas allungò la mano e prese qualcosa dalla barba del nano. «Guardate,» disse allegramente il kender: «Un'alga!» Flint ruggì e si gettò sul kender, ma Tas, agile, lo schivò.

Sturm rientrò con un fruscio, scuro in viso e contrariato.

«Piantatela!» disse, lanciando un'occhiataccia a Flint e a Tas. Il suo sguardo severo passò poi a Tanis. «Questi due si sentono fino al lago, e ci tireranno addosso tutti i goblin di Krynn. Dobbiamo andarcene da qui. Da che parte siamo diretti?»

Ci fu un silenzio inquieto, e tutti cessarono le proprie occupazioni e guardarono Tanis. Tutti, tranne Raistlin: con gli occhi bassi, il mago stava pulendo meticolosamente con un panno bianco la propria tazza, e sembrava che la cosa non lo riguardasse.

Tanis sospirò e si grattò la barba. «Il Teocrate di Solace è corrotto, ora ne siamo certi. Si serve dei goblin per restare al potere, e se avesse il bastone lo userebbe per il proprio tornaconto. Per anni abbiamo cercato un segno dei veri dèi, e può darsi che ora ne abbiamo trovato uno: non lo cederò a quell'imbroglione di Solace. Tika pensava che ai Grandi Cercatori di Haven la verità interessasse ancora: forse potrebbero spiegarci da dove viene il bastone e quali sono i suoi poteri. Tas, dammi la mappa.»

Il kender dovette rovesciare al suolo il contenuto di parecchie borse prima di riuscire a trovare la mappa desiderata.

«Ci troviamo qui, sulla riva occidentale del lago di Crystalmir,» proseguì Tanis. «A Nord e a Sud di noi ci sono i contrafforti dei monti Kharolis, che demarcano la valle di Solace. Non esistono passi conosciuti, a parte il passo di Gateway, a Sud di Solace...»

«Quasi certamente controllato dai goblin,» borbottò Sturm. «A Nordest ci sono dei passi...»

«Ma è dall'altra parte del lago!» esclamò Flint, orripilato.

«Esatto, dall'altra parte del lago,» disse Tanis, cercando di restare serio. «Però conducono alle pianure, e non credo che vogliate andare in quella direzione.» Guardò Goldmoon e Riverwind. «La strada occidentale passa tra i picchi Sentinel e il canyon delle Ombre per giungere a Haven. A me sembra la strada più logica da prendere.»

«E se laggiù i Grandi Cercatori sono come quelli di Solace?» obiettò Sturm.

«Allora proseguiremo a Sud, fino a Qualinesti.»

«Qualinesti?» Riverwind si accigliò. «Le terre degli elfi? No, agli umani è proibito entrarvi. E poi, la strada è segreta...»

Un rumore aspro e sibilante interruppe la discussione, e tutti si voltarono verso Raistlin. «La strada c'è.» La sua voce era sommessa e beffarda, e i suoi occhi d'oro sfavillavano nella luce fredda del mattino. «I sentieri del bosco di Darken portano dritti a Qualinesti.»

«Il bosco di Darken?» ripeté Caramon, allarmato. «No, Tanis!»

Il guerriero scosse il capo. «Sono pronto ad affrontare i vivi in ogni momento... ma non i morti!»

«Morti?» domandò Tasslehoff. «Caramon, cosa...?»

«Zitto, Tas!» scattò Sturm. «Il bosco di Darken è follia: nessuno ne è mai tornato. Vuoi che portiamo laggiù il nostro bottino, mago?»

«Basta!» esclamò Tanis, e tutti tacquero, anche Sturm. Il guerriero guardò il viso calmo e pensieroso di Tanis, gli occhi a mandorla che contenevano la saggezza di tanti anni di peregrinazioni. Spesso il guerriero aveva cercato di capire perché accettasse il ruolo di capo di Tanis: in fondo, non era che un mezzelfo bastardo. Non era di nobile lignaggio, non portava l'armatura né uno scudo ornato da un emblema orgoglioso. Eppure Sturm lo seguiva, e lo amava e rispettava come nessun altro essere umano.

Per il guerriero solamnico, la vita era un mistero oscuro per lui incomprensibile, illuminato solo dal motto del suo ordine: *Est Sularus oth Mithas* - Il mio onore è la vita. Il suo codice d'onore era più completo e dettagliato e severo di qualunque altro su Krynn, ed era restato valido per settecento anni. La segreta paura di Sturm era però che un giorno, nell'ultima battaglia, il codice non avrebbe più avuto risposte da dare. Sapeva che quel giorno Tanis sarebbe stato al suo fianco, ad impedire che il mondo si sgretolasse. Se Sturm seguiva il codice Tanis lo viveva.

La voce di Tanis riportò il guerriero al presente: «Vi ricordo che questo bastone non è il nostro bottino. Se pure appartiene a qualcuno, appartiene di diritto a Goldmoon. Non è nostro più di quanto lo sia del Teocrate di Solace.» Tanis si rivolse a Goldmoon: «Qual è la tua volontà signora?»

Goldmoon guardò Tanis e Sturm, e infine Riverwind. «Sai come la penso,» disse lui, freddo. «Però la figlia del capo sei tu.» Si alzò, e ignorando lo sguardo supplichevole di lei uscì.

«Cosa voleva dire?» domandò Tanis.

«Vuole che vi lasciamo e che portiamo il bastone a Haven,» rispose Goldmoon a voce bassa. «Dice che peggiorate il nostro stato di pericolo, e che saremmo più sicuri da soli.»

«Peggiorare il pericolo!» esplose Flint. «Non saremmo qui e io non sarei quasi affogato - di nuovo! - se non fosse per... per...»

«Basta così!» Tanis si grattò la barba. «Sarai più al sicuro con noi. Vuoi accettare il nostro aiuto?»

«Sì,» rispose gravemente Goldmoon, «almeno per un tratto.»

«Bene,» disse Tanis. «Tas, tu conosci la valle di Solace e sarai la nostra guida. E ricordati che questo non è un picnic!»

«Sì, Tanis,» disse mitemente il kender. Radunò le sue numerose borse e se le appese alla cintola e alle spalle. Passando davanti a Goldmoon si inginocchiò velocemente e le carezzò la mano, poi uscì dalla caverna. Gli altri radunarono in fretta le proprie cose e lo seguirono.

«Pioverà ancora,» borbottò Flint guardando le nubi sempre più basse. «Avrei dovuto restare a Solace!» Proseguì mugugnando, aggiustandosi l'ascia sulla schiena. Tanis, in attesa di Goldmoon e di Riverwind, sorrise e scosse il capo: certe cose non cambiavano mai, e tra di esse i nani!

Riverwind si mise in spalla i bagagli suoi e di Goldmoon. «Ho fatto in modo che la barca sia nascosta e al sicuro,» disse a Tanis. Sul volto gli era tornata l'espressione stoica. «Nel caso ne avessimo bisogno.»

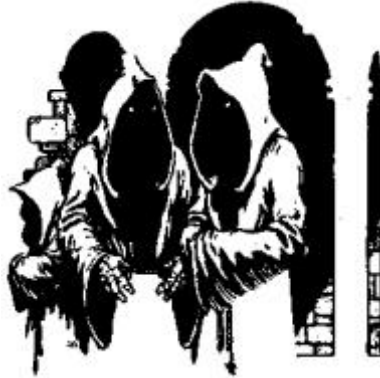
«Buona idea,» disse Tanis. «Grazie.»

«Andate avanti voi,» disse Riverwind. «Io vi seguirò e coprirò le tracce.»

Tanis era sul punto di ringraziarlo, ma il barbaro gli aveva già voltato le spalle e s'era messo al lavoro. Il mezzelfo scosse il capo ed imboccò il sentiero. Dietro di sé, sentì Goldmoon parlare dolcemente nella propria lingua, e Riverwind risponderle con una sola, aspra parola. Tanis la sentì sospirare, e poi ogni altra parola andò perduta nel fruscio dei rami usati da Riverwind per cancellare le loro tracce.

CAPITOLO SETTIMO

La storia del bastone. Strani chierici. Bizzarre emozioni.



I folti boschi della valle di Solace erano una massa verde vibrante di vita. Sotto l'intricata cortina dei vallon fiorivano la scopetta ed il muragliolo. Al suolo si avviticchiavano le fastidiose stranguglie, liane su cui occorreva passare con molta attenzione, dato che potevano all'improvviso avvolgere una caviglia intrappolando la vittima impotente finché questa veniva divorata dai tanti predatori della valle, fornendo così alla stranguglia il suo nutrimento - il sangue.

Dovettero lottare per più di un'ora con la vegetazione prima di giungere alla strada per Haven. Erano tutti graffiati, laceri e stanchi, e vedere la lunga pista di terra battuta che conduceva a Haven fu per loro una lieta sorpresa. La zona era silenziosa, come se tutte le creature trattenessero il respiro, in attesa. Ora che avevano raggiunto la strada, nessuno era particolarmente ansioso di lasciare il rifugio del bosco.

«Credi che si possa?» bisbigliò Caramon, sbirciando da dietro un cespuglio.

«Che si possa o no, è di qui che dobbiamo andare,» scattò Tanis, «a meno che tu non sappia volare o che voglia ritornare nel bosco. Ci abbiamo messo un'ora per fare poche centinaia di metri, e di questo passo ci metteremo una settimana per arrivare al crocicchio.»

Il gigante arrossì, vergognoso. «Non intendevo...»

«Scusa,» sospirò Tanis, e guardò a sua volta la strada. I grandi alberi di vallon formavano un corridoio nella luce grigia. «Non è che mi piaccia più che a te!»

«Ci separiamo o restiamo insieme?» li interruppe Sturm, sempre pratico.

«Restiamo insieme,» replicò Tanis, poi aggiunse: «però qualcuno dovrebbe andare in ricognizione.»

«Vado io, Tanis,» si offrì Tas, balzando fuori da un cespuglio all'altezza del gomito di Tanis. «Nessuno sospetterebbe mai di un kender che viaggia da solo.»

Tas aveva ragione: nessuno lo avrebbe sospettato. Tutti i kender erano affetti dalla febbre della scoperta, e viaggiavano per tutta Krynn in cerca d'avventure. Tas però aveva anche il vizio esasperante di scordarsi il proprio compito e di correre dietro alla prima cosa più interessante che colpiva la sua attenzione.

«Va bene, Tasslehoff Burrfoot,» disse infine Tanis, «ma ricordati: prudenza e occhi bene aperti.» Tanis guardò con aria severa il kender: «Non abbandonare la strada, e soprattutto giù le mani dagli averi altrui!»

«A meno che non siano fornai!» aggiunse Caramon.

Tas ridacchiò e imboccò la strada, con lo hoopak che buca il fango e le sue borse che andavano su e giù mentre camminava. Sentirono la sua voce levarsi in un canto di viaggio kender:

*Il tuo amore è una nave
ancorata al molo.*

*Leviamo le sue vele, siamo il suo equipaggio,
lustriamo i suoi boccaporti.*

*E sì, il nostro faro arde per lei;
e sì, le nostre coste sono calde;
la portiamo in porto,
ogni porto è buono nella bufera.*

*I marinai stanno sul molo,
i marinai fanno la fila,
assetati come i nani lo son dell'oro
e i centauri del vino cattivo.*

*Poiché tutti i marinai l'amano
e corrono al suo ormeggio,
ed ogni uomo spera
di salirle a bordo.*

Alcuni minuti dopo aver ascoltato l'ultima strofa della canzone di Tas, uscirono allo scoperto con il timore di una compagnia di guitti davanti a un pubblico esigente: si sentivano come se tutti gli occhi di Krynn fossero addosso a loro.

La profonda oscurità sotto le foglie fiammeggianti rendeva impossibile vedere nel bosco, anche a pochi centimetri dalla strada. Sturm era alla testa del gruppo, solo e silenzioso. Tanis sapeva che, malgrado il portamento orgoglioso, il guerriero stava lottando con i propri fantasmi. Caramon e Raistlin gli erano dietro. Tanis teneva d'occhio il mago, temendo che non ce la facesse.

Raistlin aveva incontrato qualche difficoltà nello spingersi tra la vegetazione, ma ora sembrava muoversi senza problemi. Con una mano si appoggiava al bastone, nell'altra teneva aperto un libro. Tanis si domandò cosa stesse mai studiando il mago, poi si rese conto che quello era il suo libro di incantesimi: era la maledizione dei maghi che essi dovessero ogni giorno studiare e ristudiare a memoria i propri incantesimi. Le parole della magia si accendono nella mente e poi si spengono non appena l'incantesimo è operato. Ogni incantesimo consuma parte dell'energia fisica e mentale del mago, il quale - una volta completamente esausto - deve riposare prima di poter impiegare di nuovo la propria magia.

Flint arrancava accanto a Caramon, e i due stavano recriminando sottovoce del loro incidente di navigazione, ormai vecchio di dieci anni.

«Cercare di prendere un pesce con le mani nude...!» stava borbottando Flint con sdegno.

Tanis era l'ultimo, e camminava accanto ai due barbari. Vedeva chiaramente Goldmoon nella grigia luce maculata che c'era sotto gli alberi, e i suoi occhi segnati la facevano apparire più anziana dei suoi ventinove anni.

«Non abbiamo avuto una vita facile,» confidò a Tanis mentre camminavano. «Riverwind ed io ci amiamo da molti anni, ma la legge del mio popolo è che un guerriero che vuoi sposare la figlia del capo deve compiere una grande impresa per mostrarsene degno. Per noi fu peggio. Anni fa la famiglia di Riverwind venne bandita dalla tribù perché rifiutava di adorare i nostri antenati. Suo nonno credeva agli antichi dèi esistiti prima del Cataclisma, anche se su Krynn era rimasto ben poco a dimostrarne l'esistenza. Mio padre era bene deciso ad impedire che mi sposassi così al di sotto del mio lignaggio, così affidò a Riverwind una impossibile missione: ritrovare degli oggetti dalle proprietà sacre che dimostrassero l'esistenza degli antichi dèi. Ovviamente mio padre non credeva che tali oggetti esistessero: sperava che Riverwind trovasse la morte, o che io mi innamorassi di un altro.» Guardò il guerriero alto che le camminava accanto e sorrise, ma il viso di lui restò duro, il suo sguardo lontano. Goldmoon cessò di sorridere e con un sospiro riprese la propria storia, come se parlasse più a se stessa che a Tanis.

«Riverwind sparì per lunghi anni, lasciando vuota la mia vita. Credevo di morire di crepacuore quando lui tornò, appena una settimana fa. Era mezzo morto, e pazzo di febbre. Giunse barcollando al campo e cadde ai miei piedi. La sua pelle bruciava, e nella mano stringeva questo bastone. Dovemmo aprirgli di orza le dita, poiché anche privo di coscienza non lo voleva lasciare. Nel delirio della febbre parlava di un luogo oscuro, di una città diroccata in cui la morte aveva ali nere. Piombò poi in un tale terrore che i servi dovettero legarlo al letto, e fu allora che ricordò una donna, una donna vestita di luce azzurra. Disse che era venuta da lui nel luogo oscuro, lo aveva guarito e gli aveva dato il bastone. Quando si ricordò di lei, diventò più calmo e la sua febbre passò.»

«Due giorni fa...» Si interruppe: erano stati davvero solo due giorni prima, anche se le sembrava un'eternità? Sospirò, e riprese: «Mostrò il bastone a mio padre, dicendogli che gli era stato donato da una dea di cui non conosceva il nome. Mio padre ordinò al bastone di fare qualcosa... qualsiasi cosa. Non accadde nulla. Accusò Riverwind d'essere un truffatore e ordinò alla tribù di lapidarlo per punirlo della sua eresia.»

Goldmoon s'era fatta pallida, e il volto di Riverwind s'era rabbuiato.

«Legarono Riverwind e lo trascinarono al muro del dolore,» continuò con un filo di voce. «Cominciarono a gettargli dei sassi. Lui mi guardò, pieno d'amore, e mi gridò che neppure la morte ci avrebbe separati. Non potevo sopportare l'idea di vivere sola, senza di lui, così lo raggiunsi. I sassi ci colpivano...» Con una smorfia, Goldmoon si portò la mano alla fronte, e Tanis vide una cicatrice frastagliata e ancora fresca sulla sua pelle abbronzata. «Poi ci fu un lampo accecante, e quando Riverwind ed io riacquistammo la vista ci trovammo sulla strada per Solace. Il bastone brillava, poi si spense e diventò come lo vedi adesso. Fu allora che decidemmo di andare a Haven a mostrarlo ai saggi del tempio.»

Tanis era inquieto. «Riverwind, cosa ricordi di questa città diroccata? Dov'era?»

Riverwind non gli rispose: era evidente che i suoi pensieri erano altrove. Alla fine, guardò Tanis con la coda dell'occhio.

«Tanis Mezzelfo,» disse infine. «E così che ti chiami?»

«Così mi chiamano gli umani,» rispose Tanis. «Il mio nome da elfo è lungo e difficile da pronunciare per gli uomini.»

«Ma perché,» proseguì Riverwind, «ti chiami mezzelfo e non mezzo uomo?»

Quella domanda fu per Tanis come uno schiaffo in pieno viso, e dovette costringersi a non rispondergli per le rime. Sapeva che Riverwind gli stava rivolgendo quella domanda non a caso: non era un insulto, ma una prova. Scelse attentamente le parole.

«Per gli umani, essere un mezzo elfo è essere parte di un intero, ma essere un mezzo uomo è una menomazione.»

Riverwind ci pensò su, poi annuì e rispose alla domanda di Tanis: «Ho viaggiato per lunghi anni, spesso senza avere idea di dove mi trovassi. Seguivo il sole, la luna e le stelle. Il mio ultimo viaggio è come un incubo.» Tacque, e quando riprese a parlare fu come se fosse molto lontano. «Era una città un tempo splendida, di edifici bianchi e di alte colonne di marmo. Ora però è come se una grande mano l'avesse sradicata e gettata in un precipizio. È una città molto antica e molto pericolosa.»

«La morte dalle ali nere,» sussurrò Tanis.

«Sbucò come un dio dall'oscurità, e le sue creature l'adoravano con urla e ululati.» Sotto l'abbronzatura, il barbaro era impallidito, e sudava malgrado l'aria fredda del mattino. «Non riesco a parlarne oltre!» Goldmoon gli mise una mano sul braccio e il suo viso si distese.

«E da questo orrore uscì la donna che ti diede il bastone?» insistette Tanis.

«Mi ha guarito,» disse semplicemente Riverwind. «Stavo morendo.»

Tanis guardò il bastone che Goldmoon stringeva in mano: non era che un normale, semplice bastone a cui mai avrebbe dato una seconda occhiata. Portava inciso uno strano emblema ed era adorno di piume, alla moda barbarica. Eppure lui stesso lo aveva visto brillare e ne aveva provate le doti taumaturgiche! Era davvero un dono degli antichi dèi per aiutarli nel momento del bisogno, o era un'entità maligna? E poi, che ne sapeva lui di quei barbari? Raistlin aveva detto che il bastone poteva essere toccato solo dai puri di cuore. Tanis scosse il capo: era così bello che avrebbe voluto poterci credere...

Goldmoon gli toccò il braccio, e si accorse che Sturiti e Caramon rivolgevano loro dei gesti: il mezzelfo e i barbari erano rimasti indietro rispetto agli altri.

«Cosa c'è?»

«Tas è tornato,» disse Sturm, indicandoglielo.

Tasslehoff stava correndo verso di loro, agitando le braccia.

«Via dalla strada!» ordinò Tanis. Il gruppo si gettò tra i cespugli e gli arbusti che crescevano ai lati della strada - tutti, tranne Sturm.

«Vieni!» Tanis lo prese per un braccio, ma Sturm si divincolò.

«Io non mi nascondo nei fossi!» disse freddamente il guerriero.

«Sturm...» Tanis ingoiò la rabbia e le male parole che gli salivano alle labbra, e che avrebbero fatto più male che bene. Voltò invece le spalle al guerriero ed attese a denti stretti il kender.

Tas li raggiunse di corsa, con tutte le sue borse che saltellavano ad ogni passo. «Chierici!» boccheggì. «Arrivano otto chierici.»

Sturm storse la bocca. «Nemmeno fosse un battaglione di goblin! Credo che un gruppo di chierici non ci possa spaventare!»

«Non saprei,» disse Tasslehoff, incerto. «Ho conosciuto tutti i chierici di Krynn, ma come questi non ne ho mai visti!» Scrutò verso il fondo della strada e poi guardò Tanis, stranamente serio: «Ricordi cosa diceva Tika di quegli strani tipi che stavano con Hederick a Solace? Gente incappucciata, e con vesti pesanti? Be', questi chierici sono proprio così, e mi fanno venire la pelle d'oca.» Il kender rabbrivì. «Arriveranno qui tra pochi istanti.»

Tanis guardò Sturm, che inarcò le sopracciglia: sapevano entrambi che i kender non conoscono la paura, ma che sono però sensibili alla natura degli altri esseri. Tanis aveva affrontato più di un pericolo con Tas, però mai lo aveva sentito lamentarsi di avere la pelle d'oca.

«Eccoli!» disse Tanis, e con Tas e Sturm guadagnò il riparo degli alberi mentre i chierici sbucavano da una curva della strada. Da quella distanza, il mezzelfo poteva vedere solo che si muovevano molto lentamente, tirandosi appresso un grosso carro.

«Prova a parlargli, Sturm,» sussurrò Tanis. «Chiedigli informazioni sulla strada, ma sii cauto, amico mio!»

«Sarò cauto.» Sturm sorrise. «Amico mio, non voglio certo gettare via invano la mia vita!»

Scusandosi silenziosamente, il guerriero strinse per un attimo il braccio a Tanis e poi traversò la strada e si appoggiò a capo chino contro una staccionata di legno sconquassata, come se stesse riposando. Tanis si voltò e tornò tra la vegetazione, seguito da Tas.

«Cosa c'è?» borbottò Caramon quando Tanis e Tas riapparvero. Il grosso guerriero si spostò, facendo sferragliare il proprio arsenale. Gli altri compagni stavano rannicchiati tra le macchie più fitte, senza però perder di vista la strada.

«Zitti!» Tanis si inginocchiò in mezzo a Caramon e Riverwind. «Un gruppo di chierici sta venendo da questa parte,» sussurrò, «e Sturm li interrogherà.»

«Chierici!» sghignazzò Caramon, sprezzante, ma Raistlin non sembrava altrettanto tranquillo.

«Non mi piace,» mormorò, inquieto.

«Cosa intendi dire?» gli domandò Tanis.

Raistlin guardò il mezzelfo dalle profondità del cappuccio: le sue pupille a forma di clessidra traboccavano d'astuzia e di intelligenza.

«Strani chierici,» cominciò Raistlin con esagerata pazienza, come se parlasse a un bambino. «Il bastone ha poteri taumaturgici, poteri come non se ne sono più visti a Krynn da dopo il Cataclisma. Caramon ed io abbiamo visto alcuni di questi incappucciati in giro per Solace. Non ti sembra strano, amico mio, che questi chierici e questo bastone appaiono nello stesso posto e allo stesso momento senza che nessuno ne abbia mai sentito parlare prima? Forse questo bastone è davvero loro... di diritto!»

Tanis guardò Goldmoon: il suo viso era preoccupato, e certo doveva aver pensato la stessa cosa. Tanis tornò a guardare la strada: gli incappucciati erano lentissimi, e Sturm si era seduto sulla staccionata e si strofinava i baffi.

I compagni attesero in silenzio. Le nuvole continuavano ad ammassarsi e il cielo a farsi sempre più scuro, e ben presto l'acqua cominciò a gocciolare tra i rami degli alberi.

«Piove!» borbottò Flint. «Non solo devo starmene in un cespuglio come un rospo, ma adesso devo anche bagnarmi fino al midollo...!»

Tanis lo zittì con uno sguardo, e presto i compagni non sentirono che la pioggia che scrosciava sulle fronde già bagnate e tamburellava sugli scudi e sugli elmi. Era una pioggia fredda e battente, di quelle che infradiciavano tutto: scivolava sull'elmo di Caramon e gli zampillava nel collo. Raistlin cominciò a rabbrivire e a tossire, ma si coprì la bocca con la mano per attutire il suono.

Tanis osservava la strada: come Tas, nei suoi cento anni di vita su Krynn non aveva mai visto nulla di simile a quei chierici. Erano alti e indossavano delle lunghe vesti, ricoperte da mantelli con cappuccio. C'era della stoffa anche attorno ai loro piedi e alle loro mani, come bende che coprissero le ulcere della lebbra. Nell'avvicinarsi a Sturm si guardarono attorno con apprensione, e uno di essi fissò proprio la macchia in cui si celavano i compagni. Di lui poterono vedere solo degli scuri occhi sfavillanti in fondo al cappuccio.

«Salve, guerriero di Solamnia,» disse il primo chierico in Comune. La sua voce era incorporea, innaturale, disumana. Tanis rabbrivì.

«Salve, fratelli,» rispose Sturm, sempre in Comune. «Oggi ho viaggiato per parecchie miglia, e siete i primi viaggiatori che incontro. Ho inteso delle strane voci, e vorrei informazioni sulla strada che mi attende. Da dove venite?»

«Siamo venuti da Est,» rispose il chierico, «ma oggi siamo diretti a Haven. È una brutta giornata per viaggiare, guerriero, ed è forse per questo che trovi la strada deserta. Noi stessi non ci saremmo messi in cammino se non per necessità. Dato che non ti abbiamo incontrato prima, devi essere in viaggio per Solace, guerriero.»

Sturm annuì, e alcuni dei chierici che stavano dietro il carro si guardarono borbottando. Il primo chierico si rivolse a loro in una strana lingua gutturale. Tanis guardò i suoi compagni e Tasslehoff scosse il capo, imitato da tutti gli altri: nessuno l'aveva mai sentita prima. Il chierico tornò al Comune: «Mi piacerebbe sapere di quali voci parli, guerriero.»

«Si parla di eserciti al Nord,» disse Sturm. «Mi sto recando in quella direzione, verso la mia terra, Solamnia, e non vorrei incappare in una guerra a cui non sono stato invitato.»

«Non ne sappiamo nulla,» disse il chierico. «Per quanto ne sappiamo, la strada per il Nord è sgombra.»

«Ecco cosa ci si ricava a dare ascolto agli ubriachi!» sospirò Sturm. «Ma quale motivo vi costringe a viaggiare in questo tempo inclemente?»

«Cerchiamo un bastone,» rispose senza esitare il chierico. «Un bastone di cristallo azzurro. Abbiamo sentito che è stato visto a Solace. Ne sai qualcosa?»

«Sì,» rispose Sturm, «a Solace ho sentito parlare di questo bastone dagli slessi che mi dicevano degli eserciti al Nord. Devo crederci o no?»

Il chierico restò confuso per un attimo e si guardò intorno, come se non sapesse cosa rispondere.

«Dimmi,» disse Sturm, tornando ad appoggiarsi alla staccionata. «Perché cerchi un bastone di cristallo azzurro? Un semplice bastone di robusto legno non sarebbe forse più adatto alle vostre esigenze?»

«Si tratta di un sacro bastone taumaturgico,» replicò gravemente il chierico. «Uno dei nostri fratelli è molto malato, e morirà certamente senza il tocco della sacra reliquia.»

«Taumaturgico?» Sturm inarcò le sopracciglia. «Deve valere molto: come avete potuto perdere un oggetto così prezioso?»

«Non lo abbiamo perso!» ringhiò il chierico, e le sue mani fasciate si chiusero in uno scatto d'ira. «È stato rubato al nostro ordine. Abbiamo seguito il ladro sacrilego fino a un villaggio delle pianure, poi ne abbiamo perso ogni traccia. Si dice però che a Solace accadano strane cose, ed è lì che siamo diretti. Questo viaggio è un ben piccolo sacrificio per noi rispetto alle sofferenze che il nostro fratello patisce.»

«Temo di non potervi aiutare...» cominciò Sturm.

«Io vi posso aiutare!» disse una voce argentina accanto a Tanis. Fece per impedirglielo, ma era troppo tardi: Goldmoon si era alzata e stava puntando decisa alla strada, scostando cespugli e rovi. Riverwind balzò in piedi e la seguì a precipizio.

«Goldmoon!» sibilò Tanis.

«Devo sapere!» gli rispose lei.

I chierici, nel sentire la voce di Goldmoon, annuirono e si scambiarono sguardi di soddifazione. Tanis sentì che erano imminenti dei guai, ma prima che potesse impedirglielo Caramon balzò in piedi.

«Non me ne sto in un fosso mentre i barbari vanno a divertirsi!» disse, correndo dietro a Riverwind.

«Ma siete tutti impazziti?» muggì Tanis. Afferrò Tasslehoff per il colletto e lo trattenne proprio mentre stava per seguire allegramente Caramon. «Flint, tienilo d'occhio. Raistlin...»

«Non temere, Tanis,» mormorò il mago. «Io non li seguo di certo.»

«Bene, resta qui.» Tanis si alzò in piedi ed avanzò lentamente, mentre la pelle d'oca si impadroniva di lui.

CAPITOLO OTTAVO

Alla ricerca della verità. Risposte inattese.



«Io vi posso aiutare.» La voce di Goldmoon era limpida e argentina. La figlia del capo vide il volto stupefatto di Sturm e sentì l'avvertimento di Tanis. Il suo però non era il gesto di una donna sciocca e isterica: no, non lei. Per dieci anni aveva praticamente guidato la propria tribù pur senza averne il titolo, da quando cioè una fulminea malattia aveva colpito suo padre, rendendolo incapace di parlare chiaramente e di muovere il braccio e la gamba destri. Aveva guidato il proprio popolo in tempo di pace e in tempo di guerra, frustrando ogni tentativo di privarla del potere. Sapeva che ciò che stava facendo era pericoloso, e gli strani chierici le facevano ribrezzo, però era ovvio che sapevano qualcosa di quel bastone, e lei voleva sapere cosa.

«Ho io il bastone di cristallo azzurro,» disse Goldmoon avvicinandosi con portamento orgoglioso al capo dei chierici. «Però non l'abbiamo rubato: ci è stato donato.»

Riverwind e Sturm si portarono ai suoi fianchi. Caramon sbucò tra i cespugli e si mise alle sue spalle, accarezzando l'impugnatura della spada con un sorriso di sfida.

«Lo dite voi,» disse il chierico, beffardo. Guardò con gli occhi neri e luminosi l'anonimo bastone di legno che la donna stringeva e protese una mano bendata verso di esso. Rapida, Goldmoon glielo sottrasse.

«Questo bastone viene da un luogo molto sinistro,» disse. «Farò il possibile per aiutare il vostro confratello morente, ma non cederò questo bastone a voi né a nessun altro prima di essere fermamente convinta che ne siate i legittimi proprietari.»

Il chierico esitò e si voltò a lanciare un'occhiata ai suoi compagni. Tanis li vide avvicinare con nervosismo ed incertezza le mani alle larghe cinture di tela che stringevano loro addosso le ampie vesti. Erano cinture insolitamente larghe, e sotto di esse c'erano degli strani rigonfiamenti - che non erano dovuti, Tanis ne era certo, a dei libri di preghiera. Imprecò sottovoce, poiché né Sturm né Caramon sembravano consapevoli della minaccia. Tanis levò lentamente l'arco e vi incoccò una freccia.

Il chierico finalmente chinò il capo in segno di resa e si infilò le mani nelle maniche. «Vi saremo grati per l'aiuto che vorrete dare al nostro povero confratello,» disse, «e poi spero che insieme ai vostri compagni vorrete tornare con noi a Haven. Vi prometto che vi convincerete che il bastone è finito erroneamente in vostro possesso.»

«Andremo dove vogliamo, fratello,» grugnì Caramon.

Sciocco!, pensò Tanis. Il mezzelfo pensò se fosse il caso di gridare un avvertimento, poi decise di restare nascosto, nel caso che i suoi timori si avverassero.

Goldmoon e il capo degli incappucciati passarono dietro il carro, seguiti da Riverwind, mentre Caramon e Sturm restavano davanti. Quando Goldmoon e il chierico furono dietro il carro, l'incappucciato protese la mano bendata e tirò Goldmoon verso il veicolo, ma lei si sottrasse alla stretta e si fece avanti da sé. Il chierico si inchinò umilmente e poi sollevò il telo che ricopriva il carro. Tenendo il bastone davanti a sé, Goldmoon guardò.

Tanis vide dei movimenti convulsi. Goldmoon gridò. Ci furono un lampo di luce azzurra e un grido. Goldmoon balzò indietro mentre Riverwind balzava di fronte a lei. Il chierico si portò un corno alle labbra e suonò delle note lunghe e lamentose.

«Caramon, Sturm!» gridò Tanis, levando l'arco. «È una trap...» Un peso enorme gli cadde addosso da sopra, gettandolo al suolo. Delle mani forti cercarono la sua gola, ficcandogli la faccia nel fango e nelle foglie fradicie. Le dita dell'uomo trovarono ciò che cercavano e cominciarono a stringere. Tanis tentò di respirare, ma aveva il naso e la bocca pieni di melma. Aveva gli occhi pieni di strane luci, e lottò strenuamente contro le mani che volevano schiacciargli la trachea. La stretta dell'uomo era incredibilmente forte. Tanis si sentiva sul punto di svenire: tese i muscoli in un ultimo, disperato tentativo, poi udì un grido rauco e un tonfo tremendo. Le mani cessarono di stringerlo e il peso immane si levò da lui.

Tanis si mise faticosamente in ginocchio, riprendendo dolorosamente a respirare. Si deterse il fango dal viso e vide davanti a sé Flint con un ramo in mano. Il nano però non lo guardava, aveva occhi solo per il corpo ai suoi piedi.

Tanis seguì il suo sguardo e l'orrore lo fece trasalire. Non era un uomo! Sulla sua schiena c'erano delle ali coriacee, e la sua pelle era a scaglie, come quella di un rettile. Le grandi mani e i piedi erano muniti di artigli, però camminava eretto, come un uomo. La creatura indossava un'armatura la cui conformazione le permetteva di usare le ali. Ma fu soprattutto il volto della creatura a farlo rabbrivire: mai aveva visto un essere vivente con una faccia così, né su Krynn né nei propri incubi peggiori. La creatura aveva una faccia umana, ma era come se un dio maligno gliel'avesse deformata in quella di un rettile!

«Per tutti gli dèi!» mormorò Raistlin avvicinandosi a Tanis. «Che cos'è?»

Prima che Tanis potesse rispondere, vide con la coda dell'occhio un vivace lampo di luce azzurra e sentì il richiamo di Goldmoon.

Per un istante, guardando sotto il telo, Goldmoon s'era domandata quale terribile malattia potesse trasformare in squame la pelle di un uomo. Aveva l'atto per toccare lo sventurato chierico col bastone, ma in quel momento la creatura le era balzata addosso, cercando di afferrare il bastone con la mano zannuta. Goldmoon era arretrata, ma la creatura era svelta, e la sua mano s'era serrata attorno al bastone. Ci fu una vampata accecante di luce azzurra: la creatura urlò di dolore e arretrò, stringendosi la mano annerita. Riverwind, con la spada in pugno, era balzato di fronte alla figlia del capo.

Il guerriero però trasalì e il suo braccio armato ricadde imbello. Arretrò barcollando, senza fare alcun tentativo di difendersi. Mani bendate afferrarono rudemente Goldmoon da dietro, e un'orribile mano squamosa calò sulla sua bocca. Mentre lottava per liberarsi, vide Riverwind: guardava con gli occhi strabuzzati dall'orrore la cosa sul carro, col volto mortalmente pallido e il fiato mozzo. Sembrava un uomo che, svegliatosi, avesse scoperto la realtà del proprio incubo.

Forte figlia di una razza guerriera, Goldmoon sferrò un calcio all'indietro al chierico che la stringeva, mirando al suo ginocchio. Non appena il chierico ebbe mollata la presa, Goldmoon girò su se stessa e lo colpì col bastone. Con sorpresa, lo vide afflosciarsi al suolo, apparentemente abbattuto da un colpo che anche il potente Caramon avrebbe potuto invidiare. Guardò sbalordita il bastone, che brillava di luce azzurra. Non c'era tempo però per la meraviglia: altre creature la circondavano. Le tenne a bada facendo roteare il bastone - ma per quanto ci sarebbe riuscita?

«Riverwind?»

Il grido di Goldmoon risvegliò il barbaro dal suo terrore. Si voltò, e la vide arretrare nella foresta, tenendo a bada i chierici col bastone. Afferrò da dietro uno dei chierici e lo gettò pesantemente a terra. Un altro gli balzò addosso, mentre un terzo correva verso Goldmoon.

Ci fu un lampo di luce *azzurra*.

Un attimo prima di udire il grido di Tanis, Sturm si era accorto che i chierici avevano teso loro una trappola e aveva sguainato la spada. Tra le assi del vecchio carro aveva visto una mano grifagna cercare di afferrare il bastone. Con un balzo, era andato in aiuto di Riverwind, ma non si era certo aspettato la reazione del barbaro alla vista della creatura sul carro. Lo aveva visto arretrare, impotente, mentre la creatura afferrava un'ascia con la mano illesa e si gettava sul barbaro. Riverwind non fece alcun tentativo per difendersi: guardava la creatura, impietrito, con la spada che gli pendeva al fianco.

Sturm affondò la spada nella schiena della creatura. La cosa urlò e si girò, strappando la spada di mano al guerriero. Morente e furibonda, la creatura sbavava e gorgogliava, poi avvolse le braccia attorno all'esterrefatto guerriero e lo trascinò giù nel fango. Sturm sapeva che la cosa stava morendo, e cercò di reprimere l'orrore e il disgusto che provava a contatto della sua pelle viscida. Le urla cessarono e la creatura si irrigidì. Il guerriero gettò da parte il corpo e subito tentò di estrarre la spada dalla sua schiena. L'arma non si mosse. La guardò, incredulo, poi tirò la spada con tutte le proprie forze, facendo anche leva col piede contro il cadavere per esercitare più forza. La lama era inamovibile. Furioso, percosse la creatura con le mani e si ritrasse, orripilato: la cosa era diventata di pietra!

«Caramon!» gridò Sturm, quando un altro dei sinistri chierici gli fu addosso roteando un'ascia. Sturm schivò, sentì un dolore lancinante e poi restò accecato dal sangue che gli colava negli occhi. Barcollò, incapace di vedere, poi un peso enorme lo schiacciò a terra.

Caramon, ancora di fronte al carro, stava per soccorrere Goldmoon quando sentì il grido di Sturm. Subito dopo, due delle creature gli furono addosso. Roteando la spada per tenerli a distanza, Caramon estrasse il pugnale con la sinistra. Un chierico gli balzò addosso, e Caramon colpì, affondando la lama in profondità nella carne. Sentì un terribile puzzo marcescente e vide una livida macchia verde apparire sulle vesti del chierico, ma la ferita sembrò non far altro che infuriare la creatura. Continuò ad attaccarlo, con la bava che colava dalle sue mascelle da rettile, non da uomo. Per un attimo, Caramon si sentì prendere dal panico: aveva affrontato troll e goblin, ma quegli orribili chierici lo sconcertavano. Si sentì solo e perduto, poi udì un sussurro tranquillizzante accanto a sé.

«Sono qui, fratello.» La voce calma di Raistlin gli riempì la mente.

«Era ora!» boccheggì Caramon tenendo a bada la creatura con la spada. «Che razza di chierici sinistri sono questi?»

«Non colpirla!» lo avvertì Raistlin. «Si trasformeranno in pietra. Non sono chierici, ma una sorta di uomini-rettile, ecco il motivo delle vesti e dei cappucci.»

Anche se diversi come il sole e la luna, i gemelli sapevano combattere bene insieme. Durante la battaglia si scambiarono poche parole, poiché i loro pensieri erano più rapidi delle loro lingue. Caramon lasciò cadere la spada ed il pugnale e gonfiò i poderosi muscoli delle braccia. Nel vederli gettare le armi, le creature andarono alla carica. Le loro vesti erano ormai lacere e svolazzavano grottescamente. Caramon fece una smorfia alla vista dei corpi squamosi e delle mani adunche.

«Pronto,» disse al fratello.

«*Ast tasark simiralan krynawi,*» disse sottovoce Raistlin gettando per aria una manciata di sabbia. Le creature si arrestarono e scossero sonnolente il capo mentre il sonno magico si impadroniva di loro... ma poi ammiccarono e ripresero le forze, e in un istante furono di nuovo all'attacco.

«Sono immuni alla magia!» mormorò Raistlin, stupito. Quella brevissima parentesi di quasi sonno fu però sufficiente per Caramon ad afferrare nelle mani enormi i loro ossuti colli da rettili e sbattere una testa contro l'altra. I corpi caddero al suolo, statue senza vita. Caramon levò lo sguardo e vide altri due chierici scavalcare i corpi di pietra dei caduti con delle spade ricurve in pugno.

«Stai alle mie spalle,» gli ordinò Raistlin con un sussurro rauco. Caramon raccolse la spada e il pugnale e poi andò alle spalle del fratello: temeva per lui, ma al tempo stesso sapeva anche che Raistlin non poteva operare l'incantesimo con lui di mezzo.

Raistlin guardò fissamente le creature, che riconoscendo in lui un mago rallentarono e si guardarono, esitanti. Una di esse si gettò a terra e strisciò sotto il carro, l'altra fece un balzo in avanti, sperando di trafiggere il mago prima che potesse operare l'incantesimo o almeno di privarlo della necessaria concentrazione. Caramon ruggì, ma Raistlin sembrava non vedere né sentire più niente. Levò lentamente le mani, unì i pollici e poi divaricò le dita sottili a mo' di ventaglio. «*Kair tangus miopiar*» disse. La magia vibrò nel suo fragile corpo, e la creatura fu avvolta dalle fiamme.

Tanis, ripresosi dalla sorpresa iniziale, sentì il grido di Sturm ed uscì di corsa sulla strada. Usando la spada a mo' di bastone, abbattè con una piattonata la creatura che teneva Sturm inchiodato al terreno. Il chierico cadde con un grido, e Tanis potè trascinare tra gli alberi il guerriero ferito.

«La mia spada,» mormorava Sturm, stordito, cercando inutilmente di ripulirsi del sangue che gli scorreva sulla faccia.

«La prenderemo,» gli promise Tanis, domandandosi come. Guardò la strada e vide altre creature sbucare dagli alberi e puntare su di loro. Tanis aveva la bocca secca: dobbiamo andarcene da qui, pensò, reprimendo il panico. Respirò profondamente, poi si rivolse a Flint e a Tasslehoff, che lo avevano raggiunto.

«State qui e fate la guardia a Sturm,» ordinò loro. «Io riunirò tutti e torneremo nel bosco.»

Senza attendere una risposta, Tanis balzò sulla strada, ma quando divamparono le fiamme dell'incantesimo di Raistlin dovette gettarsi a terra. Il carro cominciò a fumare quando il giaciglio su cui s'era nascosta la creatura prese fuoco.

«Fate la guardia a Sturm. Bah!» mugugnò Flint, stringendo l'ascia. Per il momento, le creature che stavano sopraggiungendo sembravano non aver notato il nano, il kender e il guerriero ferito rannicchiati nell'ombra degli alberi. La loro attenzione era tutta rivolta alle piccole battaglie in corso, ma Flint sapeva che era solo questione di tempo. «Fai qualcosa per Sturm!» disse a Tas, sgarbato. «Renditi utile, per una volta!»

«Ci sto provando!» replicò Tasslehoff, offeso. «Però non riesco a fermare il sangue.» Asciugò gli occhi del guerriero con un fazzoletto non troppo pulito. «Ci vedi, adesso?» gli domandò.

Sturm gemette e cercò di mettersi a sedere, ma il dolore nella sua testa lo ricacciò indietro. «La mia spada,» disse.

Tasslehoff vide la spada di Sturm conficcata nella schiena del chierico di pietra. «Ma è fantastico!» disse il kender, stupito. «Guarda, Flint! La spada di Sturm...»

«Lo so, stupido kender dal cervello di gallina!» ruggì Flint quando vide una creatura correre verso di loro con la lama snudata.

«Vado io a prenderla,» disse disinvolto Tas a Sturm inginocchiandogli accanto. «Ci metto solo un attimo.»

«No!» gridò Flint, rendendosi conto che il chierico era fuori del campo visivo di Tas. La lama ricurva della creatura calò in un arco sfavillante, diretta al collo del nano. Flint levò l'ascia, ma in quel momento Tasslehoff - che aveva occhi solo per la spada di Sturm - si alzò in piedi. Lo hoopak del kender colpì il nano dietro le ginocchia, facendogli piegare le gambe di sotto. La spada della creatura sibilò innocua sopra di lui mentre il nano con uno strillo cadeva all'indietro addosso a Sturm.

Nel sentirlo gridare, Tasslehoff si voltò e rimase attonito allo spettacolo che gli si presentò: un chierico stava attaccando Flint, ma per qualche incomprensibile motivo il nano invece di reagire era steso a terra e sgambettava.

«Cosa stai facendo, Flint?» gridò Tas. Colpì con noncuranza al ventre la creatura con lo hoopak, la colpì di nuovo al capo mentre cadeva e infine la guardò afflosciarsi esanime al suolo.

«Ecco!» disse a Flint, collerico. «Adesso devo anche combattere per te!» Il kender si voltò e proseguì verso la spada di Sturm.

«Combattere per me!» Folle di rabbia, il nano cercò freneticamente di mettersi in piedi, ma l'elmo gli era scivolato sugli occhi, accecandolo. Flint lo sospinse indietro, ma proprio in quel momento un altro chierico gli fu addosso e lo ricacciò a terra.

Tanis trovò Goldmoon e Riverwind schiena contro schiena. Goldmoon teneva a bada le creature col bastone: tre di esse giacevano già morte ai suoi piedi, i loro resti pietrosi anneriti dalla fiamma azzurra del bastone. La spada di Riverwind era incastrata nel ventre di un'altra statua. Il barbaro aveva impugnato l'ultima sua arma superstite, l'arco, e aveva già la freccia incoccata. Per il momento le creature si tenevano a distanza, discutendo la propria strategia in toni sommessi e inintelligibili. Certo che da un momento all'altro stessero per aggredire i barbari, Tanis fu loro addosso con un balzo e abbattè due delle creature vibrando loro delle piattonate con la spada.

«Venite!» gridò ai barbari. «Da questa parte!»

Alcune delle creature si voltarono, bellicose, mentre altre esitavano. Riverwind ne abbattè una con una freccia, poi prese per mano Goldmoon e insieme corsero verso Tanis, balzando sopra i corpi impietriti delle loro vittime.

Tanis lasciò che lo superassero, continuando a vibrare piattonate alle creature. «Prendi questo pugnale!» gridò a Riverwind mentre il barbaro gli passava accanto. Riverwind lo afferrò e colpì alla mascella una delle creature: inclinò la lama verso l'alto e le spezzò il collo. Ci fu una vampata di luce azzurra quando Goldmoon usò il bastone per uccidere un'altra delle creature, e poi furono nel bosco.

Il carro era ormai in fiamme. Sforzandosi di vederci oltre il fumo, Tanis intravvide la strada. Fu colto da un brivido quando vide delle sagome dalle ali nere planare al suolo a circa mezzo miglio da entrambi i lati di dove si trovavano. La strada era interrotta in entrambi i sensi: a meno di non fuggire subito nella foresta, erano in trappola.

Tornò dove aveva lasciato Sturm, trovandovi anche Goldmoon, Riverwind e Flint. Ma dov'erano gli altri? Si guardò intorno mentre il denso fumo nero gli faceva lacrimare gli occhi.

«Aiuta Sturm,» disse a Goldmoon, poi si rivolse a Flint, che stava cercando inutilmente di estrarre l'ascia dal petto di una creatura di pietra. «Dove sono Caramon e Raistlin? E Tas? Gli avevo detto di stare qui...»

«Quel dannato kender quasi mi faceva uccidere!» esplose Flint. «Spero che se lo portino via! Spero che lo usino come cibo per i cani! Spero...»

«Basta, per gli dèi!» scattò Tanis, esasperato. Varcò il fumo per ritrovare Caramon e Raistlin dove li aveva visti per l'ultima volta, e incontrò il kender che si trascinava dietro la spada di Sturm. L'arma era così grossa che Tasslehoff non riusciva a sollevarla, ed era dunque costretto a trascinarla nel fango.

«Come hai fatto?» gli domandò Tanis, sorpreso, mentre il fumo che li avvolgeva lo faceva tossire.

Tas sogghignò, mentre le lacrime gli cadevano dagli occhi affumicati. «La creatura si è trasformata in polvere!» disse allegramente. «È fantastico: ho tirato la spada, e non usciva, poi ho tirato di nuovo e...»

«Più tardi! Adesso torna dagli altri.» Tanis lo sospinse nella giusta direzione. «Hai visto Caramon e Raistlin?»

Ma proprio in quel momento, la voce del guerriero tuonò in mezzo al fumo. «Li abbiamo fatti tutti fuori?» domandò allegramente il gigante.

«No,» replicò Tanis, cupo. «Anzi, dovremo filarcela a Sud attraverso i boschi.» Caramon sorreggeva il fratello, che tossiva incontrollabilmente. Tanis lo aiutò, ed insieme tornarono dagli altri. Il fumo li soffocava, ma almeno dava loro un po' di copertura.

Sturm era in piedi: era pallido, ma la testa non gli doleva più e la ferita aveva smesso di sanguinargli.

«Lo ha guarito il bastone?» domandò Tanis a Goldmoon.

Lei tossì. «Non completamente, ma a sufficienza da poter camminare.»

«Ha dei... limiti,» disse Raistlin, rauco.

«Andiamo a Sud, nei boschi,» annunciò Tanis.

Caramon scosse il capo: «Ma è il bosco di Darken...» cominciò.

«Lo so, e tu preferisci combattere con i vivi,» lo interruppe Tanis. «Ma come la pensi, adesso?»

Il guerriero non rispose.

«Altre di queste creature stanno arrivando da entrambe le direzioni. Non possiamo respingere un altro assalto, però non entreremo nel bosco di Darken se non sarà necessario. Non lontano da qui c'è un sentiero che potremo seguire fino al picco della Preghiera. Da lì potremo vedere la situazione della strada in tutte le direzioni.»

«Potremmo tornare a Nord fino alla caverna, dove è ancora nascosta la barca,» suggerì Riverwind.

«No!» Flint uscì in un urlo strozzato. Senza un'altra parola, il nano si voltò e si gettò nella foresta, correndo verso Sud con tutta la velocità di cui erano capaci le sue gambette.

CAPITOLO NONO

In fuga! Il cervo bianco.



I compagni attraversarono più in fretta che poterono il folto della foresta e ben presto raggiunsero il sentiero. A guidarli era Caramon, con la sua spada in pugno ed attento ad ogni ombra. Dietro veniva suo fratello, con una mano sulla spalla di Caramon, la bocca tesa nello sforzo. Gli altri seguivano, con le armi pronte.

Non videro più nessuna delle creature.

«Perché non ci inseguono?» domandò Flint dopo che ebbero viaggiato per circa un'ora.

Tanis si grattò la barba. Lui stesso se l'era domandato. «Non ne hanno bisogno,» disse infine. «Siamo in trappola. Hanno certo bloccato tutte le uscite da questa foresta... ad eccezione del bosco di Darken.»

«Il bosco di Darken!» ripeté Goldmoon sommessamente. «È davvero necessario passare di là?»

«Forse no,» disse Tanis. «Ci guarderemo attorno dall'alto del picco della Preghiera.»

All'improvviso il capofila, Caramon, gridò. Tanis corse avanti, e trovò Raistlin al suolo.

«Va tutto bene,» mormorò il mago, «però devo riposare.»

«Dobbiamo tutti riposare,» disse Tanis.

In silenzio, tutti si afflosciarono per terra, col fiato mozzo. Sturm chiuse gli occhi e si appoggiò a un masso ricoperto di muschio. Il suo viso era d'un sinistro pallore grigiastro. Aveva i baffi e i capelli incrostati di sangue. La ferita, un taglio slabbrato, stava lentamente diventando cremisi. Tanis sapeva che il guerriero avrebbe preferito morire piuttosto che lamentarsi.

«Non preoccuparti,» disse ruvidamente Sturm. «Mi serve solo un momento di riposo.» Tanis gli strinse la mano per incoraggiarlo, poi andò a sedersi vicino a Riverwind.

Tacquero entrambi a lungo, poi Tanis domandò: «Avevi già lottato contro queste creature, vero?»

«Nella città diroccata.» Riverwind rabbrivì. «Mi è tornato tutto alla mente quando ho guardato nel carro e ho visto quella cosa che mi fissava! Se non altro...» Si interruppe e scosse il capo, poi sorrise agro. «Se non altro, adesso so che non sto impazzendo. Quelle orribili creature esistono davvero: a volte non ne ero certo.»

«Posso immaginarlo,» disse Tanis. «Dunque queste creature si stanno spargendo per tutta Krynn, a meno che la tua città diroccata non fosse qui vicino.»

«No. Sono arrivato a Que-shu da Est. Era lontana da Solace, oltre le pianure della mia terra.»

«Cosa credi che volessero dire quelle creature affermando di averti seguito fino al nostro villaggio?» Goldmoon poggiò la guancia contro la manica della sua giubba di cuoio e lo prese sotto braccio.

«Non preoccuparti,» le disse Riverwind prendendole la mano tra le sue. «I nostri guerrieri saprebbero cosa fare.»

«Riverwind, ricordi cosa dovevi dire?» lo spronò lei.

«Sì, hai ragione,» rispose Riverwind carezzandole i capelli d'oro e d'argento. Guardò Tanis e sorrise, e per un attimo la sua maschera impassibile svanì, rivelando il profondo calore dei suoi occhi castani. «Ti ringrazio, mezzelfo, e ringrazio tutti voi.» Il suo sguardo passò su tutti i presenti. «Più di una volta ci avete salvato la vita, e io sono stato un ingrato. Però... è tutto così strano!»

«E diventerà ancor più strano.» La voce di Raistlin non prometteva nulla di buono.

I compagni si stavano avvicinando al picco della Preghiera. Già dalla strada lo avevano visto ergersi sopra le foreste. Il picco spaccato somigliava a due mani giunte in preghiera, e da qui il suo nome. Aveva smesso di piovere, e nei boschi c'era un silenzio mortale. I compagni cominciarono a pensare che tutti gli animali e gli uccelli della foresta fossero fuggiti, lasciandosi dietro solo un silenzio inquietante. Tutti si sentivano tesi - tranne forse Tasslehoff - e continuavano a guardarsi alle spalle e a trasalire a ogni ombra.

Sturm aveva insistito per stare di retroguardia, ma con l'aumentare del dolore al capo aveva cominciato a restar dietro. In preda alla nausea e alle vertigini, perse ben presto la nozione di dov'era e di cosa stava facendo, e sapeva solo di dover continuare a camminare mettendo un piede davanti all'altro, come gli automi di Tas.

Com'era la storia di Tas? Sturm cercò di ricordarsela malgrado la nebbia di dolore che lo offuscava. Gli automi erano servi di uno stregone che aveva evocato un demone perché portasse via il kender. Sciocchezze, come tutte le

storie del kender. Sturm mise un piede davanti all'altro. Sciocchezze. Come le storie del vecchio... il vecchio della taverna. Le storie del cervo bianco e degli antichi dèi... di Paladine. Le storie di Huma. Sturm si premette le mani sulle tempie, che gli pulsavano come se la testa gli si volesse spaccare. Huma...

Da ragazzo, Sturm era cresciuto con le storie di Huma. Sua madre – figlia di un guerriero - non conosceva altre storie da raccontare al figlio. Sturm pensò alla madre e a come lei lo accudiva teneramente quando lui era ferito o malato. Il padre di Sturm aveva esiliato madre e figlio perché il ragazzo, suo solo erede, era un bersaglio per quanti volevano cancellare per sempre dalla faccia di Krynn i guerrieri di Solamnia. Sturm e sua madre si erano rifugiati a Solace. Sturm non aveva tardato a farsi delle amicizie, specie con Caramon, quel ragazzone che come lui si interessava a tutto ciò che c'era di militare. La madre di Sturm però era orgogliosa e considerava gli altri al di sotto della propria condizione, e dunque quando la febbre l'aveva consumata era morta col solo conforto del figlio giovinetto. Di lui non aveva saputo dire che bene al padre - se pure suo padre era ancora vivo, cosa di cui Sturm stava cominciando a dubitare.

Dopo la morte della madre, il giovane era divenuto un esperto guerriero sotto la guida di Tanis e Flint, che avevano adottato Sturm così come avevano ufficialmente adottato anche Caramon e Raistlin. Insieme a Tasslehoff, il kender irrequieto, e a volte anche con Kitiara, la bella e selvaggia sorellastra dei gemelli, Sturm e i suoi amici avevano spesso scortato Flint nei suoi viaggi per le terre di Abanasinia, dove era chiamato per le proprie doti di metallurgo.

Cinque anni prima, però, i compagni avevano deciso di separarsi per appurare se davvero il loro mondo fosse minacciato.

Sturm era andato a Nord, a Solamnia, deciso a trovare suo padre: non aveva trovato nulla, e a rischio della vita stessa era solo riuscito a riportare con sé la spada e l'armatura di suo padre. Il suo ritorno in patria era stata un'esperienza terribile. Sturm sapeva che i guerrieri erano caduti in disgrazia, ma non intuiva neppure quanto fosse forte il rancore nei loro confronti. Huma il Lucifero, guerriero di Solamnia, aveva ricacciato indietro le tenebre tanti anni prima, durante l'età dei Sogni, dando così inizio all'età della Forza. E poi era venuto il Cataclisma, e secondo la credenza popolare gli dèi avevano abbandonato gli uomini. Il popolo aveva chiesto aiuto ai guerrieri, come un tempo aveva chiesto aiuto a Huma. Huma però era morto da tanto tempo, e i guerrieri non poterono che assistere impotenti alla pioggia di terrore che travolse Krynn. Questo, il popolo non lo aveva mai più perdonato ai guerrieri. Di fronte al castello diroccato della sua famiglia, Sturm aveva giurato di ripristinare l'onore dei guerrieri di Solamnia - anche se questo gli fosse costato la vita.

Per ora però non faceva che combattere una banda di chierici, si disse amaramente. Incespicò e riacquistò l'equilibrio. Huma invece aveva affrontato dei draghi. Datemi dei draghi, sognava Sturm. Levò gli occhi, e le foglie si stemperarono in una caligine dorata. Capì che stava per svenire, ma poi ammiccò e tutto ritornò a fuoco.

Di fronte a lui si levava il picco della Preghiera. Erano giunti ai piedi dell'antica montagna glaciale. Vide i sentieri che si inerpicavano su per il pendio boscoso, sentieri usati dai giganti di Solace per salire sulla facciata Est del picco. Accanto a uno dei sentieri più battuti sostava un cervo bianco.

Sturm sbarrò gli occhi: era il più bell'animale che il guerriero avesse mai visto. Era alto, di parecchi palmi più alto di qualsiasi cervo Sturm avesse mai cacciato. Il portamento del capo era orgoglioso, gli splendidi palchi di corna rilucevano come una corona. I suoi occhi erano di un castano intenso sullo sfondo del manto candido, e guardavano fissamente il guerriero, come se lo conoscessero. Il cervo crollò poi la testa e balzò via, verso Sudovest.

«Fermatevi!» gridò il guerriero, rauco.

Gli altri si girarono, allarmati, e Tanis lo raggiunse di corsa. «Cosa c'è, Sturm?»

Involontariamente, il guerriero si portò la mano alla testa dolente.

«Mi spiace, Sturm,» disse Tanis. «Non mi rendevo conto che ti sentissi così male. Possiamo anche riposare. Siamo ai piedi del picco della Preghiera, e salirò sulla montagna per vedere...»

«No! Guarda!» Il guerriero gli strinse la spalla e lo costrinse a girarsi. «Lo vedi? È il cervo bianco!»

«Il cervo bianco?» Tanis guardò nella direzione indicata. «Dove? Non...»

«Là!» mormorò Sturm. Fece alcuni passi verso l'animale, che s'era fermato e sembrava aspettare lui. Il cervo chinò il capo, corse via per alcuni passi e poi tornò a voltarsi verso il guerriero. «Vuole che lo seguiamo!» boccheggiò Sturm. «Come Huma!»

Gli altri si erano riuniti intorno a lui, e lo fissavano con espressioni che variavano dallo scetticismo alla preoccupazione.

«Non vedo nessun cervo di nessun colore,» disse Riverwind, scrutando la foresta con gli occhi scuri.

«Botta in testa,» sentenziò Caramon con la sicumera di un chierico ciarlatano. «Dai, Sturm, coricati e riposati...»

«Grosso idiota!» scattò il guerriero. «Hai il cervello nello stomaco, e quindi tanto meglio se non lo vedi! Probabilmente lo uccideresti e lo cucineresti! Dobbiamo seguirlo, vi dico!»

«Ho visto spesso impazzire chi è ferito al capo,» sussurrò Riverwind a Tanis.

«Non ne sono certo,» disse Tanis. Restò in silenzio per alcuni istanti, e quando parlò fu con evidente riluttanza. «Anche se personalmente non ho visto il cervo bianco, ho conosciuto chi l'ha visto e l'ha seguito, come nella storia del vecchio.» La sua mano carezzò distrattamente la coroncina di foglie di vite che portava al dito, e pensò alla ragazza elfo che aveva pianto quando lui se n'era andato da Qualinesti.

«Ci stai dicendo di seguire un animale che non vediamo nemmeno?» sbottò Caramon.

«E non sarebbe tra le cose più bizzarre che abbiamo fatto,» sussurrò Raistlin, sarcastico. «Ricordate però che è stato il vecchio a raccontare la storia del cervo bianco, ed è stato il vecchio a cacciarci in...»

«È stata una nostra scelta,» obiettò Tanis. «Avremmo potuto cedere il bastone all'Alto Teocrate e cavarcela in qualche modo, e a forza di chiacchiere ce la siamo cavata in situazioni anche peggiori. Io propongo di seguire Sturm: apparentemente è stato prescelto, come Riverwind è stato prescelto per ricevere il bastone.»

«Ma non andremo neanche nella direzione giusta!» insorse Caramon. «Sapete bene che non ci sono sentieri nella parte occidentale dei boschi, nessuno ci va mai!»

«Tanto meglio,» disse repentinamente Goldmoon. «Tanis ha detto che quelle creature devono aver bloccato le strade, e questa forse è una via di scampo. Io dico di seguire il guerriero.» Si voltò e si avviò insieme a Sturm, senza neppure guardare gli altri: era ovviamente abituata all'obbedienza. Riverwind si strinse nelle spalle e scosse il capo, però seguì Goldmoon, seguito a sua volta dagli altri.

Il guerriero si lasciò dietro i sentieri battuti del picco e mosse in direzione Sudovest sul pendio. Sulle prime, sembrò che Caramon avesse ragione: non c'erano piste. Sturm caricava come un pazzo tra gli arbusti; poi, all'improvviso, un'ampia strada si aprì davanti a loro. Tanis la guardò incredulo.

«Chi o che cosa ha spianato questa strada?» domandò a Riverwind, che la stava osservando a sua volta, sorpreso.

«Non so,» disse il barbaro, «ma è vecchia. Quell'albero caduto ha avuto tempo di affondare per metà nella terra ed è ricoperto di muschio e rampicanti. Però non ci sono impronte, se non quelle di Sturm. Non c'è segno del passaggio di uomini né di animali... ma allora perché la vegetazione non l'ha ricoperta?»

Tanis non gli seppe rispondere, e del resto Sturm procedeva a passo sostenuto, e solo tenergli dietro era una bella fatica.

«Goblin, barche, uomini-serpente, cervi invisibili... che altro succederà?» mugugnò Flint al kender.

«Vorrei poter vedere il cervo,» disse Tas con desiderio.

«Basta che ti prendi un colpo in testa!» sbuffò il nano. «Anche se forse nel tuo caso non farebbe alcuna differenza.»

I compagni seguivano Sturm: dimenticati il dolore e la ferita, si inerpicava con una sorta di febbrile euforia. Tanis faticava a stargli dietro, e lo allarmava il bagliore malsano negli occhi di Sturm: era come se il guerriero fosse guidato da un'altra entità. Si accorse che la strada che avevano imboccato li stava portando verso il varco tra le «mani» di roccia del picco: per quanto ne sapesse, nessuno ci era mai passato prima.

«Aspetta un attimo,» boccheggì, correndo per raggiungere Sturm. Doveva essere quasi mezzogiorno, anche se il sole era ancora nascosto da grigie nubi frastagliate. «Riposiamoci. Darò un'occhiata alla situazione da qui.» Gli indicò un costone di roccia che si proiettava dalla facciata del picco.

«Riposo...» ripeté Sturm nebulosamente, fermandosi a riprendere fiato. «Sì, riposeremo,» disse a Tanis dopo aver guardato in lontananza davanti a sé. I suoi occhi erano incandescenti.

«Stai bene?»

«Benone,» rispose Sturm, assente: andava su e giù nell'erba, lisciandosi i baffi. Tanis lo fissò per un attimo, indeciso, poi tornò dagli altri, che stavano appena superando la cresta di una salita.

«Riposeremo qui,» disse il mezzelfo. Raistlin esalò un sospiro di sollievo e si lasciò cadere sulle foglie umide.

«Darò un'occhiata a Nord per vedere cosa si muove sulla strada per Haven,» aggiunse Tanis.

«Verrò con te,» si offrì Riverwind.

Tanis annuì e i due lasciarono la strada, diretti al costone roccioso. Mentre camminavano, Tanis guardò il guerriero alto: stava cominciando a sentirsi a proprio agio con quel barbaro serio e severo. Essendo una persona estremamente riservata, Riverwind rispettava l'altrui riservatezza, e mai e poi mai avrebbe voluto superare i confini che Tanis poneva alla propria socievolezza. Per Tanis, questo era un conforto pari a una notte di sonno ininterrotto: sapeva che i suoi amici - proprio perché erano suoi amici e lo conoscevano da anni - si interrogavano sul suo rapporto con Kitiara. Perché lui aveva voluto interromperlo così repentinamente, cinque anni prima? E perché era stato così palesemente deluso quando lei non li aveva raggiunti? Riverwind ovviamente non sapeva nulla di Kitiara, ma Tanis era certo che anche in caso contrario non gliene sarebbe interessato niente: non erano affari suoi.

Quando furono in vista della strada per Haven strisciarono per l'ultimo tratto del costone fino a giungerne all'orlo. Riverwind gli indicò il basso, e Tanis si accorse che i vecchi sentieri pullulavano di creature: ecco il motivo dello strano silenzio nella foresta. Tanis si morse le labbra, preoccupato: le creature dovevano essere in attesa di coglierli di sorpresa. Sturm e il suo cervo bianco avevano probabilmente salvato la vita a tutti, però le creature non ci avrebbero messo molto a trovare la nuova strada. Tanis guardò verso il basso e ammiccò: la strada non c'era più, c'era solo foresta fitta e impenetrabile! Sto sognando, pensò, e tornò a guardare la strada per Haven e le creature che la percorrevano: si erano organizzate in fretta, pensò. Guardò più a Nord e vide le acque immote e pacifiche del lago di Crystalmir, poi il suo sguardo seguì l'orizzonte.

Qualcosa non andava, ma non capì subito che cosa, quindi non disse nulla a Riverwind e continuò a scrutare l'orizzonte. Le nubi temporalesche si erano ammassate a Nord più fitte che mai, lunghe dita grigie che graffiavano la terra. Sì, ma cosa c'era che saliva verso di esse? Sì... Tanis afferrò Riverwind per un braccio e gli indicò il Nord. Riverwind guardò ammiccando, senza capire, poi vide il fumo nero che saliva verso il cielo. Una ruga si incise nella sua fronte. «Fuochi,» disse Tanis.

«Parecchie centinaia,» aggiunse Riverwind sottovoce. «Quello è un accampamento militare.»

«Dunque le voci sono confermate,» disse Sturm quando tornarono, «c'è davvero un esercito al Nord.»

«Ma quale esercito, di chi e perché? Chi vogliono attaccare?» Caramon rise, incredulo. «Nessuno manderebbe un esercito solo per questo bastone.» Esitò. «Oppure sì?»

«Il bastone non è che una parte della storia,» sibilò Raistlin. «Ricordate le stelle cadute!»

«Favolette da bambini !» gemette Flint scuotendo invano l'otre di vino vuoto.

«Le mie storie non sono favole!» abbaiò Raistlin, rivoltandosi come un serpente sulle foglie. «E faresti meglio a darmi retta, nano!»

«Eccolo! Ecco il cervo!» esclamò all'improvviso Sturm, gli occhi fissi su un grande masso... almeno così sembrò ai suoi compagni. «È ora di andare!»

Il guerriero si mise in cammino, e gli altri radunarono in fretta le proprie cose e lo seguirono. Ripresero a salire, e la strada sembrava materializzarsi davanti a loro man mano che procedevano. Il vento cambiò, e cominciò a soffiare da Sud. Era una brezza tiepida, che portava con sé la fragranza della tarda fioritura autunnale. Essa respinse le nubi di polvere, e proprio quando arrivarono alla spaccatura tra le due metà del picco il sole si palesò.

Era già mezzogiorno passato quando si fermarono di nuovo a riposare prima di tentare la scalata tra le pareti del picco della Preghiera, come aveva detto Sturm. Era quella la strada mostratagli dal cervo, insisteva il guerriero.

«Ho già fame,» disse Caramon con un sospiro, poi si guardò i piedi: «Mi mangerei gli stivali!»

«Non devono essere male,» borbottò Flint. «Vorrei che quel cervo fosse in carne ed ossa: servirebbe a qualcosa, oltre che a farci perdere!»

«Taci!» Sturm affrontò rabbiosamente il nano con i pugni serrati, ma Tanis fu lesto a trattenerlo prendendolo per una spalla.

Sturm fissò ferocemente il nano, poi si liberò dalla stretta di Tanis con uno strattone. «Andiamo,» disse.

Sfilarono nello stretto passaggio, in fondo al quale si vedeva il cielo azzurro e sereno. Il vento sibilava nella stretta navata bianca nel cuore del picco. Camminavano con attenzione, scivolando spesso sulla ghiaia, ma fortunatamente il passaggio era così stretto che per rimettersi in equilibrio bastava addossarsi alle pareti.

Dopo circa trenta minuti di cammino sbucarono dall'altra parte del picco della Preghiera. Si fermarono ed osservarono la valle sottostante. Un mare erboso si frangeva in verdi e folte ondate sulle rive di una foresta di pioppi a Sud, di un verde più tenue. Le nubi temporalesche erano ormai dietro di loro, e il sole splendeva alto nel cielo limpido.

Per la prima volta ebbero tutti caldo - tranne Raistlin, che restò avvolto nel suo rosso mantello. Flint aveva passato la mattina a lamentarsi della pioggia, e ora cominciò a lamentarsi del sole: era troppo forte, e gli dolevano gli occhi; faceva troppo caldo, e il suo elmo era incandescente.

«Buttiamolo giù dalla montagna,» propose Caramon.

Tanis soggignò. «Sferraglierebbe troppo, e annuncerebbe a tutti la nostra presenza.»

«Tanto, chi potrebbe sentirlo?» disse Caramon indicando con un ampio gesto tutta la valle sottostante. «Non c'è anima viva in quella valle!»

«Viva certamente no,» mormorò Raistlin. «Hai ragione, fratello: quello che stai guardando è il bosco di Darken.»

Nessuno parlò. Riverwind cambiò posizione, inquieto. Goldmoon gli si avvicinò e guardò giù, tra gli alberi. Flint si schiarì la gola e si carezzò in silenzio la lunga barba. Solo Sturm e Tasslehoff osservarono la foresta con serenità.

«Non sembra malaccio,» disse allegramente il kender. Seduto a terra a gambe incrociate, con un foglio di pergamena aperto sulle ginocchia, stava disegnando con un carboncino la mappa della loro ascensione sul picco della Preghiera.

«Le apparenze sono ingannevoli come un kender lesto di mano,» disse Raistlin, rauco.

Tasslehoff si rabbuiò e fu sul punto di ribattere, ma una occhiata di Tanis lo fece desistere. Tanis raggiunse Sturm. Il guerriero stava su un costone, e il vento del Sud gli scompigliava i capelli e gli gonfiava il liso mantello.

«Sturm, dov'è il cervo? Lo vedi ancora?»

«Sì» rispose Sturm, e gli indicò il basso. «Vedo la sua pista nell'erba: ha attraversato la prateria, ed ora è entrato nel bosco di pioppi.»

«Cioè nel bosco di Darken,» mormorò Tanis.

«Chi dice che è il bosco di Darken?» Sturm si voltò e guardò Tanis.

«Raistlin.»

«Bah!»

«È un mago,» gli ricordò Tanis.

«È pazzo,» replicò Sturm, poi si strinse nelle spalle. «Ma metti pure le radici su questa faccia del picco se vuoi, Tanis: come Huma, io seguirò il cervo, anche se dovesse condurmi nel bosco di Darken.» Avvoltosi addosso il mantello, Sturm scese dal costone e imboccò un sentiero serpeggiante che portava a valle.

Tanis tornò dagli altri. «Il cervo lo sta guidando dritto nella foresta,» disse. «Raistlin, sei proprio certo che si tratti del bosco di Darken?»

«Chi può essere mai certo di qualcosa, mezzelfo?» gli rispose il mago. «Non sono neppure certo del mio prossimo respiro. Ma fai pure: entra nel bosco dal quale nessun vivo è mai uscito. La morte è la sola grande certezza della vita, Tanis.»

Il mezzelfo sentì l'improvviso desiderio di gettar giù Raistlin dalla montagna. Seguì con lo sguardo Sturm, che era già a metà strada dalla vallata.

«Vado con Sturm,» disse all'improvviso, «ma non voglio influenzare nessuno. Ciascuno decida come crede.»

«Vengo!» Tasslehoff arrotolò la pergamena e la ripose in una borsa, poi si alzò in piedi.

«Fantasmi!» disse con voce carica di scherno Flint a Raistlin, e poi andò vicino al mezzelfo. Pallida, Goldmoon si alzò con esitazione. Lento e pensieroso, anche Riverwind si unì al gruppo. Tanis ne fu lieto: sapeva che presso i barbari

circolavano parecchie macabre leggende sul bosco di Darken. Infine, Raistlin li raggiunse così tempestivamente che anche suo fratello fu colto di sorpresa.

«Perché vieni?» non potè fare a meno Tanis di domandare al mago.

«Perché avrete bisogno di me, mezzelfo,» sibilò il mago. «E poi, dove vuoi che andiamo? Ci hai fatti arrivare fino a qua, e non si può più tornare indietro. Tu ci offri la scelta dell'orco, Tanis: morire in fretta o morire lentamente.» Si incamminò giù per il picco: «Vieni, fratello?»

Al passaggio dei due fratelli, gli altri guardarono nervosamente Tanis. Il mezzelfo si sentiva uno sciocco. Raistlin aveva ragione: lui aveva consentito che la cosa gli sfuggisse di mano, e poi per mettersi in pace la coscienza aveva preteso che la decisione fosse loro, non sua. Raccolse un sasso e lo scagliò rabbiosamente di sotto. Ma perché poi doveva sentirsi responsabile, perché si era lasciato coinvolgere, se in realtà voleva solo vedere Kitiara e dirle che si era deciso, che l'amava e la desiderava. Poteva accettare le debolezze umane di lei, così come era giunto ad accettare le proprie.

Ma Kit non era tornata da lui: aveva un «nuovo padrone». Forse era per questo che lui...

«Ehi!» lo chiamò da sotto la voce del kender.

«Vengo!» borbottò.

Il sole stava appena cominciando a calare ad Occidente quando i compagni giunsero ai margini della foresta. Tanis calcolò che restassero loro almeno altre due o tre ore di luce. Se il cervo continuava a guidarli su sentieri agevoli e pianeggianti, forse avrebbero potuto traversare il bosco prima del calare dell'oscurità.

Sturm li attendeva sotto i pioppi, riposando beatamente nella verde ombra delle fronde. I compagni erano restii a lasciare la prateria, e si addentrarono di mala voglia nel bosco.

«Il cervo è passato di qui,» disse Sturm levandosi in piedi e indicando loro l'erba alta.

Tanis non vide alcuna traccia. Si dissetò al proprio otre ormai quasi vuoto e scrutò il bosco. Come Tasslehoff aveva detto, il bosco non sembrava sinistro, ma anzi dopo l'aspro sole autunnale appariva fresco ed invitante.

«Forse c'è della selvaggina,» disse Caramon. «Non cervi!» si affrettò ad aggiungere. «Conigli, magari...»

«Nel bosco di Darken non colpite nulla, non bevete nulla, non mangiate nulla,» mormorò Raistlin.

Tanis guardò il mago, le cui pupille a clessidra erano dilatate. Nel sole vivace, la sua pelle metallica aveva un colore malsano. Raistlin si appoggiava al bastone e rabbriviva, come se avesse freddo.

«Bubbole!» borbottò Flint, ma la sua voce era priva di convinzione. Tanis sapeva che Raistlin amava gli atteggiamenti drammatici, però non lo aveva mai visto così.

«Cosa senti, Raistlin?» gli domandò sommessamente.

«Sento che in questo bosco c'è una grande e potente magia,» mormorò Raistlin.

«Malvagia?» domandò Tanis.

«Solo per coloro che hanno il male in sé,» disse il mago.

«Allora sei il solo che ha motivo di temere questa foresta,» disse freddamente Sturm.

Caramon avvampò e la sua mano cercò la spada. Tanis prese Sturm per un braccio mentre Raistlin placava il fratello. Il mago fissò il guerriero con gli occhi d'oro che sfavillavano.

«Vedremo,» disse Raistlin, le parole un mero sibilo tra i suoi denti. «Vedremo.» Poi, appoggiandosi pesantemente al bastone, Raistlin si rivolse al fratello. «Andiamo?»

Caramon lanciò un'occhiataccia a Sturm e poi si incamminò nel bosco insieme al fratello. Gli altri li seguirono, lasciando soli Tanis e Flint nell'erba alta carezzata dal vento.

«Sto diventando troppo vecchio per queste cose, Tanis,» disse all'improvviso il nano.

«Sciocchezze!» replicò sorridendo il mezzelfo. «Hai lottato come...»

Il nano si guardò le dita nodose. «No, non parlo di ossa e muscoli, che pure sono abbastanza vecchi. Parlo dello spirito. Anni fa, prima ancora che gli altri nascessero, tu ed io saremmo entrati in un bosco stregato senza pensarci due volte. Ora...»

Tanta gravità era insolita nel nano. Per la prima volta da quando si erano incontrati fuori di Solace, Flint lo guardò attentamente. Il nano appariva vecchio, ma del resto Flint era sempre apparso vecchio: la sua pelle - per quanto se ne poteva vedere tra la massa grigia della barba e dei baffi e le bianche sopracciglia cespugliose - era bruna e rugosa come cuoio antico. Il nano borbottava e mugugnava, ma Flint era sempre stato un brontolone. L'unico cambiamento era nei suoi occhi, che avevano perso la loro luce vibrante.

«Non lasciarti innervosire da Raistlin,» disse Tanis. «Stasera siederemo attorno al fuoco e rideremo delle sue storie di fantasmi.»

«Immagino di sì,» sospirò Flint. Tacque per un attimo, poi disse: «Un giorno ti sarò di peso, Tanis. Non voglio che tu ti debba mai chiedere perché mai sopporti questo vecchio nano brontolone.»

«Perché ho bisogno di te, vecchio nano brontolone,» gli disse Tanis posando la mano sulla spalla robusta del nano. Fece un cenno verso il bosco, indicando gli altri: «Ho bisogno di te, Flint. Loro sono così... così giovani, e tu sei come una roccia alla quale posso appoggiarmi con sicurezza.»

Flint avvampò di orgoglio. Si tirò la barba, poi si schiarì la gola. «Oh, be', sci sempre stato un sentimentale! Vieni, stiamo perdendo tempo. Voglio uscire al più presto da questo bosco del malaugurio.» E poi borbottò: «Per fortuna è ancora giorno.»

CAPITOLO DECIMO

Il bosco di Darken. I morti viventi. La magia di Raistlin.



Al suo ingresso nella foresta, la sola cosa che Tanis provò fu il sollievo di essere al riparo dall'abbacinante sole autunnale. Il mezzelfo ricordava tutte le leggende che aveva sentito raccontare di quel bosco attorno ai fuochi dei bivacchi, e teneva a mente gli avvertimenti di Raistlin. La sua sola impressione era che il bosco fosse molto più vivo di qualunque altro.

Non c'era lì il silenzio mortale di poco prima che fossero aggrediti: gli animalletti giocavano tra i cespugli, e tra i rami era tutto un volo d'uccelli e di insetti dalle ali vivacemente colorate. Le foglie sussurravano e i fiori si piegavano anche se non c'era vento, le piante sembravano gioire della propria stessa esistenza.

Tutti i compagni si erano inoltrati nel bosco con circospezione, le armi pronte all'uso. Dopo aver tentato di non far frusciare le foglie, Tas disse che gli sembrava una perdita di tempo, e tutti si rilassarono - tutti tranne Raistlin.

Camminarono per circa due ore a passo svelto ma non forzato per una pista ben segnata ed agevole da seguire. Col calar del sole, le ombre si allungarono. Tanis si sentiva tranquillo: era certo che le terribili creature alate non li avrebbero seguiti lì. Il male sembrava un'astrazione, a meno che uno non lo portasse con sé nel bosco, come aveva detto Raistlin. Tanis guardò il mago: camminava solo, a capo chino, e sembrava che le ombre del bosco si addensassero attorno a lui. Tanis rabbrivì e si rese conto che l'aria si stava raffreddando ora che il sole era calato al di sotto delle cime degli alberi. Era tempo di cominciare a pensare d'accamparsi per la notte.

Tanis tirò fuori la mappa di Tasslehoff per studiarla di nuovo prima che la luce sparisse. Era una mappa degli elfi, e la dicitura diceva solo «Bosco di Darken», ma i boschi venivano rappresentati in modo schematico, e Tanis non era certo se la dicitura si riferisse a quel bosco o a un altro, più a Sud. Decise che Raistlin doveva sbagliarsi: quello non poteva essere il bosco di Darken, o se pure lo era tutti i suoi orrori erano solo frutto dell'immaginazione del mago. Proseguirono.

Presto cadde il crepuscolo, e nella luce morente tutto appariva più netto e delineato. I compagni cominciarono a trascinare i piedi. Raistlin zoppicava, e il suo respiro era sibilante. Il volto di Sturm era livido. Il mezzelfo stava per dare l'alt per la sera quando la strada, quasi ad anticipare i suoi desideri, sbucò in un'ampia radura verdeggiante. Dal terreno sgorgava un'acqua limpida che scorrendo su delle pietre piatte formava un piccolo ruscello. Nella radura l'erba era folta ed invitante, e ai suoi margini gli alberi sembravano montare la guardia. Proprio quando furono in vista della radura, la luce del sole arrossò e si spense, e tra gli alberi apparvero le ombre nebbiose della notte.

«Non lasciate la strada,» ammonì Raistlin mentre i suoi compagni cominciarono ad entrare nella radura.

Tanis sospirò. «Raistlin,» disse, paziente, «va tutto bene. Non ci sarà difficile tenere d'occhio la strada. Vieni, devi riposare, come tutti noi. Guarda.» Tanis gli mostrò la mappa. «Non credo che questo sia il bosco di Darken. Secondo questa...»

Sprezzante, Raistlin ignorò la mappa. Gli altri non gli diedero retta, e lasciarono la strada per andarsi ad accampare. Sturm si afflosciò contro un albero, gli occhi chiusi per il dolore, mentre Caramon occhieggiava famelico le piccole ombre che sfrecciavano tra la vegetazione. A un suo segnale, Tasslehoff andò nel bosco a raccogliere legna da ardere.

Raistlin li osservava con un sorriso sardonico. «Siete tutti degli sciocchi: questo è il bosco di Darken, e prima che finisca la notte ve ne accorgete.» Alzò le spalle. «Però avete ragione, ho bisogno di riposo... ma resterò sul sentiero.» Raistlin si sedette al suolo, con accanto il proprio bastone.

Caramon arrossì, imbarazzato, nel vedere gli altri che si scambiavano sorrisetti divertiti. «Vieni con noi, Raist,» insistette il gigante. «Tas è andato a far legna, e forse riuscirà a prendere un coniglio.»

«Non prendere nulla!» Per una volta, Raistlin parlò a voce alta, facendoli trasalire tutti. «Non far del male a niente nel bosco di Darken, sia esso pianta o albero, uccello o animale.»

«Sono d'accordo con Raistlin,» disse Tanis. «Dobbiamo passare la notte qui e non voglio che si uccida alcun animale della foresta se non è proprio necessario.»

«Gli elfi non vogliono mai uccidere niente, punto e basta,» borbottò Flint. «Il mago ci spaventa a morte, e tu ci fai morire di fame. Se stanotte qualcosa ci attacca davvero, spero solo che sia commestibile.»

«E questo vale anche per me, nano!» Caramon sospirò e andò al ruscello per cercare di annegare la propria fame.

Tasslehoff ritornò con la legna: «Non l'ho tagliata,» assicurò a Raistlin, «l'ho solo raccolta.»

Neppure Riverwind però riuscì a dar fuoco alla legna. «È umida,» disse infine, riponendo le pietre focaie nello zaino.

«Ci serve della luce,» disse Flint nervosamente mentre le ombre della notte si infittivano attorno a loro. Quei suoni del bosco che di giorno erano sembrati loro innocui sembravano ora sinistri e minacciosi.

«Non vi faranno certo paura le favole dei bambini!» sibilò Raistlin.

«No!» ribattè seccamente il nano. «Voglio solo assicurarmi che il kender non metta le mani nel mio zaino col favore del buio!»

«E sia!» disse Raistlin con insolita mitezza. Pronunciò la parola del comando: «*Shirak!*» Una pallida luce bianca si accese nel cristallo in cima al bastone del mago, una luce spettrale che più che dissipare le tenebre sembrava accentuare la minaccia della notte.

«Ecco la luce,» disse il mago, conficcando l'estremità del bastone nel suolo umido.

Fu allora che Tanis si rese conto d'aver perso la propria vista d'elfo: invece di vedere i caldi contorni rossi dei suoi compagni, vedeva solo ombre scure sullo sfondo ancor più scuro della radura. Il mezzelfo non ne parlò agli altri, ma una lama di paura si insinuò nel senso di quiete in cui s'era crogiolato.

«Farò il primo turno di guardia,» si offrì Sturm con voce impastata. «Tanto, con una ferita alla testa è meglio non dormire: si rischia di non svegliarsi più.»

«Faremo la guardia a coppie,» disse Tanis. «Comincerò io con te.»

Gli altri aprirono gli zaini e cominciarono a prepararsi i giacigli sull'erba, tutti tranne Raistlin: egli restò seduto sulla strada, col capo chino e incappucciato illuminato dalla luce del bastone. Sturm si piazzò sotto un albero e Tanis andò a bere avidamente dal ruscello. All'improvviso udì un grido strozzato alle proprie spalle, e con un solo movimento estrasse la spada e si alzò in piedi. Gli altri avevano le armi in pugno, e solo Raistlin sedeva, immobile.

«Le spade non vi serviranno a niente,» disse. «Solo una magia potente potrebbe far loro qualcosa.»

Un esercito di guerrieri li aveva circondati. Già questo avrebbe fatto gelare il sangue a chiunque, ma i compagni avrebbero potuto affrontare la situazione. Ciò che invece non potevano affrontare era l'orrore che li aveva presi. Ognuno di loro ricordò le spalpate parole di Caramon: «Sono pronto sempre a combattere contro i vivi, ma non contro i morti!»

E quei guerrieri erano morti.

Nient'altro che una tenue, fugace luce bianca segnava i contorni dei loro corpi. Era come se il calore corporeo che era stato loro in vita fosse restato orribilmente in loro anche dopo la morte. La carne era marcita, lasciandosi dietro l'immagine del corpo ricordata dall'anima... ma l'anima apparentemente ricordava anche altre cose. I guerrieri indossavano il ricordo d'antiche armature, impugnavano il ricordo d'armi che potevano infliggere una morte ben presente nel ricordo. Ma i morti viventi non avevano bisogno d'armi: ad uccidere bastava loro la sola paura, oppure il tocco tombale delle mani.

Come potremo affrontarli?, pensò Tanis in preda al panico, lui che mai s'era impaurito di fronte a un avversario in carne ed ossa. Fu sul punto di gridare agli altri di darsi alla fuga.

Il mezzelfo si costrinse rabbiosamente a calmarsi, ad affrontare la realtà. Realtà! L'ironia della cosa lo fece quasi ridere. Fuggire era inutile: separati, si sarebbero persi. No, dovevano in qualche modo affrontare la situazione. Si incamminò verso i guerrieri spettrali, che restavano muti e non facevano alcun gesto minaccioso, limitandosi a bloccare la strada. Impossibile contarli, dato che le loro luci brillavano e s'attutivano in continuazione. Madido di sudore freddo, Tanis si disse che non faceva alcuna differenza: uno solo di quei guerrieri morti avrebbe potuto ucciderli tutti con una semplice alzata di mano.

Avvicinandosi ai guerrieri, il mezzelfo vide un barbaglio di luce - il bastone di Raistlin. Appoggiato al bastone il mago stava davanti ai compagni ammassati. Tanis gli andò accanto. La pallida luce del cristallo faceva apparire il volto del mago spettrale come quello dei morti viventi davanti a lui.

«Benvenuto al bosco di Darken, Tanis,» disse il mago.

«Raistlin...» cominciò Tanis, ma la gola gli si asciugò. «Cosa sono questi...»

«Esseri spettrali,» rispose il mago senza perderli d'occhio. «Siamo fortunati.»

«Fortunati?» ripeté Tanis, incredulo. «Perché?»

«Sono gli spiriti di uomini che avevano giurato di compiere una certa impresa. Non riuscirono a mantenere il giuramento, e ora sono condannati a ripetere all'infinito la stessa impresa fino a giungere alla liberazione e a trovare il vero riposo della morte.»

«E in nome dell'Abisso, questa per noi sarebbe una fortuna?» Tanis sfogò la propria paura sotto forma di collera. «Magari avevano giurato di sterminare tutti gli intrusi nella foresta!»

«È possibile,» - Raistlin gli scoccò uno sguardo - «ma non lo credo probabile. Presto lo sapremo.»

Il mago si staccò dal gruppo e affrontò gli spettri.

«Raist!» disse Caramon con voce strozzata, cercando di farsi avanti.

«Trattienilo, Tanis!» ordinò ruvidamente Raistlin. «Ne va delle nostre vile.»

Afferrando il guerriero per un braccio, Tanis domandò a Raistlin: «Cosa intendi fare?»

«Opererò un incantesimo che ci permetterà di comunicare con loro. Percepirò i loro pensieri, e loro comunicheranno attraverso di me.»

Il mago gettò indietro il capo, e il cappuccio cadde. Protese le braccia ed intonò: «*Ast bilak parbilakar. Sufi tangus inoipar!*» Ripeté la frase per tre volte. Mentre Raistlin parlava, la calca dei guerrieri si aprì e una figura più tremenda e terrificante delle altre fece la propria apparizione. Lo spettro era più alto di tutti gli altri, e portava una corona lucente. La sua pallida armatura era riccamente decorata di gioielli scuri, e il suo volto era atteggiato al più terribile dolore. Avanzò verso Raistlin.

Caramon gorgogliò e distolse lo sguardo. Tanis non osò parlare né gridare, nel timore di disturbare il mago e di rompere l'incantesimo. Lo spettro levò una mano incorporea e poi la protese lentamente verso il giovane mago. Tanis tremava: quel tocco significava la morte certa, ma Raistlin, in trance, non si muoveva. Tanis si domandò se vedesse davvero quella mano gelida diretta al suo cuore. Poi Raistlin parlò.

«Voi da tempo morti, usate la mia voce vivente per dirci il vostro dolore. E permetteteci poi di attraversare questa foresta, poiché se leggerete nei nostri cuori vedrete che il nostro scopo è buono.»

La mano dello spettro si arrestò bruscamente, e gli occhi pallidi scrutarono il volto del mago... e poi, rilucente nell'oscurità, lo spettro si inchinò a Raistlin. Tanis era sbalordito: aveva intuito i poteri di Raistlin, ma fino a quel punto... !

Raistlin restituì l'inchino, poi andò accanto allo spettro. La sua faccia era pallida quasi quanto quella della creatura spettrale accanto a lui. Il morto vivente e il vivo morto, pensò Tanis rabbrivendo.

Quando Raistlin parlò, la sua non era più la fioca voce sibilante del fragile mago, ma una voce profonda e imperiosa che risuonava nella foresta. Era anche una voce fredda, che sembrava venire da sotto terra: «Chi siete, voi che entrate nel bosco di Darken?»

Tanis cercò di rispondere, ma la sua gola era completamente disseccata. Accanto a lui, Caramon non riusciva neppure ad alzare il capo. Tanis avvertì un movimento accanto a sé e allungò la mano per prendere al volo il kender, ma era troppo tardi. La figurina di Tasslehoff, col codino ballonzolante, corse nel cono di luce del bastone di Raistlin e si fermò davanti allo spettro.

Tasslehoff si inchinò rispettosamente, «Sono Tasslehoff Burrfoot,» disse. «I miei amici,» - indicò con un gesto il gruppetto - «mi chiamano Tas. Chi siete voi?»

«Poco importa,» rispose la voce sepolcrale. «Ti basti sapere che siamo i guerrieri di un'epoca remota e dimenticata.»

«E vero che siete qui per non aver mantenuto un giuramento?» domandò Tas con interesse.

«Sì. Giurammo di difendere questa terra, ma poi dai cieli cadde la montagna incandescente e il mondo si spaccò. Dalle viscere della terra uscirono cose orribili: gettammo le spade e fuggimmo terrorizzati finché un'amara morte ci raggiunse. Siamo stati chiamati a mantenere il nostro impegno poiché il male s'aggira di nuovo sulla terra, e qui rimarremo finché il male non sia messo in fuga e l'equilibrio ristabilito.»

All'improvviso Raistlin gridò e gettò indietro il capo con gli occhi rovesciati, tanto che i suoi compagni ne vedevano soltanto il bianco. La sua voce si trasformò in mille voci che clamoreggiavano tutte insieme. Spaventato, il kender arretrò di un passo e cercò nervosamente Tanis con lo sguardo.

Lo spettro levò una mano in un gesto imperioso e il tumulto cessò come se il buio lo avesse inghiottito. «I miei uomini vogliono sapere il motivo per cui vi trovate nel bosco di Darken. Se è per scopi malvagi, scoprirete di esservi condannati con le vostre mani, poiché non vedrete il sorgere delle lune.»

«No, il male non c'entra,» si affrettò a dire Tasslehoff. «È una storia un po' lunghetta, ma dato che noi non abbiamo fretta e voi men che meno, ve la racconterò. Tanto per cominciare, eravamo tutti alla taverna dell'Ultima Casa di Solace, che probabilmente non conosci. Non so da quanto esista, però durante il Cataclisma non c'era mentre tu invece dovevi esserci. Insomma, eravamo lì ad ascoltare un vecchio che parlava di Huma, e poi lui (il vecchio, non Huma) ha chiesto a Goldmoon di cantargli la sua canzone, e lei gli ha chiesto quale canzone e poi l'ha cantata, ma poi un Cercatore si è messo a lare il critico musicale e Riverwind (cioè quel tipo alto laggiù) lo ha buttato nel fuoco. È stato un incidente, non ne aveva intenzione, però il Cercatore si è trasformato in una torcia, avreste dovuto vederlo! Comunque, poi il vecchio mi ha dato il bastone e mi ha detto di colpirlo, e quando ho fatto così il bastone è diventato di cristallo azzurro, le fiamme si sono spente e...»

«Cristallo azzurro!» Lo spettro cominciò a camminare verso di loro mentre la sua voce si levava cavernosa dalla gola di Raistlin. Tanis e Sturm balzarono contemporaneamente su Tas e lo trascinarono da una parte, ma lo spettro sembrava voler soltanto esaminare il gruppo. I suoi occhi vacillanti si fissarono su Goldmoon, e con la pallida mano le fece cenno di farsi avanti.

«No!» Riverwind cercò di impedirle di allontanarsi, ma lei lo fece dolcemente scostare e si mise davanti allo spettro col bastone in pugno. L'esercito sepolcrale li circondava.

All'improvviso lo spettro estrasse la spada dal fodero incolore e la levò in alto: la lama si accese di una luce bianca in cui danzavano fiamme azzurre.

«Guardate il bastone!» boccheggiò Goldmoon.

Quasi in risposta alla spada, il bastone s'era acceso di pallida luce azzurra.

Il re spettrale guardò Raistlin e allungò la mano pallida verso il mago in trance. Caramon ruggì e si liberò dalla stretta di Tanis, gettandosi con la spada sguainata sul guerriero sepolcrale. La lama si abbatté sul suo corpo immateriale, ma fu Caramon a lanciare un grido di dolore per poi cadere e contorcersi al suolo. Tanis e Sturm si inginocchiarono accanto a lui mentre Raistlin restava immobile, impassibile.

«La mia mano!» gemette Caramon, stringendosi forte la mano sinistra sotto il braccio destro.

«Cosa ti sei fatto?» gli domandò Tanis, ma lo capì non appena vide a terra la spada del guerriero: era imperlata di brina.

Tanis alzò gli occhi e vide con orrore la mano dello spettro serrarsi attorno al polso di Raistlin. Il fragile corpo del mago fu scosso da un brivido, ma non cadde anche se il suo volto era stravolto dal dolore. Gli occhi del mago si chiusero e la pace della morte calò su di lui, scacciando il cinismo e l'amarrezza dal suo volto. Tanis stette a guardare, impietrito, senza quasi più sentire le grida di Caramon. Il volto di Raistlin si trasformò ancora, divenne estatico: l'aura del suo potere si fece sempre più densa attorno a lui, fino a brillare di una radiazione quasi tangibile.

«Siamo chiamati,» disse Raistlin. La voce era la sua, ma Tanis non l'aveva mai sentito parlare così. «Dobbiamo andare.»

Il mago voltò loro le spalle e si addentrò tra gli alberi, con la mano incorporea del re che ancora gli stringeva il polso. Il cerchio dei morti viventi si aprì per lasciarlo passare.

«Fermateli,» gemette Caramon, rizzandosi sulle gambe malferme.

«Non possiamo!» Tanis dovette trattenerlo a viva forza, ed infine il gigante si accasciò tra le braccia del mezzelfo, piangendo come un bambino. «Lo seguiremo, e andrà tutto bene. È un mago, Caramon: noi non possiamo capire. Lo seguiremo...»

L'esercito spettrale serrò i ranghi dietro il gruppetto non appena questo si addentrò nel bosco.

I compagni si trovarono nel bel mezzo di una battaglia furibonda - cozzare d'acciaio, grida di feriti che chiedevano soccorso. Lo scontro degli eserciti nell'oscurità sembrava così vero che Sturm sguainò cautamente la spada. Il tumulto era assordante, e il guerriero schivò e parò i colpi invisibili che però sapeva diretti a lui. Roteava la spada con disperazione, certo d'essere condannato e di non avere via di scampo. Cominciò a correre, e finì con lo sbucare in una tetra e brulla radura. Di fronte a lui c'era Raistlin, solo.

Gli occhi del mago erano chiusi. Sospirò sommessamente, poi stramazò al suolo. Sturm fece per soccorrerlo, ma sopraggiunse Caramon che quasi lo travolse per essere il primo a raccogliere teneramente tra le braccia il fratello. Uno per uno, anche gli altri finirono col ritrovarsi nella radura, quasi vi fossero stati sospinti. Raistlin stava ancora mormorando strane parole sconosciute. Gli spettri erano scomparsi.

«Raist!» singhiozzò Caramon.

Le palpebre del mago si socchiusero: «L'incantesimo... mi ha stremato,» mormorò. «Devo riposare...»

«E così sarà!» tuonò una voce - una voce corporea!

Pur portando la mano alla spada, Tanis sospirò di sollievo. Insieme agli altri, fu lesto a formare una barriera protettiva di fronte a Raistlin, voltandogli le spalle e scrutando nell'oscurità. Una luna d'argento apparve all'improvviso, come se una mano avesse sollevato un velo di seta nera. Solo allora poterono vedere la testa e le spalle di un uomo che stazionava tra gli alberi. Le sue spalle nude erano poderose come quelle di Caramon. Una criniera di lunghi capelli gli si inanellava sul collo, e i suoi occhi erano vigili e freddi. Un fruscio, e tra gli arbusti apparve la punta di una lancia, puntata contro Tanis.

«Posate quelle inutili armi,» li avvertì l'uomo. «Siete circondati e non avete scampo.»

«È un bluff,» grugnì Sturm, ma non aveva ancora finito di parlare che tra un tremendo rumore di rami schiantati altri uomini apparvero attorno a loro, tutti armati di lance che luccicavano alla luce della luna.

Il primo avanzò verso di loro, e i compagni restarono stupefatti: non era un uomo, ma un centauro! Era umano dalla cintola in su, ma sotto il suo corpo era equino. Avanzò trotterellando aggraziatamente, mentre muscoli poderosi gli guizzavano nel petto maestoso. Ad un suo gesto di comando, altri centauri si portarono sulla strada. Tanis rinfoderò la spada. Flint starnutì.

«Dovete seguirci,» ordinò il centauro.

«Mio fratello sta male,» borbottò Caramon, «non può muoversi.»

«Mettimelo in groppa,» disse freddamente il centauro. «Anzi, quanti di voi sono stanchi potranno cavalcare.»

«Dove ci portate?» domandò Tanis.

«Non siete nella condizione di poter fare delle domande,» rispose il centauro sospingendo Caramon con la lancia. «Andremo in fretta e andremo lontano, e vi consiglio di cavalcare. Ma non abbiate paura.» Si inchinò a Goldmoon portandosi la mano ai capelli incolti. «Questa notte non avete nulla da temere.»

«Posso montare, Tanis?» supplicò Tasslehoff.

«Non ti fidare di loro!» Flint starnutì con violenza.

«Infatti non mi fido,» disse Tanis sottovoce, «ma non abbiamo molta scelta, e Raistlin non può camminare. Monta pure, Tas... e anche gli altri.»

Guardando sospettosamente i centauri, Caramon sollevò il fratello e lo posò in groppa a uno dei mezzi uomini-mezzi animali. Debole, Raistlin si piegò in avanti.

«Salta su,» disse il centauro a Caramon. «Posso portarvi tutti e due. Dovrai sorreggere tuo fratello, poiché stanotte andremo veloci.»

Avvampando di imbarazzo, il grosso guerriero montò sull'ampia groppa del centauro, con le enormi gambe che quasi sfioravano il terreno. Cinse Raistlin con un braccio quando il centauro partì al galoppo. Ridacchiando allegramente, Tasslehoff balzò su un centauro e subito scivolò dall'altra parte, nel fango. Sturm sospirò, raccolse il kender e lo posò in groppa al centauro. Poi, prima che Flint potesse protestare, il guerriero sollevò il nano e lo posò

dietro Tas. Flint cercò di dire qualcosa ma riuscì solo a starnutire. Tanis montò sul primo centauro, che sembrava essere il capo.

«Dove ci portate?» domandò Tanis di nuovo.

«Dalla Guardiania della foresta,» rispose il centauro.

«La Guardiania della foresta?» ripeté Tanis. «È... è una come voi?»

«È la Guardiania della foresta,» replicò il centauro, e partì al galoppo.

Tanis avrebbe voluto rivolgergli altre domande, ma il passo vivace del centauro lo faceva sobbalzare e quasi si morse a sangue la lingua. Man mano che la velocità aumentava, Tanis si sentiva scivolare all'indietro, e così allacciò le braccia attorno al torace poderoso del centauro.

«Non c'è bisogno che mi strizzi in due!» protestò il centauro. «Ci penso io a farti restare in groppa. Rilassati. Appoggiami le mani sulla schiena e stringi con le gambe.»

Il centauro lasciò la strada e si inoltrò nella foresta, nel cui folto la luna subito sparì. Tanis si sentiva gli abiti sferzati dai rami, ma dato che il centauro non rallentava, pensò che dovesse conoscere bene la pista - una pista che però il mezzelfo non riusciva a vedere.

Presto però il centauro accorcì il passo, e infine si fermò. Tanis non riusciva a veder nulla nella totale oscurità, e sapeva che i suoi compagni erano vicini soltanto perché sentiva il respiro faticoso di Raistlin, il tintinnare dell'armatura di Caramon e gli starnuti incessanti di Flint. Persino la luce del bastone di Raistlin si era spenta.

«C'è una potente magia su questa foresta,» mormorò Raistlin quando Tanis gliene chiese il motivo. «Una magia che annulla tutte le altre.»

«Perché ci fermiamo?» domandò Tanis, sempre più inquieto.

«Perché siamo arrivati. Smonta!» ordinò il centauro ruvidamente.

«Arrivati dove?» domandò Tanis scivolando a terra. Si guardò intorno, ma non vide niente. Evidentemente gli alberi impedivano anche al minimo raggio di luce di illuminare la pista.

«Siete al centro del bosco di Darken,» rispose il centauro. «E ora vi auguro buona fortuna... o cattiva, a seconda di come la Guardiania della foresta vi giudicherà!»

«Aspetta un attimo!» esplose Caramon. «Non potete lasciarci qui nel bel mezzo della foresta, ciechi come gattini appena nati!»

«Fermatevi!» ordinò Tanis facendo per impugnare la spada e accorgendosi che l'arma non c'era più. Un'esplosiva imprecazione di Sturm gli disse che anche al guerriero era accaduta la stessa cosa.

Il centauro ridacchiò. Tanis sentì il fruscio dei rami e il battito degli zoccoli sulla terra umida. I centauri se n'erano andati.

«Tanto meglio!» Flint starnutì.

«Ci siamo tutti?» domandò Tanis allungando la mano e ricevendo in cambio la forte stretta rassicurante di Sturm.

«Sono qui!» squitti Tasslehoff. «Oh, Tanis, non è slato meraviglioso... ?»

«Zitto, Tasi» scattò Tanis. «I barbari?»

«Siamo qui,» disse tetramente Riverwind. «Disarmali.»

«Nessuno ha un'arma?» domandò Tanis. «Non che ci servirebbe a mollo, in questa dannata oscurità!»

«Ho il mio bastone,» disse quietamente Goldmoon.

«Che è un'arma formidabile, figlia di Que-shu,» interloquì una voce profonda. «Un'arma del bene, destinata a combattere le ferite, le malattie e i disagi.» La voce incorporata si fece triste: «Ma di questi tempi servirà anche a combattere le creature del male che vorrebbero bandirla dal mondo.»

CAPITOLO UNDICESIMO

La Guardiana della foresta. Una parentesi pacifica.



«Chi sei?» gridò Tanis. «Mostrati!»

«Non ti faremo del male!» azzardò Caramon.

«Certo che no!» C'era ora del divertimento nella voce profonda. «Non avete armi: ve le restituirò a tempo debito. Nessuno entra con le armi nel bosco di Darken, neanche un guerriero di Solamnia. Non temere, nobile guerriero: la tua lama è antica e preziosa, e la terrò al sicuro. Perdonate questa mia apparente diffidenza, ma anche il grande Huma posò Dragonlance ai miei piedi.»

«Huma!» boccheggiò Sturm. «Chi sei?»

«Sono la Guardiana della foresta.» Il buio si aprì, ed un brivido reverenziale, lieve come un vento primaverile, percorse la compagnia. La luce argentea della luna inondava un alto sperone di roccia su cui stava un unicorno. Li guardava freddamente, con gli occhi intelligenti pieni di infinita saggezza.

La bellezza dell'unicorno toccava il cuore. Goldmoon sentì che gli occhi le si riempivano improvvisamente di lacrime e dovette chiuderli di fronte alla stupenda luminosità dell'animale. Il suo manto era l'argento della luna, il suo corno era di perla lucente, la sua criniera come spuma marina. La testa sembrava scolpita nel marmo, ma mai un uomo - e nemmeno un nano - avrebbero saputo cogliere l'eleganza e la grazia del suo collo poderoso e del suo petto muscoloso. Le zampe erano forti ma delicate, gli zoccoli piccoli e fessi come quelli di una capra. In seguito, quando Goldmoon si sarebbe trovata in tristi frangenti e col cuore carico di disperazione, le sarebbe bastato chiudere gli occhi e rivedere l'unicorno per provare sollievo.

L'unicorno levò il capo e poi l'abbassò in un grave cenno di benvenuto. Sentendosi confusi e a disagio, i compagni si inchinarono a propria volta. L'unicorno all'improvviso si girò e scese per le rocce verso di loro.

Tanis si guardò intorno, sentendosi come liberato da una maledizione. Il chiarore lunare illuminava una radura circondata da grandi alberi simili a giganteschi guardiani benevoli. Il mezzelfo avvertiva nel luogo un senso di profonda pace - ma anche di imminente tristezza.

«Riposate,» disse la Guardiana della foresta raggiungendoli. «Siete stanchi ed affamati. Avrete cibo ed acqua fresca per pulirvi. Per questa notte potete cessare d'essere guardinghi etimorosi: se stanotte c'è al mondo un posto sicuro, è questo.»

Caramon, che si era illuminato al sentir parlare di cibo, calò al suolo il fratello. Raistlin si accasciò sull'erba, contro il tronco di un albero. Alla luce della luna la sua faccia era di un pallore mortale, ma il suo respiro era regolare. Più che sofferente, sembrava solo terribilmente esausto. Caramon sedette accanto a lui, si guardò intorno alla ricerca di cibo e sospirò.

«Ancora bacche, immagino,» disse tristemente a Tanis. «Vorrei tanto della carne... del cosciotto di daino arrosto, un bel pezzetto di coniglio...»

«Zitto!» lo ammonì Sturm, guardando la Guardiana della foresta. «Credo che preferirebbe arrostitire te!»

Dalla foresta sbucarono dei centauri con una tovaglia bianca che stesero sull'erba. Degli altri posero sulla tovaglia delle lampade di cristallo trasparente, che illuminarono la foresta. In ognuno dei globi di cristallo c'erano migliaia di lucciole, ciascuna con due punti luminosissimi sul dorso.

I centauri portarono poi dei bacili d'acqua fresca e dei teli puliti coi quali detergersi il viso e le mani. L'acqua rinfrescò i loro corpi e le loro menti, cancellando i segni della battaglia. Altri centauri portarono delle sedie che Caramon osservò dubbiosamente: erano ricavate da un unico pezzo di legno che si incurvava attorno al corpo. Sembravano comode, solo che ognuna di esse aveva una sola gamba!

«Accomodatevi,» li invitò cortesemente la Guardiana della foresta.

«Non posso sedermi!» protestò il guerriero. «Mi rovescerò!» Sostava ai bordi della tovaglia. «E poi, la tovaglia è sull'erba: mi sederò per terra.»

«Più vicino al cibo!» borbottò Flint. Gli altri guardavano nervosamente le sedie, la tovaglia e i centauri. La figlia del capo sapeva però come dovevano comportarsi gli ospiti: anche se per il mondo esterno il suo era un popolo barbaro, la tribù di Goldmoon osservava religiosamente certe regole di cortesia. Goldmoon sapeva che far attendere l'anfitrione era una offesa verso di lui e verso ciò che offriva. Si sedette con grazia regale, e la sedia con una sola gamba oscillò dolcemente adattandosi alla sua altezza e modellandosi attorno al suo corpo.

«Siedi alla mia destra, guerriero,» disse solennemente, consapevole degli sguardi che erano su di loro. Riverwind restò impassibile, anche se i suoi sforzi per adattarsi alla sedia erano ridicoli - ma una volta seduto quasi sorrise, incredulo di trovarsi a proprio agio.

«Grazie a tutti per aver atteso che fossi seduta,» disse precipitosamente Goldmoon per coprire l'esitazione degli altri. «Ora potete sedervi.»

«Fa niente,» disse Caramon, «tanto io su queste sedie scombinare non mi siedo...» Sturm gli appioppò una brusca gomitata nel costato.

«Signora...» Sturm si inchinò e si sedette con dignità cavaliere.

«Be', se ci riesce lui ci riesco anch'io!» borbottò Caramon: la sua decisione fu affrettata dal fatto che i centauri stavano portando il cibo. Aiutò il fratello a sedere e poi sedette a sua volta, cautamente, accertandosi che la sedia reggesse il suo peso.

Quattro centauri si piazzarono agli angoli della grande tovaglia bianca stesa sul terreno: la sollevarono fino all'altezza di un tavolo, poi la lasciarono. La tovaglia rimase sospesa allo stesso posto, e la sua superficie delicatamente ricamata era salda e dura quanto quella dei robusti tavoli della taverna dell'Ultima Casa.

«Incredibile! Come fanno?» esclamò Tasslehoff, sbirciando sotto la tovaglia. «Qui sotto non c'è niente!» disse, strabiliato. I centauri scoppiarono a ridere, e persino la Guardiana della foresta sorrise. I centauri apparecchiavano poi con dei piatti di legno splendidamente intagliato e lucidato, e ogni ospite ricevette un coltello e una forchetta ricavati dalle corna di un cervo. Grandi piatti di carne arrosto riempirono l'aria di un profumo fumoso e tentatore. Forme di pane caldo ed enormi ciotole colme di frutta erano carezzate dalla dolce luce delle lampade.

Caramon, finalmente assestatosi sulla sedia, si strofinò le mani, sorrise beato e impugnò la forchetta. «Ahhh!» Sospirò con soddisfazione quando un centauro gli mise davanti un piatto di carne di daino arrosto. Caramon la inforcò ed odorò estasiato il suo profumo prima di accorgersi che tutti lo stavano fissando. Si fermò e si guardò intorno.

«Cosa...?» domandò, ammiccando. Quando incontrò lo sguardo della Guardiana della foresta, arrossì e ritrasse frettolosamente la forchetta. «Io... chiedo scusa. Forse conoscevi questo daino... cioè, voglio dire, forse era uno dei tuoi sudditi.»

La Guardiana della foresta sorrise dolcemente: «Non preoccuparti, guerriero,» disse. «La missione del daino è di fornire sostentamento al cacciatore, sia esso uomo o lupo. Noi non piangiamo chi muore compiendo la propria missione.»

A Tanis sembrò che nel dire ciò gli occhi scuri della Guardiana della foresta si posassero con grande tristezza su Sturm, e il cuore del mezzelfo si riempì di gelida paura. Quando però vide lo splendido animale tornare a sorridere, si disse che doveva essere colpa della sua immaginazione.

«Ma come possiamo essere certi, maestra,» domandò Tanis con esitazione, «che una vita sia giunta al compimento del proprio destino? Ho visto uomini vecchissimi morire nell'amarezza e nella disperazione. Ho visto bimbi morire prematuramente, ma lasciare dietro di sé il ricordo di tanto amore e di tanta gioia che il dolore per la loro fine era mitigato dalla consapevolezza che nelle loro brevi vite avevano dato tanto.»

«Tanis Mezzelfo, ti sei risposto da solo, e molto meglio di quanto avrei potuto io,» disse gravemente la Guardiana della foresta. «Le nostre vite si misurano su ciò che diamo, non su ciò che abbiamo.»

Il mezzelfo avrebbe voluto continuare, ma la Guardiana della foresta lo interruppe: «Ora metti da parte i tuoi pensieri. Goditi la pace della mia foresta, finché puoi: non durerà a lungo.»

Tanis trasalì, ma il grande animale non badava più a lui: stava scrutando i boschi, con gli occhi appannati di tristezza. Cosa aveva voluto dire? Il mezzelfo ci pensò finché una mano gentile non gli sfiorò la sua.

«Dovresti mangiare,» gli disse Goldmoon. «Forse un pasto non farà sparire le tue preoccupazioni, ma se ci riuscirà, tanto meglio!»

Tanis le sorrise e cominciò a mangiare famelicamente. Sì, per il momento era più saggio dimenticare le preoccupazioni.

Gli altri fecero lo stesso, accettando la bizzarria della situazione con l'imperturbabilità di viaggiatori consumati. Da bere c'era solo acqua (con grande disappunto di Flint), ma il liquido fresco e limpido cancellò dubbi e terrori dai loro cuori come già aveva deterso il sangue e la polvere dalle loro mani. Risero, chiacchiararono e si godettero la compagnia. La Guardiana della foresta non parlò più, ma li osservò tutti, uno ad uno.

Il volto pallido di Sturm aveva ripreso un po' di colore. Mangiava con grazia e dignità. Seduto accanto a Tasslehoff, soddisfava le inesauribili curiosità del kender circa la sua terra d'origine... e aveva anche rimesso discretamente a posto un coltello e una forchetta che erano andati a finire chissà come nella borsa di Tasslehoff. Il guerriero faceva il possibile per riuscire ad ignorare Caramon.

Il gigante stava palesemente apprezzando il pasto: mangiava tre volte più di tutti gli altri, tre volte più velocemente e tre volte rumorosamente. Se non mangiava, descriveva a Flint un suo duello con un troll brandendo un osso a mo' di spada per illustrargli i suoi fendenti e le sue parate. Flint mangiava di gusto, e disse a Caramon che era il più grande bugiardo di Krynn.

Seduto accanto al fratello, Raistlin mangiava molto poco: qualche boccone della carne più tenera, degli acini d'uva, un po' di pane ammolato nell'acqua. Non parlava, ma ascoltava attentamente tutti, assorbendo ed annotando tutto ciò che si diceva in vista di una futura utilità.

Goldmoon mangiava elegantemente, con educata disinvoltura. La principessa era abituata a pranzare in pubblico, ed era una buona conversatrice: parlava con Tanis, incoraggiandolo a descriverle le terre degli elfi e gli altri posti che aveva visitato. Accanto a lei, Riverwind si sentiva goffo e acutamente a disagio. Era ovvio che il barbaro era più abituato a pranzare nei bivacchi che non nelle sale patrizie. Muto e desideroso solo di essere dimenticato, maneggiava le posate con incertezza e sapeva di apparire rozzo di fronte a Goldmoon.

Alla fine tutti allontanarono da sé i piatti e coronarono il pasto con dei biscotti. Tas cominciò a cantare le canzoni di viaggio dei kender, tra l'entusiasmo dei centauri, ma all'improvviso Raistlin parlò. La sua voce sommessa si insinuò tra le risa e il vociare.

«Guardiana della foresta,» sibilò, «oggi ci siamo scontrati con delle orride creature mai viste prima su Krynn. Sai dircene qualcosa?»

Subito l'atmosfera festosa e rilassata si raggelò, e fu tutto uno scambiarsi di sguardi allarmati.

«Camminano come uomini,» aggiunse Caramon, «ma sono rettili. Hanno artigli alle mani e ai piedi e ali e» sussurrò «... si trasformano in pietra quando muoiono.»

La Guardiana della foresta li guardò tristemente e si alzò in piedi: sembrava essersi aspettata quella domanda.

«So di tali creature,» rispose. «Una settimana fa, alcune di esse sono penetrate nel bosco di Darken insieme a un manipolo di goblin proveniente da Haven. Indossavano cappucci e mantelli, certo per dissimulare il loro orribile aspetto. I centauri li hanno seguiti di nascosto, per accertarsi che non facessero del male a nessuno prima che gli spettri li affrontassero. Sembra che queste creature si autodefinissero "draconici" e che parlassero di un certo "Ordine di Draco".»

«Draco,» ripeté Raistlin, interdetto. «Ma chi sono? E di quale razza o specie?»

«Non so, ma posso dirvi che non fanno parte del mondo animale, né di nessuna delle razze di Krynn.»

Ci volle un attimo perché gli ascoltatori comprendessero. Caramon ammiccò: «Non...»

«Fratello, ciò vuol dire che non sono di questo mondo,» gli spiegò stizzosamente Raistlin.

«Ma allora da dove vengono?» insistette Caramon.

«Questo è il problema,» disse freddamente Raistlin. «Da dove vengono... e perché?»

«A questo non so rispondere.» La Guardiana della foresta scosse il capo. «Posso però dirvi che prima che gli spettri li sgominassero li hanno sentiti parlare di "eserciti al Nord".»

«Ne abbiamo visti i fuochi,» disse Tanis, e all'improvviso si rese conto del significato di ciò che la Guardiana della foresta aveva detto. «Eserciti di draconici? Saranno migliaia!»

«Impossibile!» disse il guerriero, accigliato.

«Ma chi c'è dietro tutto ciò? I Cercatori? Per gli dèi,» barrò Caramon, «ho una mezza idea di andare a Haven a spaccare...»

«Vai a Solamnia, non a Haven!» lo corresse Sturm.

«Dovremmo andare a Qualinost,» disse Tanis. «Gli elfi...»

«Gli elfi hanno i loro problemi,» li interruppe la Guardiana della foresta, e la sua voce pacata calmò gli animi. «E anche gli Alti Cercatori di Haven. Nessun posto è sicuro, ma vi dirò dove andare a cercare le risposte alle vostre domande.»

«Come sarebbe a dire?» Sospettoso, Raistlin si fece lentamente avanti, con le vesti rosse scompigliate dal movimento. «Cosa sai di noi?»

«Vi aspettavo,» rispose la Guardiana della foresta. «Oggi un grande essere luminoso mi è apparso nella foresta, e mi ha detto che stanotte sarebbe giunto al bosco di Darken qualcuno con un bastone di cristallo azzurro, e che quella persona e i suoi compagni sarebbero stati lasciati passare dagli spettri - che pure da dopo il Cataclisma non hanno mai permesso a un uomo, nano, elfo o kender di entrare nel bosco. A me l'incarico di riferire questo messaggio al possessore del bastone: "Valicate i monti Eastwall, e nel giro di due giorni il possessore del bastone dovrà trovarsi a Xak Tsaroth. Qui, se ve ne dimostrerete degni, riceverete il più grande dono mai fatto al mondo".»

«I monti Eastwall!» borbottò il nano. «Neanche volando arriveremo a Xak Tsaroth entro due giorni. Alla faccia dell'essere luminoso!»

«E poi dovremmo attraversare le pianure.» Riverwind parlò per la prima volta da quando era al cospetto della Guardiana della foresta. «Le nostre vite sarebbero in pericolo: i Que-shu sono valorosi guerrieri e conoscono bene il terreno.» Guardò Tanis: «Il mio popolo, poi, non ama gli elfi.»

Tanis disse, esitante: «Guardiana della foresta, in effetti il viaggio per Xak Tsaroth sarebbe lungo e pericoloso, e dovremmo riattraversare le terre occupate dai goblin e dai draconici.»

«E in fondo, perché mai andare a Xak Tsaroth?» muggì Caramon. «E cosa sarà mai, questo dono senza pari? Una spada poderosa? Un forziere di monete d'acciaio? Ci farebbero comodo, ma se c'è da menare le mani al Nord voglio essere là.»

La Guardiana della foresta annuì. «Capisco il vostro dilemma. Vi offro ogni aiuto in mio potere, e farò in modo che raggiungete Xak Tsaroth entro due giorni. Il problema è se ci andrete.»

Tanis si voltò a guardare gli altri. Teso in viso, Sturm sospirò. «Forse il cervo ci ha guidati qui,» disse lentamente, «perché ricevessimo questo consiglio. Però il mio cuore è al Nord, nella mia patria. Se gli eserciti dei draconici si

preparano ad attaccare, il mio posto è con quei guerrieri che certamente si raggrupperanno per contrastarli. Però non voglio lasciarti, Tanis, né te, signora.» Chindò il capo a Goldmoon e si sedette con la testa tra le mani.

Caramon alzò le spalle. «Tanis, sono pronto ad andare dappertutto e ad affrontare qualsiasi cosa, tu lo sai. Cosa ne dici, fratello?»

Con gli occhi persi nel buio, Raistlin però non rispose.

Goldmoon e Riverwind stavano parlando sottovoce insieme. Annuirono, poi Goldmoon disse a Tanis: «Andremo a Xak Tsaroth. Vi ringraziamo per tutto ciò che avete fatto per noi...»

«Ma non vogliamo più l'aiuto di nessuno,» disse Riverwind con orgoglio. «Questa è la fine della nostra missione: abbiamo cominciato da soli e finiremo da soli.»

«E morirete da soli!» disse Raistlin sommessamente.

Tanis rabbrivì. «Raistlin,» disse, «voglio parlarti.»

Il mago seguì il mezzelfo in una macchia di alberi contorti, e l'oscurità si chiuse attorno a loro.

«Come ai vecchi tempi,» disse Caramon seguendo nervosamente con lo sguardo il fratello.

«Il che significa un sacco di guai,» gli ricordò Flint, adagiandosi sull'erba.

«Mi domando di cosa parli,» disse Tasslehoff. Un tempo il kender aveva tentato di origliare le conversazioni private tra il mago e il mezzelfo, ma Tanis l'aveva sempre sorpreso e scacciato. «E poi, perché non discutono con noi?»

«Perché probabilmente litigheremmo con Raistlin,» disse tristemente Sturm. «Cheché tu ne dica, Caramon, in tuo fratello c'è un lato oscuro che Tanis sa fronteggiare... e di questo gli sono grato, poiché io non ci riuscirei.»

Stranamente, Caramon restò in silenzio. Sturm lo guardò, sorpreso: ai vecchi tempi, il guerriero si sarebbe affrettato a difendere il fratello, ma ora era silenzioso e preoccupato, col viso inquieto. Dunque anche Caramon ora sapeva che in suo fratello c'era qualcosa di oscuro. Sturm rabbrivì e si domandò cosa fosse successo negli ultimi cinque anni per incupire così l'allegro guerriero.

Raistlin seguiva da presso Tanis, con le braccia incrociate dentro le maniche della veste e il capo chino in meditazione. Tanis avvertiva il calore del corpo di Raistlin anche attraverso le sue vesti rosse, come se un fuoco interiore lo consumasse. Come al solito, Tanis si sentiva a disagio alla presenza del giovane mago. Eppure, in quel momento non sapeva a chi altro chiedere consiglio. «Cosa sai di Xak Tsaroth?» gli domandò.

«C'era un tempo, un tempo degli antichi dèi,» sussurrò Raistlin. I suoi occhi brillavano nella strana luce della luna rossa. «Andò distrutto durante il Cataclisma, e la gente fuggì, certa che gli dèi l'avessero abbandonata. Ne andò perso il ricordo. Non sapevo che esistesse ancora.»

«Cosa hai visto, Raistlin?» gli domandò Tanis dopo una lunga pausa. «Stavi guardando in lontananza... cosa hai visto?»

«Sono un mago, Tanis, non un veggente.»

«Non cercare di prendermi per il naso,» scattò Tanis. «È passato tanto tempo, ma non quanto credi tu. Lo so che non sei un veggente, ma hai usato il cervello e hai trovato delle risposte. Voglio quelle risposte. Sei più intelligente di tutti noi messi insieme, anche se...» Si interruppe.

«Anche se sono perverso e depravato,» disse Raistlin con brusca arroganza. «Sì, sono più intelligente di voi... di tutti voi! Un giorno tu - con la tua bellezza, la tua forza e il tuo fascino - tu, e tutti voi, dovrete chiamarmi padrone!»

Dentro le maniche i suoi pugni si serrarono, e i suoi occhi si accesero alla luce purpurea della luna. Abituato a quella filippica, Tanis attese con pazienza. Il mago si rilassò e i suoi pugni si aprirono. «Ma per ora ti darò il mio consiglio. Cosa ho visto? Ho visto gli eserciti draconiani invadere Solace e Haven e le terre dei tuoi padri. Ecco perché dobbiamo andare a Xak Tsaroth: là troveremo ciò che sarà la rovina di questi eserciti.»

«Ma perché questi eserciti?» domandò Tanis. «Chi può voler dominare Solace, Haven e le pianure dell'est? Si tratta dei Cercatori?»

«I Cercatori!» sbuffò Raistlin. «Apri gli occhi, mezzelfo: a creare questi draconiani è stato qualcuno o qualcosa di potente, non questi idioti dei Cercatori. E nessuno si prende tanto disturbo per catturare due paesotti o per cercare un bastone di cristallo azzurro. Questa è una guerra di conquista, Tanis: qualcuno vuole conquistare Ansalon! Nel giro di due giorni la vita su Krynn così come la conosciamo avrà fine. È questo che dicevano le stelle cadute. La Regina dell'Oscurità è tornata. Affrontiamo un nemico che vuole a dir poco trarci in schiavitù, se non addirittura distruggerci.»

«Cosa consigli?» gli domandò Tanis con riluttanza. Presagiva un cambiamento, e come tutti gli elfi temeva e detestava i cambiamenti.

Godendosi il suo momento di superiorità, Raistlin sorrise agro. «Di andare subito a Xak Tsaroth. Di partire stanotte stessa, se possibile, con i mezzi forniti dalla Guardiania della foresta. Se non conquistiamo questo dono entro due giorni, lo conquisteranno gli eserciti draconici.»

«Cosa pensi che possa essere?» gli domandò Tanis. «Una spada e delle monete, come diceva tuo fratello?»

«Mio fratello è uno sciocco,» disse il mago freddamente. «Non ci credi, e neppure io.»

«E allora che cosa?» insistette Tanis.

Lo sguardo di Raistlin si indurì. «Ti ho dato il mio consiglio, fai come vuoi. Ti dico solo che ho i miei motivi per andarci, mezzelfo, ma sarà pericoloso. Xak Tsaroth fu abbandonata trecento anni fa, e non credo che sia ancora deserta.»

«È vero,» ammise Tanis, poi restò in silenzio mentre il mago tossiva sommessamente. «Credi che siamo stati prescelti, Raistlin?»

Il mago non esitò. «Sì. Così mi disse Par-Salian alle Torri della magia.»

«Ma perché?» insistette Tanis. «Non siamo certo eroi! Sturm, forse...»
«Ah,» disse Raistlin. «Ma *chi* ci ha prescelti, e a quale scopo? Pensa a questo, Tanis mezzelfo!»
Il mago si inchinò beffardamente a Tanis, poi si voltò e andò a raggiungere il resto del gruppo.

CAPITOLO DODICESIMO

Il sonno alato. Fumo ad Est. Oscuri ricordi.



«Xak Tsaroth,» disse Tanis. «Questa è la mia decisione.»

«È questo il consiglio del mago?» domandò Sturm, svogliato.

«Sì,» rispose Tanis, «e credo che sia buono. Se non raggiungiamo Xak Tsaroth entro due giorni altri lo faranno, e il grande dono andrà perduto per sempre.»

«Il grande dono!» disse Tasslehoff, emozionato. «Ci pensi, Flint? Gioielli inestimabili, o forse...»

«Un barilotto di birra, un bel fuoco caldo e le patate fritte di Otik,» borbottò il nano. «E invece no... Xak Tsaroth!»

«Allora siamo d'accordo,» disse Tanis. «Naturalmente, Sturm, se credi che al Nord ci sia bisogno di te...»

«Verrò con voi a Xak Tsaroth,» sospirò Sturm. «Mi sono illuso, al Nord non c'è nulla che mi chiami. I guerrieri del mio ordine sono dispersi tra mille fortezze cadenti, occupati a respingere i creditori.»

Il guerriero fece una smorfia di pena e chinò il capo. Tanis si sentì all'improvviso stanco. Gli facevano male il collo, la schiena e le spalle, e i muscoli delle sue gambe sobbalzavano. Stava per riprendere a parlare quando sentì una mano toccargli dolcemente la spalla. Alzò gli occhi e vide il viso di Goldmoon, fresco e calmo alla luce della luna.

«Sei stanco, amico mio,» disse, «come tutti noi. Però Riverwind ed io siamo lieti che tu venga con noi.» Guardò poi l'intero gruppo: «Siamo lieti che tutti voi veniate con noi.»

Tanis guardò Riverwind e non si sentì sicuro che il grande barbaro fosse d'accordo con lei.

«È solo un'avventura come tante, non è vero, Raist?» Rosso d'imbarazzo, Caramon diede una gomitata al fratello, che lo ignorò e guardò invece la Guardiana della foresta.

«Dobbiamo partire subito,» disse freddamente il mago. «Dicevi che ci avresti aiutati a valicare le montagne.»

«Infatti,» rispose la Guardiana della foresta annuendo. «Anch'io sono lieta che abbiate preso questa decisione. Spero che il mio aiuto vi sia gradito.»

La Guardiana della foresta levò il capo verso il cielo e gli altri seguirono il suo sguardo. Visto attraverso le chiome degli alberi, il cielo notturno era trapunto di stelle. Ben presto i compagni si accorsero che in cielo c'era qualcosa, qualcosa che spegneva per un attimo le stelle passandovi davanti.

«Che io sia un nano di fosso!» disse Flint, intimidito. «Cavalli volanti! Che altro dovrò vedere?»

Impietrito dalla meraviglia, Tasslehoff guardò senza fiato gli splendidi animali planare sempre più bassi verso di loro, col manto acceso dalla luna di riflessi bianchi e azzurri. Mai, anche nei suoi più folli sogni di kender, avrebbe mai sperato di poter volare. Per un volo valeva la pena di scontrarsi con tutti i draconici di Krynn.

Gli ippogrifi toccarono terra, e l'aria - agitata dalle loro ali piumate - scosse i rami degli alberi ed appiattì l'erba. Un grande ippogrifo con le ali che toccavano terra quando camminava si inchinò con reverenza di fronte alla Guardiana della foresta. Il suo portamento era nobile ed orgoglioso. Una per una, tutte le altre splendide creature si inchinarono.

«Ci hai chiamati?» domandò il capo alla Guardiana della foresta.

«Questi miei ospiti devono recarsi con urgenza ad Est. Ti prego di portarli con la rapidità del vento oltre i monti Eastwall.»

L'ippogrifo guardò sorpreso i compagni, poi si avvicinò maestosamente a ciascuno di essi per osservarli meglio. Quando Tas cercò di carezzargli il muso, l'animale rizzò le orecchie e scartò con la testa. Quando poi giunse a Flint, si rivolse con disgusto alla Guardiana della foresta. «Un kender? Degli umani? E anche un nano?»

«Non ho bisogno di trattamenti di favore, cavallo!» starnutì Flint.

La Guardiana della foresta si limitò a sorridere e ad annuire. L'ippogrifo si inchinò, riluttante. «Benissimo, padrona.» Con grazia poderosa, raggiunse Goldmoon e fece per chinarsi per aiutarla a montare in arcione.

«No, non inginocchiarti, nobile animale,» disse lei. «Cavalcavo prima ancora di saper camminare. Non ho bisogno del tuo aiuto.» Passando a Riverwind il bastone, Goldmoon gettò un braccio attorno al collo dell'ippogrifo e si issò sull'ampia groppa dell'animale. I suoi capelli d'oro e d'argento erano vaporosi alla luce della luna, il suo viso era freddo e puro come il marmo. Ora sembrava davvero la principessa di una tribù barbara.

Ripreso il bastone, lo levò in aria e la sua voce si sciolse in un canto. Riverwind, gli occhi sfavillanti di ammirazione, balzò in groppa dietro di lei sul cavallo alato, la cinse con le braccia e unì la propria voce baritonale al suo canto.

Tanis non aveva idea di cosa stessero cantando, ma gli sembrava un canto di vittoria e di trionfo, un canto esaltante a cui si sarebbe volentieri unito. Uno degli ippogrifi gli si avvicinò, ed egli gli si issò in arcione, sedendosi davanti alle sue poderose ali.

Tutti i compagni, emozionati, erano ormai sulle loro cavalcature, rincuorati dal canto di Goldmoon mentre gli ippogrifi spiegavano le grandi ali e saggiavano le correnti del vento. Si alzarono sempre più in alto sopra la foresta. La luna argentea e la luna purpurea tingevano di uno splendido e bizzarro violetto la valle sottostante e le nubi di sopra, e più in là il violetto si trasformava nel cremisi della notte. Mentre la foresta si allontanava, l'ultima cosa che i compagni videro fu la Guardiana della foresta, luminosa come una stella caduta dal cielo, sola e sperduta in una terra di tenebra.

Uno ad uno, i compagni si sentirono sopraffatti dalla sonnolenza.

Fu Tasslehoff quello che resistette più a lungo al magico sonno. Incantato dalla carezza del vento sul suo viso e dalle ridicole dimensioni degli alberi che di solito incombevano su di lui, Tas lottava per restare sveglio mentre Flint ronfava con la testa poggiata alla sua schiena. Goldmoon riposava tra le braccia di Riverwind, che persino nel sonno la proteggeva col proprio corpo. Caramon russava, piegato sul collo del proprio ippogrifo, mentre suo fratello poggiava contro la sua ampia schiena. Sturm dormiva pacificamente, col volto finalmente disteso. Persino il volto barbuto di Tanis non portava più i segni delle preoccupazioni e delle responsabilità.

Tas sbadigliò. «No!» borbottò, ammiccando e pizzicandosi.

«Riposa, piccolo kender,» disse il suo ippogrifo, divertito. «I mortali non sono fatti per volare, e devi dormire per il tuo bene: non vogliamo che ti faccia prendere dal panico e cada giù!»

«No,» protestò Tas, sbadigliando di nuovo. La testa gli cadde in avanti. Il collo dell'ippogrifo era caldo e comodo, il suo manto soffice e profumato. «Io non mi faccio mai prendere dal panico,» mormorò Tas prima di addormentarsi.

Il mezzelfo si svegliò e scoprì con sorpresa d'essere coricato in una radura erbosa. Accanto a lui, il capo degli ippogrifi stava guardando ad Est. Tanis si mise a sedere.

«Dove siamo? Questa non è una città!» Si guardò attorno. «Ma... non abbiamo neppure superato le montagne!»

«Mi spiace.» L'ippogrifo si voltò verso di lui. «Non abbiamo potuto portarvi fino ai monti Eastwall: qualcosa di tremendo si sta preparando ad Est. Nell'aria c'è un'oscurità che non vedevo a Krynn da innumerevoli...» Si interruppe, chinò il capo e grattò nervosamente il terreno. «Non oso spingermi oltre.»

«Dove siamo?» ripeté il mezzelfo, confuso. «E dove sono gli altri ippogrifi?»

«Li ho rimandati indietro, e sono restato a vegliare il tuo sonno. Ora che sei sveglio, anch'io devo rientrare.» L'ippogrifo guardò severamente Tanis. «Non so chi abbia scatenato questo grande male su Krynn, ma spero non siate stati tu e i tuoi compagni.»

Spiegò le grandi ali.

«Aspetta!» Tanis si mise goffamente in piedi. «Cosa...»

L'ippogrifo balzò in aria, fece due giri e poi puntò decisamente ad Ovest.

«Quale male?» si domandò Tanis tetramente. Sospirò e si guardò attorno. I suoi compagni dormivano della grossa, coricati sul terreno in diverse pose. Studiò l'orizzonte, cercando di orizzontarsi. Si accorse che era quasi l'alba. La luce del sole cominciava appena ad illuminare l'Oriente. Si trovava in una prateria che si estendeva a perdita d'occhio, senza l'ombra di un albero: nient'altro che un mare d'erba.

Domandandosi cosa avesse voluto dire l'ippogrifo, Tanis si sedette a guardare il tramonto e ad attendere il risveglio degli amici. Dove si trovassero non lo preoccupava particolarmente, poiché Riverwind doveva conoscere quella zona fino all'ultimo filo d'erba. Si coricò quindi sull'erba, godendo della distensione che dopo tante notti quello strano sonno gli aveva donato.

All'improvviso balzò a sedere, persa ogni calma, la gola come stretta da una mano invisibile. Tre grandi colonne di denso fumo nero si stavano levando verso il nuovo sole del mattino. Tanis si mise in piedi e corse da Riverwind. Lo scosse dolcemente, cercando di svegliarlo senza disturbare Goldmoon. •

«Shh,» mormorò Tanis portandosi un dito alle labbra e indicando la donna dormiente con un cenno del capo all'ammiccante Riverwind. Il barbaro si svegliò di botto nel vedere la faccia cupa di Tanis. Si alzò silenziosamente e si mise a fianco del mezzelfo, guardandosi intorno.

«Che c'è?» sussurrò. «Siamo nelle pianure di Abanasinia, ancora a una mezza giornata di viaggio dai monti Eastwall. Il mio villaggio è a Est...»

Tacque quando Tanis gli indicò silenziosamente l'Oriente. Quando vide il fumo che si levava al cielo, emise un grido strozzato. Goldmoon si svegliò di soprassalto, guardò sonnolenta Riverwind e poi, allarmata, seguì il suo sguardo.

«No!» gemette, «No!» Si alzò di scatto e cominciò a radunare le loro cose. Gli altri si svegliarono.

«Cosa c'è?» Caramon balzò su.

«Il loro villaggio,» mormorò Tanis, indicandone la direzione con il braccio. «Sta bruciando. Sembra che questi eserciti si spostino più in fretta di quanto pensassimo.»

«No,» disse Raistlin. «Ricordi? I chierici draconici dicevano di sapere che il bastone era in un villaggio delle pianure.»

«La mia gente,» mormorò Goldmoon, svuotata d'ogni energia. Si accasciò tra le braccia di Riverwind, guardando il fumo. «Mio padre...»

«Sarà meglio che ci muoviamo,» disse Caramon guardandosi attorno nervosamente. «Qui diamo nell'occhio come un gioiello nell'ombelico di una danzatrice zingara.»

«Sì, dobbiamo andarcene!» disse Tanis. «Ma dove?» domandò a Riverwind.

«Que-shu è sul nostro percorso,» disse Goldmoon in un tono che non ammetteva repliche. «I monti Eastwall sono proprio alle spalle del mio villaggio.» Si avviò tra l'erba alta.

«Marulina!» le gridò dietro il barbaro. La rincorse e la prese per un braccio. «Nikh pat-takh merilar!» disse energicamente.

Lei lo guardò con occhi azzurri e freddi come un cielo mattutino. «No,» disse, decisa. «Vado al nostro villaggio. È colpa nostra se è successo qualcosa, e non mi importa se ci sono migliaia di quei mostri ad attendermi. Morirò con la nostra gente, come avrei già dovuto fare.» La voce le tremò, e Tanis si sentì il cuore rigonfio di pietà.

Riverwind la cinse con un braccio, ed insieme si incamminarono verso il sole nascente.

Caramon si schiarì la gola. «Non mi piacerebbe incontrare un migliaio di quegli esseri,» borbottò, mettendosi in spalla il proprio sacco e quello del fratello. «Ehi,» disse, sorpreso. «Sono pieni!» Dette uno sguardo dentro. «Provviste per alcuni giorni. E la mia spada è tornata nel fodero!»

«Almeno di questo non dovremo preoccuparci,» disse Tanis. «Tutto bene, Sturm?»

«Molto meglio, dopo quel sonno,» disse il guerriero.

«Bene, allora andiamo. Flint, dov'è Tas?» Tanis si voltò e quasi cadde sopra il kender, che stava dietro di lui.

«Povera Goldmoon,» mormorò Tas.

Tanis lo rincuorò. «Forse non è grave come temiamo,» disse Tanis seguendo i barbari nell'erba scompigliata. «Forse i guerrieri li hanno respinti, e quelli sono i fuochi della vittoria.»

Tasslehoff sospirò e guardò Tanis: «Come bugiardo fai schifo,» disse il kender. Aveva la sensazione che sarebbe stata una giornata molto lunga.

Crepuscolo. Il pallido sole tramontò, e il cielo d'Occidente, striato di giallo e d'ocra, scolorì in una sera cupa. I compagni si strinsero attorno a un fuoco che non li riscaldava, poiché non c'era fiamma su Krynn che potesse scacciare il gelo dalle loro anime. Non si parlavano, ma fissavano il fuoco cercando di capire ciò che avevano visto, cercando un senso nell'insensatezza.

Tanis in vita sua aveva conosciuto molte cose orribili, ma la città devastata di Que-shu sarebbe rimasta per sempre nella sua mente il simbolo degli orrori della guerra.

Eppure di Que-shu ricordava solo immagini fugaci, poiché la sua mente rifiutava la visione completa di tanta rovina. Stranamente, ricordava nitidamente solo le pietre fuse di Que-shu, ed era solo in sogno che ricordava i corpi contorti e anneriti che giacevano tra le pietre fumanti.

Le grandi mura di pietra, gli edifici e i templi, le statue, l'anfiteatro - tutto s'era disciolto, come burro in una calda giornata estiva. Le pietre erano ancora bollenti, anche se tutto indicava che il villaggio doveva essere stato attaccato più di un giorno prima. Era come se il villaggio fosse stato investito da una fiamma al calor bianco - ma quale fuoco su Krynn poteva mai fondere la pietra stessa?

Ricordava uno scricchiolio che lo aveva incuriosito: era il solo rumore in quella città morta, e trovarne la fonte era diventato per lui un'ossessione. Aveva cercato nel villaggio devastato, poi aveva gridato agli altri di raggiungerlo sopra l'anfiteatro scalcinato.

Enormi blocchi di pietra s'erano sfatti, colando in rivoli di pietra fusa fin sul fondo della conca dell'anfiteatro. Al centro di esso, sull'erba annerita e strinata sorgeva un rozzo patibolo. Una forza indicibile aveva conficcato nel terreno due pali che s'erano crepati nell'impatto. A circa quattro metri dal suolo, un terzo palo era stato legato trasversalmente ai primi due. La struttura era carbonizzata, e su di essa sostavano degli uccelli rapaci. Da ciascuna delle tre catene assicurate al palo trasversale pendeva un cadavere: non erano uomini, ma goblin. In cima all'orrido patibolo, una lama di spada spezzata conficcata nel legno tratteneva uno scudo sul quale erano vergate delle parole scritte in una rozza forma di Comune.

Ecco cosa succede a chi prende dei prigionieri malgrado i miei ordini. La firma era Verminaard.

Quel nome non diceva nulla a Tanis.

Altre immagini. Goldmoon in piedi al centro della casa devastata di suo padre, che cercava di ricomporre i pezzi di un vaso frantumato. Un cane - la sola creatura vivente rimasta nell'intero villaggio - acciambellato attorno al corpo di un bimbo morto. Caramon s'era fermato ad accarezzarlo: l'animale s'era ritratto, poi aveva leccato la mano del gigante. Aveva poi leccato il viso freddo del bambino, guardando speranzosamente il guerriero, come se potesse rimettere tutto a posto, come se potesse far ridere e giocare di nuovo il suo piccolo compagno. Le grandi mani di Caramon che carezzavano il morbido pelo del cane.

Ricordava. Riverwind che stringeva inutilmente un sasso in mano, guardando il suo villaggio bruciato e devastato. Sturm, fermo davanti al patibolo, mentre le sue labbra recitavano silenziosamente una preghiera, o forse un giuramento. Il viso segnato del nano, che pure aveva visto tante tragedie in vita sua, e che ora confortava Tasslehoff dopo aver trovato il kender che singhiozzava in un angolo.

Ricordava Goldmoon e la sua frenetica ricerca di qualche sopravvissuto, il suo frugare tra le macerie annerite gridando i nomi ed attendendo fievoli risposte finché Riverwind non l'aveva convinta che era inutile. Se c'erano dei sopravvissuti, se n'erano andati da tempo.

E ricordava se stesso, solo al centro della città, tra le pile di corpi draconici colpiti dalle frecce e ridotti in polvere. E la mano fredda che gli aveva toccato il braccio e la voce sommessa: «Tanis, dobbiamo andarcene. Non possiamo fare più niente, e dobbiamo raggiungere Xak Tsaroth. Solo allora potremo vendicarci.»

E così lasciarono Que-shu, viaggiando fino a notte fonda. Nessuno voleva fermarsi, tutti volevano stremare il corpo in modo che il sonno non fosse tormentato dai brutti sogni.

Ma sognarono lo stesso.

CAPITOLO TREDICESIMO

Un'alba gelida. Ponti di liane. Acque oscure.



Tanis sentì una mano artigliata che gli serrava la gola. Si dibattè e lottò finché non si svegliò e vide Riverwind che lo scuoteva rudemente, chino su di lui al buio.

«Cosa...?» Tanis si mise a sedere.

«Stavi sognando,» gli disse il barbaro. «Ho dovuto svegliarti. Le tue grida ci avrebbero tirato addosso un esercito.»

«Grazie» borbottò Tanis. «Che ore sono?»

«Mancano ancora parecchie ore all'alba,» disse Riverwind stancamente. Tornò a sedere con la schiena contro il tronco di un albero contorto. Goldmoon dormiva sul terreno accanto a lui, e nel sonno si agitava e si lamentava, gemendo come un animale ferito. Si acquietò quando Riverwind le carezzò i capelli.

«Avresti dovuto svegliarmi prima,» disse Tanis massaggiandosi il collo e le spalle. «E il mio turno di guardia.»

«Credi che potessi dormire?» gli domandò amaramente Riverwind.

«Dovrai farlo,» disse Tanis. «Se non dormi rallenterai il nostro cammino.»

«Gli uomini della mia tribù possono viaggiare per giorni e giorni senza dormire,» disse Riverwind. I suoi occhi erano vitrei, sembravano persi nel vuoto.

Tanis sospirò e decise di stare zitto: mai avrebbe potuto capire ciò che stava soffrendo il barbaro. Trovare distrutti gli amici, la famiglia, una vita intera, doveva essere un'esperienza così devastante che la mente rifiutava di contemplarla. Tanis lo lasciò e raggiunse Flint, che stava intagliando un pezzo di legno.

«Puoi anche dormire,» disse Tanis al nano. «Farò io la guardia per un po'.»

Flint annuì e ripose il coltello e il pezzo di legno. «Prima ti ho sentito gridare,» disse. «Sognavi di difendere Que-shu?»

Tanis rabbrivì, e non solo perché la notte era gelida. Si strinse nel mantello e sollevò il cappuccio. «Hai idea di dove siamo?»

«Il barbaro dice che ci troviamo sulla strada di Sageway, un'antica strada precedente al Cataclisma.» Il nano si allungò sulla fredda terra, coprendosi con una coperta.

«Sarebbe pretendere troppo che questa strada conducesse direttamente a Xak Tsaroth, vero?»

«Riverwind dice di no,» borbottò sonnacchiosamente il nano. «Dice di conoscerne solo un tratto, ma se non altro ci porterà oltre i monti.» Sbadigliò e si voltò, affondando il capo nel mantello.

Tanis sospirò. La notte appariva quieta, e durante la fuga da Que-shu non avevano incontrato draconici né goblin. Come diceva Raistlin, probabilmente i draconici avevano attaccato Que-shu in cerca del bastone, e non per un preciso piano di conquista: avevano attaccato e poi s'erano ritirati. Tanis era dell'opinione che il limite di tempo fissato dalla Guardiania della foresta per raggiungere Xak Tsaroth non fosse ancora stato superato: un giorno era passato, e un altro rimaneva.

Il mezzelfo tornò rabbrivendo da Riverwind. «Hai idea di quanto dobbiamo ancora camminare, e in che direzione?»

«Sì,» disse Riverwind, strofinandosi gli occhi arrossati. «Dobbiamo andare a nordest, verso Newsea: è lì che si dice si trovi la città. Io non ci sono mai stato...» Si rabbuiò, poi scosse il capo. «Non ci sono mai stato,» ripeté.

«Possiamo arrivarci entro domani?» gli domandò Tanis.

«Sembra che Newsea sia a due giorni di viaggio da Que-shu.» Il barbaro sospirò. «Se Xak Tsaroth esiste, dovremmo poterla raggiungere in un giorno, anche se dicono che tra qui e Newsea la terra sia paludosa e il cammino disagiata.»

Chiuse gli occhi, carezzando meccanicamente i capelli di Goldmoon, e Tanis tacque sperando che il barbaro si addormentasse. Il mezzelfo andò silenziosamente a sedersi sotto l'albero, ripromettendosi di chiedere il mattino dopo a Tasslehoff se avesse una mappa.

Il kender una mappa l'aveva, però risaliva a prima del Cataclisma: Newsea non vi compariva nemmeno, dato che era stata fondata dopo che le acque dell'Oceano Torbido si erano riversate nelle spaccature della terra. La mappa però

poneva Xak Tsaroth a breve distanza dalla strada di Sageway: l'avrebbero raggiunta nel pomeriggio, a patto che il terreno non fosse troppo accidentato.

I compagni consumarono senza appetito una triste colazione. Raistlin fece bollire su un piccolo fuoco una maleodorante tisana d'erbe accarezzando con gli occhi il bastone di Goldmoon.

«Come è diventato prezioso,» mormorò, «ora che è stato pagato dal sangue degli innocenti.»

«Ma ne vale la pena? Vale le vite del mio popolo?» disse Goldmoon, guardando senza vederlo l'anonimo bastone. Durante la notte sembrava essere invecchiata: sotto i suoi occhi c'erano delle ombre scure.

Nessuno rispose, e tutti evitarono il suo sguardo, a disagio. Riverwind balzò in piedi e si addentrò da solo tra gli alberi. Goldmoon lo seguì con lo sguardo, poi crollò il capo e si mise a piangere silenziosamente. «Si ritiene responsabile.» Scosse il capo. «E io non faccio niente per aiutarlo. Non è stata colpa sua.»

«Non è stata colpa di nessuno,» disse Tanis, mettendole una mano sulla spalla e avvertendo la tensione dei suoi muscoli. «Possiamo solo tirar dritto e sperare di trovare una risposta a Xak Tsaroth.»

Lei annuì, si asciugò gli occhi e poi si soffiò il naso nel fazzoletto che Tasslehoff le aveva dato.

«Hai ragione,» disse. «Mio padre si vergognerebbe di me. Devo ricordare che sono la figlia del capo.»

«No,» disse Riverwind, tra gli alberi: «tu sei il capo.»

Goldmoon trasalì. «Può anche darsi,» balbettò, «ma non ha senso. Il nostro popolo è morto...»

«Ho trovato delle tracce,» disse Riverwind. «Qualcuno è riuscito a fuggire, probabilmente in montagna. Quando questa gente tornerà, tu sarai il suo capo.»

«La nostra gente... ancora viva!» Il viso di Goldmoon sprizzava gioia.

«Non erano in molti, e forse non è sopravvissuto nessuno... dipende dal fatto che i draconici li abbiano inseguiti o meno tra i monti». Riverwind si strinse nelle spalle. «In ogni caso, ora sei il loro capo.» La sua voce si fece amara. «E io sarò il marito del capo.»

Goldmoon ammiccò come se lui l'avesse colpita, poi scosse il capo. «No, Riverwind. Io... ne abbiamo già parlato.»

«Davvero? Ci pensavo questa notte. Sono stato via per tanti anni, e pensavo a te, come donna. Non sapevo...» Deglutì a fatica, poi sospirò. «Ho lasciato Goldmoon, e al mio ritorno ho trovato la figlia del capo.»

«Non avevo scelta!» disse Goldmoon rabbiosamente. «Mio padre era malato, e se non lo avessi sostituito Loreman avrebbe governato la tribù. Non sai cosa significa essere la figlia del capo? Domandarti ad ogni pasto se il prossimo boccone sarà quello avvelenato? Escogitare ogni giorno il modo per poter pagare l'esercito in modo che Loreman non abbia un pretesto per prendere il potere? E sempre fare le veci di un padre imbecille che non fa che sbavare e borbottare?» La sua voce si spense tra le lacrime.

Riverwind la ascoltò impassibile, lo sguardo perso nel vuoto. «Sarà meglio partire,» disse. «È quasi l'alba.»

Viaggiavano da appena poche miglia sulla strada dissestata quando andarono letteralmente a finire in una palude. Avevano notato che il terreno si faceva sempre più spugnoso e che i grandi alberi montani si facevano più radi, sostituiti da strani alberi contorti. I miasmi oscuravano il sole ed ammorbavano l'aria. Raistlin cominciò a tossire e si coprì la bocca con un fazzoletto. Restarono sulle pietre sconquassate della vecchia strada, evitando il terreno paludoso ai suoi lati.

Flint stava davanti a tutti insieme a Tasslehoff quando scomparve con un grido nella fanghiglia, da cui gli emergeva solo la testa.

«Aiuto! Il nano!» gridò Tas, e gli altri accorsero.

«Mi sta risucchiando!» Flint, in preda al panico, si dibatteva nella mota viscida e nera.

«Stai fermo!» lo avvertì Riverwind. «Sei caduto in un pozzo della morte. Non seguirlo,» disse a Sturm, che era balzato in avanti, «se non vuoi morire. Prendete un ramo!»

Caramon afferrò un alberello, ispirò, grugnì e tirò. Si udì lo schianto delle radici divelte mentre il guerriero lo strappava dal terreno. Riverwind si stese al suolo e tese il ramo al nano. Flint, immerso nel fango quasi fino al naso, si dibattè e infine lo afferrò. Il guerriero tirò fuori il ramo dal pozzo della morte, con attaccato il nano.

«Tanis!» Il kender si strinse al mezzelfo indicandogli un serpente grosso come il braccio di Caramon, e che stava strisciando nella melma proprio nel punto in cui il nano era stato in procinto di affogare.

«Non possiamo passare di qui!» disse Tanis indicando la palude. «Forse dovremmo tornare indietro.»

«Non c'è tempo,» mormorò Raistlin, con gli occhi a clessidra che sfavillavano.

«E non c'è altra via,» disse Riverwind. Il suo tono era strano. «Però possiamo farcela: conosco una scorciatoia.»

«Cosa?» Tanis lo guardò. «Ma non avevi detto che...?»

«Sono già stato qui,» disse il barbaro con voce strozzata. «Non ricordo quando, ma sono stato qui. Conosco una strada che attraversa la palude e che conduce...» Si umettò le labbra.

«Alla città diroccata del male?» Fu Tanis a concludere la frase in sua vece.

«Xak Tsaroth!» sibilò Raistlin.

«Ma certo,» mormorò Raistlin. «Dove trovare la risposta all'enigma del bastone, se non nel posto dove ti è stato dato?»

«Dobbiamo andarci subito!» insistette Raistlin. «Dobbiamo esserci entro mezzanotte!»

Fu il barbaro a far loro da guida. Presa la testa del gruppo, li condusse in fila indiana nella palude, sulla poca terraferma tra le acque nereggianti. Di tanto in tanto degli alberi dalle radici nude e contorte si levavano dalla palude, sulla quale lasciavano pendere le proprie liane. La nebbia li avvolse, e ben presto la visibilità si ridusse a pochi metri.

Dovevano muoversi cautamente, poiché sarebbe bastato un passo falso a precipitarli nel sudicio limo stagnante che li circondava.

All'improvviso il sentiero si perse nell'oscura acqua della palude.

«E adesso?» domandò Caramon tetramente.

«Il ponte,» disse Riverwind. Ancorato ad un albero, un rozzo ponte di liane intrecciate si stendeva sulle acque come una ragnatela.

«Chi lo ha costruito?» domandò Tanis.

«Non so,» disse Riverwind, «però c'è un ponte in ogni punto in cui il sentiero diventa impraticabile.»

«Ve lo dicevo che Xak Tsaroth non sarebbe restata disabitata a lungo,» mormorò Raistlin.

«Be', a cavai donato non si guarda in bocca,» disse Tanis. «Se non altro non dobbiamo nuotare!»

La traversata del ponte non fu piacevole. Le liane erano rivestite da un muschio viscido che le rendeva sdruciolevoli, e il ponte oscillava sinistramente ogni volta che qualcuno ci passava sopra. Giunsero felicemente dall'altra parte, ma poco dopo dovettero transitare per un secondo ponte. E sempre sotto di loro e attorno a loro c'erano le acque oscure dalle quali occhi sinistri li spiavano, famelici. Giunsero infine a un punto in cui la terra ferma aveva fine e davanti a loro non c'era un ponte di liane, ma solo una distesa d'acqua limacciosa.

«Non è profonda,» mormorò Riverwind. «Seguitemi, e mettete i piedi solo dove li metto io.»

Riverwind si addentrò con cautela, passo dopo passo, nell'acqua, seguito dagli altri, che rabbrivivano di disgusto mentre creature invisibili e viscidie strisciavano contro le loro gambe. Giunsero di nuovo sulla terraferma con le gambe incrostate di fango e disgustati dal fetore, però il peggio sembrava essere passato. La giungla non era poi troppo fitta, e sopra il verde della vegetazione si riusciva ad intravedere il sole.

Più si spingevano a Nord, più saldo diventava il terreno. Verso mezzogiorno Tanis trovò un tratto di terreno asciutto sotto un'antica quercia e diede l'alt. I compagni si sedettero a mangiare e ad augurarsi che la palude fosse finalmente finita - solo Riverwind e Goldmoon non parlavano.

Gli abiti di Flint erano fradici: il nano tremava e si lamentava dei dolori alle ossa. Tanis era preoccupato: sapeva che il nano andava soggetto ai reumatismi, e Flint stesso gli aveva detto di temere di rallentare il loro cammino. Tanis chiamò a sé il kender.

«So che in una delle tue borse hai qualcosa che potrebbe asciugare le ossa del nano. Mi hai capito?» disse Tanis.

«Ma certo, Tanis!» disse allegramente Tas, e dopo aver frugato in varie tasche produsse finalmente una lucida fiaschetta d'argento: «Il miglior brandy di Otik!»

«E lo hai pagato?» gli domandò Tanis sogghignando.

«Lo farò la prossima volta che passo di là!» replicò il kender, ferito.

«Come no!» Tanis gli diede una pacca sulle spalle. «Danne un poco a Flint... ma non troppo, quel tanto che basta a riscaldarlo!»

«Va bene... e poi noi poderosi guerrieri prenderemo la testa del gruppo!» Tas rise e andò a raggiungere il nano mentre Tanis tornava dagli altri, che stavano silenziosamente radunando le proprie cose preparandosi ad andarsene. Il brandy di Otik farebbe bene a tutti noi, pensò Tanis. Goldmoon e Riverwind ancora non si parlavano, e il loro malumore era contagioso. Tanis non sapeva cosa fare per porre fine al loro tormento: poteva solo sperare che il tempo curasse le loro ferite.

Dopo pranzo, i compagni proseguirono sul sentiero per circa un'ora, a passo più spedito dato che il peggio della giungla era alle loro spalle. Stavano già pensando di essere usciti dalla palude quando invece la terraferma finì bruscamente. Stanchi, scoraggiati e nauseati dai miasmi, i compagni dovettero ancora una volta arrancare nel fango.

Solo Flint e Tasslehoff se ne infischiarono, e precedevano di buon passo tutti gli altri. Tasslehoff aveva dimenticato i consigli di Tanis circa la moderazione nel bere, e il kender e il nano si erano passati più volte la fiaschetta fino a vuotarla. Col sangue riscaldato dal liquore e dimentichi della tetra atmosfera, ora barcollavano allegramente vantandosi di ciò che avrebbero fatto se avessero incontrato un draconico.

«Lo trasformerei in pietra, eccome!» disse il nano roteando un'ascia immaginaria. «Zac - dritto nelle trippe!»

«Scommetto che Raistlin potrebbe impietrirli con un solo sguardo!» Tas imitò la tetra espressione del mago ed entrambi risero, poi si voltarono sogghignando per vedere se Tanis li avesse sentiti.

«Caramon invece li infilzerebbe a forchettate e se li mangerebbe!» disse Flint.

Risero a crepappe, fino a farsi venire le lacrime agli occhi, poi giunsero repentinamente al termine del suolo spugnoso. Tasslehoff dovette afferrare al volo il nano per impedire a Flint di cadere in uno specchio d'acqua palustre così ampio che nessun ponte di liane avrebbe potuto valicarlo. Un albero gigantesco si stendeva sull'acqua, con un tronco così ampio da lasciar passare due persone affiancate.

«Questo sì che è un ponte!» esclamò Flint, ammiccando per cercare di mettere a fuoco l'immagine del tronco. «Andiamo: ero stufo di camminare come un ragno su quegli stupidi ponti di liane!»

«Non dovremmo aspettare gli altri?» domandò Tas. «Tanis non vuole che ci separiamo.»

«Tanis? Bah! Ora gli faremo vedere!»

«E va bene!» assentì allegramente Tasslehoff. Balzò sull'albero caduto, fu sul punto di scivolare e poi si rimise in equilibrio. «Attento, è scivoloso!» Fece qualche passo, con le braccia aperte e i piedi dritti, come aveva visto fare a un equilibrista in una fiera.

Il nano seguì il kender, piantando goffamente i grossi stivali sul tronco. La parte sobria della sua mente disse a Flint che mai avrebbe fatto una cosa simile se non fosse stato brillo, e che era uno sciocco a non attendere gli altri - ma lui la ignorò, sentendosi ringiovanito.

Tasslehoff, che si vedeva come un applaudito acrobata, scoprì di avere un pubblico - poiché una delle creature draconiche era balzata sul tronco davanti a lui. Bastò questo a restituire rapidamente Tas alla sobrietà. Pur non essendo certo un pauroso, il kender restò sorpreso, ma ebbe la presenza di spirito di fare due cose: prima gridò aiuto e poi fece roteare lo hoopak.

Questa mossa colse di sorpresa il draconico, che dal tronco balzò sulla sponda sottostante. Tas riprese l'equilibrio e si domandò cosa fare. Si guardò intorno e vide un secondo draconico sulla sponda e notò con sorpresa che entrambi non erano armati. Prima che potesse meditare su questo fatto, sentì il ruggito del nano dietro di sé.

«Cosa c'è?» gridò Flint.

«Dracovattelpesca!» disse Tas stringendo lo hoopak e scrutando nella nebbia. «Ce ne sono due! Eccoli!»

«Fammi posto!» ruggì Flint, cercando goffamente di afferrare l'ascia che portava sulla schiena.

«Cosa devo fare!» gridò Tas in preda al panico.

«Abbassati!» gridò il nano.

Il kender si gettò sul tronco proprio mentre uno dei draconici si faceva sotto con gli artigli protesi. Flint vibrò con l'ascia un poderoso fendente che con un minimo di precisione avrebbe potuto decapitare l'avversario - ma che invece passò sibilando davanti al draconico, che stava muovendo le mani e recitando strane parole.

L'impeto del colpo fece perdere l'equilibrio a Flint: i suoi piedi scivolarono sul tronco viscido, e con un urlo precipitò in acqua.

Avendo frequentato Raistlin per anni, Tasslehoff capì che il draconico stava operando un incantesimo, e dopo essersi coricato a faccia in giù sul tronco stringendo lo hoopak pensò che gli restavano pochi secondi per decidere il da farsi. Sotto di lui, il nano boccheggiava e sputacchiava nell'acqua. Sopra di lui, il draconico stava per concludere l'incantesimo. Dopo aver deciso che tutto era meglio che subire la magia, Tas ispirò profondamente e si gettò giù dal tronco.

«Tanis! Aiuto!»

«Dannazione!» imprecò Caramon quando la voce del kender giunse loro dalla nebbia.

Corsero tutti verso la voce, maledicendo le liane e i rami che impedivano il cammino. Sbucati dalla foresta, videro il tronco caduto - e quattro draconici sbucarono dall'ombra e si fecero loro incontro.

All'improvviso i compagni piombarono in un'oscurità tale da non potersi più vedere i piedi, e men che meno gli uni con gli altri.

«Magia!» sibilò Raistlin. «Usano la magia: non potete affrontarli. Fatevi da parte.»

E poi il mago emise un grido di dolore.

«Raist!» gridò Caramon. «Dove - ugh!» Un gemito, poi il rumore di un corpo poderoso che si abbatteva al suolo.

Tanis sentiva la litania dei draconici, e mentre cercava la spada si sentì all'improvviso coperto da capo a piedi da una densa sostanza vischiosa che gli bloccava il naso e la bocca. Cercò di liberarsene, ma riuscì solo ad invischiarsi di più. Sentì Sturm che imprecava accanto a lui, Goldmoon che gridava e poi la voce strozzata di Riverwind. Venne sopraffatto dalla sonnolenza e cadde in ginocchio, cercando invano di liberarsi dalla sostanza vischiosa che gli incollava le mani sui fianchi. Cadde poi in avanti ed affondò in un sonno innaturale.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Prigionieri dei draconici.



Steso a terra, ansimante, Tasslehoff guardò i draconici prepararsi a portare via i suoi amici esanimi. Il kender stava ben nascosto sotto un cespuglio ai margini della palude. Il nano giaceva accanto a lui, svenuto. Tas lo guardò: gli spiaceva, ma non aveva avuto scelta. Preso dal panico, Flint aveva trascinato il kender nell'acqua fredda, e se Tas non gli avesse dato una botta in testa con lo hoopak, entrambi sarebbero annegati. Aveva tirato fuori dall'acqua il nano svenuto e lo aveva nascosto sotto un cespuglio.

Tasslehoff guardò impotente i draconici che legavano magicamente i suoi compagni con quelle che sembravano robuste ragnatele. Dovevano essere tutti incoscienti - o morti - poiché nessuno oppose resistenza.

Il kender ricavò un certo gramo divertimento dallo spettacolo dei draconici che cercavano di raccogliere il bastone di Goldmoon: evidentemente lo avevano riconosciuto, poiché gracchiarono nel loro linguaggio gutturale e fecero gesti di giubilo. Uno di essi, presumibilmente il capo, fece per afferrarlo. Ci fu un lampo di luce azzurra. Il draconico cacciò un urlo e si mise a saltellare pronunciando delle parole certamente sconvenienti. Alla fine, il capo ebbe un'idea brillante: presa dallo zaino di Goldmoon una coperta di pelliccia, la stese a terra, poi raccolse uno stecco e lo usò per sospingere il bastone sopra la coperta. Avvolse poi cautamente il bastone nella pelliccia e lo sollevò, esultante. I draconici sollevarono i corpi avvinti degli amici del kender e si misero in cammino, seguiti da altri draconici che ne avevano raccolto le armi e i bagagli.

Proprio mentre i draconici stavano passando vicino al nascondiglio del kender, Flint gemette e si agitò. Tass premette la mano sulla bocca del nano. I draconici sembrarono non aver sentito e proseguirono. Tas vide sfilare da vicino i propri amici: sembravano addormentati della grossa, e Caramon addirittura russava! Il kender ricordò l'incantesimo del sonno di Raistlin, e immaginò che i draconici avessero addormentato in modo analogo i suoi compagni.

Flint gemette di nuovo, e uno dei draconici verso la fine della fila si fermò a guardare tra i cespugli. Per ogni evenienza, Tas prese lo hoopak e lo tenne sospeso sulla testa del nano. Non fu però necessario: il draconico borbottò qualcosa e si affrettò a ricongiungersi ai compagni. Con un sospiro di sollievo, Tas scoprì la bocca del nano. Flint ammiccò ed aprì gli occhi.

«Cosa è successo?» gemette, portandosi una mano alla testa.

«Sei caduto dal ponte e hai battuto la testa contro un tronco,» disse disinvoltamente Tas.

«Davvero?» Flint pareva sospettoso. «Non me lo ricordo. Ricordo che uno di questi draconici veniva verso di me e che sono caduto in acqua...»

«Proprio come dicevo io, no?» si affrettò a dire Tas, alzandosi in piedi. «Puoi camminare?»

«Certo che posso camminare!» ribattè seccato il nano, e si alzò, un po' malfermo ma dritto. «Dove sono tutti quanti?»

«I draconici li hanno catturati e portati via.»

«Tutti?» disse Flint, stupefatto. «Così?»

«Hanno usato la magia,» disse Tas, impaziente di mettersi in movimento. «Un incantesimo, credo. Non hanno ferito nessuno, tranne Raistlin. Devono avergli fatto qualcosa di terribile, poiché quando è passato l'ho visto proprio male.» Il kender tirò il nano per la manica bagnata. «Su, dobbiamo seguirli.»

«Certo,» borbottò Flint guardandosi intorno e portandosi di nuovo la mano alla testa. «Dov'è il mio elmo?»

«In fondo alla palude,» disse Tas, esasperato. «Vuoi andarlo a raccogliere?»

Il nano guardò rabbrivendo le acque limacciose e voltò loro le spalle in tutta fretta. «E non ricordavo neanche di essermi fatto un bernoccolo,» disse. Poi, come folgorato da un nuovo pensiero, si palpeggiò freneticamente la schiena: «La mia ascia!» gridò.

«Parla piano!» lo rimproverò Tas. «Se non altro, sei ancora vivo. Ora dobbiamo liberare gli altri.»

«E come credi di poterlo fare senza armi, a parte quella specie di fionda troppo cresciuta?» borbottò Flint adeguandosi al passo veloce del kender.

«Qualcosa escogiteremo!» disse Tas, simulando un ottimismo che era ben lungi dal provare.

Il kender trovò senza difficoltà le tracce dei draconici. Si trattava di un vecchio sentiero molto battuto, e sembrava esser stato percorso da centinaia di piedi draconici. Tasslehoff si rese conto che rischiavano di andare a finire in un accampamento di mostri, ma fece spallucce: inutile preoccuparsi di quei dettagli insignificanti!

Purtroppo Flint non la pensava allo stesso modo. «Ci troveremo nel bel mezzo di un dannato esercito!» boccheggiò, attaccandosi alla spalla del kender.

«Be'...» Tas sostò ad esaminare la situazione, poi si illuminò. «Tanto meglio: più ce ne saranno, meno sarà probabile che ci vedano.» Riprese il cammino. Accigliato, Flint pensò che in quel ragionamento c'era una falla, ma in quel momento non riusciva a capire dove, e comunque era troppo bagnato e infreddolito per polemizzare. Del resto, la pensava come il kender: l'unica alternativa era di scappare dalla palude e di lasciare i compagni al loro destino... ma quella era una alternativa impensabile.

Camminarono per un'altra mezz'ora. Il sole calò tingendo la nebbia di un rosso sanguigno, e poi cadde la sera sulla palude.

Quando videro una luce davanti a sé, lasciarono la pista e ripararono nella boscaglia. Mentre il kender si muoveva silenzioso come un topolino, il nano urtava contro gli alberi, faceva crepitare gli stecchi sotto i piedi e travolgeva i cespugli. Per fortuna al campo draconico doveva esserci festa, e neanche un esercito di nani avrebbe richiamato l'attenzione. Flint e Tas sostarono in ginocchio ai limiti dell'area illuminata dal fuoco. All'improvviso il nano afferrò il kender con tale violenza che quasi lo fece cadere.

«Grande Reorx!» imprecò Flint. «Un drago!»

Tas restò ammutolito dalla sorpresa. Insieme al nano guardò con orrore e stupore i draconici danzare e prostrarsi di fronte a un gigantesco drago nero. La creatura stava all'interno di una cupola diroccata: la sua testa giungeva più in alto degli alberi più grandi, e la sua apertura alare era enorme. Un draconico che indossava dei paramenti si inchinò di fronte al drago e gli indicò il bastone, che stava al suolo insieme alle armi catturate.

«C'è qualcosa di strano in quel drago,» mormorò Tas dopo averlo osservato a lungo.

«Credevo che i draghi non esistessero!»

«E proprio questo il punto!» disse Tas. «Guardalo: non si muove e non reagisce a nulla, sta solo seduto. Non credi che un drago dovrebbe essere un po' più vivace?»

«Vai a fargli il solletico,» borbottò Flint, «se vuoi vederlo vivace!»

«Credo che lo farò,» disse il kender, e prima che Flint potesse replicare prese ad avvicinarsi sempre più al campo, strisciando di ombra in ombra. Flint si sarebbe strappato la barba per la frustrazione, ma ormai non poteva più fermarlo: poteva solo seguirlo.

«Tanis!»

Il mezzelfo sentì che qualcuno lo chiamava dall'altra parte di un enorme abisso. Cercò di rispondere, ma aveva qualcosa di appiccicoso in bocca. Scosse il capo, poi sentì un braccio che lo aiutava a mettersi a sedere. Aprì gli occhi: era notte, ma una certa luce tremula gli disse che nei pressi doveva ardere un grande fuoco. La faccia preoccupata di Sturm era vicina alla sua. Tanis sospirò e strinse la spalla del guerriero. Cercò di parlare, ma dovette prima strapparsi dalla faccia e dalla bocca la sostanza vischiosa che vi aderiva come una ragnatela.

«Sto bene,» disse Tanis quando poté parlare. «Dove siamo?» Si guardò intorno. «Dove sono gli altri? Ci sono feriti?»

«Siamo in un campo draconico,» disse Sturm, aiutandolo a levarsi in piedi. «Flint e Tasslehoff sono dispersi, e Raistlin è ferito.»

«Gravemente?» domandò Tanis, allarmato dall'espressione di Sturm.

«Abbastanza.»

«Un dardo avvelenato,» disse Riverwind. Tanis si voltò verso il barbaro e vide com'era fatta la loro prigione. Erano in una gabbia di bambù, all'esterno della quale i draconici montavano la guardia con le lunghe lame ricurve sguainate. Oltre la gabbia, centinaia di draconici festeggiavano intorno al fuoco. E oltre il fuoco...

«Sì,» disse Sturm, vedendo l'espressione incredula di Tanis. «Altre favolette da bambini: un drago. Raistlin sarebbe contento!»

«Raistlin...» Tanis raggiunse il mago, che giaceva coperto dal proprio mantello in un angolo della gabbia. Il giovane mago era febbricitante e scosso dai brividi. Inginocchiata accanto a lui, Goldmoon gli carezzava i capelli bianchi. Era privo di conoscenza, e il suo capo si muoveva di qua e di là mentre mormorava parole incomprensibili oppure gridava ordini indecifrabili. Caramon, pallido quasi come il fratello, gli sedeva accanto. Goldmoon colse lo sguardo interrogativo di Tanis e scosse il capo tristemente, con gli occhi lucidi in cui si specchiava il fuoco. Riverwind raggiunse Tanis.

«Goldmoon gli ha trovato questo nel collo,» disse, mostrandogli un dardo piumato che stringeva cautamente tra pollice e indice. Guardò il mago senza affetto, ma con una certa pietà: «Chi può dire quale veleno bruci nel suo sangue?»

«Se avessimo il bastone...» fece Goldmoon.

«Già,» disse Tanis. «Dov'è?»

«Là,» replicò Sturm con una smorfia amara, e glielo indicò. Tanis dovette superare con lo sguardo le teste di centinaia di draconici prima di vedere il bastone sulla coperta di Goldmoon, stesa davanti al drago nero.

Tanis afferrò una sbarra della gabbia. «Potremmo evadere,» disse a Sturm. «Caramon potrebbe spezzarla come un fuscello.»

«Anche Tasslehoff, se è per questo,» disse Sturm, «solo che dopo dovremmo affrontare centinaia di draconici, per non parlar del drago.»

«Tropo giusto,» sospirò Tanis. «Cosa sarà successo a Flint e a Tas?»

«Dopo che hanno chiamato aiuto, Goldmoon dice di aver sentito il rumore di un tuffo. Se sono stati fortunati, si sono tuffati dal tronco e sono fuggiti nella palude, se no...» Sturm non finì la frase.

Tanis chiuse gli occhi per non vedere il fuoco. Si sentiva stanco, stanco di uccidere, stanco di combattere, stanco di arrancare nel fango. Pensò con desiderio di tornare a coricarsi e a dormire, ma invece aprì gli occhi e andò a battere sulle sbarre della gabbia. Una guardia draconica si voltò, con la spada levata.

«Parli il Comune?» domandò Tanis usando la forma più rozza ed elementare di Comune in uso su Krynn.

«Parlo il Comune, e meglio di te, sudicio elfo,» ringhiò il draconico. «Cosa vuoi?»

«Uno dei nostri è ferito. Dovete curarlo, dargli un antidoto al veleno.»

«Veleno?» Il draconico sbirciò nella gabbia. «Ah, sì, il mago.» La creatura gorgogliò quella che per essa doveva essere una risata. «Sta male? Sì, il veleno agisce in fretta. I maghi sono pericolosi, anche dietro le sbarre. Ma non preoccupatevi, sarà una buona compagnia: voi tutti presto morirete. Anzi, dovrete invidiarlo, poiché la vostra morte non sarà altrettanto rapida.»

Il draconico voltò loro le spalle, poi disse qualcosa al suo compagno, indicandogli la gabbia con un dito grifagno. Risero entrambi gorgogliando. Pieno di rabbia e di disgusto, Tanis tornò a guardare Raistlin.

Il mago stava peggiorando rapidamente. Goldmoon posò la mano sulla carotide di Raistlin per sentirne le pulsazioni e poi scosse il capo. Caramon emise un lamento, poi il suo sguardo si posò sui due draconici che ridevano e scherzavano all'esterno.

«No, Caramon!» gridò Tanis, ma era troppo tardi.

Con un ruggito da animale ferito, il gigante balzò verso i draconici: il bambù cedette e si schiantò, e le sue schegge gli si infilarono nella pelle. Assetato di sangue, Caramon non se ne accorse neppure. Tanis gli balzò sulla schiena quando il guerriero gli passò accanto, ma Caramon se lo scrollò di dosso con la stessa facilità di un orso che scaccia una mosca molesta.

«Caramon, pazzo!» grugnì Sturm gettandosi insieme a Riverwind sul guerriero. Ma l'ira di Caramon era inarrestabile.

Un draconico piroettò con la spada levata, ma Caramon gliela fece volar via e poi con un pugno lo fece finire a terra, esanime. Nel giro di pochi secondi, sei draconici armati di archi e frecce circondarono il guerriero. Sturm e Riverwind riuscirono ad atterrarlo. Seduto sopra di lui, Sturm gli cacciò la faccia nel fango finché non lo sentì rilassare sotto di sé ed uscire in un singhiozzo strozzato.

In quel momento, una voce stridula risuonò nel campo. «Portatemi quel guerriero,» disse il drago.

Tanis si sentì rizzare i capelli in testa. I draconici abbassarono le armi e si voltarono a guardare il drago, mormorando commenti sorpresi. Riverwind e Sturm si rialzarono. Caramon, steso a terra, singhiozzava. Le guardie draconiche si guardarono, inquiete, mentre quelle più vicine al drago si affrettavano a formare un immenso semicerchio attorno ad esso.

Tanis vide una delle creature (una specie di capitano, a giudicare dai gradi sull'armatura) avvicinarsi al draconico con i paramenti, che stava guardando a bocca aperta il drago.

«Cosa sta succedendo?» domandò il capitano, parlando in Comune. Tanis, che origliava, si accorse che erano di specie diverse: i draconici con i paramenti erano probabilmente maghi e sacerdoti. Presumibilmente, i due non potevano comunicare nelle rispettive lingue. Il soldato era chiaramente inquieto.

«Dov'è il prete Bozak? Deve dirci cosa fare!»

«Il mio superiore non è qui.» L'altro draconico fu lesto a ricomporsi. «Uno di loro è venuto qui in volo e Io ha portato da Lord Verminaard per parlare del bastone.»

«Ma il drago non parla mai se non c'è il prete!» Il capitano abbassò la voce: «Ai miei soldati non piace! Sarà meglio che tu faccia qualcosa in fretta!»

«Chi mi fa attendere?» La voce del drago era come il sibilo del vento. «Portatemi il guerriero!»

«Fate come dice il drago,» ordinò il draconico con i paramenti. Diversi draconici accorsero, rigettarono Tanis, Sturm e Riverwind nella gabbia sconquassata e sollevarono Caramon sanguinante per le braccia. Lo trascinarono oltre il fuoco, davanti al drago. Accanto a lui c'erano il bastone di cristallo azzurro, il bastone di Raistlin, le loro armi e i loro bagagli.

Caramon levò il capo verso il mostro, con gli occhi bagnati di lacrime e del sangue che colava dai numerosi tagli causatigli dal bambù. Il drago incombeva su di lui, tra il fumo che si levava dal falò.

«La nostra giustizia è rapida e severa, feccia umana,» sibilò il drago. Nel parlare, batteva lentamente le grandi ali. I draconici trasalirono e cominciarono ad indietreggiare frettolosamente per allontanarsi dal mostro: evidentemente sapevano cosa sarebbe accaduto dopo.

Indomito, Caramon fissò la creatura. «Mio fratello sta morendo,» gridò. «Fai di me quello che vuoi. Ti chiedo solo di darmi la mia spada, in modo che possa morire combattendo!»

Il drago rise, stridulo, e anche i draconici gorgogliarono e gracchiarono orribilmente. Flagellando l'aria con le ali, il drago cominciò ad oscillare avanti e indietro, come se si stesse preparando a balzare sul guerriero e a divorarlo.

«Sarà divertente. Dategli la sua arma!» ordinò il drago. Le sue ali producevano un vento che sferzava il campo, sollevando scintille dal fuoco.

Caramon spinse da parte le guardie draconiche, e asciugandosi gli occhi con le mani raggiunse la pila delle armi e prese la propria spada. Si voltò poi ad affrontare il drago, col volto atteggiato a dolore e rassegnazione. Levò la spada.

«Non possiamo lasciarlo morire solo!» disse ruvidamente Sturm, e fece un passo avanti, pronto alla fuga.

All'improvviso, una voce uscì dalle ombre dietro di loro.

«Psst... Tanis!»

Il mezzelfo si girò di scatto. «Flint!» esclamò. Guardò preoccupato le guardie draconiche, che però si stavano godendo lo spettacolo di Caramon e del drago. Tanis corse in fondo alla gabbia, dove stava il nano.

«Vattene!» gli ordinò il mezzelfo. «Non puoi fare niente. Raistlin sta morendo, e il drago...»

«È Tasslehoff!» disse succintamente Flint.

«Cosa?» Tanis diede un'occhiataccia al nano. «Non ti capisco.»

«Il drago è Tasslehoff!» ripeté pazientemente il nano.

Tanis rimase senza parole e lo guardò.

«Il drago è fatto di giunchi,» sussurrò in fretta il nano. «Tasslehoff ci si è infilato dentro: è meccanico. Chiunque dall'interno può far muovere le ali e parlare in un tubo. Credo sia così che i preti tengono tutti in riga da queste parti. Insomma, è Tasslehoff quello che muove le ali e minaccia di mangiare Caramon.»

Tanis era allibito. «Ma cosa facciamo? Ci sono ancora centinaia di draconici qui, e presto o tardi si accorgeranno che c'è qualcosa che non va!»

«Raggiungi Caramon insieme a Riverwind e Sturm, prendete le armi, i bagagli e il bastone. Io aiuterò Goldmoon a portare Raistlin nel bosco. Tasslehoff ha qualcosa in mente. State pronti!»

Tanis gemette.

«Neanche a me piace l'idea di affidare la pelle a quel kender svitato,» disse il nano, «ma dopo tutto, il drago è lui!»

«Puoi dirlo forte!» disse Tanis, guardando il drago che strepitava, si agitava e sbatteva le ali. I draconici lo guardavano, increduli. Tanis trascinò Sturm e Riverwind vicino a Goldmoon, che non s'era allontanata da Raistlin. Il mezzelfo spiegò ciò che stava succedendo. Sturm lo guardò come se fosse pazzo, e Riverwind scosse il capo.

«Avete forse un piano migliore?» domandò loro Tanis.

Entrambi guardarono il drago e poi Tanis, e si strinsero nelle spalle.

«Goldmoon va col nano,» disse Riverwind.

La donna fece per protestare, ma tacque quando lui la guardò con occhi inespressivi.

«Sì,» disse Tanis. «Stai con Raistlin, signora: noi ti porteremo il bastone.»

«Allora sbrigatevi,» disse, pallida. «È in fin di vita.»

«Ci sbrigheremo,» disse Tanis cupamente. «Credo che una volta in ballo dovremo muoverci molto in fretta.»

Riverwind guardava ancora Goldmoon: fece per parlare, ma poi scosse stizzosamente il capo e andò a raggiungere Tanis insieme a Sturm. I três sgusciarono via alle spalle delle guardie draconiche.

Caramon levò la spada, che lampeggiò alla luce del fuoco. Il drago sembrò impazzire, e tutti i draconici arretrarono gridando e battendo le spade contro gli scudi. Il vento sollevato dalle ali del drago fece volare braci e scintille dal fuoco, e alcune capanne di bambù nelle vicinanze si incendiarono. Presi com'erano dallo spettacolo, i draconici non se ne accorsero nemmeno. Il drago strepitava e ululava, e Caramon si sentiva la bocca secca e lo stomaco contratto. Per la prima volta doveva battersi senza suo fratello, e questo gli riempiva il cuore di dolore. Stava per gettarsi all'attacco quando come d'incanto Tanis, Sturm e Riverwind apparvero al suo fianco.

«Non lasceremo morire da solo il nostro amico!» gridò coraggiosamente il mezzelfo al drago. I draconici applaudirono forsennatamente.

«Vattene, Tanis,» disse Caramon col viso arrossato e rigato di lacrime. «Questo è affar mio.»

«Zitto e ascolta!» gli ingiunse Tanis. «Prendi la tua spada e la mia, Sturm. Riverwind, prendi le tue armi e i bagagli, e poi tutte le armi draconiche che riesci a trovare per sostituire le nostre andate perdute. Caramon, prendi i due bastoni.»

Caramon lo fissò. «Cosa...»

«C'è Tasslehoff nel drago,» disse Tanis. «Non c'è il tempo per spiegare, fa' solo come ti dico! Prendi il bastone e portalo nel bosco, Goldmoon ti aspetta.» Mise una mano sulla spalla del guerriero e lo sospinse. «Vai! Raistlin è agli sgoccioli, e tu sei la sua ultima speranza!»

Bastò questo a convincere Caramon. Corse alla pila delle armi, e tra le urla dei draconici prese il bastone di cristallo azzurro e il bastone di Magius di Raistlin. Sturm portò a Tanis la sua spada.

«E ora preparatevi a morire, umani!» gridò il drago. Le grandi ali sbatterono, e all'improvviso la creatura si librò a mezz'aria. I draconici strillarono, allarmati: alcuni cercarono scampo nei boschi, altri si appiattirono a terra.

«Adesso!» gridò Tanis. «Corri, Caramon!»

Il grande guerriero puntò verso i boschi, correndo veloce verso il punto dove già vedeva Goldmoon e Raistlin che lo aspettavano. Un draconico gli si parò di fronte, ma Caramon lo gettò da una parte con un colpo del braccio poderoso. Alle proprie spalle sentiva un baccano infernale: Sturm aveva intonato un canto di guerra solamnico, e i draconici gridavano. Altri draconici si gettarono su di lui, ma Caramon usò il bastone di cristallo azzurro come lo aveva visto usare da Goldmoon: se lo fece roteare sopra la testa, e i draconici caddero sotto i suoi lampi azzurri.

Caramon raggiunse Goldmoon, ai cui piedi giaceva Raistlin, che respirava a mala pena. Goldmoon strappò di mano il bastone a Caramon, e lo pose sul corpo inerte del mago. «Non funzionerà,» borbottò il nano. «E esaurito.»

«Deve funzionare!» disse Goldmoon con fermezza. «Non so chi sia il padrone di questo bastone,» mormorò, «ma prego che voglia salvare quest'uomo.» Inconsapevolmente, ripeté più e più volte quella preghiera. Caramon stava a guardare, ammiccando. Fu allora che tutto il bosco fu illuminato da una gigantesca fiammata.

«In nome dell'Abisso!» disse Flint. «Guardate!»

Caramon si voltò e fece in tempo a vedere il grande drago nero di giunco crollare lungo e disteso nel falò. Dei tronchi in fiamme si sollevarono nell'aria, facendo piovere lapilli sul campo. Le capanne rimaste fino ad allora indenni cominciarono ad ardere. Il drago emise un ultimo orrendo grido e poi anch'esso prese fuoco.

«Tasslehoff!» imprecò Flint. «Quel dannato kender è là dentro!» Prima che Caramon potesse fermarlo, il nano corse verso il campo in fiamme.

«Caramon...» mormorò Raistlin. Il grande guerriero si inginocchiò accanto al fratello. Raistlin era ancora pallido, ma i suoi occhi erano aperti e limpidi. Si mise faticosamente a sedere, appoggiandosi al fratello, e guardò l'incendio. «Cosa sta succedendo?»

«Non ne sono ben certo,» disse Caramon. «Tasslehoff si è trasformato in un drago, e dopo non ci capisco più niente. Tu pensa solo a riposarti.» Il guerriero scrutava il fumo con la spada in pugno, pronto a respingere un attacco draconico.

I draconici però avevano ormai ben altro a cui pensare. Quelli della specie più piccola, in preda al panico, stavano fuggendo nella foresta alla vista del loro grande dio-drago in fiamme. Alcuni dei draconici con i paramenti, più grandi e apparentemente più intelligenti dell'altra specie, stavano cercando disperatamente di mettere un po' di ordine nel caos che imperversava attorno a loro.

Sturm si fece strada a colpi di spada tra i draconici senza incontrare alcuna resistenza organizzata. Era quasi giunto ai margini della radura, vicino alla gabbia di bambù, quando Flint lo oltrepassò, diretto di nuovo al campo.

«Ehi, dove...?» gridò Sturm al nano.

«Tas... nel drago!» Il nano non si fermò.

Sturm si voltò e vide le fiamme levarsi alte dal drago nero. Un fumo denso aveva ricoperto il campo, inchiodato su di esso dalla pesante aria umida della palude, che gli impediva di disperdersi. Parte del drago esplose inondando il campo di scintille. Sturm si abbassò e dovette spegnere le scintille cadute sul suo mantello, poi inseguì di corsa il nano, raggiungendolo con poche falcate.

«Flint,» boccheggì, prendendo il nano per il braccio. «E inutile: nulla potrebbe sopravvivere in quella fornace! Dobbiamo tornare dagli altri...»

«Lasciami andare!» ruggì Flint con tanta furia che Sturm lo lasciò, stupefatto. Il nano si rimise a correre verso il drago in fiamme. Sturm sospirò e lo seguì, con gli occhi che cominciavano a lacrimargli per il fumo.

«Tasslehoff Burrfoot!» gridò Flint. «Dove sei, stupido kender?»

Non ci fu risposta.

«Tasslehoff!» gridò Flint. «Se ci mandi a monte la fuga io ti...» Le guance del nano erano rigate di lacrime di dolore, frustrazione e rabbia.

Il calore era tremendo e disseccava i polmoni: Sturm sapeva che non avrebbero potuto resistere a lungo respirando in quel posto. Afferrò il nano, deciso se necessario a tramortirlo, quando all'improvviso notò un movimento ai margini dell'incendio. Si stropicciò gli occhi e aguzzò lo sguardo.

Il drago giaceva al suolo: la testa non aveva ancora preso fuoco, ma le fiamme stavano cominciando a risalire il lungo collo di giunco. Sturm rivide quel movimento.

«Flint, guarda!» Tallonato dal nano, Sturm corse verso la testa. Due gambette corte sporgevano scalciano dalla bocca del drago.

«Tas!» gridò Sturm. «Esci! La testa sta per bruciare!»

«Non posso, sono incastrato!» replicò una voce soffocata.

Sturm si domandò febbrilmente come liberare il kender, ma nel frattempo Flint aveva afferrato le gambe di Tas e aveva cominciato a tirare.

«Ahia! Smettila!» strillò Tas.

«Inutile,» boccheggì il nano. «È proprio incastrato!»

Le fiamme avvolgevano il collo del drago.

Sturm sguainò la spada. «Forse gli taglierò la testa,» mormorò, «ma è la sua sola speranza!» Un rapido calcolo mentale sulla statura e la posizione del kender, e Sturm sollevò la spada.

Flint chiuse gli occhi.

Il guerriero abbassò potentemente la lama sul collo del drago, troncando di netto la testa dal collo. All'interno il kender gridò, ma Sturm non capì se per il dolore o per la sorpresa.

«Tira!» gridò al nano.

Flint afferrò la testa e la allontanò dal collo in fiamme. All'improvviso una grande figura nera si stagliò tra il fumo: Sturm si girò con la spada pronta, poi si accorse che si trattava di Riverwind.

«Ma cosa...?» Il barbaro guardò la testa del drago: che Flint e Sturm fossero impazziti?

«C'è incastrato dentro il kender!» gridò Sturm. «Non possiamo smontare la testa qui, in mezzo ai draconici! Dobbiamo...»

Il ruggito delle fiamme coprì le sue parole, ma Riverwind vide finalmente le gambette che sporgevano dalla bocca del drago. Afferrò da una parte la testa, infilando il braccio in una delle orbite. Sturm lo imitò, ed insieme sollevarono la testa con dentro il kender e cominciarono ad attraversare di corsa il campo. I pochi draconici che incrociarono quella terrificante apparizione fuggirono.

«Su, Raist,» disse Caramon sorreggendo affettuosamente il fratello. «Cerca di rimetterti in piedi, dobbiamo essere pronti ad andarcene. Come ti senti?»

«Come mi sento, di solito?» rispose Raistlin amaramente. «Aiutami ad alzarmi. Ecco fatto! Adesso lasciami in pace per un momento.» Si appoggiò rabbrivendo a un albero.

«Va bene, Raist.» Caramon si allontanò, ferito. Goldmoon guardò Raistlin con disgusto, ricordando quanto Caramon avesse penato per lui. Si voltò, in attesa che gli altri sbucassero dal fumo.

Tanis fu il primo ad apparire, correndo così svelto che andò ad urtare contro Caramon. Il guerriero lo sorresse tra le braccia poderose, impedendogli di cadere.

«Grazie,» boccheggiò Tanis, poi si piegò in due per riprender fiato. «Dove sono gli altri?»

«Non erano con te?» si sorprese Caramon.

«Ci siamo separati.» Tanis inspirò avidamente e tossì quando il fumo gli scese nei polmoni.

«SuTorakh!» esclamò Goldmoon, allarmata. Tanis e Caramon si voltarono di scatto: dal fumo ribollente stava emergendo una grottesca testa di drago dalla lingua biforcuta. Tanis ammiccò, incredulo, poi alle proprie spalle sentì un suono che gli fece accapponar la pelle. Si girò col cuore in gola e la spada brandita.

Raistlin stava ridendo.

Tanis non aveva mai sentito ridere il mago, neanche quando Raistlin era bambino, e sperò di non sentirglielo fare mai più. Era una risata stridula, beffarda. Caramon lo guardò con sorpresa, Goldmoon con orrore. Il riso del mago si spense in un ghigno silenzioso, mentre la luce dell'incendio gli illuminava gli occhi d'oro.

Tanis andò incontro a Sturm e Riverwind che sorreggevano la testa del drago. A precederli c'era Flint, che portava in capo un elmo draconico.

«In nome del...»

«C'è incastrato dentro il kender!» spiegò Sturm, mentre con Riverwind poggiava ansimando la testa al suolo. «Dobbiamo tirarlo fuori.» Sturm guardò sospettosamente Raistlin, che rideva. «Che cos'ha? È il veleno?»

«No, sta meglio,» disse Tanis, guardando la testa del drago.

«Peccato,» borbottò Sturm inginocchiandosi.

«Tas, stai bene?» gridò Tanis sbirciando dentro la grande bocca.

«Credo che Sturm mi abbia tagliato i capelli!» mugugnò il kender.

«Per fortuna non la testa!» grugnò Flint.

«Cosa lo trattiene?» Riverwind si chinò a guardare nella bocca.

«Non so, non ci si vede con tutto questo fumo.» Tanis imprecò sottovoce. «Dobbiamo andarcene, presto i draconici si riorganizzeranno. Caramon, vieni qui e vedi se riesci a rompere la testa.»

Il grande guerriero li raggiunse e afferrò la testa per le due orbite. Ben piantato per terra, inspirò profondamente e con un grugnito cominciò a tirare. Per qualche istante non accadde nulla. Il volto di Caramon si arrossò, gli enormi muscoli delle sue braccia e delle sue cosce si gonfiarono nello sforzo. Si udì poi uno schianto, e infine la testa si spaccò in due con lo schiocco secco del legno spezzato. Caramon rinculò quando la testa gli si spaccò tra le mani.

Tanis afferrò Tas per una mano e lo tirò fuori. «Stai bene?» gli domandò. Il kender era un po' malfermo sulle gambe, ma il suo sogghigno era quello di sempre.

«Sto benone!» disse allegramente. «Solo un po' bruciacchiato.» Si rabbuiò, e si palpeggiò la testa: «Tanis... e il mio codino?»

«C'è ancora,» disse Tanis sorridendo.

Tas sospirò di sollievo, poi attaccò: «E stato fantastico svolazzare così, e poi dovevi vedere la faccia di Caramon...»

«Rimandiamo il racconto,» disse Tanis con fermezza. «Dobbiamo andarcene da qui. Caramon, tuo fratello ce la farà?»

«Sì, andiamo.»

Raistlin barcollava, ed accettò il sostegno del forte braccio del fratello. Il mago si voltò a guardare ancora la testa recisa del drago e le sue spalle sussultarono in una silenziosa risata di cupa allegria.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La fuga. Il pozzo. La morte dalle ali nere.



Il fumo dell'incendio del campo draconico gravava sulle paludi, celando i compagni agli occhi delle strane, sinistre creature. Il fumo si levava dalle paludi oscurando le stelle e lambendo la luna d'argento. I compagni non osavano accendere una luce, neppure quella del bastone di Raistlin, poiché attorno a sé sentivano suonare i corni dei capi draconici che cercavano di ristabilire l'ordine.

Era Riverwind a guidarli: pur essendo orgoglioso del proprio senso dell'orientamento, Tanis non avrebbe saputo da che parte andare nella buia palude nebbiosa. Quando il fumo permetteva di vedere le stelle, esse gli dicevano che erano diretti a Nord.

Non avevano fatto molta strada quando Riverwind mise un piede in fallo ed affondò fino al ginocchio nella melma. Dopo che Caramon e Tanis lo ebbero ripescato, fu Tasslehoff a prendere il comando, saggiando il terreno con lo hoopak - che affondava ad ogni passo.

«Non possiamo far altro che guardare,» disse Riverwind, cupo.

Scelto un percorso sul quale l'acqua sembrava meno profonda, i compagni lasciarono la terraferma e arrancarono nella melma, nella quale finirono con l'affondare passo dopo passo fino al ginocchio. Tanis dovette trasportare Tasslehoff, che ridacchiava abbracciandogli il collo. Flint invece rifiutava testardamente ogni offerta d'aiuto - ma quando sparì sott'acqua Caramon lo ripescò e se lo gettò in spalla come un sacco bagnato. Il nano era ormai troppo stanco e spaventato per protestare. Raistlin arrancava tossendo nell'acqua, appesantito dalle vesti. Stanco e ancora debilitato dal veleno, finì col crollare: fu Sturm a sorreggerlo e a trascinarselo dietro.

Dopo aver arrancato per un'ora nell'acqua gelida, trovarono finalmente la terraferma e si accasciarono a riposare, tremando di freddo.

Dal Nord si levò un vento che cominciò a far scricchiolare i rami degli alberi e disperse la nebbia. Raistlin levò lo sguardo e si mise a sedere, allarmato.

«Nuvole temporalesche!» Tossì, e riuscì a riprendere a fatica. «Vengono dal Nord. Non c'è tempo da perdere, dobbiamo arrivare a Xak Tsaroth! Presto, prima che la luna tramonti!»

Tutti guardarono il cielo: una marea nera proveniente dal Nord stava ingoiando le stelle. Tanis avvertì la stessa inquietudine del mago e si alzò stancamente in piedi. Senza una parola, anche gli altri si alzarono e proseguirono, guidati da Riverwind. Si trovarono però davanti un'altra distesa di nera acqua di palude.

«Ancora!» gemette Flint.

«No, non dovremo guardare ancora. Guardate!» Riverwind li condusse ai bordi dell'acqua: tra le tante rovine che sorgevano dal terreno fradicio, c'era anche un obelisco caduto oppure abbattuto, che raggiungeva come un ponte l'altra sponda della palude.

«Vado io per primo,» si offrì Tas, balzando con sicurezza sul lungo monolito. «Ehi, ci sono delle scritte... delle specie di rune!»

«Fammi vedere!» Raistlin accorse. Pronunciò la parola del comando, e il cristallo in cima al suo bastone si accese.

«Sbrigati!» grugnì Sturm. «Con questa luce ci vedranno a venti miglia di distanza!»

Raistlin invece non aveva alcuna intenzione di affrettarsi: tenendo il lume sopra le rune le studiava attentamente, mentre Tanis e gli altri salivano sull'obelisco.

Il kender si chinò e sfiorò le rune con la mano. «Cosa dicono, Raistlin? Le sai leggere? Sembra una lingua molto antica.»

«Infatti,» mormorò il mago. «Risale a prima del Cataclisma. Le rune dicono: "La grande città di Xak Tsaroth, la cui bellezza vi circonda, è testimonianza della bontà e della generosità della sua gente. Gli dèi ci hanno premiati con lo splendore della nostra casa".»

«È tremendo!» Goldmoon osservò rabbrivendo la desolazione e le rovine attorno a loro.

«Gli dèi li hanno davvero premiati!» disse Raistlin con un sorriso cinico. «*Dulak*,» mormorò poi, e la luce si spense. All'improvviso la notte sembrò ancor più scura. «Dobbiamo proseguire,» disse il mago. «A ricordare ciò che sorgeva qui dev'esserci ben altro che un semplice monumento!»

Percorsero l'obelisco e passarono ad una fitta giungla. Sulle prime sembrava non vi fosse pista alcuna, ma Riverwind non si lasciò sfuggire un sentiero aperto tra gli alberi e le liane. Si chinò a studiarlo, e quando si rizzò il suo viso era tetro.

«Draconici?» domandò Tanis.

«Sì,» rispose. «Tracce di parecchi piedi artigliati. E conducono a Nord, dritte alla città.»

«E la città diroccata dove hai ricevuto il bastone?» gli domandò Tanis sottovoce.

«E in cui la morte aveva ali nere,» aggiunse Riverwind. Chiuse gli occhi, si passò la mano sul volto e sospirò. «Non lo so, non ricordo... però ho paura senza saper perché.»

Tanis gli posò una mano sul braccio: «Gli elfi hanno un detto: "Solo i morti sono senza paura".»

Con sua sorpresa, Riverwind pose la mano sulla sua. «Non avevo mai conosciuto un elfo,» disse il barbaro. «Molti non si fidano di loro, dicendo che agli elfi non importa nulla di Krynn e degli umani, ma credo che la mia gente sia in errore. Sono lieto di averti incontrato, Tanis di Qualinost. Ti considero un amico.»

Tanis conosceva abbastanza i costumi delle pianure da sapere che con quella frase Riverwind si dichiarava pronto a sacrificare tutto per il mezzelfo, anche la vita. Per i barbari, un giuramento d'amicizia era sacro. «Anche tu sei mio amico, Riverwind,» disse semplicemente Tanis. «E anche Goldmoon.»

Riverwind guardò Goldmoon, che sostava vicino a loro, appoggiata al bastone. Aveva gli occhi chiusi e il volto tirato per la spossatezza e il dolore. Sul volto di Riverwind si dipinse la compassione, ma poi l'orgoglio tornò ad indurire i suoi lineamenti.

«Xak Tsaroth non è lontana,» disse freddamente. «Queste tracce sono vecchie.» Si addentrò per primo nella giungla, e in breve il sentiero che conduceva al Nord si trasformò in una strada lastricata.

«Una strada!» esclamò Tasslehoff.

«Xak Tsaroth!» mormorò Raistlin.

«Era ora!» Flint si guardò attorno, disgustato. «Che schifezza! Se il più grande dono del mondo è qui, dev'essere ben nascosto!»

Tanis dovette ammettere di non avere mai visto un luogo così squallido. La strada li condusse al cortile di un edificio diroccato, del quale restavano in piedi solo quattro alte colonne che non sorreggevano più niente. Un muretto circolare alto poco più di un metro da terra si rivelò essere un pozzo.

«È profondo,» disse Caramon sporgendosi sull'orlo. «Ed è puzzolente.»

A Nord del pozzo sorgeva l'unico edificio sfuggito alla distruzione del Cataclisma. Era una bella costruzione di pura pietra bianca, sorretta da colonne alte e sottili. Le sue grandi porte doppie dorate riflettevano la luce della luna.

«Un tempio degli antichi dei,» mormorò Raistlin tra sé e sé, ma Goldmoon lo sentì.

«Un tempio?» ripeté, guardando l'edificio. «È splendido.» Si incamminò verso di esso, presa da una strana fascinazione.

Tanis e gli altri esplorarono la zona senza trovare altri edifici intatti. La bellezza delle colonne svasate era ricordata solo dai loro frammenti, al suolo. Le statue erano in frantumi, a volte sfigurate in modo grottesco. Era tutto antico, così antico che il nano si sentì giovane.

Tanis sedette su una colonna, guardò il mago e sbadigliò. «Eccoci qui. E adesso?»

Prima che Raistlin potesse rispondere, Tasslehoff gridò: «Draconici!»

Tutti si voltarono di scatto, con le armi in pugno. Un draconico li stava spiando dal bordo del pozzo.

«Fermatelo!» gridò Tanis. «Avvertirà gli altri!»

Prima però che potessero raggiungerlo, il draconico spiegò le ali e volò dentro il pozzo. Raistlin, con gli occhi d'oro accesi dalla luna, corse al pozzo e vi guardò dentro: levò una mano per gettare un incantesimo, esitò e poi la mano gli ricadde inerte al fianco. «Non ci riesco» disse. «Non riesco a pensare né a concentrarmi. Devo dormire!»

«Siamo tutti esausti,» disse stancamente Tanis. «Se laggiù c'è qualcuno, è già stato avvertito, e non possiamo farci più niente.»

«Quel qualcuno è stato avvertito,» mormorò Raistlin stringendosi nel mantello. «Nessuno lo sente? Neanche tu, mezzelfo? Non sentite il male che sta per risvegliarsi ed uscire?»

Cadde il silenzio.

Tasslehoff si arrampicò sul muretto e guardò giù. «Guardate! Il draconico sta cadendo come una foglia, senza neppure muovere le ali...»

«Zitto!» ringhiò Tanis.

Tasslehoff guardò sorpreso il mezzelfo: la sua voce era forzata, innaturale. Stava fissando il pozzo, stringendo nervosamente i pugni. Tutto era quieto, troppo quieto. Le nubi temporalesche s'erano ammassate a Nord, ma non c'era vento. Non un ramo scricchiolava, non una foglia si muoveva. La doppia ombra proiettata dalla luna argentea e da quella rossa faceva sembrare tutto irreali e distorto.

E poi Raistlin arretrò lentamente dal pozzo, levando le mani davanti a sé come per difendersi da un tremendo pericolo.

«Anch'io lo sento.» Tanis deglutì nervosamente. «Che cos'è?»

«Già, che cos'è?» Tasslehoff si sporse a sbirciare oltre il bordo del pozzo.

«Tiratelo via di lì!» urlò Raistlin.

Contagiato dalla paura del mago e dalla propria stessa crescente sensazione che qualcosa di terribile stesse per accadere, Tanis corse verso Tas - e proprio in quel momento il terreno tremò sotto i suoi piedi. Il kender gridò mentre l'antico muretto di pietra del pozzo si sgretolava e cedeva sotto il suo peso. Tas si sentì scivolare nella terribile oscurità sotto di sé, e tentò disperatamente di aggrapparsi alle pietre smosse. Tanis correva come il vento, ma era troppo lontano.

Riverwind invece s'era messo in moto non appena udito il richiamo del mago: con poche falcate raggiunse il pozzo e afferrò Tas per il colletto proprio mentre le pietre e la calce precipitavano nel buio sottostante.

Il terreno sussultò di nuovo, e Tanis cercò di forzare la mente annebbiata a rendersi conto di ciò che stava succedendo. Un soffio d'aria eruppe dal pozzo, e il terriccio e le foglie sollevati dal vento gli sferzarono il viso e gli occhi.

«Scappate!» cercò di gridare Tanis, ma il fetore che si levava dal pozzo gli mozzava il respiro.

Le colonne sopravvissute al Cataclisma cominciarono a vibrare, e i compagni guardarono con timore il pozzo - poi Riverwind si guardò intorno. «Goldmoon...» disse, lasciando cadere Tas al suolo. «Goldmoon!» Dalle profondità del pozzo si levò un urlo così forte e acuto da lacerare i timpani. Riverwind cercava freneticamente Goldmoon, chiamandola per nome.

Inebetito dal frastuono, incapace di muoversi, Tanis vide Sturm rinculare lentamente dal pozzo mentre Raistlin gridava qualcosa che il mezzelfo non riuscì a sentire. Tasslehoff fissava il pozzo con gli occhi spalancati. Sturm attraversò di corsa il cortile, sollevò di peso il kender e corse verso gli alberi. Caramon corse dal fratello e lo trascinò verso la salvezza. Tanis sapeva che qualcosa di mostruoso stava salendo dal pozzo, però non riusciva a muoversi. «Corri, idiota!» erano le parole che si sentiva urlare nel cervello.

Anche Riverwind era restato vicino al pozzo, resistendo alla paura che stava montando in lui: non riusciva a trovare Goldmoon! Preso dal salvataggio del kender, non aveva visto Goldmoon avvicinarsi al tempio intatto. Si guardava intorno incessantemente, cercando di rimanere in piedi sul terreno che gli sussultava sotto. L'urlo stridulo e i sussulti del suolo lo riportavano ai ricordi del suo incubo: «La morte dalle ali nere». Cominciò a tremare e a sudare, poi si obbligò a concentrarsi su Goldmoon. Aveva bisogno di lui: lui, e lui solo, sapeva che tutta la forza di lei non era che la maschera dei suoi dubbi e della sue incertezze. Doveva essere terribilmente impaurita, e lui doveva trovarla.

Riverwind si accorse che Tanis gli stava indicando il tempio e gridando qualcosa che non riusciva a capire. Alla fine comprese: Goldmoon! Riverwind si voltò, ma perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. Vide Tanis cominciare a correre verso di lui.

E poi l'orrore uscì dal pozzo - l'orrore dei suoi incubi febbrili. Riverwind chiuse gli occhi e non volle vedere più niente. Era un drago.

«Come è bello... come è bello,» pensò Tanis guardando il drago che usciva dal pozzo in quei primi attimi in cui gli sembrò che il sangue gli si fosse gelato, lasciandolo debole e imbelles.

Nero ed affusolato, il drago salì con le ali strette ai fianchi e le scaglie luccicanti. I suoi occhi erano del rosso bruciante della lava incandescente, la bocca era aperta in un ghigno in cui i denti lampeggiavano bianchi e minacciosi. La sua lunga lingua rossa si arrotolava su se stessa nell'aria notturna. Uscito dai confini del pozzo, il drago spiegò le ali, oscurando le stelle e la luce lunare. Ciascun'ala terminava con un candido artiglio, tinto di rosso-sangue dalla luce di Lunitari.

Una paura che mai Tanis aveva concepito gli rattrappì lo stomaco. Aveva il fiato corto, e il suo cuore galoppava disperatamente. Poteva solo osservare con terrore e meraviglia la mortale bellezza della creatura. Poi, proprio mentre a Tanis sembrava che il proprio terrore paralizzante stesse placandosi, il drago si levò in volo, e si alzò così in alto che alla fine egli non ne sentì più neanche il battito delle ali. Tanis stava per metter mano all'arco e alle frecce quando il drago parlò.

Disse una sola parola, nella lingua della magia, e dal cielo si abbattè una densa, terribile tenebra che li accecò tutti. Tanis perse subito l'orientamento: sapeva solo che sopra di lui c'era un drago in procinto di attaccarlo. Impotente a difendersi, poteva solo accucciarsi, strisciare tra le macerie, cercare disperatamente di nascondersi.

Privato del senso della vista, il mezzelfo si concentrò su quello dell'udito. Col calare della tenebra era cessato l'urlo stridulo. Il sommesso e lento rumore delle ali cuoiose del drago era cessato quando esso aveva preso quota sopra di loro, e ora Tanis poteva solo visualizzare un grande rapace nero in attesa di colpire.

Udì poi un lievissimo fruscio, come di foglie scosse dal vento prima di una tempesta. Il rumore si fece sempre più forte, e da sordo vento di bufera divenne l'urlo di un tifone. Tanis si addossò alle macerie del muro e si coprì il capo con le braccia: il drago stava attaccando.

Khisanth non riusciva a vedere nella tenebra che aveva creato, ma sapeva che gli intrusi erano ancora nel cortile sottostante. I suoi servi, i draconici, l'avevano avvertita dell'arrivo di un gruppo in possesso del bastone di cristallo azzurro. Lord Verminaard voleva quel bastone, voleva che fosse lei a tenerlo al sicuro, affinché non finisse più in mani umane. Lei però lo aveva perso, e Lord Verminaard non ne era certo stato contento. Doveva riprenderlo. E dunque Khisanth aveva atteso un po' prima di operare l'incantesimo dell'oscurità, studiando gli intrusi e cercando il bastone. Ignara che le era già stato celato, si era sentita compiaciuta: ora doveva solo uccidere.

Il drago discese dal cielo all'attacco con le ali cuoiose incurvate come la lama di una spada nera. Puntò dritta sul pozzo, dove aveva visto gli intrusi per l'ultima volta. Certa che il terrore li avrebbe paralizzati, Khisanth sapeva di poterli uccidere tutti al primo passaggio. Aprì la bocca zannuta.

Tanis sentì avvicinarsi il drago: il boato si fece sempre più forte e poi si interruppe per un attimo. Sentì lo scricchiolare degli enormi tendini che dispiegavano le ali gigantesche e poi un suono boccheggiante, come d'aria immessa a forza in una gola smisurata, e infine uno strano rumore che gli ricordò quello del vapore che sfugge da una teiera bollente. Qualcosa di liquido scrosciò accanto a lui. Sentì le pietre spaccarsi e ribollire, e quando alcune gocce del liquido gli finirono sulla mano, si sentì attraversato da un dolore lacerante.

Poi Tanis sentì un urlo: un urlo profondo, maschile... Riverwind! Era un urlo così terribile e così tormentato che Tanis dovette conficcarsi le unghie nel palmo della mano per evitare di urlare a sua volta e di farsi scoprire dal drago. L'urlo sembrò non dover mai finire, ma poi si spense in un gemito. Tanis avvertì lo spostamento d'aria di un corpo enorme che gli passava accanto, poi il sussulto causato dal passaggio del drago precipitò sempre più in basso, fin nelle profondità del pozzo, e infine il suolo restò fermo.

Calò il silenzio.

Tanis riprese fiato e aprì gli occhi. Il buio era passato: le stelle brillavano e le due lune splendevano in cielo. Per un attimo, il mezzelfo non poté far altro che respirare, cercando di calmare i propri tremori. Si rimise poi in piedi, e corse verso la forma scura che giaceva nel cortile di pietra.

Tanis fu il primo a raggiungere il corpo del barbaro. Una sola occhiata, poi dovette voltarsi, sconvolto.

Ciò che restava di Riverwind non aveva più nulla di umano: al suo corpo era stata sottratta la carne stessa. Sulle braccia, pelle e muscoli si erano fusi, rivelando il bianco delle ossa. I suoi occhi colavano come gelatina sulle guance spolpate, e la bocca era spalancata in un grido silenzioso. La gabbia toracica era messa a nudo, e brandelli di carne e di stoffa strinata aderivano alle ossa. Ma la cosa più orribile era che la carne del torso era bruciata, lasciando esposti gli organi che pulsavano ancora alla rossa luce della luna.

Tanis vomitò: aveva ucciso più di un uomo con la propria spada, aveva visto uomini fatti a pezzi dai troll... ma questo era troppo orribile, e Tanis sapeva che se lo sarebbe ricordato per sempre. Una mano forte gli strinse la spalla in un silenzioso gesto di conforto. Tanis si mise a sedere, si ripulì la bocca e il naso e si obbligò a deglutire.

«Stai bene?» gli domandò Caramon.

Tanis annuì, incapace di parlare, poi si voltò al suono della voce di Sturm.

«Che i veri dèi abbiano pietà, Tanis! È ancora vivo! Gli ho visto muovere le mani!» disse Sturm con voce strozzata.

Tanis si rimise in piedi e andò incespicando verso il corpo. Una delle mani strinate e annerite si era levata dal selciato e gesticolava orribilmente a mezz'aria.

«Falla finita!» disse Tanis, la voce arrochita dalla bile. «Falla finita, Sturm!»

Il guerriero aveva già estratto la spada. Baciata l'elsa, levò la lama al cielo e sostò accanto al corpo di Riverwind. Chiuse gli occhi, e interiormente si ritirò in un mondo antico in cui la morte in battaglia era bella e gloriosa. Lento e solenne, cominciò a recitare l'antico canto di morte solamnico. Mentre recitava le parole che dovevano impossessarsi dell'anima del guerriero e trasportarla nel regno della pace, abbassò la lama sul petto di Riverwind.

*Restituisci quest'uomo a Huma
oltre gli indomiti deli imparziali;
concedigli il riposo del guerriero
e fa che l'ultima luce dei suoi occhi
cada non sul tumulto della guerra
ma sulle torce delle stelle.
Che il suo ultimo respiro
dimori sopra i sogni dei corvi,
dove solo il falco ricorda la morte.
Che la sua anima giunga a Huma
oltre gli indomiti deli imparziali.*

La voce del guerriero si spense, e Tanis sentì la pace degli dèi scacciare come un balsamo il dolore e l'orrore. Accanto a lui, Caramon piangeva in silenzio. La luna si specchiava nella lama della spada.

«Basta. Portatelo da me,» disse una voce limpida.

Sia Caramon che Tanis balzarono di fronte al corpo torturato dell'uomo perché a Goldmoon fosse risparmiata quell'orribile vista. Restituito alla realtà, Sturm non vibrò il colpo mortale. Goldmoon non era che una scura sagoma alta e snella sullo sfondo delle grandi porte d'oro del tempio. Tanis fece per parlare, ma all'improvviso la fredda mano del mago gli serrò il braccio. Rabbrivendolo, si sottrasse alla stretta di Raistlin.

«Fai come ti dice,» sibilò il mago. «Portaglielo!»

Tanis si sentì furibondo alla vista del viso inespressivo e impietoso di Raistlin.

«Portaglielo,» disse freddamente Raistlin. «Non tocca a noi, ma agli dèi dare la morte a quest'uomo.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Un'amara scelta. Il dono più grande.



Tanis guardò Raistlin: neanche un battito di ciglia tradiva le sue emozioni - se pure aveva delle emozioni. I loro sguardi si incrociarono, e come al solito Tanis ebbe l'impressione che il mago vedesse più di quanto era visibile a lui. All'improvviso Tanis sentì di odiare Raistlin con una passione che sorprese lui stesso, di odiarlo perché immune al dolore, di odiarlo e invidiarlo al tempo stesso.

«Dobbiamo fare qualcosa!» disse aspramente Sturm. «Non è morto, e il drago potrebbe tornare!»

«E va bene,» disse Tanis, rauco. «Avvolgiamolo in una coperta... ma concedetemi un momento da solo con Goldmoon.»

Il mezzelfo attraversò il cortile e i suoi passi echeggiarono nel silenzio della notte mentre saliva per la scalinata di marmo verso Goldmoon, che stava davanti alle porte d'oro. Tanis si voltò e vide i suoi compagni preparare una barella con dei rami d'albero e delle coperte. Il corpo dell'uomo non era che una scura massa informe.

«Portamelo, Tanis,» ripeté Goldmoon quando il mezzelfo la raggiunse. Lui le prese la mano.

«Goldmoon,» disse Tanis, «Riverwind è orribilmente ferito, sta morendo. Ormai né tu né il bastone potete...»

«Taci, Tanis,» gli disse dolcemente Goldmoon.

Il mezzelfo tacque, e si accorse con sorpresa che la donna delle pianure era calma e serena: il suo viso era come quello di un marinaio che dopo un terribile naufragio avesse trovato un porto sicuro.

«Entra nel tempio, amico mio,» disse Goldmoon, guardando Tanis dritto negli occhi. «Entra, e portami Riverwind.»

Goldmoon non s'era accorta dell'arrivo del drago, né del suo attacco a Riverwind. Non appena entrati nel cortile diroccato, Goldmoon aveva sentito una strana forza irresistibile attirarla nel tempio. Dimentica di tutto, era salita alle porte d'oro che rilucevano al chiarore delle lune. Sentiva Riverwind che la chiamava, ed aveva esitato, sapendo che lui e i suoi amici erano minacciati da ciò che stava uscendo dal pozzo.

«Entra, bambina,» l'aveva esortata una voce.

Goldmoon levò il capo e fissò i portali, con le lacrime agli occhi. La voce era di sua madre, Tearsong, sacerdotessa di Que-shu e morta molto tempo prima, quando Goldmoon era ancora molto piccola.

«Tearsong?» domandò Goldmoon con voce strozzata. «Mamma...»

«Gli anni sono stati tanti e tristi per te, figlia mia...» Era come se sua madre parlasse direttamente al suo cuore, non alle sue orecchie. «Temo che il tuo cammino non sarà facile - anzi, temo che se continuerai così passerai dal buio ad un buio ancor più profondo. La verità illuminerà il tuo cammino, figlia mia, anche se forse troverai la sua luce molto fioca nella lunga e terribile notte che ti aspetta. Del resto, senza la verità tutto sarebbe perduto. Entra nel tempio, e troverai ciò che cerchi.»

«Ma i miei amici... Riverwind!» Goldmoon si voltò e vide incespicare Riverwind sul suolo sconquassato. «Non sanno come opporsi al male, senza di me moriranno. Non posso andarmene, forse il bastone sarebbe utile!» Stava per tornare sui propri passi quando cadde la tenebra.

«Non riesco a vederli... Riverwind... Mamma, aiutami!» gridò, lacerata.

Nessuno rispose. Goldmoon serrò i pugni, in un grido silenzioso. Volevamo soltanto amarci, e adesso ci verrà negato anche questo! Tanti sacrifici, e tutto per niente. Ho trent'anni, mamma, e non ho figli! Ho perso la mia giovinezza, ho perso il mio popolo e non ho avuto niente in cambio. Nient'altro che questo, un bastone. E ora vengo a sapere che devo dare ancora di più.

La sua rabbia si placò. Riverwind aveva cercato per lunghi anni senza rabbia le risposte, aveva trovato solo un bastone che aveva suscitato nuove domande - eppure non era mai stato arrabbiato. La sua fede era forte, era lei ad essere debole. Se Riverwind era pronto a morire per la propria fede, lei doveva essere pronta a vivere - all'occorrenza, anche senza di lui.

Goldmoon chinò il capo contro il portale d'oro, la cui superficie metallica le rinfrescò la pelle. Prese con riluttanza un'amara decisione: andrò avanti, madre, ma se Riverwind muore il mio cuore muore con lui. Una sola cosa ti chiedo: se muore, fagli in qualche modo sapere che continuerò la sua ricerca.

Appoggiandosi al bastone, il capo dei Que-shu aprì i portali d'oro ed entrò nel tempio. Le porte si chiusero alle sue spalle proprio nel momento in cui il drago nero sbucò dal pozzo.

Goldmoon entrò nel dolce abbraccio dell'oscurità. Sulle prime non riuscì a veder niente, ma nella sua mente si agitava con insistenza il ricordo della madre che la teneva nel suo caldo abbraccio. Cominciò a intravedere intorno a sé una pallida luce, e Goldmoon vide che si trovava sotto una grande cupola che si elevava al di sopra di un pavimento di fine mosaico. Sotto la cupola, proprio al centro della sala, c'era una statua di marmo di grazia ed eleganza singolari. Era la statua ad emanare l'unica luce del tempio. Goldmoon si avvicinò, affascinata. La statua era quella di una donna dalle ampie vesti, e sul viso di marmo era dipinta una speranza radiosa appena smorzata da una punta di tristezza. Dal collo le pendeva uno strano amuleto.

«Questa è Mishakal, la dea della salute, che io servo,» disse la voce di sua madre. «Ascolta le sue parole, figlia mia.»

Goldmoon era proprio di fronte alla statua, colpita dalla sua bellezza. Eppure sembrava incompleta, incompiuta. Goldmoon si accorse che parte della statua era mancante. Le mani della donna di marmo erano piegate ma vuote, come se un tempo avessero stretto qualcosa di lungo e sottile. D'istinto, e solo per dar completezza a tanta bellezza, Goldmoon infilò il proprio bastone tra le mani di marmo.

Cominciò a brillare di una dolce luce azzurra. Goldmoon arretrò, stupefatta. Quando la luce diventò un bagliore accecante, Goldmoon si coprì gli occhi e cadde in ginocchio. Il cuore le si riempì di qualcosa di grande ed amoroso, e si pentì amaramente della propria rabbia.

«Non vergognarti dei tuoi interrogativi, amata discepola. Sono stati loro a condurti a noi, e sarà la tua rabbia a sorreggerti nelle molte prove che ti aspettano. Vieni in cerca della verità, e la troverai. Gi dèi non hanno abbandonato gli uomini: sono stati gli uomini ad abbandonare gli dèi. Krynn sta per affrontare la prova più difficile, e l'uomo avrà più che mai bisogno della verità. È tempo di ristabilire l'equilibrio dell'universo, che oggi è a favore del male. Tu, mia discepola, restituirai la verità e il potere dei veri dèi all'uomo. Infatti, se gli dèi del bene sono tornati all'uomo, anche quelli del male sono ritornati, e cercano il dominio delle anime umane. La Regina dell'Oscurità è tornata, e cerca ciò che le permetterà di dominare ancora una volta il mondo. Riappaiono i draghi, un tempo banditi alle profondità della terra.»

Draghi, pensò Goldmoon nebulosamente. Non riusciva a concentrarsi e a cogliere le parole che le inondavano la mente. Soltanto in seguito avrebbe compreso il messaggio, e non se lo sarebbe mai più dimenticato.

«Se vuoi poterli sconfiggere, dovrai avere la verità degli dèi: è questo il grandissimo dono che ti è stato annunciato. Sotto questo tempio, tra le rovine che ricordano le glorie del passato, stanno i dischi di Mishakal: trova questi dischi di platino lucente e potrai attingere al mio potere, poiché io sono Mishakal, dea della salute. Il tuo cammino non sarà facile: gli dèi del male conoscono e temono il grande potere della verità. A guardia dei dischi c'è Khisanth, il grande drago nero che gli uomini chiamano Onyx: il suo nido è nella città diroccata di Yak Tsaroth, sotto di noi. Se vorrai recuperare i dischi sarai in pericolo, e quindi benedico questo bastone: usalo con audacia, senza esitazione, e vincerai.»

La voce si spense, e fu allora che Goldmoon udì il grido di Riverwind.

Tanis entrò nel tempio e gli sembrò di ripercorrere il sentiero della memoria. Lui e Laurana e suo fratello Gilthanas ridevano e parlavano in riva al fiume dopo aver giocato. I giorni felici dell'infanzia erano stati pochi per Tanis: il mezzelfo aveva imparato ben presto d'essere diverso dagli altri. Quello però era stato un giorno di sole dorato e di calda amicizia. Il ricordo di tanta pace lo pervase, dando sollievo al suo dolore e al suo orrore.

«Che posto è questo?» domandò a Goldmoon, che sostava in silenzio accanto a lui.

«Questa è una storia che dovrà attendere,» rispose Goldmoon. Con mano leggera guidò Tanis di fronte alla luminosa statua di marmo di Mishakal; il bastone di cristallo azzurro illuminava vivacemente tutta la sala.

Tanis non fece in tempo ad esprimere la propria meraviglia poiché qualcuno sopraggiunse. Si voltarono verso i portali. Caramon e Sturm entrarono portando con sé il corpo di Riverwind sulla rudimentale barella. Flint e Tasslehoff - il nano appariva vecchio e stanco, il kender insolitamente quieto - stavano ai lati della barella, come una strana guardia d'onore. Dietro di tutti, veniva Raistlin: col cappuccio alzato, e le mani nascoste nelle maniche, sembrava lo spettro della morte stessa.

Percorsero il pavimento di marmo portando delicatamente il proprio carico e si fermarono davanti a Tanis e Goldmoon. Tanis chiuse gli occhi: la spessa coperta era fradicia di sangue, che si allargava in grandi macchie sul tessuto.

«Togliete la coperta,» ordinò Goldmoon. Caramon guardò Tanis con aria implorante.

«Goldmoon...» cominciò Tanis.

All'improvviso, prima che glielo potessero impedire, fu Raistlin a strappare dal corpo la coperta madida di sangue.

Alla vista del corpo torturato di Riverwind, Goldmoon emise un gemito e divenne così pallida che Tanis tese una mano per sorreggerla, nel timore che svenisse. Goldmoon però era figlia di un popolo forte ed orgoglioso. Si voltò, raggiunse la statua di marmo, prese il bastone di cristallo azzurro tra le mani della dea e tornò ad inginocchiarsi accanto al corpo di Riverwind.

«Kan-tokah,» disse dolcemente. «Mio amato.» Toccò con mano tremante la fronte del barbaro morente. La faccia senza occhi si voltò verso di lei come se l'avesse sentita, e una delle mani annerite sussultò, come se la volesse toccare.

Un tremito, e restò perfettamente immobile. Con le lacrime che le rigavano le guance, Goldmoon posò il bastone sul corpo di Riverwind. Una dolce luce azzurra riempì la sala, una luce che dava riposo e sollievo a tutto ciò che toccava. Il dolore e la spossatezza della giornata abbandonarono i corpi, e l'orrore dell'attacco del drago si dissolse come nebbia al sole. Poi la luce del bastone si attenuò e si spense. La notte calò sul tempio, ancora illuminato dalla sola luce emanata dalla statua di marmo.

Tanis ammiccò, cercando di riabituarsi al buio, poi sentì una voce profonda.

«Kan-tokah neh sirakan.»

Udì il grido di gioia di Goldmoon. Tanis abbassò lo sguardo e invece del cadavere di Riverwind vide il barbaro mettersi a sedere tendendo le braccia a Goldmoon. Lei lo abbracciò, ridendo e piangendo al tempo stesso.

«E dunque,» disse Goldmoon concludendo la storia, «dobbiamo trovare il modo di penetrare nella città diroccata che sta sotto il tempio e prendere i dischi dal nido del drago.»

Stavano consumando una cena frugale, seduti sul pavimento della sala principale del tempio. Una rapida ispezione dell'edificio aveva rivelato che era vuoto, anche se sulla scalinata Caramon aveva trovato tracce di draconici e di altre creature indefinibili.

Non era un grosso edificio. Le due sale dedicate al culto erano ai lati opposti del corridoio che portava alla sala centrale, quella della statua. In essa sbucavano altre due sale circolari, decorate d'affreschi che i licheni avevano reso indecifrabili. Due portali doppi d'oro conducevano a Est. Caramon aveva trovato una scala che scendeva alla città diroccata sottostante. Il lieve rumore della risacca ricordava loro che si trovavano in cima a un picco da cui si dominava Newsea.

I compagni erano assorti nello sforzo di assimilare la storia di Goldmoon, ma Tasslehoff invece continuava a curiosare in tutti gli angoli. Non trovando nulla di interessante, il kender si stufò e raggiunse il gruppo con un vecchio elmo in mano. Lo gettò al nano: per lui era troppo grosso, e comunque i kender non portavano mai l'elmo, che ritenevano ingombrante e d'impaccio.

«Che roba è?» Flint lo alzò sospettosamente verso la luce del bastone di Raistlin: era un elmo antico, creato da un bravo metallurgo - certamente un nano, decise Flint carezzandolo affettuosamente. In cima era decorato da una lunga coda di pelo animale. Flint gettò sul pavimento l'elmo draconico che indossava, poi si calò in testa il nuovo elmo: gli stava a pennello. Se lo tolse ed ammirò di nuovo la sua fattura. Tanis lo guardava, divertito.

«Sono crini di cavallo,» disse, indicando la coda.

«No,» protestò il nano. La annusò, attese invano uno starnuto e guardò Tanis con soddisfazione. «Sono peli provenienti dalla criniera di un grifone.»

Caramon sbuffò, sprezzante. «Grifone! Su Krynn ci sono tanti grifoni quanti...»

«Draghi,» interloquì Raistlin.

La conversazione cessò bruscamente.

«Sarà meglio dormire,» propose Sturm. «Farò il primo turno di guardia.»

«Stanotte non sarà necessario montare la guardia,» disse Goldmoon. Stava seduta accanto a Riverwind. Il grande barbaro non aveva parlato molto dopo il proprio incontro con la morte. Aveva fissato a lungo la statua di Mishakal e aveva riconosciuto, in essa la donna che gli aveva dato il bastone, però non aveva voluto parlarne.

«Qui siamo al sicuro,» disse Riverwind guardando la statua.

Caramon inarcò le sopracciglia, e Sturm si strofinò i baffi. Entrambi erano troppo cortesi per mettere in dubbio le convinzioni di Goldmoon, ma Tanis sapeva che non si sarebbero sentiti tranquilli senza dei turni di guardia. Non mancavano però molte ore all'alba, e tutti avevano bisogno di sonno. Raistlin dormiva già in un angolo buio della sala, avvolto nelle proprie vesti.

«Credo che Goldmoon abbia ragione,» disse Tasslehoff. «Fidiamoci di questi antichi dèi, ora che li abbiamo trovati.»

«Gli elfi non li hanno mai persi, e neanche i nani,» protestò Flint. «Non ci capisco niente! Anche Reorx è presumibilmente uno degli antichi dèi, e noi lo adoriamo da prima del Cataclisma!»

«Lo adorate?» disse Tanis, «oppure vi lamentate perché il vostro popolo è stato escluso dal regno sotto la montagna? No, non ti arrabbiare,» proseguì Tanis vedendo che il nano avvampava di rabbia. «Gli elfi non sono meglio. Ci siamo appellati agli dèi quando la nostra terra è stata devastata. Onoriamo gli dèi come onoreremmo i morti, nel solo ricordo. I nostri chierici non esistono più da tempo, come quelli dei nani. Ricordo di aver sentito da piccolo le storie di Mishakal, e anche storie di draghi. Favole da bambini, direbbe Raistlin... ma sembra che la nostra infanzia sia tornata a perseguitarci... o forse a salvarci. Stanotte ho assistito a due miracoli, uno buono e uno cattivo: devo credere ad entrambi, se mi posso fidare dei miei sensi. Eppure...» Il mezzelfo sospirò. «Propongo di fare dei turni di guardia. Scusami, signora: la mia fede non è forte come la tua.»

Sturm fece il primo turno mentre gli altri si avvolgevano nelle coperte e si coricavano sul pavimento a mosaico. Il guerriero perlustrò le sale del tempio, più per forza dell'abitudine che per timore. Di fuori, il vento del Nord soffiava forte e gelido, ma all'interno tutto era stranamente caldo e confortevole... troppo confortevole.

Seduto alla base della statua, Sturm si sentì invadere da un dolce senso di pace. Si accorse irritato di essere stato sul punto di addormentarsi: questo era imperdonabile! Fece per alzarsi, deciso a punirsi camminando per le due ore del turno, ma si fermò. Udiva cantare una voce di donna. Sturm si guardò attorno allarmato, la mano sull'impugnatura della spada. Poi riconobbe sia la voce che la canzone: era la voce di sua madre. A Sturm parve di tornare con lei: fuggivano

da Solamnia, accompagnati solo da un fido domestico che sarebbe stato ucciso prima che raggiungessero Solace. La canzone era una di quelle filastrocche senza parole ancor più antiche dei draghi, e con essa la madre di Sturm cercava di scacciare la paura dal bimbo che stringeva. Sturm chiuse gli occhi, e il sonno venne a dare sollievo a lui e ai suoi compagni.

La luce del bastone di Raistlin ardeva, tenendo a bada le tenebre.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La strada dei morti. I nuovi amici di Raistlin.



Un frastuono di metallo contro il pavimento risvegliò di botto Tanis da un sonno profondo. Si mise a sedere, allarmato, cercando con la mano la spada.

«Spiacente,» disse Caramon, sorridendo vergognoso. «Ho fatto cadere la corazza.»

Tanis emise un sospiro che si trasformò in uno sbadiglio, si stirò e tornò a distendersi sulla coperta. La vista di Caramon che indossava l'armatura con l'aiuto di Tasslehoff ricordò al mezzelfo cosa li attendeva quel giorno. Vide che anche Sturm si metteva l'armatura, mentre Riverwind lucidava la spada. Tanis si obbligò a non pensare a cosa avrebbe potuto essere di tutti loro.

Non era facile, specie per la parte d'elfo di Tanis: gli elfi venerano la vita, e anche se considerano la morte un semplice passaggio a un più alto stato di esistenza, la morte di qualsiasi creatura impoverisce questo stato di esistenza. Tanis si sforzò di far sì che quel giorno fosse la parte umana di sé ad avere il sopravvento: avrebbe dovuto uccidere, e forse anche accettare la morte di una o più di queste persone che amava. Ricordò come si era sentito il giorno prima all'idea che Riverwind potesse morire, e si mise a sedere rabbrivendo, sentendosi come se si fosse svegliato da un brutto sogno.

«Tutti in piedi?» domandò, grattandosi la barba.

Flint lo raggiunse e gli diede un pezzo di pane e qualche fetta di carne essiccata. «In piedi e sazi,» borbottò il nano. «Sembrava che neanche il Cataclisma ti potesse svegliare, mezzelfo!»

Tanis addentò la carne senza appetito, poi arricciò il naso: «Cos'è questo odore?»

«Una pozione del mago.» Con una smorfia, il nano sedette accanto a Tanis e si dedicò ad intagliare un pezzo di legno. «Ha sciolto della polvere in una tazza d'acqua, l'ha mescolata e bevuta, ma non prima di fare questa puzza dannata. Preferisco non sapere che roba era!»

Tanis annuì masticando la carne. Ora Raistlin stava leggendo il libro degli incantesimi, ripetendone all'infinito le formule fino ad impararle a memoria. Tanis si domandò se il mago disponesse di un incantesimo efficace contro un drago. Tanti anni prima il bardo degli elfi, Quivalen Soth, gli aveva insegnato che solo gli incantesimi dei più grandi maghi avevano qualche possibilità contro i draghi - e che i draghi stessi sapevano operare la magia, come loro già avevano avuto modo di vedere.

Tanis guardò il giovane minuto assorto nella lettura e scosse il capo. Per la sua età, Raistlin poteva anche essere potente, ed era certo astuto e intelligente - ma i draghi erano antichi. Esistevano su Krynn prima ancora della più antica delle razze, gli elfi. Certo, se il piano discusso la notte prima avesse funzionato, i compagni non avrebbero neppure incontrato il drago: speravano semplicemente di trovare il nido e di fuggire con i dischi. Tanis pensò che era un buon piano, e che probabilmente sarebbe restato lettera morta. Cominciava a sentirsi prendere dallo sconforto.

«Sono pronto!» annunciò allegramente Caramon. Chiuso nella propria armatura, il guerriero si sentiva molto meglio, e quel mattino era portato a considerare il drago non più di una piccola seccatura. Fischiettò una marcetta infilando gli abiti sporchi di fango nello zaino. Sturm, impeccabilmente rivestito dell'armatura, sedeva in disparte assorto nei suoi segreti riti di preparazione mentale al combattimento. Tanis si alzò, infreddolito e anchilosato, e fece qualche passo per ripristinare la circolazione. Prima della battaglia gli elfi non facevano niente, se non chiedere perdono per le vite che avrebbero spezzato.

«Anche noi siamo pronti,» disse Goldmoon. Aveva indossato una pesante tunica grigia di morbida pelle bordata di pelliccia. Aveva riunito i lunghi capelli in una treccia che si era avvolta attorno al capo, per evitare che fosse un facile appiglio per gli avversari.

«E allora facciamola finita.» Tanis sospirò e raccolse l'arco e la faretra piena di frecce che Riverwind aveva raccolto nel campo draconico e se li mise in spalla: era inoltre armato di spada e pugnale. Sturm aveva il suo spadone, mentre Caramon aveva scudo, spada e due pugnali. Flint aveva sostituito l'ascia perduta con una presa nel campo draconico. Tasslehoff aveva lo hoopak e un piccolo pugnale: ne era molto orgoglioso, e fu molto ferito quando Caramon gli disse

che sarebbe stato molto utile se avessero incontrato dei conigli ostili. Goldmoon non aveva altra arma che il bastone. Siamo ben armati, pensò tetramente Tanis... per quanto ci potrà servire.

I compagni lasciarono la sala di Mishakal, e Goldmoon fu l'ultima. Passandovi davanti, carezzò la statua della dea mormorando una preghiera.

Era Tas a guidare il gruppo, allegro e saltellante, col codino che andava di qua e di là. Avrebbe visto un vero drago! Il kender non poteva immaginare nulla di più eccitante.

Seguendo le indicazioni di Caramon giunsero in una vasta sala circolare. Al centro di essa sorgeva un alto piedistallo ricoperto di licheni, così alto che neppure Riverwind riusciva a vedere cosa potesse esserci sopra. Tas lo guardava dal basso in alto, con desiderio.

«L'altra notte ho cercato di arrampicarmi sopra,» disse, «ma era troppo scivoloso. Mi domando cosa ci sia sopra.»

«Qualunque cosa sia, i kender non lo sapranno mai!» disse Tanis, acido. Andò ad esaminare la scala che scendeva a spirale nell'oscurità: gli scalini erano rotti, e ricoperti di muffa e di piante putride.

«La strada dei morti,» disse all'improvviso Raistlin.

«Cosa?» trasalì Tanis.

«La strada dei morti,» ripeté il mago. «È così che si chiama questa scalinata.»

«In nome di Reorx, come fai a saperlo?» disse Flint.

«Ho letto qualcosa di questa città,» replicò Raistlin a voce bassa.

«Non ce ne hai mai parlato,» disse Sturm freddamente. «Quante altre cose sai di cui non ci hai mai parlato?»

«Molte, guerriero,» replicò Raistlin, beffardo. «Mentre tu e mio fratello giocavate con le spade di legno, io studiavo.»

«Studiavi ciò che è oscuro e misterioso,» disse il guerriero, sprezzante. «Cos'è successo alle torri della magia, Raistlin? Non hai acquistato i tuoi meravigliosi poteri senza dare qualcosa in cambio. Cosa sacrificasti nella torre? La tua salute... o la tua anima?»

«Ero con mio fratello nella torre,» disse Caramon, persa ogni allegria. «L'ho visto affrontare potenti maghi e stregoni solo con pochi semplici incantesimi. Li ha sconfitti, ma loro hanno distrutto il suo corpo. Io stesso l'ho portato fuori moribondo da quel terribile posto. E so...» Il gigante esitò.

Raistlin fece un passo avanti e posò la mano fredda e ossuta sul braccio del gemello.

«Attento a ciò che dici,» sibilò.

Caramon sospirò. «Io so cosa ha sacrificato,» disse con voce roca, poi levò orgogliosamente il capo: «Ci è proibito parlarne, ma tu mi conosci da molti anni, Sturm Brightblade, e io ti dò la mia parola d'onore che puoi fidarti di mio fratello come di me. Se mai accadrà che non sia così, possano la mia morte e la sua non tardare!»

A quel giuramento gli occhi di Raistlin si indurirono, e guardò il fratello con un'espressione pensierosa e cupa. Tanis vide poi il consueto sogghigno cinico sostituirsi a quell'espressione, e fu un cambiamento sorprendente: per un attimo i gemelli erano sembrati straordinariamente simili, ora erano diversi come le due facce di una moneta.

Sturm prese la mano di Caramon e la strinse in silenzio, poi si voltò a guardare Raistlin, senza riuscire a dissimulare il disgusto. «Mi scuso, Raistlin,» disse rigidamente. «Dovresti essere grato di avere un fratello così leale.»

«Oh, lo sono,» mormorò Raistlin.

Tanis guardò il mago, domandandosi se avesse solo immaginato una nota di sarcasmo nella sua voce. «Ci puoi guidare in questo posto?» gli chiese all'improvviso.

«Prima del Cataclisma avrei potuto farlo,» rispose Raistlin. «I libri che ho studiato risalgono a centinaia di anni prima. Durante il Cataclisma, quando la montagna di fuoco si abbattè su Krynn, la città di Xak Tsaroth precipitò per il fianco della collina. Riconosco questa scala perché è ancora intatta, ma quanto a ciò che c'è dopo...» Si strinse nelle spalle.

«Dove conduce?»

«Nella cosiddetta sala degli antenati, nelle cui cripte venivano sepolti i re e i preti di Xak Tsaroth.»

«Andiamo,» disse ruvidamente Caramon. «Qui non facciamo che impressionarci!»

«Sì,» annuì Raistlin. «Dobbiamo fare in fretta, abbiamo tempo solo fino al calar della notte. Entro domani, questa città verrà travolta dagli eserciti scesi dal Nord.»

«Saprai anche un sacco di cose, mago, ma questo non lo puoi sapere,» insorse Sturm. «Caramon però ha ragione: siamo stati qui per troppo tempo. Guiderò io.»

Imboccò le scale, attento a non scivolare sulla loro viscosa superficie, seguito dagli occhi dorati e ostili di Raistlin.

«Raistlin, vai con lui e fai luce,» ordinò Tanis ignorando lo sguardo rabbioso che Sturm gli scoccò. «Caramon, stai con Goldmoon. Riverwind e io staremo in coda.»

«E noi?» borbottò il kender, mentre con Flint seguiva Caramon e Goldmoon. «In mezzo, come al solito! Come se fossimo zavorra.»

Tas guardò il piedistallo. «Là sopra potrebbe esserci qualsiasi cosa... una sfera di cristallo da chiaroveggente, un anello magico come quello che avevo una volta. Ti ho mai raccontato del mio anello magico?» Flint gemette.

Il mezzelfo si rivolse a Riverwind: «Tu devi essere già stato qui. Abbiamo visto la dea che ti ha dato il bastone, ma sei sceso qui?»

«Non so,» disse stancamente Riverwind. «Non ricordo nulla... nulla tranne il drago.»

Tanis tacque. Il drago. Tutto si riduceva al drago, che incombeva sui pensieri di tutti. E com'era debole il loro gruppo di fronte a quella creatura che sembrava scaturita dalle più oscure leggende di Krynn. Perché noi?, pensò

amaramente Tanis. Perché un gruppo rissoso e brontolone di improbabili eroi dei quali la metà non si fidava dell'altra metà? Tanis ricordò con un certo sollievo che erano stati prescelti, e ricordò anche le parole di Raistlin: «Prescelti da chi - e perché?» Il mezzelfo stava cominciando a domandarselo.

Scesero silenziosamente per la scala ripida che si inabissava inanellandosi nelle profondità del picco. Sulle prime c'era un buio pesto, ma poi cominciò ad esserci un po' di luce, finché Raistlin poté spegnere la luce del proprio bastone. Ben presto Sturm ordinò l'alt levando una mano. Davanti a loro c'era un breve corridoio: conduceva a un grande arco che si apriva su un vasto spazio. Nel corridoio filtrava una pallida luce grigia accompagnata da un lezzo di muffa e di putredine.

I compagni sostarono lì a lungo, in ascolto. Da sotto e da oltre la porta proveniva un rumore d'acqua scrosciante che quasi annullava tutti gli altri suoni. A Tanis parve di sentire qualcosa d'altro - uno schianto secco accompagnato da un battito sordo sul pavimento. Non durò a lungo, però, e non si ripeté. E poi, ancora più enigmatico, uno strofinio metallico occasionalmente intervallato da rumori striduli. Tanis guardò Tasslehoff, perplesso.

Il kender si strinse nelle spalle. «Una sola volta ho sentito un rumore come questo,» disse, poi si interruppe e scosse il capo. «Vuoi che vada a vedere?»

«Vai.»

Schizzando di ombra in ombra, Tasslehoff guadagnò il breve corridoio senza fare nemmeno il rumore di un topolino su un tappeto folto. Giunto alla porta, sbirciò dentro. Davanti a lui si apriva quella che un tempo doveva essere stata una grande sala per cerimonie. Raistlin l'aveva chiamata la sala degli antenati, ma ora era soltanto la sala delle rovine. Parte del pavimento era crollata, lasciando un buco da cui si levava una nebbia bianca e maleodorante. Altri grandi buchi si aprivano nel pavimento, dal quale si sollevavano anche grandi lastre di pietra, simili a pietre tombali. Poggiando con cautela i piedi al suolo, il kender entrò nella sala. Attraverso la nebbia riusciva vagamente a distinguere due porte, una a Sud e l'altra a Nord. Lo strano suono stridulo proveniva da Sud. Tas si incamminò da quella parte.

All'improvviso sentì dietro di sé il battito sordo e avvertì il tremito nel pavimento. Il kender tornò di corsa sulle scale. I suoi amici avevano sentito e si erano appiattiti contro le pareti, con le armi in pugno. Il suono sordo si fece più forte, e infine dieci o quindici figure oscure e tozze passarono davanti all'arco, facendo tremare il pavimento. Sentirono un borbottio misto a respiri affannosi, poi le figure svanirono nella nebbia, verso Sud. Un altro schianto secco, e poi il silenzio.

«In nome dell'Abisso, cos'erano?» esclamò Caramon. «Non certo una specie bassa e grassottella di draconici! E comunque, da dove venivano?»

«Dalla parte Nord della sala,» disse Tas. «C'è una porta a Nord e una a Sud. Il rumore stridulo viene da Sud, dov'erano diretti.»

«E a Est?» domandò Tanis.

«A giudicare dallo scroscio che si sentiva, dev'esserci un burrone profondo almeno cento metri,» rispose il kender. «Il pavimento è crollato, e non consiglierai di passarci sopra.»

Flint annuò. «Sento... sento qualcosa di familiare, ma non capisco cosa.»

«Odore di morte,» disse Goldmoon rabbrivendo e stringendo a sé il bastone.

«No, qualcosa di peggio,» borbottò Flint, poi strabuzzò gli occhi e il viso gli si imporporò di rabbia. «Ci sono!» ruggì. «Nani di fosso!» Afferrò l'ascia. «Ecco cos'erano quei mostriciattoli! Be', tra poco non saranno più nani di fosso, ma solo cadaveri!»

Corse via. Tanis, Sturm e Caramon balzarono al suo inseguimento, e solo in fondo al corridoio riuscirono a prenderlo e a trascinarlo indietro.

«Fai piano!» ordinò Tanis al nano ribelle. «Come fai ad esser certo che siano nani di fosso?»

Il nano si liberò rabbiosamente dalla stretta di Caramon. «Come faccio?» ruggì, poi abbassò la voce. «Non mi hanno forse tenuto prigioniero per tre anni?»

«Davvero?» Tanis era sorpreso.

«Ecco perché non vi ho mai detto dove sono stato negli ultimi cinque anni,» disse il nano, avvampando d'imbarazzo. «Però ho giurato che mi sarei vendicato, e ucciderò ogni nano di fosso che incontro!»

«Un momento,» lo interruppe Sturm, «i nani di fosso non sono cattivi - non come i goblin, comunque. Cosa ci farebbero qui con i draconici?»

«Gli schiavi,» rispose freddamente Raistlin. «Devono vivere qui da molti anni, forse fin da quando la città è stata abbandonata. Quando arrivarono i draconici, forse inviati a custodire i dischi, trovarono i nani di fosso e ne fecero i propri schiavi.»

«Allora potrebbero forse aiutarci,» sussurrò Tanis.

«Loro!» esplose Flint. «Ti fideresti di quegli sporchi piccoli...»

«No, naturalmente non possiamo fidarci,» disse Tanis. «Però quasi tutti gli schiavi sono disposti a tradire il padrone, e i nani di fosso - come la gran parte dei nani - hanno ben poca lealtà, se non per i propri capi. Finché non chiediamo loro di giocarsi la pelle, potremo forse comprare il loro aiuto.»

«Che io sia un sedere d'orco!» disse Flint, disgustato. Gettò a terra l'ascia, si strappò di dosso lo zaino e si sedette con la schiena al muro e le braccia conserte. «Fai pure! Chiedi ai tuoi nuovi amici di aiutarti, ma io non ci sarò. Ti aiuteranno solo a finire in bocca al drago!»

Tanis e Sturm si scambiarono uno sguardo preoccupato: sapevano che Flint poteva essere incredibilmente cocciuto, e temevano che quella volta si sarebbe dimostrato irremovibile.

Caramon sospirò e scosse il capo. «Non so. Peccato che il nano resti indietro, perché chi terrà in riga queste canaglie se decideranno di aiutarci?»

Tanis apprezzò in cuor suo la sottigliezza di Caramon e prese la palla al balzo. «Dovrà farlo Sturm, credo.»

Il nano balzò in piedi. «Sturm? Un guerriero che non sa pugnalarlo alla schiena un avversario? A voi serve qualcuno che conosca questi furfanti...»

«Hai ragione,» disse gravemente Tanis. «Credo che dovrai venire con noi.»

«Puoi scommetterci,» borbottò Flint, raccogliendo le proprie cose e imboccando il corridoio. «Venite o no?»

Dissimulando i sorrisi, i compagni seguirono il nano nella sala degli antenati. Si mantenevano vicini ai muri, evitando il pavimento malsicuro. Andarono a Sud, seguendo i nani di fosso, ed entrarono in un passaggio fiocamente illuminato che dopo poche decine di metri piegava decisamente ad Est. Sentirono di nuovo lo schianto, ma lo stridore metallico era cessato.

All'improvviso, sentirono alle proprie spalle un rumore di passi.

«Nani di fosso!» li avvertì Flint.

«Indietro!» ordinò Tanis. «Pronti ad attaccarli: dobbiamo impedire che diano l'allarme!»

Tutti si appiattirono contro i muri, con le spade sguainate. Flint brandiva con aria vogliosa la propria ascia. Videro che dalla grande sala un nuovo gruppo di figure tozze stava correndo verso di loro.

All'improvviso, il capo dei nani di fosso li vide. Caramon balzò fuori davanti al piccolo gruppo col braccio enorme imperiosamente alzato. «Alt!» ordinò. I nani di fosso lo guardarono, gli passarono accanto e sparirono dietro l'angolo. Caramon si voltò a guardarli stupefatto.

«Alt!» disse senza convinzione.

Un nano si sporse da dietro l'angolo, diede un'occhiataccia a Caramon e gli fece segno di stare zitto portandosi l'indice alle labbra. «Shhh!» disse, poi scomparve. Sentirono lo schianto, e poi il rumore metallico riprese.

«Cosa sta succedendo?» domandò Tanis.

«Sono tutti così?» disse Goldmoon, stupita. «Sono sporchi e laceri, col corpo ricoperto di ulcere!»

«E hanno anche un cervello da gallina!» grugnì Flint.

Il gruppo girò cautamente dietro l'angolo. A Est si apriva un corridoio lungo e stretto illuminato da alcune torce che fumavano nell'aria stantia. La luce si rifletteva nell'umidità condensata sui muri. Nel corridoio si aprivano degli archi oltre i quali c'era solo il buio.

«Le cripte,» mormorò Raistlin.

Tanis rabbrivì. Dal soffitto gli gocciolava addosso dell'acqua, e lo stridore metallico era più forte e più vicino che mai. Goldmoon sfiorò il braccio del mezzelfo e gli indicò un passaggio in cui il corridoio era intersecato da un altro corridoio, pieno di nani di fosso.

«Cosa ci fanno tutti in fila lì in fondo?» disse Caramon.

«Ora lo sapremo,» disse Tanis. Stava per avviarsi quando il mago lo trattenne per un braccio.

«Lascia fare a me,» sussurrò Raistlin.

«Sarà meglio che veniamo con te,» disse Sturm, «per difenderti.»

«Benissimo, ma non disturbatemi,» concesse Raistlin.

Tanis annuì. «Flint, tu e Riverwind state a questa estremità del corridoio.» Flint fece per protestare, poi prese posto di fronte al barbaro.

«Statemi a distanza,» ordinò Raistlin, poi si avviò con le vesti rosse che gli frusciano attorno alle caviglie e il bastone di Magius che ad ogni suo passo colpiva sordo il pavimento. Tanis e Sturm lo seguirono, stando vicini alle pareti stillanti. Dalle cripte spirava un'aria fredda. Tanis sbirciò in una di esse e alla luce delle torce vide il profilo scuro di un sarcofago. La cassa era delicatamente intagliata, adorna d'un oro ormai opaco. L'aria nelle cripte era opprimente, e alcune delle tombe apparivano devastate e saccheggiate. Tanis vide un teschio che ghignava nel buio e si domandò se i morti volessero vendicarsi di chi disturbava il loro riposo. Si obbligò a tornare alla realtà, che era già abbastanza tetra.

Raistlin si fermò verso la fine del corridoio. I nani di fosso lo guardarono con curiosità, ignorando i suoi due compagni. Il mago non parlò, ma trasse alcune monete d'oro dalla borsa che portava alla cintura. Gli occhi dei nani sfavillarono, e uno o due dei primi si fecero più vicini. Il mago levò una moneta in modo che tutti potessero vederla, poi la lanciò per aria. La moneta scomparve!

I nani di fosso trasecolarono. Raistlin aprì platealmente una mano, rivelando la moneta. Ci fu un accenno di applauso, poi i nani di fosso si avvicinarono, con la bocca aperta per la meraviglia.

I nani di fosso - o Aghar, come era chiamata la loro razza - erano davvero degli infelici. Ultima casta della società dei nani, erano dappertutto e dappertutto vivevano nella sporcizia e nello squallore, rifugiandosi nei posti abbandonati da tutti, anche dagli animali. Come tutti i nani, si riunivano in clan, e spesso parecchi clan vivevano insieme, governati dai rispettivi capi oppure da un solo capoclan particolarmente potente. Tra i nani che ora circondavano Raistlin c'erano membri di tutti e tre i clan che vivevano a Xak Tsaroth - gli Slud, i Bulp e i Glup. C'erano maschi e femmine, anche se non era facile distinguere i sessi. Le femmine non avevano peli sul mento, ma sulle guance sì, ed indossavano laceri grembiuli stretti in vita. In ogni caso, erano brutte come i maschi. Malgrado l'aspetto deprimente, l'esistenza dei nani di fosso era generalmente allegra.

Con meravigliosa destrezza, Raistlin si fece danzare la moneta sulle nocche e poi se la fece sparire e riapparire tra le dita. Raistlin la fece comparire ancora, per poi farla riapparire nell'orecchio di uno sconosciuto nano di fosso. Quest'ultimo trucco causò un'interruzione nella rappresentazione, poiché gli amici dell'Aghar lo afferrarono e gli

esaminarono attentamente l'orecchio: uno di essi ci infilò addirittura dentro un dito per vedere se non ci fossero altre monete. Cessato questo interludio, Raistlin trasse da un'altra borsa una piccola pergamena arrotolata. Il mago la aprì con le sottili dita ossute e cominciò a leggerla, recitando sommessamente: «*Suh tangus moipar, ast akular kalipar.*» I nani di fosso lo guardavano, avvinti.

Cessata la lettura, i sottili caratteri della pergamena cominciarono a bruciare ed infine avvamparono, e scomparirono lasciandosi dietro solo del fumo verde.

«A cosa serve tutto ciò?» domandò Sturm, sospettoso.

«Ho gettato su di loro un incantesimo d'amicizia,» disse Raistlin.

I nani di fosso erano completamente affascinati, e sui loro volti al semplice interesse si era sostituita una profonda ammirazione per il mago. Ormai lo carezzavano con le loro mani sudicie, cicalando nella loro lingua sconnessa. Sturm e Tanis si guardarono, allarmati: e se Raistlin avesse voluto usare su di loro quell'incantesimo?

Sentendo un rumore di passi affrettati, Tanis guardò dalla parte di Riverwind. Il barbaro indicò i nani e poi sollevò le mani con le dita aperte. Ciò significava altri dieci nani che stavano arrivando in quella direzione. Ben presto i nuovi venuti apparvero, superarono Riverwind senza degnarlo di uno sguardo e si fermarono davanti al mago.

«Cosa succede?» disse uno di essi guardando Raistlin. I nani di fosso incantati si stringevano attorno al mago, tirandolo per le vesti verso la sala.

«Amico. Questo nostro amico,» risposero tutti con entusiasmo in una forma rudimentale di Comune.

«Sì,» disse Raistlin, con una voce così dolce e seducente che Tanis restò per un attimo incredulo. «Siete tutti miei amici... E adesso ditemi: dove conduce questo corridoio?» Raistlin indicò l'Est, e le risposte non si fecero attendere.

«Da quella parte!» disse uno indicando l'Est.

«No, da quella!» disse un secondo indicando l'Ovest.

Ne nacque una rissa che cominciò con gli spintoni e andò a finire con i pugni. «Da quella parte!» «No, da quella!» si sentiva gridare a pieni polmoni.

Sturm guardò Tanis: «È ridicolo! Ci tireranno addosso tutti i draconici di questo posto! Bisogna fermare quel mago impazzito!»

Prima che Tanis potesse intervenire, fu una nana di fosso a risolvere la situazione gettandosi nella mischia e afferrando due dei contendenti: sbattute l'una contro l'altra le loro teste, li lasciò cadere a terra. La rissa cessò immediatamente. La nuova arrivata aveva un grosso naso bulboso e i capelli le stavano ritti sulla testa. Indossava un abito lacero e rattoppato, delle grosse scarpe e delle calze che le scivolavano sulle ginocchia. Sembrava però essere un capo tra i nani di fosso, poiché tutti la guardavano con rispetto. Questo aveva forse a che fare con la grossa e pesante borsa che si trascinava dietro a tracolla e nella quale ogni tanto inciampava. La borsa sembrava però essere molto importante per lei, tanto che quando uno degli altri nani di fosso cercò di toccarla, si voltò di scatto e gli appioppò uno schiaffo.

«Corridoio porta da grandi capi,» disse, indicando l'Est con un cenno del capo.

«Grazie, cara.» Raistlin le sfiorò una guancia e disse «*Tan-tago, musalah.*»

La nana lo guardò, affascinata, poi sospirò e gli rivolse uno sguardo adorante.

«Dimmi, piccina,» disse Raistlin. «Quanti grandi capi?»

La nana si concentrò, accigliata, poi levò una mano grassottella. «Uno,» disse, levando un dito. «E uno, e uno e uno.» Guardò Raistlin e gli mostrò soddisfatta quattro dita: «Due.»

«Forse Flint non ha torto,» grugnì Sturm.

«Shh!» disse Tanis. Lo stridore cessò, e i nani di fosso guardarono nervosamente in fondo al corridoio mentre il secco schianto riprendeva.

«Cos'è questo rumore?» domandò Raistlin ai suoi adoratori.

«Frusta,» rispose spassionatamente la nana. Afferrò con la mano sporca le vesti di Raistlin e lo trascinò verso l'estremità orientale del corridoio.

«Capi si arrabbiano. Andiamo.»

«Che cosa fate per i capi?» domandò Raistlin, resistendole.

«Noi andiamo. Tu vedi.» La nana continuava a tirarlo. «Noi giù, loro su. Giù. Su. Giù. Su. Vieni. Andiamo giù.»

Raistlin, portato via da una marea di Aghar, fece un cenno a Tanis, il quale a sua volta lo ripeté a Flint e a Riverwind. Tutti seguirono i nani di fosso nel corridoio. Quando la frusta schioccò di nuovo, i nani che Raistlin aveva ammaliato si strinsero attorno a lui, mentre gli altri si misero a correre. I compagni seguirono Raistlin e i nani dietro l'angolo, dove lo stridore era ricominciato più forte che mai.

Quando lo udì, la nana si illuminò in viso e si fermò insieme agli altri. Alcuni si addossarono ai muri viscidici, altri si lasciarono cadere come sacchi vuoti. La femmina restò accanto a Raistlin, stringendogli il bordo della veste. «Cosa c'è?» domandò lui. «Perché ci siamo fermati?»

«Aspettare. Non ancora nostro turno.»

«E cosa faremo quando sarà il nostro turno?» domandò lui, paziente.

«Andare giù,» disse lei, guardandolo con adorazione.

Raistlin guardò Tanis e scosse il capo, poi decise di tentare un nuovo approccio.

«Come ti chiami?»

«Bupu.»

«Bupu,» disse Raistlin con voce mielata, «sai dov'è il covo del drago?»

«Drago?» ripeté Bupu, incredula. «Tu vuoi drago?»

«No,» si affrettò a dire Raistlin. «Non vogliamo il drago, ma solo il suo nido, dove vive.»

«Oh, non sapere.» Bupu scosse il capo. Poi, leggendo il disappunto sul viso di Raistlin, gli strinse la mano. «Però io ti porta da grande Highbulp. Lui sa tutto.»

Raistlin inarcò le sopracciglia: «E come ci arriviamo da questo Highbulp?»

«Giù!» disse lei, sorridendo allegra. Lo stridore cessò e la frusta schioccò. «Adesso nostro turno di andare giù. Tu viene. Viene da Highbulp.»

«Un momento. Devo parlare con i miei amici.» Raistlin si sottrasse alla sua stretta e raggiunse Tanis e Sturm. «Questo Highbulp dev'essere il capo del clan, forse di diversi clan.»

«Se è intelligente come gli altri, non saprà neanche dove ha la testa, altro che nido del drago!» grugnì Sturm.

«Probabilmente lo saprà,» disse Flint con riluttanza. «Non saranno svegli, ma i nani di fosso ricordano tutto ciò che sentono e vedono, basta che non lo debbano spiegare con parole troppo difficili.»

«E allora andiamo a trovare il grande Highbulp,» disse Tanis. «Se solo però riuscissimo a capire questa faccenda dei su e giù e questi rumori...»

«Io l'ho capita,» disse una voce.

Tanis si voltò: si era completamente dimenticato di Tasslehoff. Il kender arrivava di corsa da dietro l'angolo, allegro e col codino saltellante. «È un ascensore, Tanis,» disse, «come nelle miniere dei nani. Io sono stato in una miniera, e c'era un ascensore che serviva a trasportare su e giù il minerale. Questo è uguale... o quasi!» Il kender scoppiò a ridere, e si ricompose poco a poco sotto gli sguardi severi degli altri.

«Usano una caldaia per fondere il lardo! Quando il draconico schiocca la frusta, i nani che stanno in fila qui corrono dentro la caldaia, che è attaccata a una grossa catena che si avvolge attorno a una ruota dentata... è quella che stride! La ruota gira e loro scendono, e subito risale un'altra caldaia.»

«Grandi capi. Caldaia piena di grandi capi,» disse Bupu.

«Piena di draconici!» ripeté Tanis, allarmato.

«Non venire qui,» disse Bupu. «Va da quella parte,» concluse agitando vagamente la mano.

«Quanti draconici ci sono vicino alla caldaia?» domandò Tanis.

«Sempre due,» rispose Bupu, aggrappata alla manica di Raistlin.

«In realtà sono quattro,» fu costretto a correggerla Tas. «Sono di quelli piccoli, non quelli grossi che lanciano gli incantesimi.»

«Quattro.» Caramon flette le braccia enormi. «Ce la possiamo fare.»

«Sì,» disse Tanis, «ma con tempismo, non mentre ne stanno salendo altri quindici.»

La frusta schioccò di nuovo.

«Andare!» Bupu tirò la manica di Raistlin. «Andare! Grandi capi si arrabbia!»

«Un momento vale l'altro,» disse Raistlin stringendosi nelle spalle. «Seguiamo i nani e approfittando della confusione attacchiamo i draconici. Se una caldaia è qui che attende d'essere riempita di nani, l'altra dev'essere su.»

«Credo di sì,» disse Tanis. Si rivolse ai nani di fosso: «Quando arrivate all'ascensore - cioè, alla caldaia, non salite, ma fatevi da parte. Capito?»

I nani di fosso guardarono Tanis con sospetto. Il mezzelfo sospirò e guardò Raistlin. Quando il mago ripeté le istruzioni di Tanis, i nani sorrisero e annuirono con entusiasmo.

La frusta schioccò di nuovo, e si udì una voce brutale: «Canaglie perdigiorno, sbrigatevi se non volete che vi tagliamo i piedi, così avrete una scusa per essere in ritardo!»

«Vedremo quali piedi saranno tagliati!» disse Caramon.

«Essere divertente!» disse solennemente uno dei nani di fosso. Gli Aghar corsero nel corridoio.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

La battaglia della caldaia. Una cura per la tosse.



Una nebbia calda si levava dai due grandi buchi nel pavimento ed avvolgeva tutto ciò che c'era nelle vicinanze. Tra i due buchi c'era un'enorme ruota attorno alla quale scorreva una catena gigantesca. Una smisurata caldaia nera di ferro pendeva dalla catena sopra uno dei buchi, mentre l'altra estremità della catena si perdeva nel secondo buco. Attorno alla caldaia c'erano quattro draconici in armatura: due di essi brandivano delle fruste di cuoio ed erano armati di spade ricurve. Erano appena appena visibili nella nebbia, ma Tanis sentiva lo schiocco delle fruste e i loro ordini gutturali.

«Cosa state facendo, nani pulciosi? Siamo già in ritardo: salite sulla caldaia prima che vi strappi a frustate la vostra sudicia pelle e...»

Il draconico ammutolì e strabuzzò gli occhi: Caramon era sbucato nella nebbia, ruggendo il proprio grido di battaglia. Il draconico gettò un grido che si trasformò in un rantolo strozzato quando Caramon lo afferrò per il collo sottile, lo sollevò da terra e poi lo scagliò contro la parete. I nani di fosso si dispersero mentre il corpo cozzava contro il muro con un rumore di ossa spezzate.

Nel frattempo Sturm fece roteare il suo spadone e gridò il suo saluto guerriero all'avversario: un draconico si trovò con la testa mozzata prima ancora di rendersi conto di cosa stesse succedendo. La testa recisa si tramutò subito in pietra e cadde a terra con un rumore sordo.

A differenza dei goblin, che attaccavano gli avversari senza una strategia né un ragionamento, i draconici erano intelligenti e svegli. I due superstiti non avevano alcuna intenzione di affrontare cinque guerrieri esperti e ben armati, così uno di essi balzò subito dentro la caldaia, gridando delle istruzioni gutturali al compagno, che corse a liberare il meccanismo della ruota. La caldaia cominciò a calare nel buco.

«Fermatelo!» gridò Tanis. «Porterà i rinforzi!»

«No,» disse Tasslehoff, sporgendosi di sotto. «I rinforzi stanno già salendo con l'altra caldaia: devono essere venti!»

Caramon cercò di impedire al draconico di azionare la leva, ma era troppo tardi: la creatura dopo aver fatto girare la ruota schizzò verso la caldaia. Convinto che non ci si dovesse mai fare sfuggire un nemico, Caramon balzò a sua volta nella caldaia. I nani di fosso gridarono ed applaudirono.

«Quel grosso idiota!» impreccò Sturm. Spingendo da parte i nani, il guerriero si chinò sul buco a guardare: sulla caldaia, resa più pesante e quindi più veloce dal peso di Caramon, si stava svolgendo una furibonda scazzottatura tra il gigante e i due draconici.

«Laggiù faranno a pezzi quel mastodonte,» borbottò Sturm, poi gridò a Tanis: «Lo seguo!» Si librò in aria e, afferrata la catena, si lasciò scivolare fin dentro la caldaia.

«Adesso li abbiamo persi tutti e due,» gemette Tanis. «Flint, vieni con me! Riverwind, resta su con Raistlin e Goldmoon e vedi se riuscite a invertire la marcia di quella dannata ruota. No, Tas, tu no!»

Troppo tardi. Con un grido entusiastico, il kender balzò sulla catena e cominciò a scivolare giù. Anche Tanis e Flint si gettarono nel buco. Tanis avvolse gambe e braccia attorno alla catena, aggrappandosi proprio sopra il kender, ma il nano non riuscì ad afferrarsi e cadde a testa in giù nella caldaia, dove fu subito calpestato da Caramon.

I due draconici avevano spinto il guerriero contro la parete della caldaia. Con un pugno Caramon ne scaraventò uno dalla parte opposta, ed estrasse il pugnale mentre il secondo cercava di sguainare la spada. Caramon lo colpì prima che ci riuscisse, ma il pugnale incontrò l'armatura del draconico e gli sfuggì di mano. La creatura cercò allora di cavargli gli occhi con gli artigli della mano, ma Caramon gli strinse il polso in una stretta possente e riuscì ad allontanarsela dalla faccia. Uomo e draconico continuarono a lottare con tro la parete della caldaia.

Il secondo draconico si riprese dal colpo ricevuto e brandì la spada, ma non poté attaccare il guerriero poiché Sturm, ancora appeso alla catena, gli sferrò un calcio in faccia con uno dei suoi pesanti stivali. Il draconico barcollò e la spada gli volò di mano. Sturm cercò di assestargli una piattonata, ma il draconico parò con le mani.

«Non calpestartmi!» ruggì Flint dal fondo della caldaia. Accecato dall'elmo, stava venendo lentamente schiacciato dai pedoni di Caramon. In un impeto di rabbia si issò in piedi, col risultato di far incescicare Caramon, che cadde

addosso al draconico. La creatura si fece da parte mentre Caramon finiva contro l'enorme catena. La creatura menò un tremendo fendente, ma Caramon schivò e la lama della spada andò a scheggiarsi contro la catena. Flint si scagliò contro il draconico e lo colpì in piena pancia con l'elmo. I due caddero contro la parete.

La caldaia prese ad oscillare, scompigliando la sudicia nebbia che la circondava.

Tenendo d'occhio ciò che succedeva di sotto, Tanis si calò giù per la catena. «Fermo lì!» disse a Tasslehoff. Tanis mollò la presa e cadde nel bel mezzo del parapiglia. Deluso ma poco incline a disobbedire a Tanis, Tas restò appeso alla catena con una mano, e con l'altra prese dalla borsa un sasso. Era pronto a lasciarlo cadere - possibilmente su una testa nemica.

Oltre ad oscillare, la caldaia scendeva sempre di più, facendo quindi salire sempre più in alto l'altra caldaia, carica di draconici vocianti.

Riverwind, che sostava ai bordi del buco con i nani di fosso, vedeva ben poco nella nebbia. Riusciva però a sentire i cozzi, le imprecazioni e i gemiti che salivano dalla caldaia con a bordo i suoi amici. E poi dalla nebbia emerse l'altra caldaia. Con le spade in pugno, i draconici lo guardavano con le lunghe lingue rosse umide di ferocia. Ancora un attimo, e lui, Goldmoon, Raistlin e quindici nani di fosso avrebbero dovuto affrontare venti draconici infuriati!

Si girò, incespì in un nano, riprese l'equilibrio e corse al meccanismo: doveva impedire che quella caldaia salisse ancora! La grande ruota dentata girava lenta, e la catena strideva. Riverwind la guardò, baloccandosi con l'idea di fermarla a mani nude. Qualcosa di rosso lo spinse da una parte. Raistlin guardò la ruota, ne valutò il tempo di rotazione e poi infilò il bastone di Magius tra la ruota e il pavimento. Riverwind trattenne il respiro, temendo che il bastone si spezzasse, ma invece resistette e il meccanismo si fermò di botto.

«Riverwind!» gridò Goldmoon dal punto accanto al buco in cui stava. Il barbaro corse verso il bordo, seguito da Raistlin. I nani di fosso, in cerchio attorno all'apertura, si stavano divertendo come non mai, godendosi uno dei fatti più interessanti della loro vita. Solo Bupu se ne staccò... ma solo per seguire Raistlin e toccargli le vesti.

«*Khark-umat!*» sussurrò Riverwind guardando nella nebbia ribollente.

Caramon scagliò fuori della caldaia il draconico con cui stava lottando, che cadde con un urlo nella nebbia. Il grande guerriero aveva un graffio d'artiglio sulla faccia e una ferita di spada al braccio destro. Sturm, Tanis e Flint continuavano a cercare di ridurre alla ragione il secondo draconico, che si batteva disperatamente. Quando fu palese che i pugni non sarebbero bastati, Tanis colpì la creatura col pugnale. Il draconico cadde e si trasformò subito in pietra: l'arma rimase conficcata nei suoi gelidi resti.

La caldaia si fermò con uno scossone.

«Guardate! Abbiamo compagnia!» gridò Tasslehoff calandosi dalla catena. Tanis vide che a pochi metri di distanza da loro oscillava l'altra caldaia, carica di draconici armati fino ai denti. Le creature stavano preparando una manovra d'abbordaggio. Due di esse si erano issate faticosamente sul bordo della caldaia, pronte a gettarsi nella nebbia. Caramon si sporse in fuori e con un tremendo colpo di spada cercò di colpire uno degli assalitori: lo mancò, ma il suo impeto fece sì che la caldaia cominciasse a girare su se stessa.

Caramon perse l'equilibrio e cadde in avanti, inclinandola pericolosamente, tanto che si trovò a guardare il terreno immediatamente sotto di sé.

Sturm lo afferrò per il colletto e lo tirò indietro, e la caldaia oscillò ancor più follemente. Tanis scivolò e finì a quattro zampe sul fondo - dove scoprì che il draconico di pietra s'era trasformato in polvere. Potè così recuperare il proprio pugnale.

«Arrivano!» gridò Flint aiutando Tanis a rialzarsi.

Uno dei draconici si lanciò e riuscì ad afferrarsi al bordo con le mani artigliate, e di nuovo la caldaia si inclinò pericolosamente.

«Da quella parte!» Tanis spinse Caramon dalla parte opposta, sperando che il peso del guerriero la stabilizzasse. Poi un altro draconico saltò, calcolando la distanza accanto a Sturm.

«Non muoverti!» gridò Tanis mentre Caramon, d'istinto, si stava gettando a capofitto nella battaglia. La caldaia si inclinò. Il gigante tornò in tutta fretta al posto di prima, ed essa si raddrizzò. Il draconico appeso al bordo, con le dita bagnate di liquido verde, mollò la presa e dopo aver spiegato le ali calò nella nebbia.

Tanis si girò ad affrontare il draconico balzato dentro ed inciampò in Flint, facendo di nuovo cadere il nano. Il mezzelfo si appoggiò alla parete, e mentre la caldaia si inclinava guardò verso il basso: la nebbia si divise, ed egli vide sotto di sé, lontana, la città diroccata di Xak Tsaroth. Quando si ritrasse, in preda alle vertigini, vide che Tasslehoff stava affrontando il draconico: il piccolo kender gli era balzato sulla schiena e gli stava picchiando un sasso sulla testa. Flint invece raccolse dal fondo della caldaia il pugnale di Caramon e trafisse una gamba del draconico. La creatura urlò quando la lama lo colpì in profondità. Certo che altri draconici stessero per balzare a bordo, Tanis levò gli occhi in segno di disperazione - che però si trasformò in speranza quando vide Goldmoon e Riverwind che li guardavano tra la nebbia.

«Portateci su!» gridò Tanis, poi qualcosa lo colpì al capo. Il dolore era insopportabile. Si sentì cadere, cadere senza sosta.

Raistlin non udì il grido di Tanis: era già entrato in azione.

«Venite qui, amici miei,» disse dolcemente, e i nani di fosso, affascinati, si strinsero attorno a lui. «Quei grandi capi laggiù vogliono farmi del male,» proseguì.

I nani, accigliati, brontolarono, e alcuni di essi levarono i pugni all'indirizzo della caldaia carica di draconici.

«Voi però potete aiutarvi,» disse Raistlin. «Potete fermarli.»

I nani di fosso guardarono il mago, dubbiosi: in fin dei conti, anche l'amicizia aveva un limite.

«Non dovete far altro,» disse pazientemente Raistlin, «che saltare su quella catena.» Indicò loro la catena che reggeva la caldaia dei draconici.

I nani di fosso si rasserenarono: non era male. Anzi, era una cosa che facevano praticamente ogni giorno quando non riuscivano a salire sulla caldaia.

«Andate!» ordinò Raistlin.

Tutti i nani di fosso (tranne Bupu) si guardarono, e poi corsero al bordo del buco, da dove si lanciarono sulla catena con grida selvagge, restandovi appesi con meravigliosa agilità.

Seguito da Bupu, il mago corse alla ruota e sfilò da essa il bastone di Magius. La ruota sussultò e riprese a muoversi, girando sempre più rapidamente man mano che il peso dei nani di fosso faceva ripiombare nella nebbia la caldaia dei draconici.

Alcuni dei draconici che si erano issati sul bordo in attesa di saltare nell'altra furono presi di sorpresa dall'improvviso scossone, e persero l'equilibrio e caddero. Evitarono di sfraccellarsi aprendo le ali, ma le loro urla di rabbia creavano uno strano contrasto con le allegre grida dei nani di fosso.

Riverwind si chinò sul bordo del buco ed afferrò la caldaia quando questa raggiunse la ruota.

«State bene?» domandò ansiosamente, aiutando Caramon a scendere.

«Tanis è ferito,» disse Caramon sorreggendo il mezzelfo.

«È solo una botta,» protestò Tanis sentendo che un grosso bernoccolo gli stava crescendo dietro la testa. «Ho creduto di cadere dalla caldaia,» disse rabbrivendo.

«Da questa parte non si può scendere,» disse Sturm, «e qui sopra non possiamo restare. Non ci metteranno molto a rimettere in funzione l'ascensore, e poi ci inseguiranno. Dovremo tornare indietro.»

«No, non andare!» Bupu si strinse a Raistlin. «Io so strada per Highbulp.» Lo tirò per la manica, indicandogli il Nord. «Buona strada. Strada segreta, niente grandi capi!» disse, carezzandogli la mano. «Io non lascia che grandi capi prende te. Tu carino!»

«Non c'è alternativa: dobbiamo andare là sotto,» disse Tanis, facendo una smorfia quando il bastone di Raistlin lo toccò. Il suo potere taumaturgico gli si diffuse nel corpo, ed egli sospirò quando il dolore svanì. «Come dicevate, vivono qui da anni.»

Flint grugnì e scosse il capo mentre Bupu si avviava per il corridoio, verso Nord.

«Fermi! Ascoltate!» disse piano Tasslehoff. Un rumore di piedi artigliati muoveva verso di loro.

«Draconici!» disse Sturm. «Dobbiamo andarcene di qui, tornare ad Ovest!»

«Lo sapevo!» brontolò Flint. «Quella nana di fosso ci ha portati dritti dai lucertoloni!»

«Aspettate!» disse Goldmoon prendendo Tanis per un braccio. «Guardatela!»

Il mezzelfo si voltò e vide Bupu tirar fuori qualcosa di molle ed informe dalla borsa che portava a tracolla. Si avvicinò alla parete, agitò l'oggetto davanti alla lastra di pietra e borbottò alcune parole. Il muro si raggrinzì, e nel giro di pochi secondi apparve una porta aperta sul buio.

I compagni si scambiarono sguardi nervosi.

«Non abbiamo scelta,» disse Tanis: già si sentiva lo sferragliare delle corazze dei draconici diretti verso di loro. «Fai luce, Raistlin,» ordinò.

Il mago parlò e il cristallo del suo bastone si accese. Quando tutti furono passati dall'altra parte, la porta segreta si richiuse alle loro spalle. La luce del mago rivelò una piccola stanza quadrata decorata di bassorilievi che la muffa e i licheni rendevano indecifrabili. Restarono in silenzio ad ascoltare i draconici che passavano nel corridoio.

«Non appena rimetteranno in funzione l'ascensore, li avremo tutti alle calcagna,» sussurrò Tanis.

«Io sa strada per giù,» disse Bupu. «Non preoccupa.»

Curioso, Raistlin si inginocchiò accanto a Bupu: «Come hai aperto la porta?»

«Magia,» rispose lei timidamente, aprendo la mano e mostrandogli un topo morto, con i denti serrati in un ghigno permanente. Raistlin inarcò le sopracciglia, e Tasslehoff gli toccò il braccio.

«Non si tratta di magia, Raistlin,» sussurrò il kender. «E semplicemente una molla nascosta nel pavimento. L'ho vista quando ci ha indicato il muro e ha fatto il numero della magia. Ci passa sopra quando si avvicina alla porta e sventola questa roba.» Il kender ridacchiò. «Probabilmente la prima volta ci è inciampata accidentalmente mentre inseguiva il topo!»

Bupu rivolse al Render uno sguardo di fuoco. «Magia!» insistette, carezzando affettuosamente il topo, che poi ripose nella borsa. «Andare!» Li condusse a Nord, passando per una serie di stanze muffite. Finalmente si fermò in una stanza piena di polvere e di macerie, in cui parte del soffitto era crollata. La nana indicò loro qualcosa in un angolo della stanza.

«Andare giù,» disse.

Tanis e Raistlin trovarono un tubo di circa un metro di diametro che sbucava dal pavimento sconnesso: doveva essere caduto attraverso il soffitto, facendo crollare parte della stanza. Raistlin infilò il bastone nel tubo e vi sbirciò dentro.

«Su, andare!» li esortò Bupu, tirando Raistlin per una manica. «Grandi capi non può seguire!»

«Probabilmente è vero,» disse Tanis, «per via delle ali.»

«Ma non c'è neanche lo spazio per maneggiare la spada,» disse Sturm, accigliato. «Non mi piace...»

All'improvviso tutti tacquero, sentendo il cigolio della ruota e lo stridore della catena. I compagni si guardarono.

«Vado io per primo!» disse allegramente Tasslehoff. «Infilata la testa nel tubo, proseguì a quattro zampe.»

«Siete sicuri che ci passerò?» disse Caramon guardando ansiosamente il tubo.

«Non preoccuparti,» venne dall'interno la voce di Tas. «È così viscido di muffa che ci passerai come un maiale ingrassato!»

Caramon non ne sembrò molto convinto, e continuò a guardare con sospetto il tubo anche quando Raistlin vi scivolò dentro, guidato da Bupu. A seguirli furono Flint e poi Goldmoon, che fece una smorfia di disgusto quando le sue mani affondarono nel viscido strato melmoso. Riverwind la seguì.

«È una pazzia - spero che tu lo sappia!» borbottò Sturm, contrariato.

Tanis non rispose, ma diede una pacca sulla schiena a Caramon: «Tocca a te,» disse, sentendo il rumore della catena che si muoveva sempre più veloce.

Caramon gemette e, messosi a quattro zampe, strisciò dentro l'apertura del tubo. L'elsa della sua spada prese contro il bordo, così dovette rinculare, cambiar posto alla spada e riprovare. Questa volta il suo sedere si rivelò un ostacolo: Tanis piantò fermamente il piede contro il posteriore del guerriero e spinse.

«Abbassati!» gli ordinò il mezzelfo.

Caramon gemette di nuovo, poi cominciò a strisciare spingendo lo scudo davanti a sé. La sua armatura, strisciando contro il tubo metallico, produceva un rumore stridulo che faceva accapponare la pelle di Tanis.

Il mezzelfo si aggrappò al bordo del tubo, infilò dentro per prime le gambe e cominciò a strisciare nella melma puzzolente. Girò la testa per guardare Sturm, che veniva per ultimo.

«La prima follia è stata quella di seguire Tika nella cucina della taverna dell'Ultima Casa,» disse.

«Sante parole,» disse il guerriero con un sospiro.

Tasslehoff, incantato da quella nuova esperienza di viaggio, vide all'improvviso delle figure scure in fondo al tubo. Cercato un punto d'appoggio, si fermò.

«Raistlin!» sussurrò il kender. «Qualcosa sta risalendo il tubo!»

«Cos'è?» fece per chiedere il mago, ma l'aria fetida e umida lo fece tossire. Cercando di riprendere fiato, il mago tese il bastone davanti a sé per illuminare il tubo.

Bupu annusò l'aria e diede un'occhiata. «Gulp-pulpher!» borbottò, poi agitò una mano e gridò: «Tornate indietro! Tornate indietro!»

«Andiamo su con ascensore! Grandi capi arrabbiati!» gridò uno dei nuovi venuti.

«Noi va giù. Vedere Highbulp!» disse Bupu con aria di importanza.

Sentito ciò, gli altri nani di fosso cominciarono ad arretrare, borbottando e imprecando.

Raistlin però per un attimo non si poté muovere: si strinse il petto, e la sua tosse echeggiò sinistra nel silenzio del tubo. Bupu lo guardò, ansiosa, poi infilò la manina nella borsa e frugò a lungo, tirandone fuori un oggetto che sollevò alla luce. Lo guardò ammiccando, poi sospirò e scosse il capo. «Non questo cercava» disse.

Tasslehoff vide un lampo colorato e le si fece più vicino. «Che cos'è?» le domandò, anche se sapeva già la risposta. Anche Raistlin stava fissando l'oggetto con interesse.

Bupu alzò le spalle. «Sasso carino,» disse senza interesse, rimettendosi a frugare nella borsa.

«Uno smeraldo!» sussurrò Raistlin.

Bupu lo guardò. «Te piace?» gli domandò.

«Molto!» boccheggiò il mago.

«Tu tenere.» Bupu gli mise il gioiello in mano, e poi con un grido di trionfo tirò fuori ciò che aveva cercato così a lungo. Tas, che si era chinato a vedere la nuova meraviglia, si ritrasse disgustato. Si trattava di una lucertola morta e stecchita attorno alla cui coda era legata una correggia di cuoio. Bupu la porse a Raistlin.

«Tu porta al collo,» disse. «Cura tosse.»

Abituato ad oggetti ben più sgradevoli, il mago sorrise a Bupu e la ringraziò, ma respinse la cura dicendo che la sua tosse era già molto migliorata. Lei lo guardò, dubbiosa, però sembrava davvero migliorato: l'accesso era passato. Si strinse nelle spalle e ripose la lucertola nella borsa. Raistlin esaminò lo smeraldo con occhio esperto e diede un'occhiata glaciale a Tasslehoff. Il kender sospirò, si voltò e proseguì. Raistlin fece scivolare la pietra in una delle tasche segrete delle sue vesti.

Quando un secondo tubo intersecò il loro, Tas guardò incerto la nana di fosso. Bupu gli indicò con esitazione il Sud, cioè il nuovo tubo. Tas vi penetrò lentamente, ed ebbe appena il tempo di dire «È molto ripi...» prima di scivolare rapidamente verso il basso. Cercò di rallentare la propria discesa, ma lo strato di melma era troppo spesso. L'imprecazione di Caramon che echeggiò nel tubo alle sue spalle gli disse che i suoi compagni avevano i suoi stessi problemi. All'improvviso il kender vide una luce davanti a sé: il tunnel stava finendo... ma dove? Immaginò con terrore di precipitare nel vuoto, ma del resto non c'era nulla che potesse fare. La luce si fece più vivace, e Tasslehoff sbucò dal tubo con uno strillo.

Raistlin uscì dal tubo e quasi cadde addosso a Bupu. Il mago si guardò intorno e per un attimo credette di essere finito nel bel mezzo di un incendio. Grandi nubi bianche si levavano nella stanza. Raistlin cominciò a tossire e ad ansimare.

Flint volò fuori del tubo, finendo a quattro zampe. Si guardò intorno e raggiunse il mago. «Veleno?» boccheggiò. Raistlin scosse il capo, ma non riuscì a rispondergli. Bupu costrinse il mago a seguirla verso la porta. Goldmoon strisciò fuori e cadde sullo stomaco, rimanendo senza fiato. La seguì Riverwind, che con un guizzo evitò di cadere addosso. Ci

fu un grande sferragliare quando lo scudo di Caramon uscì dal tubo, ma il guerriero stesso - vuoi per la corporatura, vuoi per l'armatura - uscì più lentamente dal tubo, strisciando: era però ammaccato e ricoperto di melma verdastra. Quando Tanis arrivò, tutti stavano già tossendo.

«In nome dell'Abisso!» stupì Tanis, ma si mise a tossire anche lui non appena inspirò. «Usciamo di qui!» gracchiò. «Dov'è quella nana di fosso?»

Bupu apparve sulla soglia: aveva già accompagnato Raistlin fuori della stanza e stava facendo cenno agli altri di seguirla. Emersero per fortuna nell'aria pura e si accasciarono a riposare tra le rovine di una strada. Tanis sperò che non ci fosse in arrivo un esercito di draconici, ma all'improvviso si rimise in piedi e domandò, allarmato: «Dov'è Tas?»

«Eccomi,» disse una voce strozzata e infelice.

Tanis si voltò.

Tasslehoff - se pure era lui - era ricoperto da capo a piedi di una densa sostanza bianca, e di lui Tanis riusciva solo a vedere due occhi castani che ammiccavano nella maschera bianca.

«Cos'è successo?» domandò il mezzelfo a quella vista indecifrabile.

Tasslehoff non rispose, ma gli indicò l'interno della stanza.

Tanis corse dentro e, temendo un disastro, si guardò cautamente intorno. La nube bianca s'era dissipata, e quindi poté vedere che in un angolo, proprio di fronte all'apertura del tubo, c'erano alcuni grandi sacchi rigonfi. Due di essi si erano rotti, e n'era uscita una massa bianca che era caduta sul pavimento.

«Farina,» mormorò Tanis, e dovette portarsi una mano alla faccia per nascondere un sorriso.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La città diroccata. Highbulp Phudge I, il Grande.



La notte del Cataclisma era stata una notte d'orrore per la città di Xak Tsaroth. Quando la montagna di fuoco aveva colpito Krynn, la terra si era spaccata. L'antica e splendida città era scivolata dal fianco della montagna cadendo in una enorme caverna formata dai sommovimenti del terreno. E così era andata perduta nel sottosuolo, e molti credevano anzi che fosse stata inghiottita da Newsea. La città però esisteva ancora, i suoi edifici diroccati disseminati sui vari livelli della caverna. L'edificio in cui erano caduti i compagni (e che Tanis credeva dovesse essere stato un forno) era su un livello intermedio, puntellato dalle rocce contro la parete del dirupo. L'acqua dei torrenti sotterranei sgorgava tra le rocce e scorreva nelle strade, lambendo le rovine.

Tanis seguì con lo sguardo il corso dell'acqua: scorreva nel mezzo di una strada selciata, passando tra case e botteghe dove un tempo un popolo aveva vissuto e lavorato. Quando la città era caduta, gli alti edifici che avevano un tempo fiancheggiato la strada erano caduti uno sopra l'altro, formando una specie d'arcata di lastre di marmo spezzate sopra il selciato. Porte e finestre sbadigliavano nella strada: tutto era silenzio, tranne il rumore dell'acqua che sgocciolava. L'aria era piena dell'odore del disfacimento, che opprimeva lo spirito. Anche se al livello più basso l'aria era più tiepida che sopra, la tetraggine dell'atmosfera gelava il sangue. Nessuno parlò. Si detersero alla meno peggio della melma (e della farina, nel caso di Tas) poi riempirono d'acqua gli otri. Sturm e Caramon perlustrarono la zona, ma non videro draconici. Dopo qualche momento di riposo, i compagni proseguirono.

Bupu li guidò a Sud, passando sotto l'arcata di edifici diroccati. La strada si apriva in una piazza - e qui l'acqua diventava un fiume, che scorreva ad Ovest.

«Segue fiume,» disse Bupu.

Al di là del rumore del fiume, Tanis percepì con preoccupazione un altro rumore, il frastuono di una grande cascata. Bupu però insistette, così gli eroi aggirarono la piazza invasa dal fiume, a tratti camminando con l'acqua fino alle caviglie. Giunti in fondo alla strada, i compagni scoprirono la cascata: la strada si perdeva nel vuoto, e il fiume scrosciava tra le colonne spezzate, cadendo per più di cento metri verso il fondo della caverna. Là in fondo c'era il resto della città diroccata di Xak Tsaroth.

Una luce fioca filtrava dal soffitto della caverna e permetteva di vedere il cuore della città, sparso sul fondo del baratro. Gli edifici erano in diversi stati di conservazione: alcuni erano completamente intatti, altri non erano che macerie. Sulla città gravava una nebbiolina gelida, creata dalle numerose cascate che si riversavano nella caverna. Gran parte delle strade s'era trasformata in fiumi, che insieme si gettavano nel profondo abisso a Nord. Tra la nebbia, i compagni riuscirono ad intravedere l'enorme catena a poche centinaia di metri di distanza da dove si trovavano, e notarono che l'ascensore era in grado di far salire o scendere dei carichi per quasi trecento metri.

«Dove vive questo Highbulp?» domandò Tanis osservando la città morta ai suoi piedi.

Raistlin gli indicò il posto: «Bupu dice che vive in quegli edifici sulla parte Ovest della caverna.»

«E chi vive negli edifici restaurati proprio sotto di noi?» domandò Tanis.

«Grandi capi,» rispose Bupu, rabbiandosi.

«Quanti?»

«Uno, uno e uno.» Bupu contò fino ad esaurimento delle dita. «Due,» disse. «Non più di due.»

«Il che potrebbe anche significare duecento come duemila,» borbottò Sturm, «Come si arriva da questo Highwhoop?»

«Highbulp!» Bupu gli rivolse un'occhiataccia. «Highbulp Phudge I, il Grande!»

«Come arriviamo da lui, senza farci beccare dai grandi capi?»

Bupu indicò loro in lontananza la caldaia carica di draconici che si stava sollevando. Sturm e Tanis non compresero, e si strinsero nelle spalle. Esasperata, Bupu sbuffò e si rivolse a Raistlin, evidentemente considerandolo l'unico in grado di capire: «Loro va su, noi va giù,» disse.

Raistlin guardò l'ascensore, poi annuì. «I draconici probabilmente ci credono intrappolati lassù, senza modo di poter scendere fino alla città. Se gran parte dei draconici è su, potremmo muoverci con una certa sicurezza.»

«Sì,» disse Sturm, «ma in nome di Istar, come faremo ad arrivare laggiù? La maggior parte di noi non sa volare.»

«Liane?» intervenne Bupu. Vista la confusione di tutti, la nana di fosso raggiunse il bordo della cascata e indicò il basso. Grosse liane verdi pendevano come enormi serpenti dalla sommità della parete rocciosa della cascata. Le loro foglie erano in più punti stentate, però le liane stesse apparivano grosse e forti, anche se sdruciolose.

Insolitamente pallida, Goldmoon si sporse sull'orlo e se ne ritrasse precipitosamente. Erano più di cento metri di salto, giù verso i resti di una strada lastricata. Riverwind la confortò cingendola con un braccio.

«Ne ho viste di peggio,» disse Caramon con sufficienza.

«Be', a me non piace,» disse Flint, «però è sempre meglio che strisciare in una fogna.» Afferrata una liana, si issò oltre il bordo e cominciò a scendere lentamente.

Tasslehoff lo seguì, scendendo con tanta agilità e velocità da meritarsi un grugnito d'approvazione da parte di Bupu.

La nana di fosso guardò Raistlin, indicandogli con disapprovazione le sue lunghe e ampie vesti. Il mago le sorrise, rassicurante, poi raggiunse il bordo del precipizio e disse: «*Pveathrfall*». La sfera di cristallo in cima al suo bastone avvampò, e il mago balzò nel precipizio e scomparve nella nebbia sottostante. Bupu strillò e Tanis la afferrò, nel timore che si gettasse dietro il suo adorato mago.

«Starà benone,» la rassicurò il mezzelfo, impietosito dall'espressione genuinamente preoccupata del suo viso. «È un mago, no?»

Bupu non dovette esserne molto convinta. Lo guardò con sospetto, si mise la borsa a tracolla e poi cominciò a scendere dopo aver afferrato una liana. Tutti i compagni restanti stavano preparandosi a scendere quando Goldmoon disse: «Non posso farlo.»

Riverwind le prese le mani. «*Kan-toka*,» disse gentilmente, «puoi farcela. Basta che non guardi in basso.»

Goldmoon scosse il capo. «Ci dev'essere un'altra strada,» disse caparbiamente, «e la scopriremo.»

«Qual è il problema?» domandò Tanis. «Dobbiamo sbrigarci.»

«Ha le vertigini,» disse Riverwind.

Goldmoon lo allontanò da sé con uno spintone. «Come osi dirgli questo?» gridò, avvampando d'ira.

Riverwind la guardò freddamente. «E perché no?» disse aspramente. «Non è un tuo suddito. Può anche sapere che sei umana, con delle debolezze umane. Ora hai un solo suddito da impressionare, capo, e sono io.»

Pugnalandola, Riverwind non avrebbe potuto infliggerle un dolore più tremendo. Impallidì, e i suoi occhi si fecero vitrei come quelli di un morto. «Per favore, legami il bastone sulla schiena,» disse a Tanis.

«Goldmoon, non voleva...»

«Fai come ti dico!» disse aspramente, con gli occhi azzurri pieni di collera.

Tanis sospirò e le legò addosso il bastone con un pezzo di corda. Goldmoon si portò sul bordo del precipizio, ma Sturm balzò davanti a lei.

«Permettimi di scendere prima di te,» disse. «Se scivoli...»

«Se scivolo e cado, cadresti con me, e così otterremmo solo di morire insieme,» rispose seccamente lei. Afferrata saldamente una liana, si issò oltre il bordo. Quasi immediatamente, le sue mani sudate scivolarono. Tanis ebbe un tuffo al cuore, e Sturm corse verso di lei, anche se sapeva che non c'era nulla da fare. Riverwind si limitava ad assistere, senza alcuna traccia d'emozione sul viso. Goldmoon si attaccava freneticamente alle liane e alle loro spesse foglie. Stava aggrappata spasmodicamente, incapace di muoversi e di respirare. Premette il volto contro le foglie umide, chiudendo gli occhi per non vedere l'orrido abisso che si spalancava sotto di lei. Sturm superò il bordo e scese fino a lei.

«Lasciami stare,» disse Goldmoon tra i denti serrati. Inspirò lanciò uno sguardo orgoglioso di sfida a Riverwind e ricominciò a scendere.

Sturm le restò vicino, tenendola d'occhio mentre scendeva agilmente per la parete del dirupo. Tanis, in piedi accanto a Riverwind, avrebbe voluto dire qualcosa al barbaro, ma temeva di peggiorare la situazione. Restò dunque zitto e superò il bordo, seguito in silenzio da Riverwind.

Il mezzelfo trovò facile la discesa, anche se nell'ultimo tratto scivolò e atterrò in una pozzanghera. Notò che Raistlin rabbriviva di freddo, e che nell'aria umida la sua tosse era peggiorata. Parecchi nani di fosso sostavano in ammirazione attorno a lui, e Tanis si domandò quanto sarebbe durato l'incantesimo.

Goldmoon, tremante, si appoggiò alla parete. Non guardò Riverwind quando questi balzò a terra e si allontanò da lei, col viso ancora inespressivo.

«Dove siamo?» Il frastuono della cascata costrinse Tanis a gridare. La nebbia era così fitta che non si vedeva nulla, se non delle colonne spezzate ricoperte di muffa e di rampicanti.

«Da quella parte grande piazza,» disse Bupu indicando loro la via. «Venire! Vedere Highbulp!»

Si avviò, ma Tanis la trattenne. Bupu gli diede un'occhiataccia, offesa. «Ti prego, solo un attimo! Il drago. Dov'è il drago?»

Bupu strabuzzò gli occhi. «Tu vuole drago?»

«No, non voglio il drago!» strillò Tanis. «Voglio sapere se il drago viene in questa parte della città!» Sentì la stretta di Sturm e lasciò perdere. «Come non detto,» disse stancamente. «Andiamo pure.»

Bupu guardò con commiserazione Raistlin, che aveva a che fare con quei pazzi, poi lo prese per mano e si diresse ad Ovest, con dietro il codazzo degli altri nani di fosso. Semiassordati dal tuono della cascata, i compagni li seguirono guardandosi nervosamente intorno, aspettandosi che da un momento all'altro sbucassero dalle occhiaie scure delle

finestre e dei portoni dei draconici armati. I nani di fosso però non parevano preoccupati, e seguivano chiacchierando Raistlin cercando di stargli il più vicino possibile. Anche quando il frastuono della cascata svanì in lontananza, la nebbia continuò ad avvolgerli, e il silenzio della città morta si fece opprimente. Ai loro piedi, l'acqua gorgogliava scura sul suo letto di pietra. All'improvviso gli edifici terminarono e la strada si aprì in una grande piazza circolare. Sotto l'acqua si intravedevano i resti del delicato motivo ornamentale del selciato. Al centro della piazza, al fiume si univa un altro torrente che scendeva da Nord.

Incontrandosi, le acque formavano un piccolo mulinello, poi proseguivano insieme ad ovest, in mezzo ad un altro gruppo di case diroccate.

Un fascio di luce che filtrava da una crepa nel soffitto della caverna, centinaia di metri più sopra, illuminava la nebbia spettrale e giocava con l'acqua ogni volta che essa si diradava.

«Da altra parte piazza,» disse Bupu.

I compagni si fermarono all'ombra degli edifici diroccati. Tutti pensavano la stessa cosa: la *piazza* era vasta, e non offriva il minimo riparo. Una volta avventuratisi in essa, non c'era alcun rifugio.

Bupu, che stava trotterellando soddisfatta, si voltò e si accorse che a seguirla erano solo i nani di fosso. «Viene... Highbulp da questa parte!» disse, contrariata.

«Guardate!» Goldmoon prese Tanis per un braccio.

Dall'altra parte della piazza, delle colonne di marmo sghembe sorreggevano un tetto di pietra mezzo crollato. La nebbia si diradò, e Tanis vide un cortile oltre le colonne. Ancora oltre il cortile, si vedevano le sagome scure di palazzi e di cupole. La nebbia tornò a chiudersi attorno a loro. Anche se era degradata e abbandonata, quella struttura doveva essere stata la più bella di Xak Tsaroth.

«Il palazzo reale,» confermò Raistlin tossendo.

«Shhh!» Goldmoon scosse il braccio di Tanis. «Avete visto? No, aspettate...»

Per un attimo i compagni non riuscirono a vedere nulla, ma quando la nebbia si diradò davanti al colonnato essi si appiattirono in un androne buio. I nani di fosso fecero bruscamente dietrofront e corsero a nascondersi dietro le vesti di Raistlin.

«Drago,» disse Bupu a Tanis. «Tu voleva?»

Era il drago..

Affusolata e lucida, le ali cuoiose ripiegate ai lati, Khisanth strisciò fuori da sotto il tetto, abbassando il capo per poter passare sotto la facciata di pietra. Gli artigli delle sue zampe anteriori ticchettarono sulle scale di marmo quando sostò a scrutare nella nebbia con i suoi luminosi occhi rossi. Le sue zampe posteriori e la sua grande coda da rettile non erano visibili, ma il corpo del drago si estendeva per altri dieci metri nel cortile. Un draconico intimidito le stava accanto, e i due erano assorti in una conversazione.

Khisanth era arrabbiata: il draconico le aveva portato notizie inquietanti. Com'era possibile che gli intrusi fossero sopravvissuti al suo attacco al pozzo? E ora il capitano della sua guardia le diceva che c'erano degli estranei in città! Estranei che avevano attaccato le sue forze con bravura e audacia, estranei che avevano un bastone la cui descrizione era nota ad ogni draconico presente sul continente di Ansalon.

«Non posso crederci! Nessuno può essermi sfuggito!» La voce di Khisanth era dolce, quasi mielata, eppure il draconico tremava. «Il bastone non era con loro, ne avrei avvertita la presenza. Dici che questi intrusi sono ancora di sopra? Ne sei certo?»

Il draconico deglutì ed annuì: «Non si può scendere che con l'ascensore, padrona.»

«Ci sono altri modi, lucertola,» disse Khisanth, sprezzante. «Questi miserabili nani di fosso sono dappertutto, come cimici. Gli intrusi hanno il bastone e vogliono scendere nella città. Questo può significare una cosa sola: vogliono i dischi! Come possono averlo saputo?» Il drago mosse il capo da destra a sinistra, come se tra la fitta nebbia potesse vedere chi la minacciava. Ma la nebbia era più densa che mai.

Khisanth ringhiò, irritata: «Il bastone! Quel dannato bastone! Verminaard avrebbe dovuto prevedere tutto ciò con quei mistici poteri di cui si vanta tanto, e così avrebbe potuto distruggerlo. E invece no, è indaffarato con la sua guerra, mentre io devo marcire in questa tomba ammuffita di città!» Khisanth si concentrò, mordicchiandosi un artiglio.

«Potresti distruggere i dischi,» azzardò il draconico.

«Sciocco, non credi che ci abbiamo provato?» borbottò Khisanth. «No, restare ancora qui è troppo pericoloso. Se questi intrusi conoscono il segreto, anche altri lo conosceranno. I dischi devono essere trasferiti in un luogo sicuro. Informa Lord Verminaard che lascio Xak Tsaroth. Lo raggiungerò a Pax Tharkas portando con me gli intrusi per interrogarli.»

«Informare Lord Verminaard???» trasecolò il draconico.

«E va bene,» rispose Khisanth, sarcastica. «Chiedi il permesso del mio signore, se proprio ci tiene alle formalità. Immagino che tu abbia mandato di sopra gran parte dei soldati.»

«Sì, padrona.» Il draconico si inchinò.

Khisanth ci pensò sopra. «Forse non sei proprio un idiota completo,» disse. «Qui sotto me la caverò da sola. Concentra le ricerche nella parte alta della città, e se trovi gli intrusi portali subito da me. Non malmendarli più del necessario, e stai attento a quel bastone!»

Il draconico cadde in ginocchio, ma il drago con uno sbuffo di derisione tornò a ritirarsi nelle tenebre da cui era uscito.

Il draconico discese le scale, e qui si unirono a lui parecchie altre creature che sbucarono dalla nebbia. Dopo una breve conversazione nella loro lingua, i draconici presero la strada del Nord. Ridevano, e ben presto svanirono nella nebbia.

«Non si preoccupano, eh?» disse Sturm.

«No, credono di averci in pugno,» rispose Tanis, cupo.

«E bisogna ammettere che non hanno torto, Tanis,» disse Sturm. «Il piano che abbiamo discusso ha una grossa pecca: se riusciamo ad evitare il drago, e se riusciamo a prendere i dischi, dovremo pur sempre uscire da questa dannata città, che sopra di noi pullula di draconici.»

«Te l'ho già detto e te lo ripeto,» disse Tanis «hai un piano migliore?»

«Io sì,» borbottò Caramon. «Senza offesa, Tanis, ma lo sappiamo tutti che gli elfi sono dei pacifisti.» Il gigante indicò il palazzo. «Ovviamente è lì che vive il drago. Attiriamolo fuori come previsto, però affrontiamolo, invece di aggirare come ladri la sua tana. Tolto di mezzo il drago, potremo prendere i dischi.»

«Mio caro fratello,» mormorò Raistlin, «sei tutto muscoli e poco cervello. Tanis è un saggio, e faresti meglio a dargli retta. Che ne sai dei draghi? Hai già visto gli effetti del suo alito mortale!» Fu preso da un accesso di tosse, e cavò un fazzoletto da una manica della veste. Tanis vide che il fazzoletto era macchiato di sangue.

Dopo un attimo, Raistlin riprese: «Forse potresti cavartela contro i suoi artigli e le sue zanne, e contro la sua coda, che può abbattere anche le colonne... ma cosa puoi fare contro la magia? I draghi sono i più antichi dei maghi: potrebbe addormentarti con una parola sola e poi ucciderti mentre sogni.»

«E va bene,» borbottò Caramon, contrito. «Non ci avevo pensato. E chi ne sa qualcosa, di queste dannate creature?»

«A Solamnia si narra molto dei draghi,» disse Sturm sommessamente.

Anche lui vuole affrontare il drago, pensò Tanis. Sturm pensa a Huma, il guerriero perfetto, che era soprannominato il terrore dei draghi.

Bupu tirò Raistlin per la cintura. «Andare. Più grandi capi. Più drago.» Insieme agli altri nani di fosso cominciò ad attraversare la piazza.

«Ebbene?» disse Tanis guardando i due guerrieri.

«Sembra che non abbiamo scelta,» disse Sturm, agro. «Non affrontiamo il nemico e ci nascondiamo dietro i nani di fosso. Prima o poi verrà il momento di affrontare questi mostri.» Girò sui tacchi e si incamminò rigidamente. I compagni lo seguirono.

«Forse ci preoccupiamo per niente.» Tanis si grattò la barba, osservando il palazzo avvolto nella nebbia. «Forse questo è l'ultimo drago di Krynn, un sopravvissuto all'Era dei Sogni.»

Raistlin fece una smorfia. «Ricordati le stelle, Tanis. La Regina dell'Oscurità è tornata. Ricordi che nella Cantica si parla dei suoi eserciti di draghi? È tornata, e i suoi eserciti con lei!»

«Da questa parte!» disse Bupu indicando a Raistlin una stradina trasversale. «Casa!»

«Se non altro sarà asciutta!» mugugnò Flint. Svoltarono a destra, lasciandosi dietro il fiume e addentrandosi in un altro agglomerato di edifici feroce. Anche nei giorni di gloria, quella doveva essere già la parte più povera della città: gli edifici erano giunti alla fase estrema del disfacimento e della rovina. I nani di fosso si misero a gridare e a ballare, e Sturm guardò Tanis, allarmato.

«Non puoi farli star zitti?» domandò Tanis a Bupu. «Ci faremo scoprire dai draco... dai grandi capi!»

«Bah!» Bupu alzò le spalle. «Grandi capi non viene qui. Paura di grande Highbulp!»

Tanis aveva i suoi dubbi, però guardandosi attorno non vide traccia dei draconici, che per quanto aveva potuto vedere erano dei militari metodici ed ordinati. In quella parte della città, invece, le strade erano piene di sporcizia e rifiuti. Gli edifici cadenti erano sovraffollati di nani: uomini, donne, bambini sporchi e laceri li guardarono con curiosità mentre passavano per la strada. Bupu e gli altri nani di fosso si stringevano intorno a Raistlin, praticamente portandolo in trionfo.

I draconici erano decisamente furbi, pensò Tanis: permettevano ai loro schiavi di vivere in pace in disparte, a patto che non sollevassero la testa. Non era una cattiva idea, se si pensava che c'erano dieci nani per ogni draconico. Anche se erano fondamentalmente dei codardi, se messi con le spalle al muro i nani di fosso sapevano battersi con ferocia.

Bupu fece fermare il gruppo all'imboccatura di uno dei vicoli più sporchi e squallidi che Tanis avesse mai visto. Immersi in una nebbiolina fetida, gli edifici erano inclinati e si sorreggevano a vicenda, come ubriachi usciti da una taverna. Mentre guardava, piccole creature scure schizzarono fuori dal vicolo, inseguite dai bambini.

«Si mangia!» gridò uno di essi leccandosi le labbra.

«Ma sono topi!» gridò Goldmoon, orripilata.

«Dobbiamo proprio entrare?» grugnì Sturm guardando le case malferme.

«Solo la puzza basterebbe a uccidere un troll,» rincarò Caramon. «Preferirei morire in bocca al drago che sotto il crollo di una casa di nani di fosso!»

Bupu indicò il fondo del vicolo. «Highbulp,» annunciò, accennando al più misero edificio dell'isolato.

«Se volete, restate qui a fare la guardia,» disse Tanis a Sturm. «Vado io a parlare con Highbulp.»

«No,» rispose il guerriero. «Andiamoci insieme.»

Il vicolo era lungo e tortuoso, e a fondo cieco. Ad un certo momento, si trovarono chiusi tra un muro di mattoni e i nani di fosso che li avevano seguiti.

«Siamo in trappola!» sibilò Sturm sguainando la spada. Caramon ruggì. Di fronte all'acciaio snudato, i nani di fosso furono presi dal panico e si diedero scompostamente alla fuga.

Bupu guardò con disgusto Sturm e Caramon, poi si rivolse a Raistlin: «Tu fa smettere,» gli disse indicandogli i guerrieri, «se non non porta da Highbulp!»

«Riponi la spada, guerriero,» sibilò Raistlin, «sempre che tu non creda d'aver trovato nemici degni di te!»

Sturm guardò Raistlin con occhi di fuoco, e per un attimo Tanis temette che potesse aggredire il mago, ma poi il guerriero rinfoderò la spada. «Vorrei poter capire il tuo gioco, mago,» disse freddamente Sturm. «Ancora prima di sapere dei dischi, eri molto ansioso di raggiungere questa città. Perché? Che cosa cerchi?»

Senza rispondergli, Raistlin gli rivolse un'occhiataccia e poi disse a Bupu: «Non ci saranno più fastidi, piccola mia.»

Bupu si guardò attorno, poi bussò per due volte sul muro. «Porta segreta,» spiegò orgogliosamente.

Due colpi risposero al suo segnale.

«Segnale,» disse Bupu. «Tre colpi. Ora entrare.»

«Ma erano solo due...» ridacchiò Tas.

«Shh!» lo zittì Tanis.

Non accadde nulla. Bupu, accigliata, bussò altre due volte. Attese invano, poi bussò ancora per due volte. Le risposero due colpi.

«Conosco codice segreto! Fate entrare!» gridò Bupu.

«Codice segreto cinque colpi!» rispose una voce soffocata.

«Io battuti cinque,» disse rabbiosamente Bupu. «Fare entrare!»

«Tu battuti sei.»

«Io contati otto,» obiettò un'altra voce.

Bupu poggiò le mani contro il muro e spinse. La porta si aprì senza difficoltà. «Dato quattro colpi! Fare entrare!» ingiunse.

«Va bene,» borbottò la voce.

I compagni entrarono. «Però non battuto quattro colpi,» si lamentò la guardia. Bupu la ignorò passandole sdegnosamente di fronte, trascinando la borsa per terra.

«Vedere Highbulp,» annunciò.

«Questi vedere Highbulp?» trasecolarono le guardie alla vista di giganti come Caramon e Riverwind. Entrambe cominciarono ad arretrare.

«Vedere Highbulp,» insistette orgogliosamente Bupu.

Le due guardie continuarono ad arretrare fino ad un corridoio sudicio e puzzolente, poi se la diedero a gambe. «Invasione! Esercito invasore!» Le loro grida rimbombavano nel corridoio.

«Figli di glup-phunger,» disse Bupu, sprezzante. «Venire da Highbulp.»

Le grida delle guardie echeggiavano ancora nel corridoio: «Giganti! Salvare Highbulp!»

Il grande Highbulp, Phudge I, era un nano di fosso come mille altri. Era quasi intelligente, si diceva che fosse favolosamente ricco ed era un famige rato vigliacco. I Bulp erano diventati il clan più in vista di Xak Tsaroth quando Nulph Bulp, ubriaco, una notte era caduto in un buco e aveva scoperto la città. La mattina dopo, più sobrio, l'aveva dichiarata proprietà del proprio clan. I Bulp vi si erano subito trasferiti, e negli anni successivi avevano concesso graziosamente anche ai clan degli Slud e dei Glup di occupare la città.

Nella città diroccata non si viveva male - almeno secondo il metro di giudizio dei nani di fosso. Il mondo esterno non li disturbava - anche perché non aveva la minima idea che si trovasse lì, e comunque non gliene importava niente. I Bulp avevano mantenuto senza sforzo il proprio predominio sugli altri clan, soprattutto perché era stato un Bulp di indole scientifica, Glunggu, a inventare l'ascensore, servendosi di due enormi caldaie che gli antichi abitanti della città avevano usato per sciogliere il lardo. L'ascensore permise ai nani di fosso di espandere le proprie attività predatorie alla giungla sopra la città sepolta, così che il loro livello di vita ne risultò notevolmente migliorato. Glunggu Bulp diventò un eroe e fu acclamato Highbulp all'unanimità. Da allora, il capo dei clan era sempre stato un Bulp.

Gli anni passarono, e all'improvviso il mondo esterno prese ad interessarsi di Xak Tsaroth. L'arrivo del drago e dei draconici fece volgere al peggio l'esistenza dei nani di fosso. Sulle prime, i draconici avevano avuto intenzione di sterminare quegli sporchi parassiti, ma i nani di fosso - guidati dal grande Phudge - erano stati così abietamente sottomessi e striscianti che i draconici si erano limitati a fare di loro degli schiavi.

E così - dopo centinaia d'anni che vivevano a Xak Tsaroth - i nani di fosso s'erano trovati costretti a lavorare per la prima volta. I draconici avevano restaurato le case, imposto una disciplina militare e reso la vita amara per i nani, che erano ora adibiti alla cucina, alle pulizie e alla manutenzione.

Inutile dire che il grande Phudge non gradiva questo stato di cose. Passava lunghe ore pensando a come eliminare il drago. Ovviamente sapeva dov'era il suo nido, e aveva anche scoperto una strada segreta per penetrarvi. Anzi, lui stesso vi era penetrato, una volta che il drago non c'era. Phudge era rimasto entusiasta della quantità di splendidi sassi e di monete lucenti raccolta nella grande sala sotterranea. In gioventù il grande Highbulp aveva viaggiato, e sapeva che la gente del mondo esterno apprezzava quei bei sassi, in cambio dei quali era disposta a dare tessuti colorati in quantità (Phudge aveva un debole per gli abiti sgargianti). Sui due piedi, Highbulp disegnò una mappa per non dimenticarsi come ritornare al tesoro, e con vera presenza di spirito rubò anche alcuni dei sassi più piccoli.

Phudge aveva sognato per mesi e mesi quel tesoro, ma per due motivi non ci aveva mai fatto ritorno. Il primo era che il drago non si era più allontanato, e il secondo era che Phudge non capiva un accidente della mappa.

Ah, se solo il drago se ne fosse andato una volta per tutte, pensava, o se qualche eroe fosse venuto a trafiggerlo con la spada! Le cose stavano così quando il grande Phudge sentì le sue guardie che annunciavano un'invasione di giganti.

Alla fine, Bupu riuscì a far uscire il grande Phudge da sotto il letto e a convincerlo che non stava per essere attaccato da un esercito di giganti. A quel punto, Highbulp Phudge I cominciò a credere che forse i sogni potevano avverarsi.

«E dunque, siete qui per uccidere il drago,» disse Highbulp Phudge I il Grande a Tanis Mezzelfo.

«No,» disse pazientemente Tanis.

I compagni si trovavano alla corte degli Aghar, di fronte al trono di un nano di fosso che Bupu aveva presentato loro come grande Highbulp. Bupu li aveva guardati entrare nella sala, attendendosi di vederli intimiditi, e non era rimasta delusa. In effetti, nell'entrare i compagni erano rimasti intimiditi.

La città di Xak Tsaroth era stata spogliata di ogni suo oggetto prezioso dai nani di fosso, che li avevano usati per decorare la sala del trono del loro signore. Ignari del buon gusto, e seguendo la filosofia che se un metro di stoffa dorata è bene, quaranta metri sono ancora meglio, i nani di fosso avevano fatto della sala del trono un capolavoro della confusione. Una pesante e sdrucita tappezzeria dorata ricopriva ogni centimetro di spazio libero, mentre dal soffitto pendevano grandi arazzi (alcuni dei quali capovolti). I delicati arazzi erano stati ricoperti di colori chiassosi e stridenti dai nani, che volevano ravvivarli un po'. Sturm restò sconcertato di fronte a un arazzo su cui un Huma scarlatto affrontava un drago a pallini verdi.

La sala era anche adorna di aggraziate statue di nudi, ma anche in questo caso i nani di fosso - considerando il marmo bianco triste e deprimente - avevano voluto vivacizzarle con tocchi di colore nei punti cruciali... e infatti Caramon arrossì per l'imbarazzo e dovette abbassare lo sguardo.

In effetti, i compagni stentaronο a restare seri quando si trovarono in quel museo degli orrori. Solo Tasslehoff non potè fare a meno di scoppiare a ridere, così che Tanis dovette cacciarlo a ricomporsi fuori della sala. Gli altri si inchinarono solennemente al grande Phudge - tranne Flint, che senza un sorriso restò dritto, carezzando la propria ascia.

Prima che entrassero alla corte, il nano aveva voluto mettere in guardia Tanis: «Non farti incantare da queste sciocchezze: queste creature sanno essere astute.»

Highbulp restò un po' interdetto alla vista del gruppo che gli si presentò (specie dei giganteschi guerrieri), ma un discorsetto ben studiato di Raistlin lo rassicurò notevolmente oltre a deluderlo.

Il mago, interrompendosi ogni tanto per tossire, gli spiegò che non erano lì per dare delle noie, ma semplicemente per prendere un certo oggetto di valore religioso dal covo del drago e poi andarsene - preferibilmente senza disturbare il drago.

Questo ovviamente non si accordava con le speranze di Phudge, che quindi credette di aver capito male e disse, sporgendosi dal suo malconcio trono indorato: «Voi qui. Avere spade. Uccidere drago.»

«No,» ripeté Tanis. «Come ha detto il nostro amico Raistlin, il drago custodisce un oggetto che appartiene ai nostri dèi. Noi vogliamo prendere quell'oggetto e lasciare la città prima che il drago se ne accorga.»

Highbulp si rabbuiò. «Me come fa sapere che voi prende tutto tesoro e lascia Highbulp con drago arrabbiato. Essere un mucchio di tesoro... bei sassi.»

Gli occhi di Raistlin sfavillarono, e Sturm lo guardò con disgusto.

«Porteremo a te i bei sassi,» assicurò Tanis allo Highbulp. «Aiutaci, e avrai tutto il tesoro. Noi vogliamo solo trovare questa reliquia dei nostri dèi.»

Highbulp era ormai convinto d'aver di fronte dei ladri e dei bugiardi, non gli eroi che s'era aspettato. Quei tipi sembravano spaventati quanto lui del drago, e questo gli diede un'idea. «Cosa volere da Highbulp?»

Tanis sospirò di sollievo per quel passo avanti. «Bupu ci ha detto che solo tu in città puoi guidarci al covo del drago.»

«Guidare!» Il grande Phudge per un attimo perse la calma e si strinse addosso le vesti sontuose. «No guidare! Popolo ha bisogno di grande Highbulp!»

«No, non intendevo personalmente,» si affrettò a correggersi Raistlin. «Puoi darci una mappa, oppure qualcuno che ci indichi la strada.»

«Mappa!» Phudge si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della veste. «Dovevi dire prima. Mappa, sì. Faccio portare mappa. Intanto voi mangia, ospiti di Highbulp. Guardie voi accompagna mensa.»

«No, grazie,» rifiutò educatamente Tanis. Venendo da Highbulp erano passati davanti alla mensa, e il fetore era bastato a far passare l'appetito anche a Caramon.

«Abbiamo del cibo con noi,» proseguì Tanis. «Vorremmo un po' di tempo per riposare e per discutere del nostro piano.»

«Certo.» Highbulp si portò sul bordo del trono, e due guardie lo aiutarono a scendere, dato che i suoi piedi non giungevano a terra. «Andate in sala aspetto. Mangiare. Parlare. Io manda mappa. Voi dopo dire piani.»

Tanis lanciò uno sguardo al nano di fosso, e vide che i suoi occhietti ammiccanti erano pieni di malizia. All'improvviso si rese conto che il nano non era uno sciocco, e si pentì di non averne parlato più a lungo con Flint. «Il nostro piano non è ancora molto preciso» disse il mezzelfo.

Il grande Highbulp non la pensava così: molto tempo prima aveva fatto un buco nella parete della sala d'aspetto, in modo di poter sentire ciò che si dicevano i suoi sudditi in attesa di udienza, in modo di anticipare le loro richieste. E dunque, sapeva del piano molto più di quanto i compagni credessero.

Il grande Phudge li congedò con un grazioso gesto della mano, e i compagni uscirono inchinandosi. Phudge I sostò sorridente accanto al trono finché i suoi ospiti uscirono, poi la sua espressione cambiò, e sorrise in modo così maligno che le guardie gli si affollarono intorno, ansiose di sapere.

«Tu,» disse a una di esse, «prende mappa e porta a sciocchi in sala attesa.»

La guardia salutò e corse via. Phudge poi si guardò intorno, cercando le parole più adatte con cui formulare il suo ordine successivo: gli servivano degli eroi, e tanto peggio se doveva crearseli adoperando i primi stolti di passaggio. Se fossero morti, poco male; se fossero riusciti a uccidere il drago, tanto meglio. I nani di fosso ci avrebbero comunque guadagnato ciò che per loro era più prezioso di tutti i sassi luccicanti di Krynn: un ritorno ai dolci giorni della libertà. E dunque, perché farsi scrupoli?

Phudge si chinò sull'orecchio dell'altra guardia e bisbigliò: «Vai da drago. Porgi migliori saluti Highbulp Phudge I e dici...»

CAPITOLO VENTESIMO

La mappa di Highbulp. Il libro di Fistandantilus.



«Non mi piace quel piccolo bastardo più di quanto mi piaccia la sua puzza,» grugnì Caramon.

«Sono d'accordo,» disse sottovoce Tanis, «ma che scelta abbiamo? Gli abbiamo promesso di portargli il tesoro: se ci tradisce, ha tutto da perdere e niente da guadagnare.»

Stavano seduti sul pavimento della sala d'aspetto, una sudicia anticamera della sala del trono le cui decorazioni erano volgari come quelle della corte. I compagni erano tesi e nervosi, si parlavano poco e mangiavano senza appetito.

Raistlin rifiutò il cibo e si acciambellò sul pavimento, lontano dagli altri, preparandosi la strana pozione di erbe che dava sollievo alla sua tosse. Poi si avvolse nelle vesti e si distese, con gli occhi chiusi. Bupu sedeva accanto a lui mangiando il cibo che aveva con sé. Caramon, che si era avvicinato al fratello per vedere come stava, vide con orrore una coda che le scompariva in bocca.

Riverwind sedeva da solo, senza prender parte alla sommessa conversazione dei suoi amici, che discutevano il piano di nuovo. Il barbaro osservava cupamente il pavimento, e non levò il capo neanche quando si sentì sfiorare il braccio. Goldmoon, pallida, si inginocchiò accanto a lui e si schiarì la gola.

«Dobbiamo parlare,» gli disse con fermezza nella loro lingua.

«È un ordine?» domandò lui, amaro.

«Sì,» rispose, sottovoce.

Riverwind si alzò senza parlarle. La sua faccia era dura, ma sotto la durezza Goldmoon vedeva il dolore della sua anima. Gli pose dolcemente una mano sul braccio.

«Perdonami,» sussurrò.

Riverwind la guardò, incredulo. Stava davanti a lui col capo chino e una vergogna quasi infantile dipinta sul volto. Allungò la mano e carezzò i capelli dorati e argentei della creatura che amava più di ogni altra cosa. La sentì tremare al suo tocco, e il suo cuore si riempì d'amore. Attirò gentilmente il suo capo sul proprio petto e all'improvviso la abbracciò.

«Non ti avevo mai sentita parlare così,» disse sorridendo.

«Non ho mai parlato così.» Premette la guancia contro la giubba di pelle di lui. «Oh, amore, non so dirti quanto mi spiaccia che tu sia tornato e abbia trovato non Goldmoon, ma la figlia del capo. Però ho avuto tanta paura.»

«No,» mormorò lui, «sono io che devo chiedere perdono.» Le asciugò le lacrime con la mano. «Non sapevo cosa avevi passato, pensavo solo a me stesso e ai pericoli che io avevo affrontato. Vorrei che tu me l'avessi detto, cuor mio.»

«Vorrei che tu me l'avessi domandato,» replicò lei guardandolo. «Sono stata la figlia del capo così a lungo che ormai non so essere altro. È la mia forza, mi dà coraggio quando ho paura. Non credo di poterci rinunciare.»

«Non voglio che tu ci rinunci.» Le sorrise, riordinandole le ciocche ribelli dei capelli. «Mi sono innamorato della figlia del capo la prima volta che l'ho vista. Ti ricordi? Ai giochi in tuo onore.»

«Ti rifiutasti di inchinarti davanti a me,» disse lei. «Riconoscevi l'autorità di mio padre, ma negavi che io fossi una dea. Dicevi che l'uomo non può fare di altri uomini degli dèi.» I suoi occhi rivedevano il passato. «Com'eri bello, alto e orgoglioso mentre parlavi di quegli antichi dèi che allora per me non esistevano.»

«E tu com'eri furiosa,» ricordò lui, «e bella. La tua bellezza era la tua divinità, e non volevo altro... anche se tu volevi farmi espellere dai giochi.»

Goldmoon sorrise tristemente. «Tu credevi che fossi arrabbiata perché mi avevi umiliata di fronte al popolo, ma non era così.»

«No? E di cosa si trattava, allora, figlia del capo?»

Lei avvampò, ma i suoi occhi azzurri erano sereni quando lo guardò. «Ero arrabbiata perché quando ti vidi capii che avevo perso una parte di me, e che quella parte era tua.»

Muto, il barbaro la strinse e le baciò dolcemente i capelli.

«Riverwind,» proseguì lei, «la figlia del capo è ancora qui, e non credo che potrà andarsene. Però devi sapere che dietro di lei c'è Goldmoon, e che se questo viaggio finirà mai Goldmoon sarà tua per sempre e dimenticheremo la figlia del capo.»

Tutti trasalirono quando una guardia entrò nella sala. «Mappa,» disse porgendo un foglio spiegazzato a Tanis.

«Grazie,» disse gravemente il mezzelfo, «e estendi i nostri ringraziamenti a Highbulp.»

Tanis distese la mappa, e tutti si radunarono attorno ad essa, anche Flint. Bastò però un solo sguardo perché il nano sghignazzasse e tornasse su un divano.

Tanis rise cupamente. «C'era da aspettarselo! Mi domando se il grande Phudge si ricordi dov'è la "grande sala segreta"!»

«Certo che no,» Raistlin si mise a sedere aprendo i suoi strani occhi dorati. «Ecco perché non è mai tornato a prendersi il tesoro. Però c'è tra noi chi sa dov'è il covo del drago.» Tutti seguirono lo sguardo del mago.

Bupu li guardò, orgogliosa. «Io sa,» confermò. «Io sa posto segreto. Io va, trova belle pietre. Però non dire Highbulp.»

«Ma lo dirai a noi?» domandò Tanis. Bupu guardò Raistlin, che annuì. «Lo dice,» borbottò. «Dare mappa.»

Mentre gli altri esaminavano la mappa, Raistlin chiamò a sé il fratello.

«Il piano è sempre lo stesso?» sussurrò il mago.

«Sì,» rispose Caramon, «e non mi piace. Dovrei venire con te.»

«Sciocchezze,» sibilò Raistlin. «Mi saresti solo d'impaccio!» Poi aggiunse, più dolcemente: «Non sarò in pericolo, te lo assicuro... e poi, c'è una cosa che puoi fare per me. C'è una cosa che devi portarmi dalla tana del drago.»

La mano di Raistlin era stranamente calda, i suoi occhi ardevano. Inquieto, Caramon fece per ritrarsi, vedendo nel fratello qualcosa che non aveva più visto dopo le torri dell'Alta Magia - ma la mano di Raistlin era una morsa.

«Che cos'è?» gli domandò Caramon con riluttanza.

«Un libro d'incantesimi,» mormorò Raistlin.

«Ecco perché volevi venire a Xak Tsaroth!» esclamò Caramon. «Sapevi che il libro era qui!»

«Ne avevo letto anni fa. Tutto l'Ordine sapeva che prima del Cataclisma era qui, ma credevamo che fosse andato distrutto insieme alla città. Quando ho scoperto che Xak Tsaroth era sfuggita alla distruzione, ho creduto che il libro potesse essere sopravvissuto.»

«Come fai a sapere che è nel covo del drago?»

«È solo una supposizione. Per i maghi, questo è il più grande tesoro di Xak Tsaroth, e se il drago lo ha trovato puoi star certo che lo sta usando!»

«E tu vuoi che lo prenda,» disse lentamente Caramon. «Come è fatto?»

«Come il mio libro di incantesimi, naturalmente, solo che è rilegato in pelle blu, con delle rune argentee sulla copertina. È terribilmente freddo al tocco.»

«Cosa dicono le rune?»

«È meglio che tu non lo sappia,» mormorò Raistlin.

«A chi apparteneva?» insistette Caramon, sospettoso.

Raistlin tacque, e i suoi occhi d'oro si fecero lontani, come se stesse cercando di ricordare qualcosa di dimenticato. «Non hai mai sentito parlare di lui,» mormorò infine, «anche se era uno dei più grandi maghi del mio Ordine. Si chiamava Fistandantilus.»

Caramon esitò e deglutì: «Questo Fistandantilus... per caso indossava le vesti nere?» Non riuscì a guardare negli occhi suo fratello.

«Non chiedermi di più!» sibilò Raistlin. «Sei come gli altri, nessuno mi capisce!» Vedendo l'aria addolorata del fratello, il mago sospirò. «Fidati di me, Caramon. Non è un libro particolarmente potente, era anzi uno dei suoi primi libri quando era giovanissimo... però per me vale molto. Devi portarmelo! Devi...» Riprese a tossire.

«Va bene, Raist,» lo confortò Caramon. «Lo troverò.»

«Bravo, Caramon,» mormorò Raistlin, poi chiuse gli occhi e tornò a coricarsi. «Adesso lasciami riposare. Devo essere pronto.»

Caramon si alzò, si voltò e quasi cadde addosso a Bupu, che lo stava guardando sospettosamente dietro di lui.

«Che c'è?» domandò Sturm quando Caramon tornò dal gruppo.

«Oh, niente,» borbottò il gigante arrossendo, e Sturm lanciò a Tanis uno sguardo allarmato.

«Qualcosa che non va, Caramon?» domandò Tanis piegando la mappa e riponendosela nella cintura.

«N-no,» balbettò Caramon, «nulla. Ho cercato di convincere Raistlin a farmi andare con lui, ma ha detto che sarei solo d'impiccio.»

Tanis lo guardò: sapeva che il gigante stava dicendo la verità... ma non tutta la verità. Caramon si sarebbe volentieri fatto uccidere per ognuno dei membri della compagnia, ma Tanis sospettava che se solo Raistlin gliel'avesse ordinato li avrebbe traditi tutti.

Gli occhi di Caramon implorarono in silenzio Tanis di non fargli altre domande.

«Ha ragione, Caramon,» disse infine Tanis dandogli una pacca sulla spalla. «Raistlin e Bupu non correranno alcun pericolo. Tuo fratello dovrà solo inscenare una diversione per attirare il drago fuori dal suo covo, ma quando il drago arriverà qui lui ormai non ci sarà più.»

«Sì, lo so,» disse Caramon, sforzandosi di sghignare. «E poi, avrete bisogno di me!»

«Infatti,» disse Tanis. «Tutti pronti?»

Si alzarono, cupi e silenziosi. Raistlin aveva il cappuccio alzato sul capo e le mani nascoste nelle maniche: attorno al mago c'era un'aura indefinibile eppure spaventosa, l'aura del potere che ribolliva in lui. Tanis si schiarì la gola.

«Conteremo fino a cinquecento,» disse Tanis a Raistlin, «poi cominceremo. Il "posto segreto" segnato sulla mappa è una botola situata in un edificio non lontano da qui, secondo la nostra piccola amica: conduce ad un tunnel sotterraneo che emerge sotto alla tana del drago, vicino a dove l'abbiamo visto oggi. Crea la tua diversione nella piazza, poi torna qui. Ci ritroveremo qui, daremo a Highbulp il suo tesoro e staremo al riparo fino a notte. Quando sarà buio, scapperemo.»

«Capisco,» disse Raistlin, calmo.

E io vorrei sapere che cosa ti passa per la mente, mago, pensò amaramente Tanis.

«Andare ora?» disse Bupu guardando ansiosamente Tanis.

«Andiamo.»

Raistlin sgusciò fuori dal vicolo e si incamminò rapido per la strada, diretto a Sud. Non c'era segno di vita, come se i nani fossero stati inghiottiti dalla nebbia. L'esile mago si muoveva in silenzio, cercando di restare nella nebbia. Sperava solo di riuscire a controllare la propria tosse: il dolore e la congestione ai polmoni si erano calmati dopo che aveva bevuto la pozione d'erbe. La sua ricetta gli era stata data da Par-Salian, quasi che con essa il grande mago volesse farsi perdonare ciò che il giovane aveva dovuto subire. Presto però l'effetto della pozione sarebbe venuto meno.

Bupu lo seguiva, circospetto. Quando giunsero alla strada che conduceva alla grande piazza, tirò il mago per la veste: «Nessuno. Andare adesso.»

Nessuno? Inquieto, Raistlin pensò che era assurdo: dov'era la folla dei nani di fosso? Ebbe la sensazione che qualcosa fosse andato storto, ma ormai non poteva tornare indietro: lui e gli altri stavano raggiungendo l'ingresso del tunnel segreto. Il mago sorrise amaramente: quell'impresa stava diventando una follia, e probabilmente sarebbero tutti morti in quella dannata città.

Bupu gli tirò di nuovo la veste. Raistlin tornò ad alzarsi il cappuccio sul capo, ed insieme schizzarono nella strada ammantata di nebbia.

Due figure in armatura si staccarono da un androne buio e si misero alle calcagna di Raistlin e di Bupu.

«Ecco il posto,» disse sottovoce Tanis aprendo una porta marcescente. «È buio. Ci vuole una luce.»

Si udì l'attrito di una pietra focaia sul metallo, e ci fu poi una vampata quando Caramon accese una delle torce fornite loro da Highbulp. Il guerriero la diede a Tanis, poi ne accese una per sé e Riverwind. Tanis entrò, e subito si trovò nell'acqua fino alle caviglie. Tenendo alta la torcia, vide che l'acqua scendeva dalle pareti di quella tetra stanza. L'acqua vorticava al centro del pavimento, e poi spariva nelle crepe alla base dei muri. Tanis si portò al centro e avvicinò la torcia all'acqua.

«Eccola, la vedo,» disse indicando una botola sommersa, sulla quale era appena visibile un anello di ferro.

«Caramon?» Tanis si fece in disparte.

«Bah!» sbuffò Flint. «Se un nano di fosso riesce ad aprirla, ci riesco anch'io. Allontanatevi.» Il nano infilò le mani nell'acqua e tirò. Ci fu un attimo di silenzio. Flint grugnì, e la sua faccia divenne paonazza. Si fermò, si raddrizzò boccheggiando e poi ci provò di nuovo. Non ci fu neppure un cigolio: la botola restò chiusa.

Tanis mise una mano sulla spalla del nano. «Flint, Bupu dice d'esserci scesa solo nella stagione secca. Insieme alla botola stai cercando di sollevare mezzo Newsea.»

«Be', perché non me lo avevi detto?» disse il nano col fiato corto. «Che ci provi il grosso bue!»

Caramon si fece avanti, si chinò sull'acqua e tirò. I muscoli delle spalle gli si gonfiarono, e così pure le vene del collo. Si udì un risucchio, e quando la botola cedette all'improvviso il grande guerriero quasi cadde all'indietro. L'acqua sparì nell'apertura quando Caramon posò a terra la botola di assi di legno. Tanis abbassò la torcia: nel pavimento si apriva un passaggio quadrato in cui scendeva una stretta scaletta di ferro.

«A quanto siamo?» domandò Tanis con la gola secca.

«Quattrocentotré,» rispose Sturm. «Quattrocentoquattro.»

I compagni restarono attorno alla botola, rabbrivendo nell'aria gelida. Si sentiva solo il rumore dell'acqua che colava nel passaggio.

«Quattrocentocinquantuno,» avvertì con calma il guerriero.

Tanis si grattò la barba. Caramon tossì, quasi volesse ricordare loro il fratello assente. Flint cincischiaava l'ascia mentre Tas si mangiucchiava distrattamente l'estremità del codino. Pallida ma serena, Goldmoon - col bastone in mano - stava accanto a Riverwind, che la cingeva con un braccio. Nulla era peggio dell'attesa.

«Cinquecento!» disse finalmente Sturm.

«Era ora!» Tasslehoff si calò nel pertugio, seguito da Tanis che teneva alta la torcia per illuminare la strada agli altri. Scesero lentamente nel pozzetto, che conduceva alle fognie. Dopo essere discesi per circa sette metri, sbucarono in uno stretto tunnel che andava da Nord a Sud.

«Controlla la profondità dell'acqua,» consigliò Tanis al kender, che stava per lasciarsi cadere dalla scaletta. Tas immerse lo hoopak nell'acqua sottostante: metà del bastone restò fuori dell'acqua.

«Mezzo metro!» disse allegramente Tas, poi si lasciò andare e affondò nell'acqua fino alle cosce.

«Da quella parte,» gli indicò Tanis. «A Sud.»

Tenendo sollevato il bastone, Tasslehoff si lasciò trasportare dalla corrente.

«E la diversione?» domandò Sturm. Le loro voci echeggiavano nel tunnel.

Anche Tanis se lo stava domandando. «Probabilmente qua sotto non l'abbiamo sentita,» disse, sperando che fosse vero.

«Raist ce la farà, non preoccupatevi,» disse Caramon.

«Tanis!» Tasslehoff si fermò, facendo quasi inciampare il mezzelfo. «C'è qualcosa qui sotto! Mi è passata vicino ai piedi!»

«Tu cammina,» borbottò Tanis, «e spera che non abbia fame!»

Arrancarono in silenzio, mentre la luce delle torce creava immagini mutevoli sulle pareti. Nella fantasia di tutti, anche le ombre più innocue diventavano minacciose.

Dopo una sessantina di metri, il tunnel piegava ad Est. I compagni si fermarono. Nella diramazione orientale del tunnel brillava un fioco fascio di luce proveniente dall'alto. Secondo Bupu, era quello il segno che erano giunti al covo del drago.

«Spegnete le torce!» sibilò Tanis infilando la propria torcia nell'acqua. Toccando la parete viscida, Tanis seguì il kender - di cui vedeva chiaramente il rosso profilo grazie alla propria vista d'elfo. Dietro di sé, sentì Flint che si lamentava degli effetti dell'acqua sui suoi reumatismi.

«Shhh!» li zittì Tanis quando furono vicini alla luce. Cercando malgrado le armature di non far rumore, giunsero ben presto sotto una stretta scala che saliva ad una grata di ferro.

Tas fece segno a Tanis di chinarsi e gli sussurrò all'orecchio: «Nessuno chiude mai le grate, ma se necessario sono certo di poterla aprire.»

Tanis annuì, senza ricordargli che anche Bupu era riuscita ad aprirla. L'arte dello scassinatore era una questione di orgoglio per il kender, come i baffi per Sturm. Immersi fino al ginocchio nell'acqua, guardarono Tas inerpicarsi per la scala.

«Ancora non sento niente da fuori,» borbottò Sturm.

«Shhh!» lo zittì Caramon.

La grata aveva una semplice serratura che Tas riuscì ad aprire in pochi istanti, poi sollevò cautamente la grata e sporse fuori il capo. All'improvviso sentì che gli calava addosso una oscurità così fitta ed impenetrabile che gli sembrò una cappa di piombo: quasi si lasciò sfuggire la grata. La rimise a posto in fretta, senza fare rumore, poi scivolò giù dalla scaletta e finì addosso a Tanis.

«Tas?» Il mezzelfo lo prese al volo. «Sei tu? Non ci vedo. Che sta succedendo?»

«Non so, all'improvviso è diventato buio.»

«Come sarebbe a dire che non ci vedi?» sussurrò Sturm a Tanis. «E la tua vista d'elfo?»

«Persa,» disse cupamente Tanis, «proprio come nel bosco di Darken e vicino al pozzo...»

Nessuno parlò. Si sentiva solo il rumore del loro respiro e dell'acqua che sgocciolava dai muri.

Il drago era sopra di loro - e li aspettava.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Il sacrificio. La città due volte morta.



Una disperazione più nera dell'oscurità accecò Tanis. Era il mio piano, il solo che ci potesse fare uscire vivi di qui, pensò. Era un buon piano, doveva funzionare! Cosa può essere andato storto? Raistlin - che ci abbia traditi? Tanis serrò i pugni. No, dannazione! Il mago era scostante, indecifrabile e antipatico, però era leale, su questo Tanis ci avrebbe giurato. Dov'era Raistlin? Morto, forse. Non importava: sarebbero morti tutti.

«Tanis...» Il mezzelfo si sentì stringere forte il braccio e riconobbe la voce profonda di Sturm. «So cosa stai pensando, ma non abbiamo scelta. Il tempo stringe, ed è la nostra unica occasione di prendere i dischi. Non ce ne sarà un'altra.»

«Darò un'occhiata,» disse Tanis. Si inerpì sulla scaletta e sbirciò attraverso la grata. Era buio, magicamente buio. Sturm aveva ragione: il tempo era agli sgoccioli. Tanis cercò di pensare: come poteva fidarsi del giudizio di Sturm, che voleva solo affrontare il drago? Tanis ridiscese. «Andiamo» disse. All'improvviso, sentiva solo voglia di farla finita, per poter poi tornare a casa. A casa, a Solace. «No, Tas.» Costrinse il kender a discendere dalla scaletta. «Prima i guerrieri, Sturm e Caramon, poi gli altri.»

Sturm stava già salendo con entusiasmo, facendo sferragliare la spada.

«Sempre ultimi!» borbottò Tasslehoff spingendo il nano. Flint si arrampicava piano, con le ginocchia che gli scricchiolavano. «Sbrigati!» disse Tas. «Spero che non succeda niente prima che arriviamo. Non ho mai parlato con un drago.»

«Scommetto che neanche il drago ha mai parlato a un kender!» sbuffò il nano. «Cervello di gallina, ti rendi conto che probabilmente moriremo? Tanis lo sapeva, gliel'ho sentito nella voce.»

Tas si fermò mentre Sturm sollevava lentamente la grata. «Sai, Flint,» disse il kender, serio, «la mia gente non teme la morte, ma anzi l'attende come se fosse l'ultima grande avventura. Però credo che mi spiacerà lasciare questa vita. Mi mancheranno le mie cose, le mie mappe, e tu e Tanis. A meno che,» aggiunse allegramente, «non andiamo tutti nello stesso posto quando moriamo.»

Flint si immaginò all'improvviso lo spensierato kender morto e stecchito. Si sentì un nodo in gola e fu lieto che l'oscurità lo nascondesse. Si schiarì la gola e disse, rauco: «Se credi che desideri un oltretomba pieno di kender, sei più pazzo di Raistlin. Vieni.»

Sturm posò piano la grata da una parte, digrignando i denti quando il metallo grattò il pavimento. Si issò agilmente, poi si voltò e si chinò ad aiutare Caramon, che aveva qualche difficoltà a far passare per l'apertura il corpo gigantesco e l'arsenale sferragliante.

«Fai piano, in nome di Istar!» sibilò Sturm.

«Ci provo!» borbottò Caramon, tirandosi finalmente fuori. Sturm pose la mano a Goldmoon e poi venne Tas, contento che in sua assenza non fosse accaduto niente di emozionante.

«Ci vuole della luce,» disse Sturm.

«Luce?» replicò una voce fredda e oscura come una notte d'inverno. «Sì, facciamo luce.»

L'oscurità si dileguò all'istante, e i compagni videro che si trovavano in una grande sala sormontata da un'enorme cupola che si elevava per decine di metri. Da una crepa del soffitto filtrava un raggio di fredda luce grigia che cadeva su un grande altare al centro della sala circolare. Attorno all'altare, sul pavimento, c'erano mucchi di gioielli e di monete, e gli altri tesori della città morta. I gioielli non brillavano. L'oro non luccicava. La luce fioca non illuminava niente - tranne un drago nero appollaiato in cima a un piedistallo come un enorme rapace.

«Vi sentite traditi?» domandò amabilmente il drago.

«Dov'è il mago che ci ha traditi? Al tuo servizio?» gridò Sturm, sguainando la spada e facendo un passo avanti.

«Indietro, sudicio guerriero di Solammia! Indietro, o il tuo mago non userà mai più la sua magia!» Il drago allungò il collo serpentino e li fissò con gli occhi rossi e brillanti. Alzò poi delicatamente una delle zampe artigliate: sotto di essa, sul piedistallo, giaceva Raistlin.

«Raist!» ruggì Caramon, balzando verso l'altare.

«Fermo, sciocco!» sibilò il drago, poggiando lievemente la punta di un artiglio sulla pancia del mago. Con un grande sforzo, Raistlin volse il capo e guardò il fratello con i suoi strani occhi d'oro. Fece un debole gesto, e Caramon si fermò. Tanis vide muoversi qualcosa sul pavimento, sotto l'altare: era Bupu, rannicchiata tra i tesori. Era così impaurita che non riusciva neanche a gemere. Accanto a lei c'era il bastone di Magius.

«Ancora un passo, e inchiederò quest'uomo all'altare col mio artiglio.»

Il volto di Caramon era paonazzo. «Lascialo andare,» gridò. «E con me che devi batterti!»

«Io non devo battermi con nessuno di voi,» disse il drago battendo pigramente le ali. Raistlin trasalì quando il drago spostò leggermente la zampa, infilandogli deliberatamente l'artiglio nella carne. La pelle metallica del mago era lucida di sudore. «Non muovere neanche un pelo, mago,» ringhiò il drago. «Ricordati che parliamo la stessa lingua: una sola parola d'incantesimo, e le carcasse dei tuoi amici serviranno a nutrire i nani di fosso!»

Raistlin chiuse gli occhi, esausto, ma Tanis vide che le mani del mago si aprivano e si chiudevano, segno che Raistlin stava preparando un ultimo incantesimo. L'ultimo, poiché non appena l'avesse lanciato, il drago lo avrebbe ucciso. Ma forse in quel modo Riverwind sarebbe riuscito a raggiungere i dischi e a fuggire incolume con Goldmoon. Tanis si spostò piano verso i barbari.

«Come stavo dicendo,» proseguì amabilmente il drago, «non sono stata io a scegliere di battermi con voi. Ancora non capisco come abbiate fatto fino ad ora a sfuggire alla mia ira. Ad ogni modo siete qui, e mi restituirte ciò che avete rubato. Sì, Signora di Que-shu, portami il bastone di cristallo azzurro.»

«Tira in lungo!» sibilò Tanis a Goldmoon, ma guardando il suo sereno viso marmoreo si domandò se lo avesse sentito: sembrava in ascolto di altre parole, di altre voci.

Il drago abbassò minacciosamente il capo. «Obbediscimi, o il mago muore. E dopo di lui, il guerriero. E poi il mezzelfo. E così via, uno dopo l'altro, finché tu, Signora di Que-shu, sarai l'ultima sopravvissuta. Allora mi porterai il bastone e mi implorerai di essere pietosa.»

Goldmoon chinò il capo, sottomessa. Respinto dolcemente Riverwind con la mano, abbracciò affettuosamente il mezzelfo. «Addio, amico mio,» disse a voce alta, poi posò la guancia su quella di lui e la sua voce diventò un sussurro: «So ciò che devo fare. Porterò il bastone al drago e...»

«No!» insorse Tanis. «Non servirà a niente! Il drago ci ucciderà comunque!»

«Dammi ascolto!» Goldmoon affondò le unghie nel braccio di Tanis. «Stai vicino a Riverwind e impediscigli di fermarmi.»

«E se cercassi io di fermarti?» domandò Tanis restituendole l'abbraccio.

«Non lo farai,» disse lei con un dolce, triste sorriso. «Ognuno di noi ha una missione, come diceva la Guardiania della foresta. Riverwind avrà bisogno di te. Addio, amico mio.»

Goldmoon guardò Riverwind come se volesse mandarne a memoria ogni particolare, da conservare per l'eternità. Lui si accorse che quello era un addio, e fece per raggiungerla.

«Fidati di lei, Riverwind,» disse Tanis sottovoce. «Lei ha avuto fede in te per tutti questi anni e ti ha aspettato mentre combattevi le tue battaglie. Ora tocca a te aspettare: questa è la sua battaglia.»

Il barbaro tremava e le sue mascelle erano contratte. Quando il mezzelfo gli strinse il braccio, non se ne accorse neppure: aveva occhi solo per Goldmoon.

«Perché queste lungaggini?» domandò il drago. «Mi annoio. Vieni avanti.» Goldmoon voltò le spalle a Riverwind e passò davanti a Flint e a Tasslehoff. Il nano chinò il capo. Tas la guardò, serio e solenne: no, la cosa non era emozionante come lui se l'era immaginata. Per la prima volta in vita sua, il kender si sentì piccolo, solo e impotente. Era una sensazione orribile, e pensò che forse ad essa era preferibile la morte.

Goldmoon sostò accanto a Caramon e gli mise la mano sul braccio. «Non preoccuparti,» disse al gigante, che stava guardando il fratello. «Non gli accadrà nulla.» Caramon repressi i singhiozzi e annuì. Quando passò vicino a Sturm, quasi che l'orrore del drago fosse troppo per lei, Goldmoon fu sul punto di perdere i sensi. Il guerriero la sorresse.

«Vieni con me, Sturm,» gli mormorò mentre lui la cingeva col braccio. «Giura di fare come ti ordino, in qualsiasi circostanza. Giuralo sul tuo onore di guerriero di Solamnia.»

Sturm esitò sotto lo sguardo limpido e sereno di Goldmoon. «Giuralo,» insistette, «o andrò da sola.»

«Lo giuro, Signora,» disse lui, reverente. «Ti obbedirò.» Goldmoon sospirò, sollevata. «Seguimi, e non fare alcun gesto minaccioso.» La donna delle pianure e il guerriero si incamminarono insieme verso il drago.

Raistlin giaceva con gli occhi chiusi sotto l'artiglio del drago, preparandosi mentalmente a quello che sarebbe stato il suo ultimo incantesimo. Cercò di dominarsi: la sua mente in subbuglio non sapeva trovare le parole dell'incantesimo.

Mi sto sacrificando - e per che cosa?, si domandava amaramente Raistlin. Per cavare questi sciocchi dal pasticcio in cui si sono cacciati. Anche se mi temono e mi disprezzano, non attaccano per paura di farmi del male. Non ha senso, e anche il mio sacrificio non ha senso. Perché muoio per loro, se merito più di loro di vivere?

Non è per loro che lo fai, gli rispose una voce. Raistlin trasalì, cercando di concentrarsi sulla voce: era una voce vera, una voce familiare, eppure non riusciva a ricordarsi quando e dove l'avesse già sentita. Sapeva solo che gli parlava nei momenti più problematici: più era vicino alla morte, più la voce era forte.

Non è per loro che ti sacrifici, ripeté la voce, è perché non sai sopportare la sconfitta. Niente ti ha mai sconfitto, neanche la morte stessa...

Raistlin respirò profondamente e si rilassò. Non coglieva del tutto le parole, come non riusciva a ricordare la voce, ma ora l'incantesimo era chiaro nella sua mente. «*Astol arakhkh um*» mormorò, sentendo che la magia cominciava a fluire nel suo debole corpo. Un'altra voce turbò poi la sua concentrazione, ed era una voce vivente che parlava alla sua mente. Aprì gli occhi, girò lentamente il capo e guardò i suoi compagni.

La voce era quella della donna, la principessa barbara di una tribù morta.

Raistlin guardò Goldmoon mentre si dirigeva verso di lui appoggiandosi al braccio di Sturm. A giungergli erano state le parole della sua mente. Osservò la donna con freddezza e distacco. La sua distorta ambizione aveva ucciso per sempre nel mago qualsiasi desiderio fisico verso la carne umana. I suoi occhi a clessidra non vedevano in lei la bellezza che tanto affascinava suo fratello e Tanis, ma solo la caducità del corpo. Per lei non provava affetto né simpatia. Sapeva che lei lo commiserava (e per questo lui la odiava) ma anche che lo temeva. E dunque, perché gli stava parlando?

Gli stava dicendo di aspettare.

Raistlin comprese. Lei conosceva le sue intenzioni, e gli stava dicendo che non era necessario. Era lei la prescelta. Sarebbe stata lei a sacrificarsi.

I suoi strani occhi d'oro seguirono Goldmoon mentre gli si avvicinava, fissando il drago. Ad accompagnarla con solennità era Sturm, che sembrava nobile ed antico quanto Huma stesso. Ma perché non era stato Riverwind ad accompagnarla? Non intuiva cosa sarebbe successo? Oh, certo! Raistlin vide che accanto a Riverwind c'era il mezzelfo, turbato e addolorato, e che certo gli stava dicendo delle cose molto sagge. Il barbaro stava diventando più ingenuo di Caramon. Raistlin tornò a guardare Goldmoon.

Ora stava di fronte al drago, il viso pallido e deciso. Accanto a lei, Sturm appariva grave e torturato, roso da un conflitto interiore. Probabilmente Goldmoon gli aveva imposto un giuramento di stretta obbedienza che il guerriero doveva osservare, pena il suo onore. Le labbra di Raistlin si arricciarono in un sogghigno.

Il drago parlò, e il mago si tese, pronto all'azione. «Posa il bastone tra gli altri resti dell'umana follia,» ordinò il drago a Goldmoon, indicandole con la testa scagliosa e lucente i tesori sotto l'altare.

Sopraffatta dal terrore, Goldmoon non si mosse, non riuscì a far altro che tremare e fissare l'orrenda creatura. Accanto a lei, gli occhi di Sturm frugavano nel tesoro alla ricerca dei dischi di Mishakal. Sturm non sapeva di poter avere paura di qualcosa, ma il drago lo terrorizzava. Continuava a ripetersi all'infinito la formula «L'onore è vita» e sapeva che era solo l'orgoglio ad impedirgli di scappare via.

Goldmoon vide tremare le mani di Sturm e vide il suo volto lucido di sudore. O dea, gridò in cuor suo, dammi coraggio! Si accorse poi di dover dire qualcosa: era stata zitta troppo a lungo.

«Cosa ci darai in cambio del bastone miracoloso?» domandò Goldmoon, sforzandosi di parlare con calma anche se aveva la gola riarisa.

Il drago rise, e la sua fu una risata stridula, orribile. «Cosa vi darò in cambio?» La sua testa cambiò posizione per fissare Goldmoon. «Niente, proprio niente! Io non tratto con i ladri. Tuttavia...» Il drago alzò la testa, con gli occhi rossi ridotti a fessure. Conficcò giocosamente l'artiglio nella carne di Raistlin. Il mago trasalì, ma sopportò il dolore senza un suono. Il drago sollevò l'artiglio quel tanto che bastava a far sì che tutti vedessero che era sporco di sangue. «Può darsi che Lord Verminaard, il padrone dei draghi, consideri con favore il fatto che avete restituito il bastone. Potrebbe addirittura essere incline alla pietà: è un chierico, e come tale ha degli strani valori. Ma sappi, Signora di Que-Shu, che Lord Verminaard non sa che farsene dei tuoi amici. Dammi subito il bastone, e saranno risparmiati. Obbligami a prendertelo, e saranno uccisi... il mago per primo.»

Goldmoon, apparentemente sconvolta, chinò il capo. Sturm le si avvicinò e finse di consolarla.

«Ho trovato i dischi,» mormorò in fretta. Le prese il braccio e la sentì tremare di paura. «Intendi ancora fare ciò che hai detto?» le domandò sottovoce.

Goldmoon annuì. Era mortalmente pallida, ma composta e calma. Alcune ciocche dei bei capelli argentei e dorati le erano sfuggite dall'acconciatura cadendole attorno al viso e celando la sua espressione al drago. Per quanto apparisse sconfitta, guardò Sturm e sorrise. Nel suo sorriso c'erano dolore e pace, come nel sorriso della dea di marmo. Non parlò, ma Sturm si inchinò, sottomesso.

«Possa il mio coraggio essere pari al tuo, mia Signora,» disse. «Non ti tradirò.»

«Addio, guerriero. Di' a Riverwind...» Goldmoon tacque mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Temendo di perdere la propria determinazione, ingoiò le parole e si volse verso il drago mentre - in risposta alle sue preghiere - la voce di Mishakal la pervadeva. *Serviti del bastone con audacia!* Invasa da una forza interiore, Goldmoon levò il bastone di cristallo azzurro.

«Noi non ci arrendiamo!» gridò, e la sua voce risuonò in tutta la sala. Veloce, prima che lo stupefatto drago potesse reagire, la figlia del capo usò il bastone per l'ultima volta, e colpì la zampa artigliata sospesa sopra Raistlin.

Nel colpire il drago, il bastone emise un suono argentino, poi si frantumò. Un raggio di pura luce azzurra si levò dal bastone rotto. La luce si fece sempre più intensa, e si diffuse in onde concentriche che avvolgevano il drago.

Khisanth urlò di rabbia, ferita terribilmente, mortalmente. Diede un selvaggio colpo di coda, levò il capo, cercò di sfuggire alla fiamma azzurra che l'ardeva. Voleva solo uccidere chi aveva osato infliggerle tanto dolore, ma l'intenso fuoco azzurro la consumava spietatamente - come consumava Goldmoon.

La figlia del capo non aveva lasciato cadere il bastone quando si era rotto, ma aveva continuato a stringerne l'estremità, tenendola il più vicino possibile al drago. Quando la luce azzurra le aveva sfiorato le mani, aveva avvertito un dolore bruciante. Era caduta in ginocchio, continuando a stringere il bastone, mentre sopra di lei il drago urlava e

strepitava. Il dolore si era fatto così orribile da non sembrarle più parte di lei, ed era stata presa da un'immensa stanchezza. Dormirò, pensò. Dormirò, e quando mi sveglierò sarò a casa...

Sturm vide la luce azzurra distruggere lentamente il drago e poi diffondersi lungo il bastone verso Goldmoon. Fece un passo verso di lei, intenzionato a strapparle di mano il bastone spezzato e sottrarla alla mortale fiamma azzurra... ma sapeva già che non avrebbe potuto salvarla.

Semiaccecato dalla luce e assordato dal frastruono, il guerriero capì che ci sarebbero voluti tutta la sua forza e il suo coraggio per compiere la sua missione - recuperare i dischi. Distolse lo sguardo da Goldmoon, la cui faccia era deformata dal dolore e la cui carne era preda della fiamma. Serrò i denti e barcollò verso il punto in cui aveva visto i dischi - centinaia di sottili fogli di platino legati insieme da un unico anello. Li raccolse, e restò sorpreso della loro leggerezza. Il suo cuore quasi cessò di battere quando una mano insanguinata si levò dalla pila di tesori e gli serrò il polso.

«Aiutami!»

Più che la voce, avvertì il pensiero. Presa la mano di Raistlin, aiutò il mago a rimettersi in piedi. Il sangue era visibile anche sulle vesti rosse di Raistlin, che però non sembrava gravemente ferito... se non altro, stava in piedi! Ma poteva camminare? Sturm aveva bisogno di aiuto, e si domandò dove fossero finiti gli altri: non riusciva a vederli tra le fiamme. All'improvviso Caramon gli apparve al fianco, con l'armatura che rispecchiava le vampate azzurre.

Raistlin lo abbracciò: «Aiutami a trovare il libro!» sibilò.

«Chi se ne frega di quello!» ruggì Caramon. «Ti porterò fuori di qui!»

La bocca del mago era tanto contorta dalla furia e dalla disperazione che non riuscì a parlare. Cadde in ginocchio e cominciò a frugare freneticamente tra i tesori. Caramon cercò di tirarlo via, ma la fragile mano di Raistlin lo respinse.

Qualcosa si schiantò al suolo, e Sturm si accorse che il soffitto della sala stava crollando. L'intero edificio vibrava: i pilastri tremavano, e si aprivano crepe nelle pareti.

Il drago era morto. Khisanth era svanita, lasciandosi dietro solo un mucchietto di ceneri fumanti.

Il sollievo di Sturm non durò a lungo: il palazzo stava crollando. Grandi lastre di pietra cadevano dal soffitto, abbattendosi a terra con un fragore esplosivo. Davanti a lui, Tanis sbucò dalla polvere, con un taglio sanguinante sulla guancia. Sturm afferrò l'amico e lo tirò verso l'altare mentre un altro pezzo di soffitto crollava vicino a loro.

«L'intera città sta crollando!» gridò Sturm. «Da che parte andiamo?»

Tanis scosse il capo. «L'unica strada che conosco è quella da cui siamo venuti, il tunnel,» gridò. Un frammento del soffitto si schiantò sull'altare.

«È una trappola mortale! Ci dev'essere un'altra strada.»

«La troveremo,» disse Tanis scrutando la polvere ribollente. «Dove sono gli altri?» domandò. Si voltò, e vide Raistlin e Caramon. Si accorse con orrore e disgusto che il mago stava frugando tra i tesori, poi vide una figura più piccola che lo tirava per la manica. Bupu! Tanis li raggiunse di corsa, terrorizzando la nana di fosso, che strillò.

«Dobbiamo andarcene di qui!» ruggì Tanis, e afferrate le vesti del mago lo costrinse ad alzarsi in piedi. «Smettila di frugare e fatti indicare una via d'uscita dalla tua nana di fosso, se non vuoi che ti uccida io stesso!»

Le labbra sottili di Raistlin si stirarono in un sorriso acido quando Tanis lo scaraventò contro l'altare. «Venire!» gridò Bupu. «Conosco strada!»

«Raist,» lo implorò Caramon, «non riuscirai a trovarlo. Morirai se non usciremo di qui!»

«E va bene.» ringhiò il mago. Prese dall'altare il bastone di Magius e tese il braccio al fratello perché lo aiutasse. «Bupu, guidaci tu,» ordinò.

«Raistlin, accendi il bastone in modo che possiamo seguirvi,» disse Tanis. «Io cerco gli altri.»

«Laggiù troverai il barbaro,» disse cupamente Caramon.

Tanis schivò un altro crollo di pietre, superò con un balzo le macerie e trovò Riverwind riverso nel punto in cui c'era stata Goldmoon. Flint e Tasslehoff stavano cercando di farlo rialzare. Ormai in quel punto non c'erano che delle pietre annerite: Goldmoon era stata completamente consumata dalle fiamme.

«È vivo?» gridò Tanis.

«Sì, ma non si vuol muovere!» rispose Tas, stridulo.

«Gli parlo io,» disse Tanis. «Voi intanto raggiungete gli altri.»

Mentre Flint e Tas correvano tra le macerie, Tanis si inginocchiò accanto a Riverwind. Sturm lo raggiunse. «Vai,» disse Tanis. «Sei tu ora il capo.»

Sturm esitò. Una colonna crollò vicino a loro, coprendoli di polvere di roccia. Tanis fece scudo a Riverwind col proprio corpo. «Vattene!» gridò a Sturm. «Ti ritengo responsabile.» Sturm sospirò, posò una mano sulla spalla di Tanis e corse verso la luce del bastone di Raistlin.

Il guerriero trovò gli altri rifugiati in un piccolo corridoio: il soffitto arcuato sopra di loro sembrava integro, ma Sturm sentiva dei tonfi provenienti dall'alto. Il terreno tremava sotto i loro piedi, e dalle nuove crepe nei muri cominciavano a filtrare dei rivoletti d'acqua.

«Dov'è Tanis?» domandò Caramon.

«Verrà,» rispose ruvidamente Sturm. «Aspetteremo... per un po', almeno.» Non aggiunse che lui personalmente avrebbe atteso fino alla morte.

Ci fu uno schianto, e l'acqua prese a zampillare dalla parete, allagando il pavimento. Sturm stava per ordinare agli altri d'andarsene quando una figura apparve sotto l'arcata. Era Riverwind, che portava tra le braccia il corpo inerte di Tanis.

«Cos'è successo?» gridò Sturm, allarmato. «Non è...?»

«Gli avevo detto di lasciarmi,» disse pacatamente Riverwind. «Volevo morire là, con lei. E poi... una lastra di pietra.»

«Lo porto io,» disse Caramon.

«No!» disse Riverwind, contrariato. Le sue braccia strinsero più forte il corpo di Tanis. «Lo porto io. Andiamo.»

«Di qui! Andare adesso!» li esortò la nana di fosso. Li condusse fuori della città, che stava morendo per la seconda volta. Dal covo del drago emersero nella piazza, che si stava rapidamente allagando mentre Newsea si riversava nell'enorme caverna. I compagni l'attraversarono al guado, stringendosi per mano per evitare di essere trascinati via dall'impetuosa corrente. I nani di fosso erano dappertutto, urlanti e in preda al panico: alcuni correvano, altri salivano agli ultimi piani degli edifici traballanti.

Sturm riuscì a pensare ad una sola via d'uscita. «A Est!», gridò, indicando la larga strada che conduceva alla cascata. Guardò con inquietudine Riverwind, che sembrava indifferente a tutto ciò che gli accadeva intorno. Tanis era incosciente, forse morto. La paura gelava il sangue di Sturm, che però si obbligava a reprimere ogni emozione. Il guerriero raggiunse di corsa i due gemelli.

«La nostra unica possibilità è l'ascensore!» gridò.

Caramon annuì. «Dovremo batterci.»

«Sì, dannazione!» disse Sturm, esasperato, immaginando tutti i draconici che avrebbero cercato di lasciare la città perduta. «Dovremo batterci, eccome! Hai un'idea migliore?»

Caramon scosse il capo.

Sturm attese su un angolo per indirizzare nella giusta direzione il suo gruppo esausto e zoppicante. Davanti a loro, tra la polvere e la nebbia, vide l'ascensore: come previsto, era circondato da una massa scalmanata di draconici. Avrebbero dovuto prenderli di sorpresa, calcolando perfettamente i tempi. Prese al volo il kender mentre Tas gli passava accanto.

«Tas!» gridò. «Saliremo con l'ascensore!»

Tasslehoff annuì.

«Passa parola a Flint,» concluse Sturm, con la poca voce che gli rimaneva dopo aver tanto gridato. «Quando ci saremo, nasconditi in un punto da cui si possa veder scendere la caldaia, e quando comincerà a scendere fammi un segnale. Attaccheremo quando tocca terra.»

Tas annuì di nuovo e si passò un dito a mo' di lama sulla gola, poi corse via a cercare Flint. Sturm proseguì, e vide che nel cortile erano radunati venti o venticinque draconici che attendevano la discesa della caldaia che li avrebbe portati in salvo. Sturm immaginò che confusione doveva esserci di sopra, con i draconici che frustavano e minacciavano i nani impazziti per farli salire sulla caldaia, e si augurò che la confusione durasse.

Sturm vide i fratelli tra le ombre ai margini del cortile e li raggiunse, trasalendo quando una lastra di pietra si abbattè alle sue spalle. Quando sopraggiunse Riverwind, il guerriero fece per aiutarlo, ma il barbaro lo guardò come se non l'avesse mai visto prima.

«Porta qui Tanis,» disse Sturm. «Puoi distenderlo e riposarti un attimo. Saliremo con l'ascensore, e dovremo combattere. Aspetta qui, e al segnale...»

«Fai ciò che devi,» lo interruppe freddamente Riverwind. Coricò dolcemente il corpo di Tanis sul terreno e si accasciò accanto ad esso, nascondendo il volto tra le mani.

Sturm esitò, e stava per inginocchiarsi accanto a Tanis quando Flint gli si avvicinò.

«Vai, lo veglio io,» si offrì il nano.

Sturm annuì, riconoscente. Vide Tasslehoff sparire in un portone mentre i draconici gridavano e impreavano, come se in quel modo potessero accelerare la discesa della caldaia.

«Come faremo ad affrontarli tutti?» domandò Flint a Sturm.

«Come faremo noi: tu starai qui con Riverwind e Tanis,» disse Sturm. «Caramon e io ce la sbrigheremo da soli,» aggiunse, desiderando che fosse vero.

«E io ho ancora i miei incantesimi,» sussurrò il mago. Il guerriero non rispose: non si fidava della magia né di Raistlin, però non aveva scelta poiché Caramon non si sarebbe battuto senza il fratello al fianco. Tirandosi i baffi, Sturm giocherellava nervosamente col manico della spada. Caramon fletteva le braccia aprendo e richiudendo i pugni enormi. Bupu, nascosta in una nicchia del muro, guardava tutto con occhi spaventati.

La caldaia apparve, con dei nani di fosso appesi ai suoi bordi. Come Sturm aveva sperato, i draconici a terra cominciarono a darsela, poiché nessuno voleva rimanere a terra. Il loro panico aumentò quando grandi crepe si aprirono nel selciato, lasciando uscire dell'acqua. Presto la città di Xak Tsaroth sarebbe stata sommersa dal mare di Newsea.

Quando la caldaia toccò terra, i nani di fosso appesi ad essa si diedero alla fuga, e i draconici salirono a bordo picchiandosi e spingendosi.

«Adesso!» gridò il guerriero.

Il mago prese una manciata di sabbia da una delle proprie sacche e la sparse al suolo sussurrando: «*Ast tasark sinuralan ktynaw,*» tracciando con la mano un arco in direzione dei draconici. Prima uno solo, poi molti di essi ammiccarono e caddero a terra addormentati, mentre altri ancora restarono in piedi, guardandosi attorno allarmati. Il mago tornò a rifugiarsi nel portone mentre i draconici, non avendo visto nulla, tornavano a dare l'assalto all'ascensore, calpestando i corpi dei compagni addormentati. Raistlin si appoggiò al muro, chiudendo stancamente gli occhi.

«Quanti?» domandò.

«Solo sei.» Caramon sfoderò la spada.

«Prendiamo quella dannata caldaia,» disse Sturm, «poi torneremo a prendere Tanis.»

Col favore della nebbia, i due guerrieri raggiunsero in pochi attimi con le spade snudate i draconici, seguiti faticosamente da Raistlin. Al grido di battaglia di Sturm, i draconici si voltarono, allarmati.

E Riverwind levò il capo.

Il clamore della battaglia strappò Riverwind alle nebbie della sua disperazione. Il barbaro vide ancora una volta Goldmoon morire nella fiamma azzurra, e all'espressione abulica del suo volto si sostituì una ferocia così bestiale che Bupu gridò, spaventata. Riverwind balzò in piedi e corse alla carica senza neppure sguainare la spada. Come una pantera famelica, si lanciò sui draconici sconcertati e cominciò ad uccidere. Uccideva con le mani nude, stringendo, squarciando, rompendo. I draconici risposero con le spade, e ben presto la sua giubba di pelle fu fradicia di sangue. Non per questo egli smise di muoversi e di uccidere. La sua faccia era quella di un pazzo: i draconici leggevano la morte nei suoi occhi, e le loro armi erano impotenti. Uno di essi fuggì, presto imitato da un secondo.

Sturm finì un avversario e si preparò cupamente ad affrontarne altri sei, ma quando levò lo sguardo vide che il nemico fuggiva nella nebbia. Coperto di sangue, Riverwind crollò al suolo.

«L'ascensore!» gridò il mago. Era sospeso a meno di un metro dal terreno, e stava cominciando a risalire. Nella caldaia che stava scendendo c'erano dei nani di fosso.

«Fermatelo!» gridò Sturm. Tasslehoff corse fuori del suo nascondiglio e con un balzo si appese al bordo della caldaia, tentando disperatamente di impedirle di salire. «Caramon, trattienila!» ordinò Sturm. «Vado a prendere Tanis.»

«Non metterci troppo,» grugnì il gigante afferrando il bordo e costringendo di forza l'ascensore a fermarsi. Tasslehoff balzò dentro, sperando che il proprio corpo potesse fare da zavorra.

Sturm corse da Tanis, e trovò Flint accanto a lui. «È vivo,» disse il nano.

Sturm si concesse un istante per ringraziare un dio qualsiasi e poi insieme a Flint portò il mezzelfo incosciente all'ascensore. Lo misero dentro, poi tornarono indietro a prendere Riverwind. Dovettero mettersi in quattro per sollevare il corpo insanguinato di Riverwind nella caldaia. Tas cercò senza molto successo di tamponargli le ferite con un fazzoletto.

«Sbrigatevi!» boccheggiò Caramon. Malgrado i suoi sforzi, la caldaia si stava lentamente alzando.

«Sali!» ordinò Sturm a Raistlin.

Il mago lo guardò freddamente e poi corse via nella nebbia. Riapparve dopo pochi istanti, portando Bupu tra le braccia. Il guerriero prese la nana tremante e la caricò a bordo, dove si accucciò sul fondo stringendosi al petto la borsa. Raistlin si arrampicò dentro. La caldaia continuava a salire: Caramon si sentiva come se gli stessero staccando le braccia.

«Sali,» ordinò Sturm a Caramon, dato che il guerriero voleva sempre essere l'ultimo a lasciare il campo di battaglia. Caramon non protestò, poiché sarebbe stato inutile ma si issò a bordo, facendo quasi rovesciare la caldaia. Flint e Raistlin lo aiutarono a salire. Non più trattenuta da Caramon, la caldaia schizzò verso l'alto. Sturm l'afferrò con entrambe le mani e vi restò appeso mentre saliva nell'aria. Dopo due o tre tentativi, riuscì a passare una gamba sopra il bordo e a salire con l'aiuto di Caramon.

Il guerriero sedette accanto a Tanis, e fu per lui un grandissimo sollievo vedere che il mezzelfo si agitava e gemeva. Sturm lo abbracciò e se lo strinse addosso: «Non sai quanto sono felice che tu sia ancora tra noi,» disse con la voce arrochita.

«Riverwind...» mormorò Tanis confusamente.

«È qui. Ti ha salvato la vita... e a tutti noi. Siamo sull'ascensore, e stiamo salendo. La città è distrutta. Dove sei ferito?»

«Costole rotte, credo.» Con una smorfia di dolore, Tanis si voltò a guardare Riverwind, che malgrado le ferite non aveva perso conoscenza. «Poveruomo,» disse Tanis sottovoce. «Ho visto morire Goldmoon, Sturm. Non ho potuto fare niente.»

Sturm aiutò il mezzelfo ad alzarsi in piedi. «Abbiamo i dischi,» disse il guerriero. «Erano ciò che lei voleva, ciò per cui ha combattuto. Sono nella mia borsa. Sei certo di riuscire a stare in piedi?»

«Sì,» disse Tanis, e sospirò dolorosamente. «Abbiamo i dischi, ed è questo ciò che conta.»

Proprio in quel momento incrociarono la seconda caldaia, stracarica di nani vocianti che al passaggio dei compagni agitarono i pugni ed imprecarono. Bupu rise, poi guardò Raistlin, preoccupata. Il mago era stancamente appoggiato alla parete della caldaia, e muoveva silenziosamente le labbra richiamandosi alla mente un altro incantesimo.

Sturm levò lo sguardo nella nebbia. «Quanti ce ne saranno ad aspettarci?»

«Spero che la maggior parte sia fuggita,» disse Tanis, ma gli si mozzò il respiro e si toccò le costole.

Ci fu uno scossone e la caldaia si fermò di botto, poi ricominciò lentamente a salire. I compagni si guardarono, allarmati.

«Il meccanismo...»

«O si sta sfasciando, oppure i draconici ci hanno riconosciuti e vogliono farci fuori,» disse Tanis.

«Non possiamo far nulla,» disse Sturm, frustrato. Guardò la borsa che conteneva i dischi: «Se non pregare questi dèi...»

La caldaia si fermò di nuovo, restò per un attimo sospesa oscillando nell'aria nebbiosa e poi riprese a salire piano. Sopra di loro, i compagni riuscivano ormai a vedere l'apertura nella roccia. La caldaia saliva con esasperante lentezza, centimetro dopo centimetro.

«Draconici!» gridò Tas, indicando l'alto.

Due draconici li stavano guardando, e man mano che la caldaia saliva Tanis li vide prepararsi a saltare.

«Ci balzeranno addosso, e la caldaia non reggerà!» grugni Flint. «Precipiteremo!»

«Forse è proprio quello che vogliono,» disse Tanis. «Loro hanno le ali!»

«State indietro,» disse Raistlin alzandosi sulle gambe malferme.

«Raist, no!» Suo fratello lo afferrò. «Sei troppo debole!»

«Mi resta la forza per un altro incantesimo,» mormorò il mago, «ma forse non funzionerà. Se vedono che sono un mago, potrebbero riuscire a resistermi.»

«Nasconditi dietro lo scudo di Caramon,» disse Tanis con presenza di spirito. Il gigante pose lo scudo di fronte al fratello.

La nebbia ribolliva intorno a loro, nascondendoli ai draconici ma anche impedendo loro di vederli. La caldaia saliva lentamente mentre la catena

cigolava e tremava. Dietro lo scudo di Caramon Raistlin vigilava, in attesa che la nebbia si aprisse.

Un soffio di vento scompigliò per un istante la nebbia e sfiorò la guancia di Tanis: i draconici erano così vicini che quasi li si poteva toccare! Il primo apparve con le ali spiegate e la spada in pugno, e planò verso la caldaia con un grido di trionfo.

Raistlin parlò, e quando Caramon spostò lo scudo le sue dita ossute si aprirono. Dalla sua mano schizzò una pallina bianca che colpì il draconico in pieno petto. La pallina esplose, ricoprendo la creatura di un velo appiccicoso che le invischiò le ali. Il suo grido di trionfo si trasformò in un urlo di terrore: precipitò nella nebbia, e nella caduta urtò la caldaia, che cominciò ad oscillare.

«Ce n'è un altro!» boccheggiò Raistlin, cadendo in ginocchio. «Caramon, aiutami a stare in piedi!» Tossì con violenza, e dalla sua bocca sprizzò il sangue.

«Raist,» lo implorò il fratello sorreggendolo, «basta! Ti ucciderai!»

Uno sguardo imperioso bastò. Il guerriero rimise in piedi il fratello, e di nuovo si udì lo strano linguaggio della magia.

Il secondo draconico esitò, poiché echeggiavano ancora le urla del suo compagno precipitato. Sapeva che l'uomo era un mago, e sapeva anche che forse avrebbe potuto resistere alla sua magia, ma non aveva mai incontrato un mago come quello: il suo corpo sembrava mortalmente debole, eppure era circondato da un'aura potente.

Il mago levò una mano verso il draconico, che con un ultimo sguardo d'odio ai compagni si voltò e fuggì. Raistlin si afflosciò privo di sensi tra le braccia del fratello mentre la caldaia giungeva finalmente alla superficie.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Il dono di Bupu. Un sinistro spettacolo.



Proprio mentre sollevavano Riverwind fuori della caldaia, una violenta scossa fece tremare il pavimento della sala degli antenati. Trascinando Riverwind con loro, i compagni arretrarono mentre il pavimento si fendeva e poi cedeva crollando, trascinando con sé nella nebbia sottostante la grande ruota e le caldaie di ferro.

«Sta crollando tutto!» gridò Caramon, reggendo il fratello tra le braccia.

«Correte! Torniamo al tempio di Mishakal!» disse Tanis col dolore che gli mozzava il fiato.

«Ti affidi ancora agli dèi, eh?» disse Flint, e Tanis non seppe cosa rispondere.

Sturm prese Riverwind per le braccia e stava per sollevarlo quando il barbaro scosse il capo e lo allontanò. «Lasciami. Le mie ferite non sono gravi, e me la posso cavare.» Rimase accasciato sul pavimento sconnesso. Tanis guardò Sturm, e il guerriero si strinse nelle spalle: i guerrieri solamnici consideravano nobile ed onorevole il suicidio, che per gli elfi era invece eresia.

Il mezzelfo agguantò i lunghi capelli neri del barbaro e gli tirò indietro la testa finché l'uomo, incredulo, fu obbligato a guardarlo negli occhi: «Fai pure, resta qui e muori,» sibilò Tanis. «Sei la vergogna del tuo capo: lei almeno ha avuto il coraggio di combattere.»

Con occhi di fuoco, Riverwind prese Tanis per un polso e lo scagliò contro il muro con tale forza che Tanis gemette per il dolore. Il barbaro si alzò, lo guardò con odio e si avviò, a capo chino.

Sturm aiutò il mezzelfo ad alzarsi, ed insieme seguirono di corsa gli altri.

Il pavimento sobbalzava in modo grottesco. Sturm scivolò ed insieme si aggrapparono al muro, facendo cadere un sarcofago, che si aprì rivelando il suo macabro contenuto. Un teschio rotolò tra i piedi di Tanis, che cadde in ginocchio: si sentiva sul punto di svenire per il dolore.

«Vai,» cercò di dire a Sturm, ma non riuscì a parlare. Il guerriero lo fece alzare e lo sorresse, e insieme percorsero barcollando il corridoio invaso dalla polvere. Ai piedi della scalinata detta «la via dei morti» trovarono Tasslehoff in attesa.

«Gli altri?» domandò Sturm tossendo.

«Sono già saliti al tempio,» rispose Tasslehoff. «Caramon mi ha detto di aspettarvi qui. Flint dice che al tempio siamo al sicuro... perché l'hanno costruito i nani! Raistlin ha ripreso conoscenza, e dice anche lui che al tempio saremo al sicuro. C'è anche Riverwind, che è riuscito a fare le scale e mi ha dato un'occhiata di quelle che uccidono, e...»

«Basta!» disse Tanis, interrompendo il torrenziale kender. «Lasciami, Sturm: devo riposare per un attimo, se no svengo. Sali con Tas, e io vi raggiungerò. Vai, dannazione!»

Sturm prese Tas per il colletto e lo trascinò su. Tanis si sedette: era madido di sudore freddo, e ogni suo respiro era un tormento. All'improvviso, ciò che restava del pavimento della sala degli antenati crollò con uno schianto secco. Il tempio di Mishakal tremò e oscillò. Tanis si rimise in piedi, poi sostò in ascolto: sentiva il tuono sommesso dell'acqua che cresceva. Newsea aveva sommerso Xak Tsaroth. Già morta, ora la città era anche seppellita.

Tanis emerse lentamente nella grande sala in cima alle scale. Le scale erano state un incubo, e ogni gradino un miracolo. Nella sala circolare regnava una calma benedetta, turbata solo dal respiro affannoso dei suoi amici, che erano finalmente crollati. Lui stesso non ce la faceva più.

Il mezzelfo si guardò intorno per assicurarsi che stessero tutti bene. Sturm aveva posato la borsa contenente i dischi e stava seduto contro un muro. Raistlin giaceva su una panca, con gli occhi chiusi e il respiro rapido e affannoso. Caramon naturalmente lo vegliava, seduto accanto a lui. Tasslehoff sedeva in fondo al piedistallo, mentre Flint era appoggiato ai portali, troppo stanco per brontolare.

«Dov'è Riverwind?» domandò Tanis. Caramon e Sturm si scambiarono uno sguardo, poi abbassarono gli occhi. La rabbia ebbe la meglio sul dolore: Tanis si rialzò in piedi, seguito da Sturm che lo fermò.

«Così ha deciso, Tanis. È costume del suo popolo, e anche del mio.»

Tanis fece scostare il guerriero con uno spintone e raggiunse il doppio portale. Flint non si mosse.

«Lasciami passare,» disse il mezzelfo con la voce tremante. La dura espressione di Flint era addolcita solo dalle rughe che il dolore e il rimpianto gli avevano scavato nel viso nel corso di cento anni. Tanis lesse nei suoi occhi quel tesoro di saggezza che aveva fatto sì che un ragazzo infelice, mezzo uomo e mezzo elfo, stringesse una strana e durevole amicizia con un nano.

«Siediti, ragazzo,» disse Flint gentilmente, come se anche lui avesse ricordato gli inizi della loro amicizia. «Se la tua testa d'elfo non riesce a capire, per una volta dai retta al tuo cuore umano.»

Tanis chiuse gli occhi e sentì le lacrime premere sotto le palpebre. Udì poi un grande grido dall'interno del tempio - Riverwind! Tanis spinse da parte il nano ed aprì i grandi portali d'oro. Ignorando il dolore, raggiunse in fretta il secondo portale ed entrò nella sala di Mishakal. Ancora una volta si sentì pervadere dalla pace e dalla tranquillità, ma questo non fece che aumentare la sua rabbia per ciò che era accaduto.

«Non posso credere in voi!» gridò Tanis. «Che razza di dèi siete, se imponete un sacrificio umano? Siete gli stessi dèi che hanno inflitto all'uomo il Cataclisma. Sì, siete potenti, ma ora lasciateci in pace! Non abbiamo bisogno di voi!» Il mezzelfo scoppiò a piangere, e tra le lacrime vide Riverwind inginocchiato davanti alla statua con la spada in pugno. Tanis gli andò incontro, sperando di impedire un atto di autodistruzione. Girò attorno al basamento della statua e si fermò, incredulo. Per un minuto rifiutò di credere alla propria vista: forse la sua mente era annebbiata dal dolore. Levò lo sguardo al bel viso sereno della statua, perché desse sollievo ai suoi sensi disordinati e confusi. E poi guardò di nuovo.

Goldmoon giaceva lì, addormentata profondamente, col seno che si alzava e abbassava al ritmo del suo respiro regolare. I suoi capelli d'oro e d'argento erano sciolti e venivano carezzati da una lieve brezza che portava nella sala il profumo della primavera. Il bastone era tornato a far parte della statua di marmo, ma Tanis vide che ora Goldmoon portava al collo la collana che era un tempo della statua.

«Ora sono un vero chierico,» disse pacatamente Goldmoon. «Sono una discepola di Mishakal, e anche se ho molto da imparare ho il potere della mia fede. E soprattutto, sono una guaritrice: riporto nel mondo il dono della taumaturgia.»

Goldmoon stese una mano e toccò la fronte di Tanis, mormorando una preghiera a Mishakal. Il mezzelfo sentì che pace e forza fluivano nel suo corpo, purificando il suo spirito e guarendo le sue ferite.

«Ci farà comodo avere un chierico,» disse Flint, «però sembra che anche questo Lord Verminaard sia un chierico, e non da poco. Noi avremo anche ritrovato gli antichi dèi del bene, ma lui ha trovato ancora prima gli antichi dèi del male. Non vedo come questi dischi ci possano aiutare contro delle orde di draghi.»

«Hai ragione,» disse Goldmoon. «Io non sono un guerriero, ma una guaritrice. Non ho il potere di fare unire i popoli di questo mondo contro il male, e ristabilire l'equilibrio. Il mio compito è di trovare la persona dotata della forza e della saggezza necessarie a far ciò: a quella persona darò i dischi di Mishakal.»

I compagni restarono a lungo in silenzio, poi...

«Dobbiamo andarcene, Tanis,» sibilò Raistlin, che stava guardando fuori dal portale che dava sul cortile. «Ascolta.» Corni. Il vento del Nord portò loro il richiamo di mille e mille corni.

«Gli eserciti,» disse Tanis sottovoce. «La guerra è cominciata.»

I compagni lasciarono Xak Tsaroth al crepuscolo, e si diressero a Ovest, verso le montagne. Nell'aria fredda c'era già il morso del primo inverno, e il vento gelido spingeva loro in faccia le foglie secche. Decisero di dirigersi a Solace, intenzionati a raccogliere provviste e informazioni prima di decidere dove sarebbero andati a cercare il capo. Tanis prevedeva che su quel punto avrebbero litigato: Sturm stava già parlando di Solamnia, Goldmoon aveva parlato di Haven mentre Tanis stesso pensava che i dischi di Mishakal sarebbero stati al sicuro solo nel regno degli elfi.

Viaggiarono fino a notte fonda discutendo piani nebulosi, ma non videro draconici e pensarono che quelli fuggiti da Xak Tsaroth fossero andati al Nord ad unirsi agli eserciti di Lord Verminaard, il signore dei draghi. La luna argentea si levò, seguita da quella rossa. I compagni si inerpicarono, inseguiti dal suono dei corni. Si accamparono in cima a una montagna, e dopo aver consumato una triste cena senza aver osato accendere un fuoco stabilirono i turni di guardia e dormirono.

Raistlin si svegliò nella fredda e tetra ora prima dell'alba. Aveva sentito qualcosa - forse in sogno? No, eccolo ancora: qualcuno stava piangendo. Goldmoon, pensò seccato il mago, e fece per coricarsi di nuovo. Poi vide Bupu che piangeva infelice avvolta nella coperta.

Raistlin si guardò intorno. Tutti gli altri dormivano, tranne Flint che montava la guardia dall'altra parte del campo. Non stava però guardando da quella parte, e sembrava che non avesse sentito nulla. Il mago si alzò e raggiunse in punta di piedi la nana di fosso. Le si inginocchiò accanto e le posò una mano sulla spalla.

«Cosa c'è, piccola mia?»

Bupu si girò: aveva gli occhi rossi, e la faccia sporca rigata di lacrime. Tirò su col naso e se lo asciugò col palmo della mano. «Non voglio lasciarli, voglio venire con te,» disse con la voce spezzata, «però mio popolo mancherà tanto!» Singhiozzando, si nascose il viso tra le mani.

Un'espressione di infinita tenerezza apparve sul volto di Raistlin, un'espressione che nessuno aveva mai visto. Allungò la mano e carezzò i capelli di Bupu: sapeva come ci si sentiva ad essere deboli ed infelici, oggetto di ridicolo e di pietà.

«Bupu,» disse, «sei stata una grande amica per me. Hai salvato la mia vita, e le vite di quelli che amo. Ora devi fare un'ultima cosa per me, piccola mia: torna indietro. Dovrò affrontare parecchi pericoli prima della fine del mio lungo viaggio, e non posso chiederti di venire con me.»

Bupu levò il capo, rabbuiata: «Ma essere infelice senza me.»

«No,» disse Raistlin sorridendo. «Sarò felice se ti saprò al sicuro con la tua gente.»

«Sicuro?» gli domandò Bupu, dubbiosa.

«Ne sono sicuro,» rispose Raistlin.

«Allora andare.» Bupu si alzò. «Prima però prende regalo.» Cominciò a frugare nella borsa.

«No, piccola mia,» cominciò Raistlin, memore della lucertola morta, «non è necessario...» La voce gli si strozzò in gola quando vide uscire dalla borsa un libro. Guardò incredulo la luce fioca del gelido mattino che faceva splendere le rune d'argento sulla rilegatura di cuoio blu.

Raistlin tese la mano tremante. «Il libro degli incantesimi di Fistandantilus!» mormorò.

«Piace?» domandò Bupu timidamente.

«Sì, piccola mia!» Raistlin prese tra le mani il prezioso oggetto, carezzandone la copertina. «Dove...»

«Preso a drago mentre brillava luce azzurra,» disse Bupu. «Contenta che piace. Adesso va da Highbulp Phudge I il Grande.» Si gettò in spalla la borsa. «Tosse... tu sicuro non vuole cura di lucertola?»

«No, grazie, piccola mia,» disse Raistlin, alzandosi.

Bupu lo guardò con tristezza, e poi con un gesto di grande audacia gli prese la mano e la baciò. Si voltò, col capo chino e singhiozzando amaramente.

Raistlin la seguì e le pose una mano sul capo. O Grande, pensò, se pure ho un qualche potere, un potere che ancora non mi è stato rivelato, concedi a questa piccola creatura di vivere sicura e felice.

«Addio, Bupu,» disse sommessamente.

Lei si voltò e lo guardò con i suoi grandi occhi adoranti, e si incamminò con tutta la velocità che le sue scarpe sformate le permettevano.

«Che succede?» disse Flint, raggiungendolo dall'altra parte del campo. «Ti sei liberato della tua nana da compagnia?»

Raistlin non gli rispose, ma gli rivolse uno sguardo così velenoso che il nano rabbrivì e si allontanò in tutta fretta.

Il mago ammirò il libro che aveva in mano: era ansioso di aprirlo e di conoscere i suoi tesori, ma sapeva che gli sarebbero occorse lunghe settimane di studio prima di poter soltanto leggere i nuovi incantesimi. Si affrettò a nascondere il libro nella propria borsa: gli altri si sarebbero svegliati tra poco, e che si domandassero pure come l'aveva avuto.

Raistlin guardò verso Oriente e non Occidente: il sole si leva a Oriente e cala a Occidente. E non il contrario, dov'era la sua patria, dove il primo sole stava schiarendo il cielo. All'improvviso si irrigidì, lasciò cadere la borsa e corse ad inginocchiarsi accanto al mezzelfo.

«Tanis,» sibilò il mago. «Svegliati!»

Tanis si svegliò e impugnò il pugnale. «Cosa...?»

Raistlin gli indicò l'ovest.

Tanis ammiccò, cercando di mettere a fuoco gli occhi intrisi di sonno. Dalla cima su cui erano accampati la vista era stupenda. I grandi alberi cedevano alle pianure erbose, e oltre le pianure saliva in cielo...

«No!» disse Tanis con voce strozzata. «No, non può essere!»

«Sì,» mormorò Raistlin. «Solace brucia.»

LIBRO SECONDO



CAPITOLO PRIMO

La notte dei draghi.



Tika strizzò il cencio nel secchio e guardò sconsolata l'acqua farsi nera. Gettò il cencio sul bancone e fece per sollevare il secchio per andare in cucina a cambiare l'acqua, ma poi pensò che non ne valeva la pena. Raccolse il cencio e cominciò a pulire di nuovo i tavoli. Convinta che Otik non la stesse guardando, si asciugò gli occhi col grembiule.

Otik però la stava guardando. Prese Tika per le spalle e la costrinse dolcemente a voltarsi. Tika gli posò il capo sulla spalla.

«Mi spiace,» singhiozzò Tika, «ma non riesco a pulire niente!»

Otik naturalmente sapeva che non era per questo che la ragazza piangeva. «Lo so, lo so, bambina. Non piangere. Capisco.»

«È questa dannata fuliggine!» gemette Tika. «Ricopre tutto di nero. Ogni giorno pulisco, e ogni giorno tutto ridiventa nero. Continuano a bruciare e bruciare!»

«Non preoccuparti, Tika,» disse Otik carezzandole i capelli. «Per fortuna la taverna c'è ancora...»

«Per fortuna!» Tika si staccò da lui, con viso arrossato.

«No! Vorrei che fosse bruciata come tutto il resto di Solace! Almeno così non verrebbero qui! Vorrei che fosse bruciata!» Si sedette a un tavolo, singhiozzando incontrollabilmente. Otik le restò vicino.

«Lo so, cara, lo so,» ripeté, lisciandole le maniche a sbuffo della camicetta. Tika era sempre stata orgogliosa di come era bianca e pulita. Ora invece era ricoperta di fuliggine, come tutto nella città devastata.

Solace era stata attaccata senza preavviso. Anche quando i primi miseri profughi avevano cominciato ad arrivare in città dal Nord, raccontando terribili storie di grandi mostri alati, Hederick l'Alto Teocrate aveva assicurato alla popolazione che era al sicuro, che la città sarebbe stata risparmiata. E la gente gli aveva creduto perché aveva bisogno di credergli.

E poi era arrivata la notte dei draghi.

Quella notte la taverna era affollata, poiché era uno dei pochi posti in cui si potessero dimenticare le nubi di tempesta che incombevano nei cieli del Nord. Il fuoco era caldo, la birra schiumosa, le patate speziate deliziose. Eppure anche lì il mondo esterno faceva capolino, poiché tutti parlavano di guerra.

Le parole di Hederick avevano dato conforto ai cuori timorosi.

«Noi non siamo come quegli stolti del Nord che hanno commesso l'errore di opporsi alla potenza dei signori dei draghi,» disse, in piedi su una sedia per farsi sentire meglio. «Lord Verminaard ha personalmente assicurato al Consiglio di Haven che vuole solo la pace. Chiede per il suo esercito il permesso di attraversare la nostra città per attaccare le terre degli elfi a Sud, e io sono d'accordo con lui.»

Hederick si interruppe e ricevette qualche applauso isolato.

«Da troppo tempo tolleriamo gli elfi a Qualinesti. Lasciamo che Lord Verminaard li ricacci a Silvanost, dove devono stare!» Hederick si stava riscaldando. «Anzi, voi giovanotti potreste arruolarvi negli eserciti di questo grande signore. Ed è un grande signore, io l'ho conosciuto! Ed è anche un vero chierico, io ho visto i suoi miracoli! Sotto la sua guida entreremo in una nuova era! Scacceremo gli elfi, i nani, e gli altri stranieri dalla nostra terra, e...»

Sentirono un boato sordo come quello delle onde dell'oceano, e subito si fece silenzio. Tutti si misero in ascolto, cercando di capire cosa potesse fare quel rumore. Hederick si guardò intorno, irritato di aver perso il proprio pubblico. Il boato si faceva sempre più forte e sempre più vicino. All'improvviso la taverna precipitò in un buio assoluto. Alcuni gridarono, altri corsero alle finestre, a guardare dai pochi frammenti trasparenti delle invetriate.

«Scendiamo a vedere cosa succede!» disse qualcuno.

«È così buio che non si vedono le scale,» borbottò un altro.

E poi non fu più buio.

Le fiamme esplosero fuori della taverna, e l'ondata di calore fu tale che le finestre esplosero verso l'interno. Il poderoso albero di vallen - che mai tempesta di Krynn era riuscita a scuotere - oscillava. La taverna si inclinò. Tavoli e

panche scivolarono lungo il pavimento e andarono a sbattere contro i muri. Hederick perse l'equilibrio e cadde dalla sedia. Il fuoco sputava carboni ardenti mentre le candele e le lampade a petrolio causavano piccoli incendi.

Malgrado la confusione e il baccano sentirono un grido stridulo - il grido di una creatura vivente piena d'odio e di crudeltà. Il boato passò sopra la taverna. Ci fu uno spostamento d'aria, poi l'oscurità si levò e a Sud si accese una muraglia di fiamme.

Tika lasciò cadere un vassoio di boccali e si aggrappò al bancone. Attorno a lei, la gente urlava di dolore e di terrore. Solace bruciava.

Un forte chiarore aranciato illuminava la stanza. Nuvole di fumo nero penetravano dalle finestre rotte. Tika avvertì un odore di legno bruciato, insieme all'odore più orribile della carne carbonizzata. Presa dalla nausea, Tika levò lo sguardo e vide delle fiammelle lambire i grandi rami del vallon che sorreggeva il soffitto. Alle urla dei feriti si univa il rumore della vernice che sfrigolava e scoppiava.

«Spegnete quei fuochi!» stava gridando Otik.

«La cucina!» La cuoca sbucò urlando dalle porte a ventola, con gli abiti in fiamme. Dietro di lei, c'era un vero e proprio muro di fuoco. Tika afferrò una caraffa di birra dal bancone e se ne servì per innaffiare la cuoca: dovette immobilizzarla per irrorarla tutta. Rhea si accasciò su una sedia, piangendo istericamente.

«Uscite! Andrà tutto a fuoco!» gridò qualcuno.

Facendosi strada tra i feriti, Hederick fu tra i primi a raggiungere la porta. Corse sul porticato della taverna e poi, allibito, si fermò e dovette reggersi alla balaustina per non cadere. A Nord i boschi bruciavano, e alla luce tremenda delle fiamme vide centinaia di creature in marcia con le ali ripiegate - soldati draconici! Guardò inorridito i primi reparti penetrare nella città di Solace, certo che ne sarebbero arrivati a migliaia. Sopra di loro si libravano creature uscite dalle favole per i bambini.

Draghi.

Cinque draghi rossi volavano nel cielo illuminato dagli incendi. Uno dopo l'altro scesero in picchiata distruggendo col loro alito di fuoco questa o quella parte della cittadina, spargendo ovunque la magica tenebra. Impossibile respingerli: i guerrieri, accecati, non potevano usare le frecce né le spade.

Il resto di quella nottata era per Tika un ricordo nebuloso. Continuava a dirsi che doveva lasciare la taverna in fiamme, però la taverna era casa sua e ci si sentiva sicura. E dunque restò, anche quando il calore della cucina incendiata si fece così intenso da farle dolere i polmoni. Quando le fiamme si estesero anche alla sala comune, la cucina crollò al suolo. Otik e le cameriere gettarono secchi di birra sulle fiamme finché riuscirono a domare l'incendio.

A questo punto, Tika poté dedicarsi ai feriti. Otik era crollato in un angolo, dove tremava e singhiozzava. Tika lavorò per due ore, proibendosi di guardare fuori delle finestre e di udire i suoni di morte e di distruzione che giungevano da fuori.

All'improvviso si accorse che i feriti sembravano non finire mai, e che sui pavimenti della taverna era distesa più gente di quanta ce ne fosse all'inizio dell'attacco. Alzò lo sguardo e vide entrare una fila ininterrotta di uomini, donne e bambini feriti.

«Cosa accade?» domandò a un Cercatore che si stringeva il braccio ferito da una freccia. «Perché questa gente viene qui?»

L'uomo la guardò con gli occhi vitrei. «Questo è il solo edificio rimasto,» mormorò. «Sta bruciando tutto.»

«No!» Tika si sentì tremare le ginocchia, ma dovette riprendersi perché proprio in quel momento l'uomo le svenì tra le braccia. L'ultima cosa che vide mentre lo trascinava dentro fu Hederick che osservava dal portico la città in fiamme. Le lacrime gli rigavano la faccia annerita.

«C'è stato un errore,» gemeva. «Qualcuno ha commesso un errore.»

Era accaduto una settimana prima. In realtà, la taverna non era il solo edificio superstite: i draconici avevano salvato ciò che poteva essere loro utile e avevano distrutto il resto. La taverna, il magazzino generale e la bottega del fabbro Theros Ironfeld erano stati risparmiati. La bottega del fabbro era sempre stata al suolo (data la difficoltà di installare una forgia sopra un albero), ma gli altri vennero abbassati perché ai draconici non era agevole salire tra gli alberi.

Lord Verminaard ordinò ai draghi di abbassare gli edifici. Dopo aver creato una radura con il fuoco, uno degli enormi mostri rossi conficcò gli artigli nella taverna e la sollevò. I draconici applaudirono quando il drago la lasciò cadere non molto delicatamente sull'erba strinata. Fewmaster Toede, responsabile della città, ordinò a Otik di restaurare immediatamente la taverna. I draconici avevano una sola grande debolezza: il liquore. Tre giorni dopo la conquista della città, la taverna riaprì.

«Mi è passata,» disse Tika ad Otik. Si asciugò gli occhi e il naso nel grembiule. «Non avevo più pianto, dopo quella notte,» disse. La sua espressione si indurì: «E non piangerò mai più!» giurò alzandosi dal tavolo.

Otik, lieto che Tika si fosse ripresa prima dell'arrivo dei clienti, tornò dietro il bancone. «È quasi ora di aprire,» disse con forzata allegria, «forse oggi saremo pieni!»

«Come puoi prendere i loro soldi!» insorse Tika.

Otik la guardò, supplichevole, temendo un'altra scenata. «I loro soldi sono uguali a quelli di tutti gli altri... e sono i soli ad averne, di questi tempi,» disse.

«Bah!» sbuffò Tika. Attraversò rabbiosamente la sala con i riccioli rossi scompigliati e piantò un dito nel grasso stomaco di Otik. «Come puoi servirli e ridere dei loro stupidi scherzi?» gli domandò. «Odio il loro puzzo, i loro musi e le loro mani fredde e viscidie che mi toccano! Uno di questi giorni...»

«Tika, ti prego!» la supplicò Otik. «Fallo per me: sono troppo vecchio per andare a finire in una miniera a fare lo schiavo! E prenderebbero subito anche te se non lavorassi qui! Comportati bene, ti prego!»

Rabbiosa e frustrata, Tika si morse il labbro: Otik aveva ragione. Rischia di peggio delle carovane di schiavi che passavano quasi ogni giorno per la città: un draconico infastidito l'avrebbe potuta uccidere su due piedi, senza pietà. Proprio allora la porta si spalancò e sei guardie draconiche entrarono, tracotanti. Una di esse strappò dalla porta il cartello che annunciava la chiusura e lo gettò in un angolo.

«Siete aperti,» disse la creatura, sedendosi.

«Certo,» disse Otik con un pallido sorriso. «Tika...»

«Li ho visti,» disse mestamente Tika.

CAPITOLO SECONDO

Lo straniero. Catturati!



Quella sera, gli avventori erano pochi: ormai erano per la maggior parte draconici, e solo di tanto in tanto qualche cittadino di Solace entrava a bere qualcosa, però non si fermava a lungo poiché la compagnia non era piacevole e i ricordi del tempo andato erano tristi.

A bere c'erano solo un gruppo di goblin che teneva cautamente d'occhio i draconici e tre uomini del Nord, vestiti malamente: erano stati forzatamente arruolati da Lord Verminaard, ma ora combattevano per il puro piacere di uccidere e depredare. Pochi abitanti di Solace sedevano insieme in un angolo. Hederick non c'era: Lord Verminaard aveva ricompensato i servigi dell'Alto Teocrate facendo di lui uno dei primi schiavi a finire in miniera.

Era quasi il crepuscolo quando entrò uno straniero che andò ad occupare un tavolo in un angolo buio vicino alla porta. Indossava un saio, col cappuccio sollevato sulla testa. Sembrava stanco, e si adagiò sulla sedia come se le gambe non lo reggessero più.

«Cosa desideri?» domandò Tika allo straniero.

L'uomo abbassò il capo e con una mano snella sollevò un lembo del cappuccio. «Niente, grazie,» disse sottovoce. «Posso, restare qui e riposare? Aspetto qualcuno.»

«Un bicchiere di birra mentre aspetti?» domandò Tika con un sorriso.

L'uomo levò il capo e lei vide i suoi occhi castani in fondo al cappuccio. «Sì, portami della birra,» disse lo straniero. «Ho sete.»

Tika andò al bancone, e mentre stava spillando la birra sentì entrare altri clienti.

«Un attimo!» disse, impossibilitata a voltarsi. «Sedetevi dove volete, arrivo subito!» Volse il capo verso i nuovi arrivati e quasi lasciò cadere il boccale. Trasalì, poi cercò di dominarsi: non doveva tradirli!

«Accomodatevi, *stranieri!*» disse.

Uno di loro, il più grosso, sembrò sul punto di parlare. Tika gli scoccò un'occhiataccia e scosse il capo. Passò a guardare i draconici seduti al centro della sala: stavano osservando gli stranieri con grande interesse.

Il gruppo era composto da quattro uomini, una donna, un nano e un kender. Gli uomini indossavano mantelli e stivali infangati: uno di essi era enorme, un altro straordinariamente alto. La donna indossava una cappa di pelliccia e camminava tenuta sotto braccio dall'uomo alto. Tutti sembravano stanchi e depressi. Uno degli uomini tossì e si appoggiò pesantemente a un bastone di foggia strana. Attraversarono la sala e sedettero ad un tavolo.

«Ancora dei profughi cenciosi,» ghignò un draconico. «Gli uomini però sembrano in buona salute, e tutti sanno che i nani lavorano sodo. Chissà perché non li hanno ancora presi?»

«E quel che succederà non appena Fewmaster li vedrà.»

«Forse dovremmo provvedere noi,» disse un terzo guardando con ostilità gli otto stranieri.

«No, non sono in servizio. E poi, dureranno poco.»

Gli altri risero e ripresero a bere. Di fronte a loro c'era già una quantità di bicchieri vuoti.

Tika portò la birra allo straniero dagli occhi castani, poi si affrettò a tornare dai nuovi venuti.

«Cosa desiderate?» domandò freddamente.

«Birra e cibo,» rispose sommessamente l'uomo alto e barbuto. «E del vino per lui,» aggiunse indicando l'uomo che tossiva senza interruzione.

L'uomo minuto scosse il capo. «Acqua calda,» disse.

Tika annuì e se ne andò, diretta per forza dell'abitudine verso la cucina che non esisteva più. Se ne ricordò in tempo e fece dietrofront, raggiungendo la cucina di fortuna costruita dai goblin con la supervisione dei draconici. Prese un'intera pentola di patate fritte speziate e la portò nella sala comune.

«Un giro di birra e una tazza d'acqua calda!» disse a Dezra, dietro il bancone, ringraziando il cielo che Otik se ne fosse andato a casa in anticipo. «Itrum, pensa tu a quel tavolo,» disse indicando i goblin, poi tornò dai nuovi venuti. Posò la pentola, guardando i draconici, e quando li vide assorti nel bere ne approfittò per abbracciare il gigante e dargli un bacio che lo fece arrossire.

«Oh, Caramon,» sussurrò, «sapevo che sareste tornati a prendermi! Portatemi via con voi, vi prego!»

- «Su, su,» disse Caramon, carezzandole goffamente la schiena e chiedendo aiuto a Tanis con gli occhi. Il mezzelfo intervenne, senza perdere d'occhio i draconici: «Calmati, Tika. Abbiamo troppi spettatori.»

«Giusto,» disse la ragazza. Distribuiti i piatti, cominciò a servire le patate mentre Dezra portava la birra e l'acqua calda.

«Dicci cos'è accaduto a Solace,» la invitò Tanis con un nodo in gola.

Tika riassunse rapidamente la storia riempiendo i piatti e dando a Caramon una doppia porzione. I compagni l'ascoltarono, cupi.

«E così,» concluse Tika, «ogni settimana le carovane di schiavi partono per Pax Tharkas, solo che ormai hanno già preso quasi tutti, lasciando solo gli artigiani, come Theros Ironfeld. Temo per lui, però.» Abbassò la voce. «Ieri sera mi ha giurato che non avrebbe più lavorato per loro. Tutto è cominciato con quel gruppo di schiavi elfi...»

«Elfi? Cosa ci facevano qui?» domandò Tanis, alzando la voce senza accorgersene. I draconici si voltarono a guardarlo, e lo straniero incappucciato nell'angolo levò il capo. Tanis attese che i draconici tornassero a dedicarsi alle bevande, poi cercò di sapere di più degli elfi da Tika. In quel momento, un draconico chiese vociando dell'altra birra.

Tika sospirò. «Devo andare.» Posò la pentola. «Le lascio qui. Finitele.»

I compagni mangiarono senza appetito: per loro il cibo non aveva sapore. Raistlin preparò il suo strano infuso d'erbe e lo bevette: la sua tosse migliorò quasi istantaneamente. Mentre mangiava, Caramon guardava Tika, pensieroso: sentiva ancora il calore del suo abbraccio e la morbidezza delle sue labbra. Provava delle piacevoli sensazioni, e si domandava con un misto di rabbia e di tristezza se le storie che aveva sentito su Tika fossero vere.

Uno dei draconici alzò la voce: «Forse non siamo uomini come quelli a cui sei abituata, tesoro,» disse con voce impastata, gettandole un braccio attorno alla vita, «ma questo non vuoi dire che non possiamo farti felice!»

Caramon muggì, e Sturm pose mano alla spada. «Piantatela tutti e due!» li ammonì Tanis. «Siamo in una città occupata, e non è il momento d'essere cavaliereschi! Tika se la sa cavare da sola!»

E infatti Tika si sottrasse abilmente all'abbraccio del draconico e si ritirò in cucina.

«E adesso?» borbottò Flint. «Siamo tornati a Solace per rifornirci e non troviamo altro che draconici. Casa mia è un tizzone, e Tanis non ha più neanche un albero di vallen. Ci restano solo dei dischi di platino e un mago malmesso con qualche nuovo incantesimo.» Ignorò l'occhiataccia di Raistlin. «I dischi non li possiamo mangiare, e il mago non sa ancora creare il cibo, quindi anche se sapessimo dove andare moriremmo di fame prima di arrivarci!»

«E se anche Haven fosse ridotta così?» domandò Goldmoon a Tanis. «Come possiamo sapere se il Consiglio dei Grandi Cercatori esiste ancora?»

«Non so risponderti,» disse stancamente Tanis, «però credo che dovremmo provare ad andare a Qualinesti.»

Tasslehoff, annoiato dalla conversazione, sbadigliò: a lui non importava dove si andasse. Il kender ingannò il tempo osservando gli altri avventori.

Si accorse subito dello straniero incappucciato, che sembrava guardarli con attenzione da quando la discussione si era fatta più animata. Quando Tanis alzò la voce e si sentì chiaramente la parola «Qualinesti», lo straniero posò di scatto il boccale di birra. Tas stava per farlo notare a Tanis quando Tika uscì dalla cucina e posò con malgrazia il cibo davanti ai draconici, evitando le loro mani, poi ritornò dal gruppo.

«Potrei avere ancora delle patate?» domandò Caramon.

«Ma certo.» Tika gli sorrise, prese la pentola e tornò in cucina. Caramon si sentì addosso gli occhi di Raistlin e arrossì, giocherellando con una forchetta.

«A Qualinesti...» ripeté Tanis, discutendo con Sturm, che voleva andare a Nord.

Tas vide lo straniero alzarsi e venire lentamente verso di loro. «Tanis, compagnia,» disse sottovoce il kender.

Anche i draconici avevano notato lo straniero. Proprio mentre passava accanto al loro tavolo, uno dei draconici allungò il piede artigliato. Lo straniero vi inciampò e cadde lungo disteso contro un altro tavolo. Le creature risero, finché un draconico non vide in viso lo straniero.

«Un elfo!» sibilò il draconico abbassandogli il cappuccio e rivelando gli occhi a mandorla, le orecchie appuntite e le delicate fattezze di un lord elfo.

«Lasciatemi passare,» disse l'elfo, arretrando e levando le mani. «Volevo solo scambiare una parola di saluto con questi viaggiatori.»

«Scambierai una parola con Fewmaster, elfo!» ringhiò il draconico. Si alzò, prese lo straniero per il colletto del mantello e lo scaraventò contro il bancone. Gli altri due draconici risero sgangheratamente.

Tika, che stava tornando in cucina con la pentola, raggiunse i draconici. «Basta così!» gridò, prendendo un draconico per il braccio. «Lasciatelo stare, è un cliente come voi!»

«Pensa ai fatti tuoi, ragazza!» Il draconico spinse Tika da parte, e poi schiaffeggiò per due volte l'elfo con la mano artigliata. L'elfo barcollò e scosse il capo, intontito e con la faccia insanguinata.

«Perché non lo uccidi?» gridò uno degli uomini del Nord. «Fallo urlare, come gli altri!»

«Gli caverò questi occhi a mandorla, ecco cosa farò!» disse il draconico estraendo la spada.

«Adesso basta!» Sturm si alzò, imitato dagli altri, anche se tutti temevano che ci fosse ben poca speranza di salvare l'elfo: erano troppo lontani da lui. Ebbero però un aiuto inaspettato: con uno strillo di rabbia, Tika Waylan colpì la testa del draconico con la pesante pentola di ferro.

Si udì un tonfo, poi il draconico guardò per un istante Tika, incredulo, e scivolò al suolo. L'elfo estrasse un pugnale mentre gli altri due draconici balzavano verso Tika. Sturm le giunse accanto e abbattè con una piattonata della spada una delle creature. Caramon afferrò l'altra e la scagliò sopra il bancone.

«Riverwind! Non lasciarli uscire!» gridò Tanis vedendo che i goblin si alzavano. Il barbaro prese un goblin mentre metteva la mano sulla maniglia, ma un altro gli sfuggì e lo sentirono chiamare a gran voce le guardie.

Tika abbattè un goblin con una seconda padellata in testa, ma un altro goblin, vedendosi attaccato da Caramon, saltò fuori dalla finestra.

Goldmoon si alzò. «Usa la tua magia!» disse a Raistlin afferrandolo per un braccio. «Fai qualcosa!»

Il mago la guardò freddamente. «Siamo perduti,» mormorò. «È inutile che sprechi la mia forza.»

Goldmoon lo guardò, furibonda, poi raggiunse Riverwind, stringendo la borsa che conteneva i preziosi dischi di Mishakal. Di fuori, era tutto un suonare di corni.

«Dobbiamo andarcene!» disse Tanis, ma in quel momento uno degli uomini del Nord lo prese per il collo e lo trascinò per terra. Tasslehoff balzò con un grido sul bancone e cominciò a scagliare boccali contro l'aggressore del mezzelfo, schivando di misura Tanis.

In mezzo a tutto quel caos, Flint stava fissando l'elfo. «So chi sei!» gridò all'improvviso. «Tanis, è...»

Un boccale colpì il nano alla testa, tramortendolo.

«Scusa!» disse Tas.

Tanis strangolò l'uomo del Nord e lo lasciò esanime sotto un tavolo. Aiutò poi Tas a scendere dal bancone e si inginocchiò accanto a Flint, che gemeva e tentava di mettersi a sedere.

«Tanis, l'elfo...» Il nano ammiccò, confuso, poi domandò: «Chi mi ha colpito?»

«Quel tipo sotto il tavolo!» si affrettò a dire Tas.

Tanis si alzò e guardò l'elfo che Flint gli indicava. «Gilthanas?»

L'elfo lo fissò. «Tanthalas,» disse freddamente. «Non ti avrei mai riconosciuto con quella barba...»

I corni erano sempre più vicini.

«Grande Reorx!» gemette il nano, rimettendosi faticosamente in piedi. «Dobbiamo andarcene da qui! Usciamo dal retro!»

«Non c'è più il retro!» strillò Tika, che stringeva ancora la padella.

«Esatto,» disse una voce sulla porta. «Il retro non c'è. Siete miei prigionieri.»

La stanza fu illuminata dalle torce, e i compagni, abbagliati, videro sulla soglia una figura tozza seguita dai goblin. Di fuori c'era uno scalpiccio, e presto da tutte le finestre fece capolino un'orda di goblin. I goblin rimasti vivi e coscienti nella taverna sfoderarono le armi, guardando famelici i compagni.

«Sturm, è una pazzia!» disse Tanis, trattenendo il guerriero, che si stava preparando a gettarsi contro la massa di goblin che li stava circondando come un cerchio d'acciaio. «Ci arrendiamo!» gridò il mezzelfo.

Sturm lo guardò, contrariato, e per un attimo Tanis temette che disobbedisse.

«Ti prego, Sturm,» disse sottovoce Tanis. «Fidati di me. Non è giunto il momento di morire.»

Sturm esitò e guardò i goblin che si accalcavano nella taverna: stavano a distanza, timorosi di lui, però sapeva che al minimo movimento gli sarebbero stati addosso. Ripensò alla frase di Tanis: aveva ragione. Se pure c'era per un uomo un momento per morire, Sturm preferiva non morire ingloriosamente in una taverna, calpestato dai sudici piedi palmati dei goblin.

Quando il guerriero rinfoderò la spada, la figura sulla porta decise di poter entrare senza rischio, circondata com'era da cento e più soldati fedeli. I compagni rividero la pelle grigiastra e i rossi occhietti porcini di Fewmaster Toede.

Tasslehoff trasalì e raggiunse in un lampo Tanis. «Spero che non ci riconosca,» disse Tas. «Era il tramonto quando ci fermarono per chiederci del bastone.»

E infatti Toede sembrava non averli riconosciuti: in una settimana ne erano successe di cose, e lui aveva avuto ben altro a cui pensare. I suoi occhietti si posarono sull'emblema sotto il mantello di Sturm. «Ancora dei pezzenti profughi di Solamnia» disse.

«Sì,» fu lesto Tanis a mentire. Dubitava che Toede sapesse della distruzione di Xak Tsaroth, come gli sembrava ancor più improbabile che sapesse dei dischi di Mishakal. Lord Verminaard però sapeva dei dischi, e presto avrebbe saputo della morte del drago, e anche un nano di fosso avrebbe saputo tirarne le conclusioni. Nessuno doveva sapere che venivano da Est. «Venivamo dal Nord e abbiamo viaggiato a lungo. Non volevamo dare alcun fastidio, ma sono stati questi draconici a cominciare.»

«Sì, sì,» disse Toede sbuffando. «Questa storia l'ho già sentita!» I suoi occhietti si indurirono. «Ehi, tu!» gridò indicando Raistlin. «Non nasconderti là dietro. Prendetelo, ragazzi!» Toede arretrò di alcuni passi guardando nervosamente il mago, mentre alcuni goblin lo raggiungevano rovesciando panche e sedie. Caramon ringhiò, ma Tanis gli ingiunse con un gesto di restare calmo.

«In piedi!» ordinò uno dei goblin, punzecchiando Raistlin con la lancia.

Raistlin si alzò lentamente, radunando meticolosamente tutte le proprie borse. Quando fece per prendere il bastone, il goblin lo afferrò per la spalla ossuta.

«Non mi toccare!» sibilò Raistlin. «Sono un mago!»

Il goblin esitò e guardò Toede.

«Prendilo!» gridò Toede portandosi dietro un goblin molto grosso. «Portalo qui con gli altri. Se tutti quelli vestiti di rosso fossero maghi, in questo paese non ci sarebbero che loro! Se resiste, infilzalo.»

«Magari lo infilzo lo stesso,» gracchiò la creatura, che teneva la punta della lancia alla gola di Raistlin.

Di nuovo Tanis dovette trattenere Caramon: «Tuo fratello se la sa cavare da solo,» mormorò.

Raistlin levò la mano con le dita aperte e disse: «*Kalith karan, tobanis-kar!*» Puntò le dita contro il goblin, e dalle loro punte partirono piccoli dardi lucenti di pura luce bianca che andarono a conficcarsi nel petto del goblin. La creatura cadde con un urlo e si contorse sul pavimento.

Mentre il lezzo della carne e dei capelli bruciati si diffondeva nel locale, altri goblin si fecero avanti, gridando di rabbia.

«Non uccidetelo, stupidi!» gridò Toede, che ormai era addirittura uscito dalla porta. «Lord Verminaard paga una taglia generosa per i maghi». Toede si illuminò, ispirato: «Ma non per i kender, solo per la loro lingua. Fallo ancora, mago, e il kender muore!»

«E che me ne importa?» ringhiò Raistlin.

Ci fu una lunga pausa di silenzio, e Tanis si sentì madido di sudore freddo. Raistlin sapeva davvero badare a se stesso, dannato lui!

Certo non era quella la risposta che Toede si era aspettata: era molto incerto sul da farsi... anche perché quei grandi guerrieri erano ancora armati. Guardò Raistlin con espressione quasi supplichevole, e il mago sembrò stringersi nelle spalle.

«Vi seguirò,» mormorò Raistlin, con gli occhi d'oro lucenti. «Basta che non mi tocchiate.»

«No, certo che no,» borbottò Toede. «Portatelo qui.»

I goblin guardarono nervosamente Toede, poi accompagnarono il mago vicino a suo fratello.

«Ci sono tutti?» domandò Toede. «Allora prendete loro armi e bagagli.»

Tanis, sperando di evitare altri guai, gettò l'arco e la faretra sul pavimento fuliginoso. Tas gettò lo hoopak, e il nano aggiunse brontolando la propria ascia. Tutti seguirono l'esempio di Tanis, tranne Sturm, che restò a braccia conserte.

«Per favore, lasciatemi tenere la borsa,» disse Goldmoon. «Vi giuro che non contiene armi né oggetti di valore!»

I compagni la guardarono, ricordando tutti i preziosi dischi che portava con sé. Calò un silenzio teso. Riverwind si mise di fronte a Goldmoon e gettò l'arco - ma non la spada.

Inaspettatamente, Raistlin intervenì: il mago aveva posato il bastone, i sacchetti contenenti le sostanze magiche e la preziosa borsa che conteneva i libri degli incantesimi. Non aveva motivo di preoccuparsi. Il bastone di Magius era egregiamente capace di difendersi da solo, e sui libri aveva gettato un incantesimo protettivo: chiunque (a parte il proprietario) avesse tentato di leggerli sarebbe impazzito.

«Dai loro la borsa,» disse dolcemente Raistlin a Goldmoon, «se no ci uccideranno.»

«Dagli ascolto, cara,» si affrettò a dire Toede. «È un uomo intelligente!»

«È un traditore!» gridò Goldmoon stringendo a sé la borsa.

«Dagliela,» ripeté Raistlin ipnoticamente.

Goldmoon si sentì diventare debole: la strana arte di lui la soggiogava. «No!» disse con voce strozzata. «È la nostra sola speranza...»

«Non importa,» sussurrò Raistlin, guardandola nei suoi limpidi occhi azzurri. «Ricordi il bastone? Ricordi quando l'ho toccato?»

Goldmoon ammiccò. «Sì... ti ha tramortito...»

«Shhh!» la ammonì Raistlin. «Dai loro la borsa e non preoccuparti. Gli dèi proteggono i propri favoriti.»

Goldmoon guardò il mago, poi annuì con riluttanza. Raistlin prese la borsa tra le sue dita ossute. Fewmaster Toede la guardò avidamente: avrebbe scoperto cosa conteneva, ma non di fronte a tutti quei goblin.

Alla fine, era una sola la persona che non aveva obbedito all'ordine. Sturm stava immobile, il volto pallido e gli occhi febbrili. Stringeva l'antico spadone di suo padre. Sturm si voltò all'improvviso, sentendosi sul braccio le dita brucianti di Raistlin.

«La custodirò io,» mormorò il mago.

«Come?» domandò il guerriero, evitando la sua mano come se fosse un serpente velenoso.

«Non devo spiegarti come agisco,» sibilò Raistlin. «Scegli tu se vuoi fidarti o meno di me!»

Sturm esitò.

«Qui stiamo esagerando!» strillò Toede. «Uccidete il guerriero! Uccideteli tutti, se combinano altri guai! Voglio andare a dormire!»

«E va bene!» disse Sturm con voce strozzata. Andò a posare devotamente la spada sulla pila delle armi. Il suo antico fodero d'argento, decorato con una rosa e un martin pescatore, rifulgeva alla luce.

«Ah, davvero una splendida arma!» disse Toede, immaginandosi già al cospetto di Lord Verminaard con una spada solamnica al fianco. «Anzi, forse è meglio che la custodisca io stesso. Portatemi...»

Prima che potesse finire, Raistlin si inginocchiò davanti alla pila d'armi e dalla sua mano scaturì un lampo accecante. Il mago chiuse gli occhi e cominciò a mormorare arcane parole tenendo le mani sopra le armi e i bagagli.

«Fermatelo!» gridò Toede, ma nessuno osò farlo.

Raistlin si alzò. «Sappiate questo,» disse il mago, percorrendo la sala con i suoi occhi d'oro. «Ho gettato un incantesimo su ciò che ci appartiene. Chiunque tocchi queste cose verrà lentamente divorato dal grande verme Catyraelius, che si leverà dall'Abisso e gli succhierà il sangue fino a ridurlo a un guscio essiccato.»

«Il grande verme Catyraelius!» esclamò Tasslehoff. «Strano che non ne abbia mai sentito parl...»

Tanis gli tappò la bocca con una mano.

I goblin si scostarono lentamente dalla pila d'armi, che sembrava ora circondata da un'aura verde.

«Che qualcuno prenda quelle armi!» ordinò Toede, infuriato.

«Prendile tu!» borbottò un goblin.

Nessuno si mosse, e Toede non seppe che pesci pigliare: non era molto ricco di immaginazione, però in fondo alla sua mente si agitava un'immagine molto realistica del grande verme Catyrpelius. «Mettete nelle gabbie i prigionieri,» borbottò, «e caricate anche le loro armi, se no vi farò desiderare che il grande verme Vattelapesca vi abbia succhiato il sangue!»

I goblin cominciarono a spingere con le spade i loro prigionieri verso la porta - ma nessuno toccò Raistlin.

«E un incantesimo fantastico, Raist,» sussurrò Caramon. «Ma funziona?»

«Funziona come il tuo cervello!» mormorò Raistlin mostrandogli il palmo della mano destra, ancora sporco di polvere pirica. Caramon sorrise.

Tanis fu l'ultimo a uscire dalla taverna. Diede un ultimo sguardo all'intorno: un solo candeliere era appeso al soffitto, i tavoli erano rovesciati, le sedie rotte, le travi del soffitto erano annerite dal fuoco oppure completamente bruciate. Le finestre erano ricoperte da una densa fuliggine nera.

«Avrei quasi preferito morire che vedere tutto ciò.»

L'ultima cosa che sentì nell'uscire furono due capitani dei goblin che discutevano animatamente su chi dovesse trasportare le armi incantate.

CAPITOLO TERZO

La carovana degli schiavi. Uno strano mago.



I compagni trascorsero una gelida notte insonne rinchiusi nelle gabbie mobili sulla piazza di Solace. Tre gabbie erano incatenate a uno dei pali piantati nella piazza: i pali di legno erano stati anneriti dal fuoco e dal calore, ed erano strinati e scheggiati alla base. Nulla più cresceva nella piazza: anche i sassi erano anneriti e fusi.

Quando albeggiò, videro altri prigionieri nelle altre gabbie. Quella era l'ultima carovana di schiavi in partenza per Pax Tharkas, e sarebbe stata guidata personalmente da Fewmaster Toede, che voleva così fare una buona impressione su Lord Verminaard che si trovava in quella città.

Col favore della notte, Caramon tentò più volte di piegare le sbarre della gabbia, ma dovette rinunciare.

Nelle prime ore del mattino si levò una fredda nebbia che nascose la città devastata agli occhi dei compagni. Tanis guardò Goldmoon e Riverwind e per la prima volta gli sembrò di capirli, di capire quel freddo vuoto interiore dei senza patria.

Guardò Gilthanas, accucciato in un angolo. Quella notte l'elfo non aveva parlato a nessuno, giustificandosi dicendo che era stanco e che gli doleva il capo. Tanis però lo aveva tenuto d'occhio e non lo aveva mai visto dormire né fingere di dormire: non faceva che mordersi il labbro inferiore e fissare l'oscurità. Fu quella vista a ricordare a Tanis che aveva un altro posto da chiamare patria, se così lo desiderava - Qualinesti.

Qualinesti no, pensò Tanis appoggiandosi alle sbarre: non era mai stata casa sua, come Solace, ma solo un posto in cui aveva vissuto.

Fewmaster Toede emerse dalla nebbia, fregandosi soddisfatto le mani grassocce mentre guardava con orgoglio la carovana. Forse avrebbe avuto una promozione per aver fatto un carico così buono in una città già spremuta a fondo. Lord Verminaard ne sarebbe stato compiaciuto, specie dell'ultimo gruppo. Il grosso guerriero era un esemplare eccellente, che in miniera avrebbe probabilmente fatto il lavoro di tre uomini. Anche il barbaro alto era un bell'esemplare. Il guerriero però avrebbero forse dovuto ucciderlo, poiché i solamnici erano noti per la loro testardaggine. In ogni caso, a Lord Verminaard sarebbero certamente piaciute le due fanciulle - così diverse, ma entrambe belle. A Toede stesso era sempre piaciuta la taverniera dai capelli rossi, con i suoi invitanti occhi verdi e la camicetta scollata che rivelava quel tanto di pelle lentiginosa da far immaginare a un uomo il resto di ciò che c'era sotto.

Le fantasie di Toede furono interrotte dalle grida rauche e dallo sferragliare che si insinuarono bizzarramente nella nebbia. Le grida si fecero sempre più forti, e ben presto tutti gli schiavi della carovana si svegliarono e scrutarono nella nebbia.

Toede guardò nervosamente i prigionieri e si pentì di non aver messo più guardie nelle vicinanze. Vedendo il fermento dei prigionieri, i goblin balzarono in piedi e puntarono le frecce sulle gabbie.

«Possibile che non possano mai fare un prigioniero senza tutto questo baccano?» brontolò Toede.

All'improvviso, più forte del frastuono, ci fu un grido - il grido di un uomo che soffriva, ma la cui rabbia era più forte di tutto il resto.

Gilthanas si alzò, pallido.

«È Theros Ironfeld,» disse. «Riconosco la voce. Lo temevo: aveva cominciato a fare scappare gli elfi subito dopo l'incendio.» Guardò Tanis: «Sapevi che Lord Verminaard ha giurato di sterminare tutti gli elfi?»

«No!» disse Tanis, sconcertato. «Come potevo saperlo?»

Gilthanas tacque e studiò Tanis a lungo. «Perdonami,» riprese. «Forse ti ho giudicato male. Credevo che ti fossi lasciato crescere la barba per questo motivo.»

«Mai!» Tanis balzò in piedi. «Come osi accusarmi di...»

«Tanis,» lo avvertì Sturm.

Il mezzelfo si voltò e vide le guardie farsi avanti con le frecce puntate al suo cuore. Levò le mani e tornò al proprio posto proprio mentre una squadra di goblin compariva trascinando un uomo alto e robusto.

«Ho sentito che Theros era stato tradito,» disse sottovoce Gilthanas, «ed ero tornato per avvisarlo. Senza di lui, non avrei potuto fuggire vivo da Solace. Ieri sera dovevo incontrarlo alla taverna, e quando non l'ho visto arrivare mi sono impaurito.»

Fewmaster Toede spalancò la porta della gabbia, gridando ai goblin di portare dentro il prigioniero mentre le guardie tenevano a bada i compagni. Theros venne gettato nella gabbia.

Fewmaster Toede si affrettò a richiudere la gabbia. «Attaccate le bestie,» gridò. «Ce ne andiamo!»

Squadre di goblin guidarono delle enormi alci nella piazza e cominciarono ad attaccarle ai carri. Tanis però avvertiva solo vagamente la confusione e le grida, poiché tutta la sua attenzione era per il fabbro.

Theros Ironfeld giaceva incosciente sul pavimento coperto di paglia della gabbia. Al posto del braccio destro aveva solo un moncherino maciullato, e il sangue della terribile ferita scorreva sul fondo della gabbia.

«Che sia di lezione a tutti quelli che aiutano gli elfi!» disse Fewmaster Toede con i rossi occhietti porcini che annegavano nel grasso. «Ora non potrà più fondere niente, se non un nuovo braccio per sé! Ehi...!» Un alce urtò Toede, costringendolo a darsi alla fuga.

Toede si scagliò poi sulla creatura che guidava l'alce. «Sestun, imbecille!» Con un calcio, la fece finire a terra.

Tasslehoff guardò la creatura, credendola un goblin molto piccolo, ma vide che si trattava invece di un nano di fosso che indossava un'armatura da goblin. Il nano si rialzò, si rimise l'elmo troppo grande e diede un'occhiataccia a Toede, che stava raggiungendo la testa della carovana. Il nano di fosso si sfogò dando dei calci nel fango in direzione di Toede, poi riprese a condurre l'animale.

«Amico mio,» sussurrò Gilthanas chinandosi su Theros e prendendo la forte mano annerita del fabbro. «Hai pagato la tua lealtà con la vita!»

Theros lo guardava senza vederlo, con gli occhi vitrei. Gilthanas cercò invano di tamponare il sangue, che continuava a colare sul fondo della gabbia. Il fabbro stava morendo sotto i loro occhi.

«No,» disse Goldmoon inginocchiandosi accanto al fabbro. «Non morirà. Io sono una guaritrice.»

«Signora,» disse Gilthanas, sprezzante, «nessun guaritore di Krynn potrebbe aiutare quest'uomo. Ha perso troppo sangue, e le sue pulsazioni sono così deboli che quasi non le sento. Meglio lasciarlo morire in pace, senza i vostri riti barbarici.»

Goldmoon lo ignorò: mise una mano sulla fronte di Theros e chiuse gli occhi.

«Mishakal,» pregò, «grande dea della salute, benedici quest'uomo. Se il suo destino non è ancora compiuto, salvalo in modo che possa vivere e servire la causa della verità.»

Gilthanas stava per rimettersi a protestare, ma si fermò, incredulo, quando il sangue cessò di colare dalla ferita del fabbro e la carne cominciò a richiudersi su di essa. Il calore ritornò alla pelle scura dell'uomo, e il suo respiro si fece calmo e profondo, come se fosse placidamente addormentato. Nelle gabbie vicine, i prigionieri mormoravano, increduli. Tanis si guardò intorno, timoroso che goblin e draconici si fossero accorti dell'accaduto, ma sembravano tutti alle prese con la riottosità delle alci. Gilthanas tornò nel suo angolo, fissando pensierosamente Goldmoon.

«Tasslehoff, ammucchia della paglia,» ordinò Tanis. «Caramon, tu e Sturm aiutatemi a portarlo in questo angolo.»

Riverwind si tolse il mantello. «Mettetegli questo, così non prenderà freddo.»

Goldmoon si assicurò che Theros stesse comodo e poi tornò al suo posto, accanto a Riverwind. Sul suo viso c'era una calma così serena da far sembrare che i veri prigionieri fossero i rettili fuori delle gabbie.

Era quasi mezzogiorno quando la carovana si avviò. I goblin passarono, gettando nelle gabbie dei pezzi di carne e del pane. Nessuno riuscì a mangiare la carne rancida e puzzolente, che buttarono fuori, ma divorarono famelicamente il pane, poiché non mangiavano dalla sera prima. Toede, in groppa al suo pony lanoso, diede l'ordine di partenza. Dietro di lui trotterellava il nano di fosso, Sestun. Quando vide un pezzo di carne nel fango davanti a una gabbia, il nano lo raccolse e se lo ficcò avidamente in bocca.

Ogni gabbia mobile era trainata da quattro alci. Due goblin sedevano in alto su rozze piattaforme di legno: uno reggeva le redini, l'altro aveva la frusta e la spada. Toede prese posto in testa, seguito da circa cinquanta draconici in armatura e armati fino ai denti. Un altro centinaio di goblin seguiva le gabbie.

Dopo molta confusione e molte imprecazioni, la carovana finalmente partì. I pochi sopravvissuti di Solace assisterono alla partenza: se pure conoscevano i prigionieri, non fecero né un gesto né un suono di saluto. Sia dentro che fuori le gabbie, le facce erano quelle di chi, come Tika, aveva giurato di non piangere più.

La carovana puntò a Sud, lungo la vecchia strada che attraversava il passo di Gateway. I goblin e i draconici si lamentavano d'essere costretti a viaggiare nella calura diurna, ma si consolarono ed allungarono il passo quando sfilarono all'ombra delle pareti del grande canyon. I prigionieri soffrirono il freddo, però ebbero almeno il sollievo di non dover più vedere la loro terra devastata.

Era già pomeriggio quando uscirono dal canyon tortuoso e raggiunsero Gateway. I prigionieri si attaccarono alle sbarre per vedere qualcosa della vivace città, ma riuscirono solo a vedere due muretti fusi ed anneriti attorno ai quali forse c'era stata Gateway. Non c'era traccia di creatura vivente. I prigionieri ripiombarono nello sconforto.

I draconici preferivano viaggiare di notte, e quindi fino all'alba successiva la carovana viaggiò facendo solo dei brevi intervalli. I prigionieri pativano la fame e la sete: chi riusciva a trangugiare il cibo distribuito dai goblin lo vomitava subito, e l'acqua era poca.

Goldmoon restava accanto al fabbro ferito. Anche se Theros Ironfeld non era più in punto di morte, stava comunque molto male. Aveva una febbre altissima, e nel suo delirio rievocava il sacco di Solace. Theros parlò di draconici i cui cadaveri si trasformavano in pozze di acido che ustionavano gli avversari, di draconici le cui ossa esplodevano dopo la

morte, distruggendo tutto in un ampio raggio. Tanis ascoltò orrore dopo orrore e alla fine ne fu nauseato. Per la prima volta si rese conto dell'enormità della situazione: come potevano sperare di affrontare dei draghi che uccidevano con l'alito e che erano padroni di una potente magia, come potevano fronteggiare interi eserciti di draconici, che anche morti riuscivano ad uccidere?

Tutto ciò che abbiamo sono i dischi di Mishakal, pensò amaramente Tanis - ma a cosa serviranno? Aveva esaminato i dischi nel corso del viaggio tra Xak Tsaroth e Solace, ma era riuscito a leggere ben poco di ciò che c'era scritto. Anche Goldmoon non era riuscita a decifrare molto, a parte le parole relative alle arti taumaturgiche.

«Tutto sarà chiaro al capo del popolo,» diceva con fede incrollabile. «Il mio compito è di trovarlo.»

Tanis avrebbe voluto condividere quella certezza, ma più viaggiavano per il paese invaso, più si domandava se esistesse davvero un capo in grado di contrastare Lord Verminaard.

Ma c'erano altri problemi. Raistlin, privato della sua medicina, aveva tossito fino a ridursi in condizioni gravi quasi come quelle di Theros, e così Goldmoon si trovava a dover assistere due pazienti. Per fortuna, Tika aiutava la donna barbara ad accudire il mago. Dato che suo padre era stato una specie di mago, Tika nutriva un grande rispetto per chi sapeva operare la magia.

Anzi, era stato proprio il padre di Tika in un certo senso ad avviare Raistlin alla sua vocazione. Il padre di Raistlin aveva portato i due gemelli e la sorellastra, Kitiara, alla festa di fine estate, dove i bambini avevano ammirato i numeri di illusionismo di Waylan il Magnifico. Il piccolo Caramon se n'era stancato ben presto ed aveva accettato di buon grado di accompagnare la sorellastra maggiore a vedere ciò che più le interessava - gli spadaccini. Raistlin, anche allora fragile e delicato, era rimasto tutto il giorno a guardare Waylan. Quando la famiglia era rincasata, la sera, Raistlin l'aveva stupita ripetendo alla perfezione tutti i trucchi a cui aveva assistito. Il giorno dopo, il padre aveva portato il ragazzo a studiare presso uno dei grandi maestri delle arti magiche.

Tika aveva sempre ammirato Raistlin ed era sempre stata sbalordita dalle storie che si narravano sul suo famoso viaggio alle misteriose Torri della Alta Magia. Ora accudiva il mago perché lo rispettava e perché era proprio del suo carattere soccorrere i più deboli - ma anche (doveva ammetterlo!) per guadagnarsi i sorrisi di gratitudine e di approvazione del bel gemello di Raistlin.

Tanis non sapeva che cosa lo preoccupasse di più - il peggioramento delle condizioni del mago, oppure l'amore in corso tra il maturo ed esperto soldato e l'inesperta e vulnerabile giovane taverniera (sulla quale circolavano però pettegolezzi che Tanis sperava falsi).

E c'era un altro problema. Sturm pativa l'umiliazione di essere prigioniero e d'essere sballottato in giro come un animale diretto al macello. Reagiva chiudendosi in una profonda depressione dalla quale rischiava di non uscire più, e - peggio ancora - cadendo a tratti in preda a un sonno da cui nessuno poteva svegliarlo.

E infine Tanis doveva affrontare il proprio tormento interiore, che si personificava nell'elfo che sedeva in un angolo della gabbia. Ogni volta che guardava Gilthanas, Tanis veniva tormentato dai propri ricordi di Qualinesti. Man mano che si avvicinavano alla sua terra d'origine, i ricordi che aveva creduto morti e sepolti tornavano ad affacciarsi, e il loro tocco era gelido come quello dei morti viventi del bosco di Darken.

Gilthanas era un amico d'infanzia - anzi, un fratello. Cresciuti nella stessa casa, e quasi della stessa età, i due avevano giocato e lottato e riso insieme. Quando la sorellina di Gilthanas s'era fatta abbastanza matura, i ragazzi avevano permesso alla seducente ragazzina bionda di unirsi a loro. Uno dei più grandi piaceri dei tre stava nel prendersi gioco del fratello maggiore, Porthios, un ragazzo forte e serio che fin da molto presto si era assunto le responsabilità e i dolori del proprio popolo. Gilthanas, Laurana e Porthios erano figli del Presidente dei Soli, che governava gli elfi di Qualinesti e a cui sarebbe succeduto Porthios.

Nel regno degli elfi a qualcuno parve strano che il Presidente si prendesse in casa il figlio bastardo della moglie di suo fratello morto, che era stata violentata da un guerriero umano. Il Presidente aveva però chiare le proprie responsabilità, e non aveva esitato. Solo negli anni successivi, osservando con sempre maggiore inquietudine il rapporto che si stava creando tra sua figlia e il mezzelfo, aveva cominciato a pentirsi della propria decisione. Anche Tanis era confuso: essendo mezzo umano, aveva acquistato una maturità che la sorellastra, più lenta nello sviluppo, non poteva capire. Tanis capiva che la loro unione non avrebbe dato che infelicità alla famiglia che amava. Inoltre lui stesso era tormentato (e sempre lo stesso sarebbe stato) dalla battaglia costante tra ciò in lui che era elfo e ciò che era umano. All'età di ottant'anni (circa venti anni umani), Tanis aveva lasciato Qualinesti. Il Presidente non ne era stato spiaciuto: aveva cercato di nascondere al mezzelfo, però lo sapevano entrambi.

Gilthanas non aveva avuto lo stesso tatto: tra lui e Tanis c'erano state parole aspre su Laurana. Passata dopo anni l'amarezza per quelle parole, Tanis si era domandato se Gilthanas avesse dimenticato e perdonato, ma era chiaro che non era così.

Per loro due il viaggio era stato molto lungo. Tanis aveva fatto qualche tentativo di parlare con lui, e si era subito accorto che Gilthanas era cambiato. Il giovane elfo era sempre stato allegro ed estroverso, e non invidiava al fratello maggiore le responsabilità dell'eredità al trono. Gilthanas era uno studioso e si dilettava di arti magiche, anche se non le aveva mai prese sul serio come Raistlin. Era un ottimo guerriero, anche se come tutti gli elfi non amava combattere. Era profondamente devoto alla propria famiglia, specie alla sorella. Ora però era ombroso e silenzioso, cosa insolita in un elfo. Aveva dimostrato un po' di interesse soltanto quando Caramon aveva cominciato a progettare la fuga. Gilthanas gli aveva detto seccamente di lasciar perdere, che avrebbe rovinato tutto. Quando gli avevano chiesto spiegazione di quella frase s'era chiuso nel mutismo, borbottando solo qualcosa a proposito di «ostacoli insormontabili.»

All'alba del terzo giorno, l'esercito draconico era esausto dopo la lunga marcia notturna e non vedeva l'ora di riposare. I prigionieri avevano passato un'altra notte insonne, e non si attendevano altro che la solita giornata gelida e deprimente. All'improvviso però i carri si fermarono e tutti i prigionieri, stupiti, si guardarono intorno. Videro un vecchio che indossava delle lunghe vesti che un tempo erano forse state bianche e un malconco cappello a punta. Stava parlando ad un albero.

«Mi hai sentito?» diceva il vecchio agitando un bastone verso la quercia. «Muoviti, ti dico! Stavo godendomi il sole sulle mie vecchie ossa seduto su quel sasso quando tu hai avuto il coraggio di farmi ombra! Spostati immediatamente!»

L'albero non rispose e non si mosse.

«Ne ho abbastanza della tua insolenzà!» Il vecchio cominciò a picchiare l'albero col bastone. «Spostati, se non vuoi che... che...»

«Qualcuno metta in gabbia quel matto!» gridò Fewmaster Toede, giungendo al galoppo dalla testa della carovana.

«Giù le mani!» strillò il vecchio ai draconici che gli si avvicinarono, e li percosse debolmente col bastone finché non glielo strapparono di mano. «Arrestate quell'albero!» insisteva. «Lo accuso di avermi sottratto il sole!»

I draconici gettarono rudemente il vecchio nella gabbia dei compagni. Inciampò nelle proprie vesti e cadde sul fondo.

«Stai bene, vecchio?» gli domandò Riverwind aiutandolo a mettersi a sedere.

Goldmoon si staccò da Theros. «Sei ferito? Sono un chierico di...»

«Di Mishakal,» disse il vecchio osservando l'amuleto che portava al collo. «Interessante.» La guardò, stupito. «Eppure non mi sembra che tu abbia trecento anni!»

Goldmoon ammiccò, confusa. «Non ho trecento anni!»

«Certo, certo. Scusami, mia cara!» Il vecchio le diede un buffetto. «Mai parlare in pubblico dell'età di una signora. Scusami, resterà tra di noi!» Tas e Tika si misero a ridacchiare. Il vecchio si guardò intorno. «Gentile da parte vostra fermarvi e offrirmi un passaggio. La strada per Qualinost è lunga.»

«Non stiamo andando a Qualinost,» disse Gilthanas. «Siamo prigionieri, e ci portano alle miniere di Pax Tharkas.»

«Eh?» Il vecchio si guardò intorno, interdetto. «Allora ci dev'essere un altro gruppo che passerà presto di qui. Credevo che foste voi.»

«Come ti chiami, vecchio?» domandò Tika.

«Come mi chiamo?» Il vecchio esitò, incerto. «Fizban? Sì, Fizban.»

«Fizban!» ripeté Tasslehoff mentre il carro si rimetteva in moto. «Ma non è un nome!»

«No?» disse il vecchio. «Peccato! Non mi dispiaceva.»

«È un nome splendido,» disse Tika con un'occhiataccia a Tas. Il kender si mise in un angolo, guardando le borse che il vecchio portava in spalla.

Raistlin si mise a tossire, e tutti lo guardarono. I suoi accessi di tosse continuavano a peggiorare. Era esausto, e soffriva. La sua pelle ardeva. Goldmoon era impotente: non poteva curare ciò che stava bruciando il mago dall'interno. Caramon gli si inginocchiò accanto e gli asciugò la saliva sanguinolenta che aveva sulle labbra.

«Deve bere la sua pozione,» disse Caramon, angosciato. «Non l'ho mai visto così malconco. Se non vogliono darmi retta, spaccherò un po' di teste. Non mi importa quanti sono!»

«Gli parleremo stasera quando ci fermeremo,» promise Tanis, anche se poteva già immaginare la risposta di Fewmaster Toede.

«Scusate,» disse il vecchio. «Posso?» Fizban si sedette accanto a Raistlin, pose la mano sul capo del mago e pronunciò alcune secche parole, tra le quali Caramon distinse solo «Fistandan...» e «Non è il momento...» Non era certo una preghiera risanatrice come quella tentata da Goldmoon, ma il gigante vide che suo fratello reagiva. E fu una strana reazione: Raistlin aprì gli occhi, guardò il vecchio con un'espressione di folle terrore e poi afferrò il polso di Fizban. Per un attimo sembrò che Raistlin riconoscesse il vecchio, poi Fizban gli passò la mano sugli occhi e al terrore subentrò la confusione.

«Salve!» gli sorrise il vecchio. «Mi chiamo - ehm - Fizban.» Scoccò un'occhiata severa a Tasslehoff, sfidando il kender a ridere.

«Sei... un mago!» mormorò Raistlin. La sua tosse era sparita.

«Be', sì, credo di sì.»

«Anch'io sono un mago!» disse Raistlin, cercando di alzarsi.

«Davvero?» Fizban ne sembrò molto contento. «Com'è piccolo il mondo! Ti insegnerò qualcuno dei miei incantesimi. Ne so uno per fare una palla di fuoco... vediamo un po', com'era?»

Il vecchio stava ancora parlando quando la carovana si fermò, all'alba.

CAPITOLO QUARTO

Salvi! La magia di Fizban.



Raistlin soffriva nel corpo, Sturm nella mente, ma quello che forse soffrì di più durante i quattro giorni di prigionia fu Tasslehoff.

Rinchiudere un kender significa infliggergli la tortura più crudele - anche se sono in molti a ritenere che per tutte le altre specie la tortura più crudele sia quella di essere rinchiusi insieme a un kender. Dopo tre giorni delle chiacchiere, delle barzellette e degli scherzi di Tasslehoff, tutti avrebbero volentieri dato il kender in cambio di una rilassante oretta alla gogna - o almeno così disse Flint. Alla fine, persino Goldmoon perse le staffe e quasi lo schiaffeggiò. Tanis lo spedì in fondo al carro. Qui, con le gambe penzoloni sopra il bordo e il viso premuto contro le sbarre, il kender pensò che sarebbe morto di infelicità: non si era mai annoiato tanto!

L'arrivo di Fizban era stato interessante, almeno fino a quando Tanis non lo aveva costretto a restituire al vecchio mago le sue borse. Fu così che Tasslehoff, disperato, cercò un nuovo diversivo.

Sestun, il nano di fosso.

I compagni riservavano a Sestun pietà e ridicolo. Il nano di fosso era oggetto dello scherno e dei maltrattamenti di Fewmaster Toede. Per tutta la notte il nano non faceva che trasmettere i messaggi di Toede da un capo all'altro della carovana, portargli il cibo, dare acqua e fieno al suo pony e eseguire tutti gli altri compiti sgradevoli che Toede escogitava per lui. Toede lo prendeva a pedate almeno tre volte al giorno, i draconici lo tormentavano e i goblin gli rubavano il rancio. Persino le alci lo scalciavano quando passava vicino a loro. Il nano di fosso sopportava tutto ciò con uno spirito tetramente stoico che gli aveva valso la simpatia dei compagni.

Quando non era occupato, Sestun aveva preso a ciondolare vicino ai compagni. Tanis, ansioso di avere informazioni su Pax Tharkas, gli aveva chiesto della sua terra d'origine e di come mai era al servizio di Toede.

Sestun ci aveva messo un giorno a rispondergli, e i compagni un secondo giorno per ricomporre la sua storia, dato che aveva cominciato a metà e poi si era lanciato all'inizio.

Sestun faceva parte di un grosso gruppo di nani di fosso che viveva sulle colline attorno a Pax Tharkas quando Lord Verminaard e i suoi draconici si erano impadroniti delle miniere di ferro necessarie a fabbricare le armi d'acciaio per le sue truppe.

«Grande fuoco, tutto giorno e notte. Puzza.» Sestun arriccì il naso. «Spaccare roccia tutto giorno e tutta notte. Poi buon posto in cucina.» La sua faccia si illuminò. «Prepara zuppa calda. Molto calda.» Tornò a rabbuiarsi. «Poi rovescia zuppa in armatura. Lord Verminaard molto arrabbiato.» Sospirò. «Me va volontario con Toede.»

«Forse potremmo chiudere le miniere,» suggerì Caramon.

«È un'idea,» meditò Tanis. «Quanti draconici ci sono a guardia delle miniere?»

«Due!» disse Sestun, mostrando dieci dita tozze.

Tanis sospirò.

«Anche due draghi solo,» aggiunse Sestun, incoraggiante.

«Due draghi!» disse Tanis, incredulo.

«Non più che due.»

Caramon grugnì. Dopo Xak Tsaroth, il guerriero aveva pensato seriamente ad affrontare i draghi. Insieme a Sturm aveva preso in esame tutte le storie di Huma, il solo cacciatore di draghi universalmente noto. Nessuno prima d'allora aveva mai preso sul serio le storie di Huma - tranne i guerrieri di Solamnia, che per questo erano stati coperti di ridicolo.

«Un cavaliere senza macchia forgiò la grande Dragonlance,» mormorò Caramon guardando Sturm, che dormiva sulla paglia.

«Dragonlance?» borbottò Fizban svegliandosi. «Chi ha parlato di Dragonlance?»

«Mio fratello,» rispose Raistlin con un sorriso agro. «Lui e il guerriero sono appassionati di favole.»

«Bella storia, quella di Huma e Dragonlance,» disse il vecchio, strofinandosi la barba.

«È solo una storia,» disse Caramon sbadigliando e grattandosi. «Chissà se Dragonlance e Huma sono mai esistiti?»

«I draghi esistono,» mormorò Raistlin.

«Huma esisteva,» disse Fizban, «e anche Dragonlance.» Il suo viso si fece triste.

«Davvero?» Caramon si rizzò. «La puoi descrivere?»

«Ma certo!» esclamò Fizban con sufficienza.

Tutti lo ascoltavano, e anzi Fizban era sconcertato di avere tanto pubblico.

«Era un'arma simile... no, non era così. In effetti era... no, neanche così. Era più simile a... insomma, quasi... una lancia, ecco!» Annuì con entusiasmo. «Ed era molto efficace contro i draghi.»

«Io mi faccio un sonnellino,» borbottò Caramon.

Tanis sorrise e scosse il capo. Si appoggiò alle sbarre e chiuse stancamente gli occhi. In breve tutti, tranne Raistlin e Tasslehoff, caddero addormentati. Il kender, arzillo e annoiato, guardò speranzosamente Raistlin: se era di buon umore, a volte Raistlin raccontava degli antichi maghi. Il mago invece stava fissando Fizban, che ronfava dolcemente su una panca, con la testa che andava su e giù con gli scossoni del carro. Gli occhi d'oro di Raistlin si indurirono, come se fosse stato colto da un pensiero nuovo e inquietante. Si alzò poi il cappuccio sul capo, isolandosi da tutto e da tutti.

Tasslehoff sospirò, poi si accorse che Sestun camminava vicino al carro. Il kender si rallegrò: ecco un buon pubblico per le sue storie!

Tasslehoff lo chiamò e cominciò a raccontargli una delle sue storie preferite. Le due lune calarono. I prigionieri dormivano. I goblin arrancavano, mezzi addormentati, sperando di accamparsi presto. Fewmaster Toede cavalcava in testa, sognando la sua promozione. Dietro di lui, i draconici gli lanciavano occhiate malevole, borbottando nella loro lingua gutturale.

Tasslehoff parlava con Sestun, ma con la coda dell'occhio non perdeva di vista Gilthanas: si era accorto che l'elfo fingeva di dormire, ma si guardava intorno quando credeva di non essere osservato. Tas ne era immensamente incuriosito: era come se Gilthanas attendesse qualcosa. Il Render finì col perdere il filo della storia.

«E così... dunque... ho scagliato un sasso e ho preso il mago in piena testa. Il demone poi ha preso il mago per un piede e lo ha trascinato nelle profondità dell'Abisso.»

«Prima però demone ti ringrazia,» obiettò Sestun, che aveva già sentito la storia per due volte, con varianti. «Tu dimenticato.»

«Sul serio?» disse Tas, senza perdere d'occhio Gilthanas. «Be', sì, il demone mi ringrazia e si riprende l'anello magico che mi aveva dato. Se non fosse buio, potresti vedere il segno che mi ha lasciato l'anello sul dito.»

«Quasi alba. Poi viene a vedere,» disse il nano di fosso con entusiasmo.

Era ancora buio, ma una fioca luce ad Est annunciava che presto il sole si sarebbe levato sul loro quarto giorno di viaggio.

All'improvviso Tas udì il richiamo di un uccello nei boschi. Ad esso risposero parecchi altri uccelli. Strani uccelli, pensò Tas: non ne aveva mai sentiti di simili. Del resto, non si era mai spinto così a Sud, come lo informavano le sue numerose mappe. Stavano puntando su Pax Tharkas, attorno alla quale stavano le famose miniere di ferro di Thadarkan. La strada cominciò a salire, e ad ovest apparvero folte foreste di pioppi. Draconici e goblin allungarono il passo, tenendo d'occhio il terreno: tra quei boschi c'era Qualinesti, l'antica patria degli elfi.

Un altro richiamo, molto più vicino. A Tasslehoff si rizzarono i capelli in testa quando sentì risuonare lo stesso richiamo proprio dietro di sé. Si voltò: con le dita alle labbra, Gilthanas stava emettendo quello strano fischio lacerante.

«Tanis!» gridò Tas, ma il mezzelfo e tutti gli altri prigionieri erano già svegli.

Fizban si mise a sedere, sbadigliò e si guardò intorno. «Oh, bene,» disse. «Sono arrivati gli elfi.»

«Quali elfi? Dove?» domandò Tanis rizzandosi.

Un grido si levò dal carro delle vettovaglie, di fronte a loro, poi ci fu uno schianto quando il carro, senza più guidatore, finì in un fosso e si rovesciò. Il guidatore del loro carro tirò forte le briglie e fermò l'alce prima che andassero ad urtare contro il carro rovesciato. La gabbia si inclinò pericolosamente e i prigionieri finirono a gambe all'aria, poi riuscirono a passare attorno all'altro carro.

All'improvviso il loro guidatore gridò e precipitò dal sedile con una freccia nel collo. L'altra guardia si alzò con una freccia nel petto. Sentendosi le briglie molli, l'alce rallentò e poi si fermò. Per tutta la lunghezza della carovana echeggiarono delle grida mentre le frecce sibilavano nell'aria.

I compagni cercarono riparo gettandosi sul fondo della cella.

«Cosa sta succedendo?» domandò Tanis a Gilthanas.

L'elfo lo ignorò, guardando la foresta. «Porthios!» gridò.

«Cosa accade, Tanis?» Era la prima volta che Sturm apriva bocca da quattro giorni.

«Porthios è il fratello di Gilthanas, e direi che questa è un'operazione di salvataggio,» disse Tanis. Una freccia si piantò nella fiancata del carro, mancando di poco il guerriero.

«Non sarà un grande salvataggio se ci faremo ammazzare!» Sturm si gettò a terra. «Credevo che gli elfi fossero buoni tiratori!»

«State giù,» ordinò Gilthanas. «Le frecce servono solo a coprire la nostra fuga. Questa è solo un'incursione, la mia gente non è capace di attaccare direttamente un esercito. Dobbiamo essere pronti a scappare verso i boschi!»

«E come usciamo da queste gabbie?» domandò Sturm.

«Abbiamo qui dei maghi, no?» replicò freddamente Gilthanas.

«Non posso lavorare senza le mie sostanze,» sibilò Raistlin da sotto una panca. «Stai giù, vecchio!» disse a Fizban, che si stava guardando intorno con interesse.

«Forse posso dare una mano,» disse il vecchio mago. «Dunque, lasciatemi pensare...»

«In nome dell'Abisso, cosa sta succedendo?» Fewmaster Toede arrivò al galoppo sul suo pony. «Perché ci siamo fermati?»

«Siamo attaccati!» gridò Sestun strisciando fuori dalla cassa sotto cui si era rifugiato.

«Attaccati? *Blyxtshok!* Fate spostare questo carro!» gridò Toede. Quando una freccia gli si conficcò nella sella, i suoi occhietti rossi si spalancarono e guardò impaurito i boschi. «Siamo attaccati! Gli elfi cercano di liberare i prigionieri!»

«Guidatore e guardia morti!» disse Sestun abbassandosi per evitare una freccia. «Cosa fare?»

Una freccia sibilò sopra la testa di Toede, che si abbassò e dovette aggrapparsi al collo del pony per non cadere. «Manderò un altro guidatore!» disse. «Tu resta qui e sorveglia i prigionieri. Ne rispondi con la vita!»

Toede piantò gli speroni nei fianchi del pony impaurito, che schizzò via. «Guardia, a me! Siamo circondati!» gridò Toede andando al galoppo in coda alla carovana. «Centinaia di elfi! A Nord: devo riferire a Lord Verminaard!» Si fermò solo per parlare con un capitano draconico: «Voi draconici badate ai prigionieri!» Il coraggioso capo partì a spron battuto, seguito da cento goblin, e ben presto scomparve all'orizzonte.

«Almeno ci siamo liberati dei goblin,» disse Sturm sorridendo. «Ora dobbiamo preoccuparci soltanto di cinquanta draconici. A proposito, immagina che non ci siano davvero centinaia di elfi?»

«Al massimo venti,» rispose Gilthanas scuotendo il capo.

Tika, appiattita sul pavimento, alzò cautamente il capo e vide i draconici cercare riparo ai lati della strada mentre gli arcieri elfi si avvicinavano.

«Dobbiamo uscire di qui,» disse Tanis. «Senza Toede, i draconici non si preoccuperanno più di portarci a Pax Tharkas, ma ci macelleranno in queste gabbie. Caramon?»

«Ci provo,» disse il guerriero. Afferrò le sbarre con le mani enormi, chiuse gli occhi e cercò di separarle. Il viso gli si arrossò e i muscoli delle braccia si gonfiarono mentre le nocche si sbiancavano. Inutile: Caramon si sedette ansimando.

«Sestun!» gridò Tasslehoff. «Spacca il lucchetto con la tua ascia!»

Il nano di fosso guardò prima i compagni poi la strada presa da Toede con un'espressione di tormentata indecisione.

«Sestun...» cominciò Tasslehoff, e una freccia gli passò accanto. I draconici si stavano facendo avanti e tiravano sulle gabbie. Tas si appiattì sul fondo. «Sestun, liberaci e vieni con noi!»

Finalmente Sestun assunse un'espressione decisa e prese goffamente l'ascia che portava legata sulla schiena. La portava proprio in mezzo alla schiena, e dovette contorcersi un po', mentre i compagni lo osservavano, esasperati. La lama brillò nella luce grigia del tramonto.

Flint la vide e gemette: «Quell'ascia è più vecchia di me, deve aver visto il Cataclisma! Altro che lucchetto, non riuscirebbe neanche a tagliare il cervello di un kender!»

«Zitti!» disse Tanis, ma anche le sue speranze erano precipitate alla vista dell'arma: non era neanche un'ascia da guerra, ma un'ascia da boscaiolo arrugginita che il nano di fosso doveva aver preso chissà dove. Sestun se la strinse tra le ginocchia e si sputò sulle mani.

Le frecce continuavano ad abbattersi sulla gabbia. Una colpì lo scudo di Caramon, e un'altra trapassò la camicetta di Tika, graffiandole il braccio. Tika non aveva mai avuto tanta paura, nemmeno la notte dell'attacco dei draghi. Voleva urlare, voleva che Caramon l'abbracciasse - ma Caramon non osava muoversi. Guardò Goldmoon: pallida ma calma, stava facendo scudo a Theros con il proprio corpo. Guardò a Sud e vide che i draconici, momentaneamente confusi dal repentino attacco e dalla sparizione di Toede, si erano riorganizzati e stavano correndo verso le gabbie. Le loro armature brillavano, e così pure l'acciaio delle loro spade, che stringevano tra le mascelle mentre correvano. «Arrivano i draconici,» disse a Tanis, cercando di parlare con voce ferma.

«Sbrigati, Sestun!» gridò Tanis.

Il nano di fosso alzò l'ascia e vibrò un colpo con tutte le proprie forze, ma invece del lucchetto colpì le sbarre di ferro, e l'impatto quasi gli fece sfuggire di mano l'ascia. Fece una smorfia e ci riprovò: questa volta colpì il lucchetto.

«Non lo ha neanche ammaccato,» disse Sturm.

«Tanis!» disse Tika, con la voce tremula, indicandogli alcuni draconici che erano ormai a pochi metri da loro: erano momentaneamente inchiodati dalle frecce degli elfi, ma sembrava che ogni speranza di fuga fosse ormai perduta.

Sestun colpì ancora il lucchetto.

«L'ha scheggiato!» disse Sturm, esasperato. «Di questo passo, saremo fuori tra tre giorni! Ma cosa fanno gli elfi, perché non attaccano?»

«Non abbiamo abbastanza uomini per attaccare un contingente così grosso,» ribattè rabbiosamente Gilthanas. «Siamo in testa alla carovana, e ci libereranno quando possono. Vedete, gli altri stanno scappando!»

L'elfo indicò i due carri dietro di loro. Gli elfi avevano rotto i lucchetti e i prigionieri stavano correndo verso il riparo degli alberi, coperti da un micidiale tiro di frecce. Una volta che i prigionieri furono al sicuro, però, gli elfi si ritirarono.

I draconici non avevano certo intenzione di inseguirli nei boschi: avevano occhi solo per l'ultima gabbia e per il carro che trasportava le cose dei passeggeri. I compagni sentirono le grida dei capitani draconici. Il senso era chiaro: «Uccidete i prigionieri e dividetevi il bottino».

Tanis imprecò: i draconici li avrebbero raggiunti molto prima degli elfi. Sentì un fruscio accanto a sé. Fizban si stava alzando in piedi.

«No, vecchio!» Raistlin lo tirò per le vesti. «Ti colpiranno!»

Una freccia si conficcò sibilando nel cappello del mago, che neppure se ne accorse. Fizban era un bersaglio perfetto: le frecce draconiche gli ronzavano intorno come vespe, però egli apparve vagamente seccato soltanto quando una di queste si conficcò nella sacca che teneva in mano.

«Giù!» ruggì Caramon. «Ti beccheranno!»

Fizban si inginocchiò per un momento, ma solo per parlare con Raistlin. «Dimmi, ragazzo,» disse mentre una freccia gli passava sopra, «non avresti un po' di guano di pipistrello? Io l'ho finito.»

«No!» ringhiò Raistlin. «Abbassati!»

«No? Peccato. Dovrò uscire a prenderlo.» Il vecchio mago si alzò e si rimboccò le maniche, poi chiuse gli occhi e indicando la porta della gabbia cominciò a pronunciare delle strane parole.

«Che incantesimo è?» domandò Tanis a Raistlin. «Lo capisci?»

Il giovane mago ascoltò, accigliato, poi strabuzzò gli occhi. «No!» gridò, afferrando per le vesti il vecchio mago, ma era troppo tardi. Fizban aveva pronunciato l'ultima parola.

«Riparatevi!» Raistlin si gettò sotto una panca e Sestun, temendo il peggio, si buttò a terra. Tre draconici si arrestarono di fronte alla porta della gabbia, allarmati.

«Che cos'è?» gridò Tanis.

«Una palla di fuoco!» boccheggì Raistlin, e in quel momento una gigantesca sfera di fuoco aranciato scaturì dalle dita del mago e colpì con un'esplosione la porta della gabbia. Tanis si coprì la faccia con le mani mentre un'onda di calore tremendo passava sopra di lui e le fiamme divampavano. Sentì l'urlo dei draconici e il puzzo della loro carne bruciata.

«Il pavimento ha preso fuoco!» gridò Caramon.

Tanis si rimise in piedi barcollando e aspettandosi di vedere il vecchio mago ridotto a un mucchietto di cenere, come i draconici, ma Fizban invece si stava carezzando la barba strinata, deluso: la porta era ancora chiusa.

«Non ha funzionato,» disse.

«E il lucchetto?» disse Tanis, cercando di vedere nel fumo. Le sbarre di ferro della gabbia erano incandescenti.

«Forse lucchetto così caldo che rompe!» suggerì Sestun, tossendo per il fumo.

«Provaci ancora! Sbrigatevi!» gridò Tasslehoff.

Il nano di fosso alzò l'ascia e colpì il lucchetto: il metallo surriscaldato si spaccò, e la porta della gabbia si aprì.

«Tanis, aiutaci!» gridò Goldmoon che con Riverwind stava cercando di sollevare Theros dal suo giaciglio.

Caramon, Raistlin e Tika aiutarono Fizban a scendere dal carro in fiamme, mentre Tanis e Riverwind sollevano Theros per le spalle. Goldmoon e Sturm uscirono per ultimi, prima che il tetto del carro crollasse.

«Caramon, prendi le nostre armi nell'altro carro!» gridò Tanis. «Vai con lui, Sturm. Flint e Tasslehoff, prendete i bagagli. Raistlin...»

«Prenderò il mio bastone e il mio zaino,» disse il mago tossendo. «Nessun altro li può toccare.»

«Bene,» disse Tanis. «Gilthanas...»

«Non puoi darmi ordini, Tanthalas,» disse seccamente l'elfo, e corse nel bosco senza voltarsi.

Prima che Tanis potesse rispondergli, Caramon e Sturm ritornarono. Le nocche di Caramon sanguinavano: avevano trovato due draconici che depredavano il carro dei bagagli.

«Sbrighiamoci, ne arrivano degli altri!» disse Sturm. «Dov'è il tuo amico elfo?» domandò sospettosamente.

«E già andato nel bosco,» rispose Tanis. «Ricordati che è stato il suo popolo a salvarci.»

«Davvero?» disse duramente Sturm. «A me sembra che tra gli elfi e il vecchio sarebbe stato meglio incontrare un drago!»

In quel momento, sei draconici sbucarono dal fumo e si fermarono alla vista dei guerrieri.

«Correte nel bosco!» gridò Tanis chinandosi per aiutare Riverwind a sollevare Theros. Portarono il fabbro al riparo mentre Caramon e Sturm coprivano loro la ritirata. Entrambi si accorsero subito che le due creature erano diverse dai draconici affrontati fino ad allora: le loro armature e i loro colori erano diversi. Portavano archi e spade, da cui gocciolava un fluido pestilenziale. Entrambi gli uomini ricordarono le storie sui draconici che si trasformavano in acido e su quelli le cui ossa esplodevano.

Caramon caricò urlando e roteando la spada: due draconici caddero prima ancora di rendersi conto d'essere attaccati. Sturm salutò gli altri quattro con la spada e ne decapitò subito uno. Balzò verso i superstiti, che però arretrarono sogghignando, come se attendessero qualcosa.

Sturm e Caramon si domandarono nervosamente cosa stesse accadendo, poi ebbero la risposta: vicino a loro, i corpi dei draconici caduti cominciarono a sciogliersi. La carne ribolliva e fondeva. Un vapore giallastro si levò sopra i cadaveri, mescolandosi al fumo della gabbia bruciata. I due uomini tossirono quando il vapore li avvolse e si sentirono cogliere dalle vertigini: era un veleno.

«Indietro! Indietro!» urlò Tanis dal bosco.

I due arretrarono barcollando sotto una pioggia di frecce mentre quaranta o cinquanta draconici circondavano la gabbia urlando di rabbia. Questi fecero per inseguirli, ma si fermarono quando dieci elfi guidati da Gilthanas sbucarono dal bosco.

Caramon e Sturm lo seguirono, coperti dagli elfi, che poi a loro volta si ritirarono.

«Seguitemi!» disse Gilthanas ai compagni. A un suo cenno, quattro dei guerrieri elfi sollevarono Theros e lo portarono nel bosco.

Tanis si voltò a guardare la gabbia. I draconici si erano fermati, e guardavano con diffidenza i boschi. Dagli alberi si levavano le voci degli elfi, che li motteggiavano cercando di attirarli a portata delle frecce. I compagni si guardarono, esitanti.

«Non voglio entrare nel bosco degli elfi,» disse ruvidamente Riverwind.

«Andrà tutto bene,» disse Tanis ponendogli una mano sulla spalla. «Te lo prometto.» Riverwind lo guardò per un attimo, poi si incamminò, seguito dagli altri. In coda venivano Caramon e Raistlin, che aiutavano Fizban. Il vecchio si voltò a guardare la gabbia, che ora non era che un cumulo di cenere e di ferro contorto.

«Magnifico incantesimo... e nessuno che mi ringrazi!» disse tristemente.

Gli elfi li guidarono celermente nel bosco: senza di loro, i compagni si sarebbero certamente perduti. Dietro di loro, i rumori della battaglia erano scemati.

«I draconici sono troppo furbi per seguirci nei boschi,» disse Gilthanas con cupa soddisfazione. Vedendo gli elfi armati che si celavano tra gli alberi, Tanis non temeva certo un inseguimento. Presto ogni combattimento cessò.

Un folto tappeto di foglie secche ricopriva il terreno. I rami nudi degli alberi scricchiolavano nel vento gelido del primo mattino. Dopo i giorni trascorsi nella gabbia, i compagni si sentivano lenti e rigidi, ma lieti di potersi scaldare col moto. Gilthanas li condusse in un'ampia radura quando già s'era levato un pallido sole.

Nella radura c'erano i prigionieri liberati. Tasslehoff si guardò intorno, poi scosse tristemente il capo.

«Mi domandò cos'è accaduto a Sestun,» disse a Tanis. «Mi sembrava di averlo visto scappare.»

«Non preoccuparti. Gli elfi non amano i nani di fosso, ma non lo ucciderebbero.»

Tasslehoff scosse il capo: non erano gli elfi a preoccuparlo.

In mezzo alla radura, un elfo insolitamente alto e robusto stava parlando al gruppo degli scampati; parlava con freddezza, e il suo comportamento era austero.

«Siete liberi di andare, se pure si può essere ancora liberi su questa terra. Si dice che la zona a Sud di Pax Tharkas non sia ancora controllata dal padrone dei draghi, e quindi vi suggerisco di dirigervi da quella parte. Andate più in fretta e più lontano che potete oggi stesso: noi vi daremo cibo e vestiti. Di più non possiamo fare per voi.»

I profughi di Solace, ancora stupiti della libertà riguadagnata, si guardavano intorno incerti. Erano semplici contadini che non si erano mai allontanati da Solace, e che dopo aver perso le case e i raccolti si trovavano alle prese con draghi ed elfi, come se fossero tornati alle fiabe dell'infanzia.

L'espressione di Goldmoon era dura. «Come puoi essere così crudele?» domandò all'elfo. «Guarda questa gente: non è mai stata fuori di Solace per tutta la vita, e ora tu le dici tranquillamente di attraversare una terra pullulante di forze nemiche!»

«Cosa vuoi che faccia, donna?» la interruppe l'elfo. «Che li conduca io stesso a Sud? È già tanto che li abbiamo liberati, anche la mia gente ha i suoi problemi. Non posso occuparmi anche di quelli degli uomini.» Guardò il gruppo. «Vi avverto: il tempo stringe. Avviatevi.»

Goldmoon guardò Tanis alla ricerca di un appoggio, ma lui scosse il capo, scuro in viso.

Uno degli uomini gettò uno sguardo inespressivo agli elfi e poi imboccò il sentiero che portava a Sud. Gli uomini raccolsero delle armi di fortuna, le donne presero i figli in braccio ed intere famiglie presero la stessa strada.

Goldmoon si piazzò davanti all'elfo. «Come puoi essere così indifferente a...»

«Agli uomini?» L'elfo la guardò freddamente. «Sono stati gli uomini a causare il Cataclisma. Sono stati loro a chiedere con orgoglio agli dèi il potere che Huma aveva guadagnato con l'umiltà. Sono stati loro a far sì che gli dèi ci voltassero le spalle...»

«Non è vero!» gridò Goldmoon. «Gli dèi sono tra noi!»

Gli occhi di Porthios si riempirono d'ira, e stava per voltarle le spalle quando Gilthanas gli parlò nella lingua degli elfi.

«Cosa dicono?» domandò sospettosamente Riverwind a Tanis.

«Gilthanas dice che Goldmoon ha guarito Theros,» disse Tanis. Erano passati moltissimi anni da quando aveva sentito o parlato la lingua degli elfi per l'ultima volta. Si era dimenticato di quant'era bella, così bella che si sentiva un nodo in gola. Sul viso di Porthios era dipinta l'incredulità.

Entrambi i fratelli si voltarono poi verso Tanis, e i loro volti si indurirono. Riverwind guardò Tanis, e lo vide pallido ma sereno sotto i loro sguardi.

«Sei tornato al tuo luogo d'origine,» disse Riverwind, «ma non sembri il benvenuto.»

«Già,» disse Tanis cupamente. Sapeva ciò che il barbaro stava pensando, e anche che non gli aveva chiesto per pura curiosità dei suoi affari privati. Per molti versi, ora si trovavano più in pericolo di quando erano in mano a Fewmaster Toede.

«Ci porteranno a Qualinost,» disse lentamente Tanis, come se parlare gli causasse un grande dolore. «Non la vedo da molti anni. Non fui esiliato, come Flint ti potrà confermare, ma comunque ben pochi furono addolorati di vedermi partire. Avevi ragione, Riverwind: per gli uomini sono un mezzelfo, per gli elfi un mezzo umano.»

«E allora andiamocene a Sud con gli altri,» disse Riverwind.

«Non uscireste vivi di qui,» mormorò Flint.

Tanis annuì. «Guardati intorno,» disse.

Riverwind vide i guerrieri disseminati come ombre tra gli alberi, resi quasi invisibili dal colore degli abiti che portavano. I due elfi conclusero la loro conversazione, e Porthios tornò a guardare Goldmoon.

«Mio fratello mi racconta strane storie che vanno approfondite, e quindi vi offro ciò che gli elfi da tempo non offrivano più agli umani: ospitalità. Vi prego di seguirmi.»

A un gesto di Porthios, più di venti guerrieri uscirono dal bosco e circondarono i compagni.

«Più che ospiti, prigionieri di lusso, direi. Sarà dura per te, ragazzo mio,» disse gentilmente Flint a Tanis.

«Lo so, vecchio mio,» disse Tanis poggiandogli una mano sulla spalla. «Lo so.»

CAPITOLO QUINTO

Il Presidente dei Soli.



«Non avevo mai creduto che esistesse tanta bellezza,» disse Goldmoon. La marcia era stata dura, ma era stata premiata in modo insperato. I compagni si trovavano su una collina da cui si dominava la favolosa città di Qualinost.

Agli angoli della città si levavano quattro snelle guglie lucenti di pietra bianca venata di argento. Tra una guglia e l'altra si levavano archi aggraziati creati anticamente da fabbri nani: sembravano fragilissimi, eppure potevano reggere alla carica di un esercito. Gli archi erano i soli confini di Qualinost, che non aveva mura ma anzi abbracciava la natura.

I suoi edifici arricchivano la natura invece di dissimularla: case e botteghe erano intagliate nel quarzo rosa: alte e slanciate come pioppi, si slanciavano in impossibili spirali sulle strade lastricate di quarzo. Al centro, una grande torre d'oro brunito rifletteva il sole e sembrava prender vita nel gioco dei riflessi che restituiva. Sembrava che a Qualinost dimorassero una pace e una bellezza antiche, ormai sconosciute nel resto di Krynn.

«Riposate qui,» disse loro Gilthanas lasciandoli in un boschetto di pioppi. «Il viaggio è stato lungo, e me ne scuso. So che siete stanchi e affamati...»

Caramon levò speranzosamente lo sguardo.

«... ma devo chiedervi di pazientare ancora per qualche momento». Gilthanas si inchinò e poi raggiunse il fratello. Caramon sospirò e si mise a frugare per l'ennesima volta nello zaino, sperando di aver dimenticato dentro di esso qualcosa da mangiare. Raistlin leggeva il libro d'incantesimi, compitando le parole difficili e cercandone la corretta inflessione: si sarebbe sentito bollire il sangue quando avesse davvero posseduto l'incantesimo.

Gli altri si guardavano intorno, meravigliandosi della bellezza della città ai loro piedi e dell'aura di antica serenità che la circondava. Persino Riverwind ne sembrava commosso: il suo viso s'era addolcito, e stringeva Goldmoon a sé. Per il momento avevano dimenticato il proprio dolore, trovando conforto l'uno nell'altra. Tika li guardava, invidiosa. Tasslehoff stava cercando di tracciare una mappa del percorso tra Gateway e Qualinost, anche se Tanis gli aveva ripetuto che era un segreto e che mai gli elfi gli avrebbero permesso di andarsene con quella mappa. Il vecchio mago, Fizban, dormiva. Sturm e Flint guardavano Tanis, preoccupati: Flint perché lui solo sapeva cosa doveva soffrire il mezzelfo, e Sturm perché sapeva bene cosa significa tornare in un luogo dove si è sgraditi.

«Amico mio, tornare a casa non è facile, vero?» domandò a Tanis.

«No,» rispose Tanis pacatamente. «Credevo di essermi lasciato alle spalle tutto molto tempo fa, ma ora so che in realtà non me ne sono mai andato. Qualinesti fa parte di me, per quanto io lo voglia negare.»

Gilthanas raggiunse Tanis. «Le staffette sono ritornate,» disse nella lingua degli elfi. «Mio padre vuole vedervi subito tutti, alla torre del sole. Non c'è tempo per i rinfreschi. So che vi sembrerà scortese e...»

«Gilthanas,» lo interruppe Tanis in Comune, «dopo i pericoli che abbiamo corso e dopo aver incontrato persino dei morti viventi, non verremo certo meno dalla fame.» Guardò Caramon. «Non tutti, almeno.»

Il guerriero sospirò e si strinse la cintura.

«Grazie,» disse Gilthanas. «Sono lieto che comprendiate. Ora seguitemi in tutta fretta, per favore.»

I compagni raccolsero in fretta le proprie cose e svegliarono Fizban... il quale si alzò e subito inciampò nella radice di un albero. «Grosso cretino!» esclamò, e picchiò l'albero col bastone. «Avete visto? Ha cercato di farmi lo sgambetto!»

Raistlin sorrise, ripose il prezioso libro nella borsa e aiutò il vecchio a rialzarsi. Fizban si incamminò appoggiandosi al giovane mago. Tanis li guardò: Fizban era palesemente rimbambito, ma allora perché Raistlin si era terrorizzato nello svegliarsi e trovarlo accanto a sé? Che cosa aveva visto in lui, che cosa sapeva del vecchio mago? Tanis si ripromise di domandarglielo, ma per ora aveva cose più importanti per la mente. Allungò il passo e raggiunse l'elfo.

«Gilthanas, che cosa sta succedendo?» disse nella lingua degli elfi, inciampando nelle parole a cui non era più abituato. «Ho il diritto di saperlo.»

«Davvero?» replicò aspramente Gilthanas. «Ti importa ancora di cosa accade agli elfi? A te che riesci a stento a parlare ancora la nostra lingua?»

«Certo che mi importa!» disse rabbiosamente Tanis. «Anche voi siete il mio popolo.»

«E allora perché esibisci il tuo sangue umano?» Gilthanas indicò la faccia barbata di Tanis. «Sembri quasi che tu ti vergognassi...» Si interruppe e si morse il labbro, arrossendo.

Tanis annuì, cupo. «Sì, mi vergognavo, ed è per questo che me ne andai. Ma chi mi fece vergognare?»

«Scusami, Tanthalas.» Gilthanas scosse il capo. «Ho detto una cosa crudele, e francamente non ne avevo l'intenzione. E solo che... se tu sapessi il pericolo che affrontiamo!»

«E allora dimmelo!» gridò Tanis, frustrato. «Voglio capire!»

«Stiamo lasciando Qualinesti,» disse Gilthanas.

Tanis si fermò e lo guardò. «Lasciare Qualinesti?» ripeté, così sorpreso che passò al Comune. I compagni lo sentirono e si scambiarono rapide occhiate. «Non è possibile? Le cose non possono andare così male!»

«E anche peggio,» disse tristemente Gilthanas. «Guardati in giro, Tanthalas: sei testimone degli ultimi giorni di Qualinost.»

Imboccarono le prime strade della città. A prima vista, tutto sembrò a Tanis esattamente come lo aveva lasciato cinquant'anni prima. Né le strade di polvere di quarzo né i pioppi che le costeggiavano sembravano cambiati; le strade pulite brillavano al sole, e i pioppi erano cresciuti, o forse no. Le foglie cantavano, indorate dalla luce del primo mattino. Le case non erano cambiate: le loro decorazioni di quarzo rilucevano al sole, creando piccoli arcobaleni ovunque l'occhio si posava. Tutto sembrava essere come gli elfi lo amavano: bello, ordinato, immutabile...

No: Tanis si accorse che non era così. Il canto degli alberi era ora triste e lamentoso, e non pacifico e gioioso come Tanis se lo ricordava. Qualinost era cambiata, ma in che cosa? Inquieto, Tanis cercava di capire. Il cambiamento non era negli alberi, né nelle case e neppure nel sole splendente. Il cambiamento era nell'aria. Era carica di tensione, come prima di una tempesta. Strada facendo, Tanis vide cose che non aveva mai visto prima a Qualinost: vide fretta, furia e indecisione; vide panico, disperazione e sconforto.

Le donne si incontravano e si abbracciavano piangendo, proseguendo poi ognuna per la propria strada. I bambini, tristi e inconsapevoli, sapevano solo che non era il momento di giocare. Gli uomini si radunavano in gruppi, con la mano sull'impugnatura della spada e tenendo attentamente d'occhio le proprie famiglie. Qua e là c'era chi bruciava le cose che amava e non poteva portare con sé, ma che non voleva abbandonare alla tenebra incombente.

Tanis aveva pianto la distruzione di Solace, ma la vista di ciò che stava accadendo a Qualinost lo feriva come un coltello spuntato. Non sapeva che gli importasse tanto: nel profondo del cuore aveva sempre creduto che ci sarebbe stata sempre Qualinesti ad aspettarlo, ma ora Qualinesti stava per perire.

Tanis sentì uno strano rumore, e quando si voltò vide che il vecchio mago stava piangendo.

«Che piani avete? Dove andrete? Riuscirete a fuggire?» domandò Tanis a Gilthanas.

«Avrai tutte le risposte che desideri anche troppo presto,» mormorò Gilthanas.

La Torre del Sole era l'edificio più alto di Qualinost. Il sole che si rifletteva sulla sua superficie dorata dava un'illusione di movimento rotatorio. I compagni entrarono in silenzio, intimiditi dalla bellezza e dalla maestà dell'antico edificio. Solo Raistlin si guardava intorno, indifferente: per lui non esisteva la bellezza, ma solo la morte.

Gilthanas condusse i compagni ad un'anticamera. «Siamo proprio accanto alla sala principale,» disse. «Mio padre è in riunione con i capofamiglia per studiare l'evacuazione. Mio fratello lo ha avvertito del nostro arrivo, verremo chiamati.» A un suo gesto entrarono degli elfi che portavano caraffe e catini pieni di acqua fresca. «Vi prego, rinfrescatevi finché ne avete il tempo.»

I compagni bevvero, poi si lavarono la faccia e le mani. Sturm si tolse il mantello e si lucido l'armatura meglio che poté con uno dei fazzoletti di Tasslehoff. Goldmoon si spazzolò gli splendidi capelli tenendosi il mantello chiuso al collo: insieme a Tanis aveva deciso che il medaglione che indossava dovesse restare nascosto fino al momento più opportuno per rivelarlo. Fizban cercò senza molto successo di drizzare il proprio cappello informe mentre Caramon si guardava in giro alla ricerca di qualcosa da mangiare. Gilthanas se ne stava in disparte, pallido e teso.

Dopo pochi istanti, riapparve Porthios: «Siete convocati,» disse gravemente.

I compagni entrarono nella sala del Presidente dei Soli. Per centinaia d'anni, nessun uomo era stato lì dentro. Nessun kender l'aveva mai vista, e gli unici nani ad esserci stati erano stati quelli che l'avevano costruita, centinaia di anni prima.

«Ah, questo sì che è artigianato!» mormorò Flint con gli occhi lucidi di commozione.

La sala era rotonda e sembrava più grande della stessa torre che l'accoglieva. Realizzata interamente in marmo bianco, non era sostenuta da travi né da colonne. Alta decine di metri, culminava in una cupola dove uno splendido mosaico raffigurava il cielo azzurro e il sole in una metà, e la luna argentea e quella rossa nell'altra metà, unite da un arcobaleno.

Non c'erano lampade: un sistema di finestre e di specchi faceva sì che la sala fosse illuminata sempre, quale che fosse la posizione del sole. I fasci di luce convergevano al centro della stanza, illuminando un podio.

Non c'erano sedie: i capofamiglia erano in piedi nella sala. Tra di essi Tanis notò una grossa percentuale di donne, che indossavano il viola del lutto. Gli elfi si sposano una sola volta, e alla morte del coniuge è la moglie ad ereditare il titolo di capofamiglia.

Ai compagni venne fatta strada fino al centro della sala. Gli elfi li fecero passare in un silenzio rispettoso, ma non senza occhiate diffidenti al kender, al nano e ai due barbari, che apparivano grotteschi nelle loro strane pellicce. Ci fu un mormorio al passaggio dell'orgoglioso e nobile guerriero di Solamnia, e così pure alla vista delle rosse vesti di Raistlin. I maghi elfi indossavano le vesti bianche del bene, non quelle rosse della neutralità... vesti che per gli elfi si avvicinavano pericolosamente al male. Il Presidente dei Soli salì al podio.

Erano passati anni dall'ultima volta che Tanis aveva visto il Presidente, il suo padre adottivo. Anche lui era cambiato. Era ancora alto, più alto di Porthios, e indossava le vesti gialle del suo ufficio. Il suo volto era severo, i suoi modi austeri. Era il Presidente dei Soli da più di un secolo. Chi conosceva il suo vero nome non poteva pronunciarlo - nemmeno i suoi figli. Tanis vide però dei fili argentei nei suoi capelli, e il suo volto era segnato dal dolore e dalle preoccupazioni.

Il Presidente spalancò le braccia e chiamò i figli per nome. «Figli miei,» disse con voce malferma, e Tanis si stupì di quella manifestazione di emotività. «Non credevo di rivedervi più vivi. Dimmi dell'attacco,» disse rivolto a Gilthanas.

«A tempo debito, Presidente,» disse Gilthanas. «Prima ti invito a salutare i nostri ospiti.»

«Sì, mi scuso.» Il Presidente si passò la mano tremante sul volto, e a Tanis sembrò che fosse visibilmente invecchiato. «Perdonatemi. Vi do il benvenuto in questo regno, nel quale nessuno veniva più da molti anni.»

Il Presidente guardò Tanis, poi gli fece cenno di farsi avanti. Le sue parole furono cortesi, ma fredde. «Sei davvero tu, Tanthalas, il figlio della moglie di mio fratello! Sono passati lunghi anni, e tutti ci siamo domandati cosa fosse stato di te. Il tuo ritorno in patria è benvenuto, anche se temo che vedrai di essa solo gli ultimi giorni. Mia figlia, in particolare, sarà lieta di vederti: il suo compagno di fanciullezza le mancava.»

Gilthanas a questa frase si rabbuiò, mentre il mezzelfo arrossì. Si inchinò al Presidente, incapace di parlare.

«Do il benvenuto anche a tutti gli altri, e spero di sapere di più di voi in seguito. Non vi tratteremo a lungo, ma dovete sapere cosa sta accadendo nel mondo. Dopo potrete riposarvi e rinfrescarvi.» Palesemente lieto di aver esaurito le formalità, il Presidente si rivolse a Gilthanas. «L'attacco a Pax Tharkas?»

Gilthanas chinò il capo. «Ho fallito, Presidente dei Soli.»

Un mormorio passò tra gli elfi come vento tra i pioppi. Con espressione neutra, il Presidente sospirò e disse pacatamente: «Racconta la tua storia.»

«Come previsto, andai segretamente a sud con i miei guerrieri,» cominciò sommessamente Gilthanas. «Strada facendo si unì a noi un gruppo di resistenti umani, fuggiti da Gateway. Per un crudele scherzo del destino, ci imbattermo nelle avanguardie dell'esercito nemico. Combattemmo coraggiosamente, elfi e umani insieme, ma inutilmente. Fui colpito alla testa, e non ricordo più niente. Mi svegliai in fondo a un burrone, tra i cadaveri dei miei compagni. Evidentemente il nemico vi aveva gettato i feriti.» Gilthanas si schiarì la gola. «I druidi dei boschi curarono le mie ferite, e seppi da loro che parecchi dei miei guerrieri erano ancora vivi ed erano stati fatti prigionieri. Lasciai i druidi a seppellire i morti e seguii le tracce del nemico fino a Solace.»

Gilthanas si interruppe. Aveva il viso sudato e le mani gli tremavano. Suo padre lo guardava con preoccupazione.

«Solace è distrutta,» disse Gilthanas.

I presenti trasalirono.

«I grandi alberi di vallen sono stati tagliati e bruciati. Ne restano ben pochi.»

Un grido di sgomento e di rabbia si levò tra gli elfi. Il Presidente levò la mano per richiamarli all'ordine. «È una notizia dolorosa,» disse. «Piangiamo la fine di questi alberi ancor più antichi di noi; e la nostra gente?»

«Trovai i miei uomini al centro della città, legati a dei pali insieme agli umani che ci avevano aiutati,» disse Gilthanas con voce malferma. «Erano circondati dalle guardie draconiche. Speravo di liberarli nottetempo, ma poi...» La voce gli cedette e chinò il capo. Suo fratello lo raggiunse e lo confortò. «Poi un drago rosso apparve nel cielo...»

L'assemblea mormorò, incredula. Il Presidente scosse tristemente il capo.

«Sì, Presidente.» La voce di Gilthanas era stridula, innaturale. «È vero. Questi mostri sono tornati su Krynn. Il drago rosso sorvolò Solace, e tutti fuggirono terrorizzati. Si abbassò sempre di più, e infine si posò sulla piazza. Il suo corpo da rettile era enorme, le sue ali seminavano la distruzione, la sua coda abbatteva gli alberi. Dalla sua bocca colava una saliva verde, e i suoi artigli scavavano il terreno... e sulla sua groppa cavalcava un uomo. Era grande e robusto, e indossava le vesti nere dei chierici della Regina dell'Oscurità. Portava un mantello nero e dorato, e portava in viso un'orrida maschera cornuta nera e dorata che somigliava alla faccia di un drago. I soldati caddero in ginocchio e l'adorarono, mentre i goblin e i rinnegati umani che combattono con i draconici tremavano di terrore, e molti fuggirono. Solo l'esempio dei miei uomini mi diede il coraggio di restare.»

Ora che riusciva a parlare, Gilthanas sembrava ansioso di giungere alla fine della storia. «Alcuni degli umani legati ai pali impazzirono di terrore, ma i miei guerrieri restarono calmi e sprezzanti, anche se avvertivano la paura generata dal mostro. L'uomo che cavalcava il drago parlò, con una voce che sembrava uscire dall'Abisso, e le sue parole sono incise nella mia mente. "Sono Verminaard, padrone dei draghi del Nord. Ho combattuto per liberare questa gente e questa terra dalle false credenze diffuse dai cosiddetti Cercatori. Molti si sono messi al mio servizio, felici di sposare la grande causa dei padroni dei draghi. Io li ho risparmiati e ho esteso a loro le benedizioni che la mia dea mi ha concesso. Conosco incantesimi taumaturgici che nessun altro conosce, quindi sappiate che sono il rappresentante dei veri dèi. Voi umani che mi state davanti mi avete sfidato, avete scelto di combattermi, e quindi la vostra punizione sarà un esempio per quanti vorranno scegliere la follia invece della saggezza." Poi si rivolse agli elfi e disse: "Sappiate che io, Verminaard, sterminerò la vostra intera razza, come ha deciso la mia dea. Gli uomini comprendono i propri errori, ma gli elfi - mai! E quindi questo valga come ultimo avvertimento. Distruggi, Ember!" Al suo ordine, il grande drago alitò fuoco su quanti erano legati ai pali, che si dibatterono inutilmente e morirono tra atroci tormenti.»

La sala era silenziosa. L'orrore era troppo per essere espresso in parole.

«Mi sembrò di impazzire,» proseguì Gilthanas con occhi febbrili. «Cominciai a correre verso i miei uomini per morire con loro, ma una grande mano mi afferrò e mi trascinò via. Era Theros Ironfeld, il fabbro di Solace. "Non è

tempo di morire, ma di vendicarsi!" mi disse. Fu allora che crollai, e lui mi portò a casa sua, a rischio della propria vita. Ed avrebbe pagato con la vita la sua bontà verso gli elfi se questa signora non lo avesse guarito.»

Gilthanas indicò Goldmoon, che stava dietro il gruppo, col viso celato dal cappuccio di pelo. Il Presidente la guardò, e così pure gli altri presenti. Nella sala si levò un mormorio ostile.

La figlia del capo si fece avanti con portamento orgoglioso. Quando si abbassò il cappuccio, il sole brillò sulla sua cascata di capelli d'oro e d'argento. Gli elfi ammirarono la sua bellezza.

«Affermi di avere guarito questo Theros Ironfeld?» le domandò il Presidente, sprezzante.

«Non affermo niente,» disse freddamente Goldmoon. «Tuo figlio ne è stato testimone. Dubiti delle sue parole?»

«No, ma era confuso ed emozionato. Può aver preso per taumaturgia la stregoneria.»

«Guarda.» Goldmoon si aprì il mantello sul collo, e il medaglione brillò alla luce del sole.

Il Presidente lasciò il podio e si avvicinò, incredulo, poi la sua faccia fu stravolta dalla collera. «Bestemmia!» gridò, poi allungò la mano e cercò di strappare il medaglione dal collo di Goldmoon.

Ci fu un lampo di luce azzurra, e il Presidente crollò al suolo con un grido di dolore. Ci fu un grido d'allarme e gli elfi sguainarono le spade, subito imitati dai compagni, che furono subito circondati dai guerrieri.

«Basta con queste sciocchezze!» disse il vecchio mago con voce severa. Spingendo da parte con calma le lame delle spade come se fossero rami di innocui cespugli, Fizban raggiunse il Presidente, che giaceva tramortito sul pavimento.

«Te la sei andata a cercare, eh?» lo rimproverò Fizban, aiutandolo ad alzarsi.

«Chi sei?» boccheggì l'elfo.

«Mmm... che nome era?» Il vecchio mago cercò con lo sguardo Tasslehoff.

«Fizban,» rispose il kender.

«Ah, sì. Mi chiamo Fizban.» Il mago si carezzò la barba bianca. «Solostran, adesso ti consiglio di richiamare le guardie e di dire a tutti di stare tranquilli. Personalmente, vorrei ascoltare le avventure di questa giovane donna, e tu faresti meglio ad ascoltare. E potresti anche chiedere scusa.»

Mentre Fizban scuoteva un dito ammonitore verso il Presidente, il suo vecchio cappello si inclinò in avanti e gli coprì gli occhi. «Aiuto! Sono diventato cieco!»

Aggirando cautamente le guardie, Raistlin si affrettò a raggiungere il vecchio e a raddrizzargli il cappello.

«Ah, grazie ai veri dèi!» disse il mago ammiccando. Il Presidente lo guardò, interdetto, poi si voltò verso Goldmoon.

«Ti chiedo scusa, signora delle pianure,» disse sommessamente. «Da più di trecento anni i nostri chierici sono scomparsi, e da trecento non si vedeva più in questa terra il simbolo di Mishakal. Ho perso la testa credendo profanato questo amuleto, perdonami. Siamo stati disperati così a lungo che non sono riuscito a vedere l'arrivo della speranza. Se non sei stanca, ti prego di raccontarci la tua storia.»

Goldmoon raccontò la storia del medaglione, di Riverwind e della lapidazione, dell'incontro con i compagni alla taverna, del viaggio a Xak Tsaroth e del drago e di Mishakal - ma non disse nulla dei dischi.

Quando la storia finì era quasi il crepuscolo, e il Presidente restò in silenzio a lungo.

«Devo meditare su tutto ciò e su cosa significa per noi,» disse rivolto ai compagni. «Siete esausti, e vedo che solo il coraggio vi sostiene. Anzi, vedo che qualcuno dorme in piedi,» disse sorridendo, guardando Fizban che russava appoggiato a una colonna. «Mia figlia Laurana vi condurrà dove potrete riposare. Stasera ci sarà un banchetto in vostro onore, poiché ci portate la speranza. Che la pace dei veri dèi sia con voi.»

La folla si divise per far passare una giovane che raggiunse il Presidente. Alla sua vista, Caramon restò a bocca aperta. Riverwind spalancò gli occhi. Persino Raistlin la guardò: quella era bellezza pura, senza alcun segno di corruzione. I suoi capelli erano una cascata di miele che le si riversava sulle spalle e sulla schiena e scendeva a sfiorarle i polsi. La sua pelle era serica e brunita come il legno. I suoi lineamenti erano quelli minuti e delicati degli elfi, ma ad essi si aggiungevano delle labbra piene e carnose e degli occhi luminosi che cambiavano colore come foglie mosse dal vento.

«Sul mio onore,» balbettò Sturm, «non ho mai visto una donna così bella.»

«Perché è la più bella del mondo,» mormorò Tanis.

Tutti i compagni lo guardarono, ma il mezzelfo non se ne accorse nemmeno: aveva occhi solo per la fanciulla. Sturm inarcò le sopracciglia e scambiò uno sguardo con Caramon, che diede di gomito al fratello. Flint scosse il capo e sospirò.

«Ora capisco molte cose,» disse Goldmoon a Riverwind.

«Io no,» disse Tasslehoff. «Tu capisci qualcosa, Tika?»

Tika sapeva solo che al cospetto di Laurana si era all'improvviso sentita brutta e mal vestita. Si strinse la camicetta sul petto, desiderando che non rivelasse tanto, oppure che sotto non ci fosse tanto da rivelare.

«Dimmi cosa succede!» sussurrò Tas, notando gli sguardi eloquenti che gli altri si scambiavano.

«Non lo so!» sbottò Tika. «So solo che Caramon si sta rendendo ridicolo. Guarda quel grosso bue: sembra che non abbia mai visto una donna!»

«È graziosa,» disse Tas. «È diversa da te, Tika. È slanciata ed è aggraziata come un salice che si piega al vento e...»

«Oh, piantala!» ringhiò Tika dando a Tas uno spintone che quasi lo buttò a terra.

Tasslehoff la guardò, ferito, poi si avvicinò a Tanis, ben deciso a capire cosa stesse succedendo.

«Benvenuti a Qualinost, riveriti ospiti,» disse timidamente Laurana, e la sua voce era argentea come la corrente di un ruscello in un bosco. «Seguitemi, vi prego. Non andiamo lontano, e troverete cibo, bevande e riposo.»

Laurana passò in mezzo ai compagni con *grazia* infantile, mentre tutti la guardavano con ammirazione. Abbassò gli occhi, modesta e imbarazzata, con le guance in fiamme. Alzò gli occhi solo passando davanti a Tanis, e solo lui colse quell'occhiata fugace. La sua faccia si fece inquieta, i suoi occhi si incupirono.

I compagni lasciarono la Torre del Sole - non prima di aver svegliato Fizban.

CAPITOLO SESTO

Tanis e Laurana.



Laurana li condusse in un boschetto di pioppi proprio al centro della città: seppure in mezzo alle case e alle strade, sembrava d'essere nel cuore di una foresta. A rompere il silenzio c'era solo il suono di un ruscello. Laurana indicò loro gli alberi da frutto che crescevano tra i pioppi e invitò i compagni a servirsene a sazietà. Delle ragazze portarono delle ceste di pane fresco e profumato. I compagni si lavarono nel ruscello e poi si coricarono sui soffici letti di muschio, godendosi la placida quiete che li circondava.

Tutti, tranne Tanis. Rifiutato il cibo, il mezzelfo si mise a passeggiare per il boschetto, immerso nei propri pensieri. Tasslehoff non lo perdeva d'occhio, tormentato dalla curiosità.

Laurana si rivelò un'ospite perfetta e simpatica, con una cortesia e una parola per tutti.

«Sei Flint Fireforge, vero?» Il nano arrossì di piacere. «Ho ancora alcuni dei meravigliosi giocattoli che mi facevi. Ci sei mancato molto in questi anni.»

Così lusingato da non riuscire a parlare, Flint si adagiò sull'erba e ingollò un'enorme caraffa d'acqua.

«Sei Tika?» domandò Laurana alla taverniera.

«Tika Waylan,» rispose ruvidamente la ragazza.

«Che bel nome. E che splendidi capelli hai!» disse Laurana, toccando con ammirazione i grandi boccoli rossi.

«Credi?» disse Tika arrossendo, sentendosi osservata da Caramon.

«Ma certo! Sono color del fuoco, e anche il tuo carattere dev'essere incendiario! Ho sentito che hai salvato la vita a mio fratello alla taverna: ti sono profondamente grata, Tika.»

«Grazie,» rispose Tika. «Anche tu hai dei bei capelli.»

Laurana sorrise e passò oltre, ma Tasslehoff notò che con lo sguardo continuava a cercare Tanis. Quando il mezzelfo gettò improvvisamente via una mela e scomparve tra gli alberi, Laurana si scusò precipitosamente e lo seguì.

«Ora sì che scoprirò cosa sta succedendo!» gongolò Tas, seguendo di soppiatto il mezzelfo.

Tas seguì il sentiero che serpeggiava tra gli alberi e trovò il mezzelfo intento a buttare foglie secche nell'acqua impetuosa del ruscello. Tas si nascose dietro dei cespugli proprio mentre Laurana sbucava da un altro sentiero.

«Tanthalas Quisif nan-Pah!» disse.

Sentendosi chiamare con il proprio nome da elfo Tanis si voltò, e lei gli gettò le braccia al collo e lo baciò. «Ahi!» disse scherzosa. «Raditi quest'orribile barba. Punge! Non sembri neanche più Tanthalas.»

Tanis le mise le mani sui fianchi e la respinse gentilmente. «Laurana...» cominciò.

«No, non ti arrabbiare per la barba: me la farò piacere, se insisti,» scherzò Laurana. «Baciami. No? Allora ti bacerò io finché non resisterai più!» Lo baciò di nuovo, finché Tanis non si allontanò da lei.

«Smettila, Laurana!» disse ruvidamente.

«Cosa c'è?» disse lei prendendolo per mano. «Sei stato via per tanti anni, e adesso sei tornato. Non essere così triste e freddo. Sei il mio fidanzato, ricordi? Una ragazza può baciare il suo fidanzato.»

«È stato tanto tempo fa,» disse Tanis. «Eravamo bambini, e quello era solo un gioco. Era un segreto romantico tra di noi. Sai cosa sarebbe successo se tuo padre lo avesse scoperto. Gilthanas lo scoprì, non è vero?»

«Certo, glielo dissi io!» disse Laurana guardando Tanis dietro le lunghe ciglia. «Lo sai che gli dissi tutto... ma non credevo che avrebbe reagito così. Mi raccontò dopo cosa ti disse, e ne era pentito.»

«Come no!» Tanis la prese per i polsi. «Ciò che disse era vero, Laurana! Io sono un bastardo mezzosangue, e tuo padre aveva tutto il diritto di uccidermi. Come potevo svergognarlo, dopo ciò che aveva fatto per mia madre e per me? Ecco perché me ne sono andato... ma anche per scoprire chi sono e a chi appartengo.»

«Tu sei Tanthalas, il mio amato, e qui è casa tua!» gridò Laurana, liberandosi i polsi e afferrandogli le mani. «Guarda! Porti ancora il mio anello. So perché te ne andasti: perché avevi paura di amarmi, ma ora non ne hai più motivo. Tutto è cambiato. Papà ha altro a cui pensare, e poi adesso sei un eroe. Ti prego, sposiamoci: non è per questo che sei tornato?»

«Laurana,» disse lui gentilmente ma con fermezza, «è solo un caso che io sia tornato...»

«No!» gridò lei respingendolo. «Non ti credo!»

«Hai sentito la storia di Gilthanas: se Porthios non ci avesse salvati, adesso saremmo a Pax Tharkas.»

«Lo ha inventato per non dirmi la verità! Sei tornato perché mi ami! Solo a questo credo.»

«Non volevo dirtelo, ma mi ci obblighi,» disse Tanis, esasperato.

«Laurana, sono innamorato di un'altra... una donna umana che si chiama Kitiara. Ciò non significa che non voglia bene anche a te, però...» Tanis ammutolì.

Laurana lo fissò, pallida.

«Ti voglio bene, Laurana, ma non ti posso sposare perché amo anche lei. Il mio cuore è diviso, come il mio sangue.» Si tolse l'anello di foglie d'edera d'oro e glielo porse. «Sei sciolta da qualsiasi promessa tu mi abbia fatto, Laurana, e ti chiedo di sciogliere anche me.»

Laurana prese l'anello, ammutolita. Guardò Tanis, implorante, ma sul suo volto lesse solo compassione. Gridò e scagliò via l'anello - che cadde ai piedi di Tas, che lo raccolse e se lo infilò in una borsa.

«Laurana,» disse Tanis tristemente, prendendola tra le braccia mentre singhiozzava. «Mi dispiace, non volevo...»

A questo punto Tasslehoff sgattaiolò via, abbandonando la scena.

«Be', almeno adesso so cosa succede,» disse tra sé e sé il kender, soddisfatto.

Tanis si svegliò di soprassalto e trovò Gilthanas accanto a sé. «Laurana?» domandò, balzando in piedi.

«Sta bene,» disse pacatamente Gilthanas. «Le sue ancelle l'hanno riaccompagnata a casa. Mi ha raccontato di voi, e voglio che tu sappia che ti capisco. È come avevo sempre temuto: la tua metà umana cerca gli umani. Ho cercato di spiegarglielo, e lo ha capito. Grazie, Thantalas: so che non deve essere stato facile.»

«Non lo è stato,» disse Tanis. «Per essere franco, io l'amo, davvero. E solo che...»

«Ti prego, non dire altro. Se non possiamo essere amici, possiamo almeno rispettarci.» Il volto di Gilthanas era teso e pallido nella luce del tramonto. «Dovete prepararvi. Al levarsi della luna d'argento ci sarà una festa, e poi la riunione del Gran Consiglio. È tempo di prendere delle decisioni.»

CAPITOLO SETTIMO

Addio. La decisione dei compagni.



La festa che si tenne a Qualinost ricordò a Goldmoon il banchetto funebre di sua madre. Come la festa, anche il funerale doveva essere un'occasione di gioia: dopo tutto, Tearsong era diventata una dea. Ma la sua gente aveva trovato difficile accettare la morte di quella splendida donna, e dunque i Que-shu avevano pianto la sua morte con un dolore prossimo all'empietà.

Il banchetto funebre di Tearsong era stato il più sontuoso che si fosse mai visto a Que-shu: il marito affranto non aveva badato a spese. Come al banchetto di Qualinost di quella sera c'era un sacco di cibo che pochi riuscirono a mangiare, c'erano tristi tentativi di conversazione a cui nessuno voleva partecipare. A tratti qualcuno, sopraffatto dal dolore, era costretto a lasciare la tavola.

Era un ricordo così nitido che Goldmoon riuscì a mangiare ben poco: il cibo per lei aveva il gusto della cenere. Riverwind la guardava, preoccupato. Le loro mani si incontrarono sotto il tavolo e si strinsero, e lei sentì la forza di lui fluire nel proprio corpo.

La festa degli elfi si teneva nel cortile a Sud della grande torre d'oro, su una piattaforma di marmo e di cristallo che stava in cima alla più alta collina di Qualinost. Da essa si godeva il panorama della città sfavillante, della foresta oscura dietro di essa e persino della linea purpurea dei monti Tharkadan, a Sud. Ma tanta bellezza non era neppure vista dai partecipanti, oppure si caricava di tristezza nella consapevolezza che presto sarebbe scomparsa.

Goldmoon sedeva alla destra del Presidente. Questi aveva cercato di conversare con lei, ma alla fine le sue preoccupazioni avevano avuto la meglio, ed era ammutolito.

Alla sua sinistra sedeva sua figlia Laurana, che non fingeva neanche di mangiare, ma sedeva a capo chino col viso nascosto tra i lunghi capelli.

Quando levava il capo, era solo per guardare Tanis.

Preso tra gli occhi freddi di Gilthanas e gli sguardi dolorosi di Laurana, il mezzelfo mangiava senza appetito, con gli occhi fissi sul piatto. Accanto a lui, Sturm escogitava piani per la difesa di Qualinost.

Flint si sentiva stranamente fuori posto, come sempre si sentono i nani tra gli elfi: rifiutava tutto, poiché il cibo degli elfi non gli piaceva. Raistlin mangiucchiava, assente, con gli occhi d'oro puntati su Fizban. Tika non riusciva a mangiare, sentendosi goffa e brutta tra le graziose donne degli elfi. Caramon aveva capito perché gli elfi erano così snelli: non mangiavano che frutta e verdure, servite con pane e formaggio e con vinello speziato. Dopo quattro giorni di fame nella gabbia, non era cibo bastante a soddisfare il grosso guerriero.

I soli a divertirsi alla festa furono Tasslehoff e Fizban. Il vecchio mago conversava animatamente con un pioppo, mentre Tasslehoff se la godeva - tranne poi scoprire con sorpresa che due cucchiari d'oro, un coltello d'argento e un piatto scolpito in una conchiglia erano finiti chissà come in una delle sue borse.

La luna rossa era invisibile. Lunitari, che era una scheggia d'argento in cielo, cominciò a tramontare. All'apparire delle prime stelle, il Presidente dei Soli rivolse un triste cenno al figlio, e Gilthanas si alzò e andò accanto alla sedia del padre.

Gilthanas intonò un canto, le cui parole fluivano in una delicata melodia. Gilthanas teneva una piccola lampada di cristallo in entrambe le mani, e la luce delle candele illuminava le sue fattezze marmoree. Tanis ascoltava ad occhi chiusi, con la testa tra le mani.

«Che cos'è? Cosa dicono le parole?» domandò Sturm sottovoce.

Tanis mormorò, con un filo di voce:

*Il sole,
splendido occhio
di tutti i nostri cieli,
abbandona il giorno
e lascia
il cielo dormiente,*

*sempre più grigio,
maculato di lucciole.*

Gli elfi attorno al tavolo, prese le proprie lampade, si erano alzati in piedi e si erano uniti al canto. Le loro voci si scioglievano in un canto suggestivo, di infinita tristezza.

*E ora il sonno,
nostro antico amico,
indugia tra gli alberi
e ci chiama.
Le foglie
bruciano fredde
e sfumano in cenere
alla fine dell'anno,
e gli uccelli
seguono il vento
e puntano a Nord
alla fine d'autunno.
Il giorno si fa scuro,
le stagioni scarse,
ma noi attendiamo
il verde fuoco del sole
sugli alberi.*

Mille lanterne si accesero per le strade e nella foresta, e con ogni lanterna una voce si unì al canto, finché l'intera foresta sembrò cantare la propria tristezza.

*Il vento
attraversa i giorni,
i grandi regni
vanno e vengono
sotto la luna.
Lucciola, uccello,
albero, uomo -
svanisce il respiro
in una parola.
E ora il sonno,
nostro antico amico,
indugia tra gli alberi
e ci chiama.
L'era,
le mille vite degli uomini
e le loro storie
scendono nella tomba.
E noi,
da tanto nei poemi
e nella gloria,
usciamo dalla canzone.*

La voce di Gilthanas si spense. Con un soffio delicato smorzò poi il lume, imitato da tutti i presenti. In tutta Qualinost le voci tacquero e le fiammelle si spensero; il buio e il silenzio tornarono ad impossessarsi del paese. Alla fine, come un mormorio di foglie che cadono, le montagne restituirono le ultime note della canzone.

Il Presidente si alzò.

«È ora che il Gran Consiglio si riunisca. Tanthalas, conduci i tuoi compagni alla sala del cielo.»

Scoprirono che la sala del cielo era una grande piazza illuminata dalle torce e dominata dalla smisurata cupola del cielo trapunto di stelle. A Nord però era buio, e i fulmini guizzavano all'orizzonte. L'intera popolazione di Qualinost si radunò attorno al Presidente e ai compagni. Non ci fu bisogno di chiedere il silenzio. Anche il vento tacque quando il Presidente parlò.

«Potete qui vedere la nostra situazione,» disse indicando il suolo. I compagni si accorsero di avere sotto i piedi una mappa gigantesca. Tasslehoff stava nel bel mezzo delle pianure di Abanasinia: non ricordava d'aver mai visto qualcosa di così bello.

«Ecco Solace!» esclamò indicandola.

«Sì, kender,» disse il Presidente, «ed è proprio lì che gli eserciti si concentrano, a Solace e a Haven.» Indicò i due punti con una bacchetta. «Lord Verminaard non fa mistero della propria intenzione di invadere Qualinesti, e attende solo di accumulare abbastanza forze ed assicurarsi i rifornimenti. Non possiamo sperare di respingere una simile orda.»

«Ma Qualinost è facilmente difendibile,» obiettò Sturm. «Basterebbe tagliare i ponti sui burroni per immobilizzare un esercito. Perché non tentare?»

«Se si trattasse solo di un esercito, potremmo difenderci,» disse il Presidente, «ma cosa possiamo fare contro i draghi?» Scosse il capo, sconsigliato. «Nulla. Secondo la leggenda, solo con Dragonlance Huma potè respingerli, ma ormai nessuno - per quanto se ne sappia - ricorda il segreto di quella grande arma.»

Fizban aprì la bocca, ma Raistlin lo zittì.

«No,» proseguì il Presidente, «dobbiamo abbandonare la città e la foresta. Andremo ad Ovest, nelle terre sconosciute, sperando di trovare una nuova patria per il nostro popolo - oppure torneremo a Silvanesti, la nostra più antica dimora. Ci vorranno tre giorni perché il padrone dei draghi guidi i suoi uomini con una marcia forzata fino a noi, e le nostre spie ci diranno quando l'esercito lascerà Solace. Avremo il tempo di fuggire ad Ovest. Ora però sappiamo che c'è un terzo esercito a Pax Tharkas, a un solo giorno di viaggio da noi: se non fermiamo quell'esercito, siamo perduti.»

«E tu sai come fermare questo esercito?» domandò Tanis.

«Sì.» Il Presidente guardò il suo figlio minore. «Come sapete, gli uomini di Gateway e di Solace sono prigionieri nella fortezza di Pax Tharkas, schiavi del padrone dei draghi. Verminaard è astuto: per evitare che essi si ribellino, tiene in ostaggio le loro donne e i loro bambini. Noi crediamo che, una volta liberati gli ostaggi, gli uomini si ribellerebbero con successo. Gilthanas doveva liberare gli ostaggi e guidare la rivolta, e poi condurre gli uomini a Sud, in montagna. In questo modo avrebbe impegnato il terzo esercito, dandoci il tempo di fuggire.»

«E quegli uomini?» domandò Riverwind, aspro. «Li getti in pasto ai draconici come getteresti dei pezzi di carne ai lupi che ti inseguono.»

«Temiamo che Lord Verminaard non li lascerà in vita ancora per molto. Le miniere sono quasi esaurite, e quando lo saranno cesserà per lui l'utilità degli schiavi. In montagna ci sono valli e caverne in cui gli uomini possono sopravvivere e difendersi dai draconici. Ora che si avvicina l'inverno, sarà facile controllare i passi di montagna. Certo, alcuni moriranno, ma questo è un prezzo necessario. Potendo scegliere, uomo delle pianure, moriresti da schiavo oppure combattendo?»

Riverwind non rispose e osservò cupamente la mappa.

«La missione di Gilthanas è fallita,» disse Tanis. «Ora vuoi che siamo noi a guidare la rivolta?»

«Sì, Tanthalas,» rispose il Presidente. «Gilthanas conosce una strada per penetrare in Pax Tharkas - lo Sla-Mori. Non solo avrai occasione di liberare molti tuoi simili, ma anche di dare agli elfi la possibilità di fuggire.» La sua voce si inasprì. «Una possibilità di vivere che molti elfi non ebbero quando gli umani scatenarono il Cataclisma!»

Riverwind fece una smorfia, e anche Sturm si rabbuiò. Il Presidente sospirò. «Vi prego di scusarmi,» disse. «Sono vecchie storie. Non siamo indifferenti alla sorte degli umani. Mando con voi mio figlio Gilthanas ben sapendo che forse non ci rivedremo mai più. Compio questo sacrificio in modo che il mio popolo e il vostro possano vivere.»

«Dobbiamo meditare,» disse Tanis, sapendo già ciò che avrebbe deciso. Il Presidente annuì, e dei guerrieri elfi condussero i compagni ad un boschetto, dove li lasciarono soli.

Le loro facce erano maschere solenni di luce e d'ombra sotto le stelle. Ho sempre lottato perché stessimo insieme, pensava Tanis, ma ora dobbiamo separarci. Non possiamo azzardarci a portare i dischi a Pax Tharkas, e Goldmoon non li vorrà lasciare.

«Andrò a Pax Tharkas,» disse Tanis sommamente, «ma credo che sia ora di separarsi, amici miei. No, lasciatemi parlare: vorrei che Tika, Goldmoon, Riverwind, Caramon, Raistlin e Fizban andassero con gli elfi, nella speranza di mettere in salvo i dischi. Sono troppo preziosi per portarli a Pax Tharkas.»

«Può darsi, mezzelfo,» sussurrò Raistlin, «ma non è tra gli elfi di Qualinesti che Goldmoon troverà chi cerca.»

«Come fai a saperlo?» domandò Tanis, sorpreso.

«Non sa niente, infatti!» disse Sturm, acido. «Son solo chiacchiere!»

«Raistlin?» ripeté Tanis ignorando Sturm.

«Lo hai sentito!» sibilò il mago. «Non so niente!»

Tanis lasciò perdere, sospirò e si guardò intorno. «Siete stati voi a nominarmi vostro capo...»

«Sì, ragazzo,» interloquì Flint, «ma questa decisione viene dalla tua testa, non dal tuo cuore. Dentro di te non sei affatto convinto che ci dobbiamo separare.»

«Be', io non resto con gli elfi!» disse Tika, decisa. «Voglio diventare una spadaccina come Kitiara. Vengo con te, Tanis.»

Tanis fece una smorfia: sentire il nome di Kitiara era per lui come ricevere un colpo.

«Non mi nascondere con gli elfi,» disse Riverwind, «specie se ciò significa lasciare indietro i miei amici a combattere anche per me.»

«Lui ed io siamo una sola cosa,» disse Goldmoon tenendolo sotto braccio. «E poi, non so perché ma sono sicura che il mago ha ragione: il condottiero non è tra gli elfi. Loro vogliono fuggire, non combattere.»

«Veniamo tutti, Tanis,» disse Flint con fermezza.

Il mezzelfo si guardò intorno, poi sorrise e scosse il capo. «Hai ragione: non pensavo davvero che ci dovessimo separare. Trattandosi dell'unica cosa sensata da fare, ovviamente non la faremo.»

«Adesso forse si potrà dormire un po',» disse Fizban sbadigliando.

«Aspetta un attimo, vecchio,» disse Tanis, severo. «Tu non sei dei nostri. Tu andrai con gli elfi.»

«Sì?» replicò sommessamente il mago. I suoi occhi non erano più acquosi e vacui, ma fissavano Tanis in modo così penetrante - e quasi minaccioso - che il mezzelfo arretrò involontariamente di un passo, avvertendo un'aura di potenza quasi tangibile attorno al vecchio. «Vado dove voglio, Tanis Mezzelfo, e voglio venire con te» disse pacatamente ma con convinzione.

Adesso capisci, sembrava voler dire l'occhiata di Raistlin a Tanis. Questi voleva parlare subito della faccenda col giovane mago, ma come farlo in presenza di Fizban?

«Ascolta, Raistlin,» disse Tanis in Mililingua, una forma imbastardita di Comune usata dalle milizie mercenarie multirazziali di Krynn. I gemelli - come la maggior parte dei compagni - avevano anche fatto i mercenari per sbarcare il lunario. Tanis era certo che Raistlin lo avrebbe capito e il vecchio invece no.

«Ti ascolto,» gli rispose Raistlin nella stessa lingua, «però non ne so molto.»

«Hai paura. Perché?»

Gli strani occhi di Raistlin si fecero lontani, e rispose lentamente: «Non lo so, ma hai ragione. Sento in lui un grande potere, e ho paura. Cercare di fermarlo può essere molto pericoloso.»

«Come se non ci fossero già abbastanza pericoli!» disse amaramente Tanis. «Ora abbiamo anche un pericolo tutto nostro, sotto forma di un mago rimbambito.»

«E non è il solo pericolo,» disse Raistlin con uno sguardo eloquente a suo fratello. «Sono stanco, devo dormire. Resti, fratello?»

«Sì,» rispose Caramon, scambiando un'occhiata con Sturm. «Dobbiamo parlare con Tanis.»

Raistlin annuì e porse il braccio a Fizban. Se ne andarono insieme, e il vecchio mago strada facendo prese a bastonare un albero, accusandolo di aver cercato di sorprenderlo alle spalle.

«Come se non fosse bastato un solo mago pazzo!» borbottò Flint. «Vado a dormire.»

Uno ad uno gli altri se ne andarono, finché Tanis restò solo con Caramon e Sturm. Aveva già un'idea di che cosa si sarebbe parlato. Caramon era rosso in viso e si guardava i piedi, mentre Sturm, pensieroso, si tormentava i baffi.

«Allora?»

«Gilthanas,» rispose Sturm.

Tanis si grattò la barba, accigliato. «È affar mio, non vostro.»

«Invece è affar nostro, Tanis,» insistette Sturm, «se sarà lui a guidarci a Pax Tharkas. Non vogliamo essere indiscreti, ma è ovvio che tra di voi c'è un conto in sospeso. Ho visto come ti guarda, e se fossi in te mi guarderei sempre alle spalle.»

«Sì, ogni tanto ha un'espressione strana,» disse lentamente Caramon. «Non sai come si arriva a questo Sla-Mori? Non possiamo trovarlo da soli? Non mi fido di lui, e neanche Sturm e Raist.»

«Ascolta, Tanis,» disse Sturm vedendo l'espressione irosa di Tanis, «se davvero Gilthanas ha corso tanti pericoli a Solace, com'è che sedeva tranquillo alla taverna? E poi cos'è questa storia dei suoi guerrieri che si imbattono "accidentalmente" in un intero esercito? Non essere così lesto a scuotere il capo, Tanis. Forse non è un traditore, ma solo un illuso. Immagina che Verminaard gli abbia promesso di risparmiare il suo popolo a patto che egli ci tradisca: forse è per questo che era ad attenderci a Solace.»

«È ridicolo!» sbuffò Tanis. «Come poteva sapere del nostro arrivo?»

«Il nostro viaggio da Xak Tsaroth a Solace non era precisamente un segreto!» replicò freddamente Sturm. «Abbiamo incontrato draconici lungo tutto il percorso, e quelli scappati da Xak Tsaroth dovevano sapere che venivamo per i dischi. Probabilmente Verminaard conosce le nostre descrizioni meglio di quella di sua madre!»

«No, non ci credo!» disse rabbiosamente Tanis. «Vi sbagliate, ci giocherei la mia vita stessa! Sono cresciuto con Gilthanas, e lo conosco. Sì, tra noi c'è un conto in sospeso, ma ne abbiamo parlato e la faccenda è chiusa. Crederò che ha tradito il suo popolo il giorno che crederò che tu o Caramon siete dei traditori! E poi, non sono mai stato a Pax Tharkas e non so arrivarci. E per finire» gridò, furibondo, «quelli di cui davvero non mi fido in questo gruppo sono tuo fratello e quel vecchio!»

Il gigante impallidì e abbassò gli occhi. Tanis si rese conto di ciò che aveva detto e corse ai ripari. «Mi spiace, Caramon.» Gli mise la mano sul braccio. «L'ho detto senza intenzione: Raistlin ci ha salvato la vita più di una volta durante questo viaggio pazzesco. È solo che non posso credere che Gilthanas sia un traditore!»

«Lo sappiamo, Tanis,» disse Sturm, «e ci fidiamo del tuo giudizio, ma se la notte è buia è meglio camminare con gli occhi aperti, come dice il mio popolo.»

Tanis sospirò e annuì, stringendo il braccio di Sturm. I tre uomini restarono per un attimo in silenzio prima di lasciare il boschetto e di fare ritorno alla sala del cielo. Il Presidente stava ancora conferendo con i propri guerrieri.

«Cosa significa Sla-Mori?» domandò Caramon.

«Strada segreta,» rispose Tanis.

Tanis si svegliò di soprassalto e cercò con la mano il pugnale. Una figura oscura era china su di lui. In un lampo afferrò la creatura e la tirò giù accanto a sé, puntandole il pugnale alla gola.

«Tanthalas!» Ci fu un piccolo grido alla vista dell'acciaio che riluceva alla luce delle stelle.

«Laurana!» esclamò Tanis.

Il corpo di lei era contro il suo. La sentiva tremare, e ora vedeva i suoi lunghi capelli sciolti sulle spalle. Indossava solo una diafana camicia da notte; il mantello le era caduto di dosso durante la breve lotta.

Agendo d'impulso, Laurana s'era alzata ed era uscita nella notte, stringendosi addosso un mantello per proteggersi dal freddo. Ora stava allungata sul petto di Tanis, troppo spaventata per muoversi. Se fosse stata un nemico, sapeva che sarebbe stata già morta, con la gola tagliata.

«Laurana...» ripeté Tanis rinfoderando il pugnale con mano tremante. La spinse via, rabbioso perché lo aveva svegliato e perché aveva destato in lui qualcosa di profondo. Per un istante, quando gli era stata addosso, aveva sentito acutamente il profumo dei suoi capelli, il calore del suo corpo snello, il gioco dei muscoli nelle sue cosce, la morbidezza dei piccoli seni. Alla sua partenza, Laurana era una bambina. Al suo ritorno aveva trovato una donna, una donna molto bella e desiderabile.

«In nome dell'Abisso, cosa ci fai qui a quest'ora di notte?»

«Tanthalas,» disse lei rimettendosi il mantello, «Sono venuta a chiederti di cambiare idea. Lascia che vadano i tuoi amici a liberare gli umani di Pax Tharkas. Tu devi venire con noi! Non gettare via la tua vita! Mio padre è disperato: lui stesso non crede che funzionerà, ma non ha scelta, e sta piangendo Gilthanas come se fosse morto. Perderò mio fratello, e non voglio perdere anche te!» Cominciò a singhiozzare, e Tanis si guardò intorno. Quasi certamente c'erano delle guardie, e se gli elfi lo avessero sorpreso in quella situazione compromettente...

«Laurana,» disse scuotendola per le spalle, «non sei più una bambina. Devi crescere, e crescere in fretta! Non lascerò che i miei compagni affrontino il pericolo senza di me, ma non sono cieco, e so il rischio che corro. Però dobbiamo rischiare, se possiamo liberare gli schiavi di Verminaard e al tempo stesso dare al tuo popolo il tempo di fuggire! C'è sempre un momento in cui devi rischiare la vita per qualcosa in cui credi, qualcosa che vale più della vita stessa. Mi capisci?»

Lei lo guardò, e smise di tremare e di singhiozzare.

«Mi capisci, Laurana?» ripeté.

«Sì, Tanthalas,» rispose lei sommessamente. «Ti capisco.»

«Bene,» sospirò lui. «Adesso torna a letto, in fretta. Mi hai messo in pericolo: se Gilthanas ci vedesse così...»

Laurana si alzò e lasciò rapida il boschetto, guizzando tra case e strade come il vento tra i pioppi. Evitare le guardie ed entrare in casa di suo padre fu semplice - lei e Gilthanas lo facevano fin da bambini. Facendo ritorno alla propria camera, si fermò davanti alla porta dei suoi genitori, in ascolto. La luce era accesa, e sentì un fruscio di pergamene e un odore acre: suo padre stava bruciando dei documenti. Sentì sua madre che lo invitava ad andare a dormire. Laurana chiuse gli occhi per un attimo, silenziosamente affranta, poi corse con espressione decisa nella propria camera da letto.

CAPITOLO OTTAVO

Dubbi. L'imboscata. Un nuovo amico.



Gli elfi svegliarono i compagni prima dell'alba. A Nord, le nuvole temporalesche erano basse sull'orizzonte, e si spingevano come dita adunche verso Qualinesti. Gilthanas arrivò dopo colazione: indossava una blusa di tela blu e una cotta di maglia d'acciaio.

«Ecco i rifornimenti,» disse indicando i guerrieri che lo seguivano con i bagagli. «Se necessario possiamo anche fornirvi delle armi.»

«Tika ha bisogno di armatura, scudo e spada,» disse Caramon.

«Le daremo ciò che possiamo,» disse Gilthanas, «ma dubito che abbiamo un'armatura così piccola.»

«Come sta Theros Ironfeld questa mattina?» domandò Goldmoon.

«Riposa serenamente, chierico di Mishakal,» disse Gilthanas inchinandosi rispettosamente. «Naturalmente partirà insieme al mio popolo. Puoi salutarlo, se vuoi.»

Gli elfi tornarono ben presto con delle armature di ogni tipo per Tika e la spada corta e leggera preferita dalle donne degli elfi. Tika si illuminò quando vide l'elmo e lo scudo: entrambi creati dagli elfi, erano finemente lavorati e decorati di gioielli.

Fu Gilthanas ad offrirglieli. «Devo ancora ringraziarti per avermi salvato la vita alla taverna,» disse a Tika. «Accettali: fanno parte dell'armatura da cerimonia di mia madre, e risalgono all'epoca delle guerre del Kinslayer. Dovevano andare a mia sorella, ma Laurana e io crediamo che ti spettino.»

«Che splendore!» mormorò Tika arrossendo. Accettò l'elmo, poi guardò il resto dell'armatura, confusa: «Non so neanche come metterla,» confessò.

«Ti aiuto io!» si offrì Caramon con entusiasmo.

«Ci penso io!» disse Goldmoon con fermezza, e dopo aver raccolto i pezzi dell'armatura andò con Tika in un boschetto.

«Che ne sa lei di armature?» brontolò Caramon.

Riverwind lo guardò, e uno dei suoi rari sorrisi gli addolcì il volto severo. «Dimentichi che è la figlia del capo,» disse. «In assenza di suo padre, era suo compito guidare la tribù in guerra. E quindi sa molto delle armature, guerriero... e anche dei cuori che battono sotto di esse!»

Caramon arrossì, ed aprì nervosamente un sacco di provviste. «Che roba è?» domandò.

«*Quith-pa*,» rispose Gilthanas. «Razioni che ci basteranno per molte settimane, se necessario.»

«Sembra frutta essiccata,» disse Caramon, disgustato.

«Infatti,» replicò Tanis sogghignando.

Caramon gemette.

L'alba stava appena cominciando a tingere di una pallida luce gelida le nubi temporalesche quando Gilthanas condusse la spedizione fuori di Qualinesti. Tanis guardava dritto davanti a sé, rifiutandosi di voltarsi. Quella mattina non aveva visto Laurana, e pur essendo contento di aver evitato un addio lacrimoso si domandava segretamente perché non fosse venuta a dirgli addio.

La pista andava a Sud, digradando poco a poco ma costantemente. Il cammino era relativamente facile, dato che in precedenza una squadra di guerrieri aveva rimosso la vegetazione che aveva invaso il sentiero. Caramon camminava insieme a Tika, splendida nella nuova armatura, spiegandole come usare la spada. Purtroppo, per il maestro il compito era difficile.

Goldmoon aveva tagliato fino alla coscia la gonna rossa di Tika per facilitarle i movimenti, e ora dagli spacchi facevano capolino squarci invitanti della sua biancheria. Le sue gambe erano proprio come Caramon se le era sempre immaginate: rotonde e ben tornite. Insomma, Caramon trovava piuttosto difficile concentrarsi sulla lezione. Tutto preso dalla sua allieva, non si accorse che suo fratello era sparito.

«Dov'è il giovane mago?» domandò severamente Gilthanas.

«Forse gli è successo qualcosa,» disse Caramon, maledicendosi per essersi dimenticato di lui. Sfoderò la spada e cominciò a ripercorrere la pista.

Gilthanas lo fermò. «Sciocchezze! Cosa potrebbe essergli accaduto? Non c'è un nemico per miglia e miglia. Deve essersi nascosto per qualche scopo...»

«Cosa stai dicendo?» insorse Caramon.

«Forse se ne è andato a...»

«A prendere ciò che mi serve per la magia, elfo,» mormorò Raistlin sbucando dalla boscaglia. «E a rifornirmi delle erbe che mi curano la tosse.»

«Raist!» Caramon quasi lo abbracciò per il sollievo. «Non dovresti andartene in giro da solo... è pericoloso!»

«I componenti dei miei incantesimi sono segreti!» disse Raistlin rabbiosamente e allontanando il fratello. Appoggiandosi al bastone di Magius, tornò in fila accanto a Fizban.

Gilthanas lanciò un'occhiata a Tanis, che si strinse nelle spalle e scosse il capo. Il gruppo proseguì, e la strada si fece sempre più ripida, scendendo dai boschi di pioppi ai pini della valle e poi correndo parallela a un limpido ruscello che si trasformò in un torrente impetuoso man mano che si spingevano a sud.

Quando si fermarono per un rapido pranzo, Fizban venne a sedersi faticosamente accanto a Tanis. «Qualcuno ci sta seguendo,» mormorò.

«Cosa?» Tanis lo guardò, incredulo.

«È così.» Il vecchio mago annuì solennemente. «L'ho visto schizzare tra gli alberi.»

«Bah!» Gilthanas mandò giù l'ultimo pezzo di quith-pa e si alzò, disgustato. «È pazzesco. Andiamo: mancano ancora parecchie miglia allo Sla-Mori, e dobbiamo esserci per il tramonto.»

«Starò in coda,» mormorò Sturm a Tanis.

Proseguirono tra le macchie di pini per alcune ore. Le ombre si erano già fatte lunghe quando il gruppo arrivò in una radura.

«Shht!» ammonì Tanis, allarmato.

Caramon estrasse subito la spada.

«Cosa c'è?» disse Tasslehoff. «Non vedo niente.»

«Shht!» Tanis gli rivolse un'occhiataccia, e Tas si mise una mano sulla bocca prima che fosse Tanis a farlo.

La radura era stata di recente teatro di uno scontro sanguinoso. Cadaveri di uomini e di goblin giacevano al suolo nelle grottesche posizioni della morte violenta. I compagni si guardarono attorno e restarono in ascolto a lungo, ma nulla si sentiva a parte il ruggito dell'acqua.

«Nessun nemico!» sbuffò Sturm con un'occhiataccia a Gilthanas, e fece per entrare nella radura.

«Aspetta!» disse Tanis. «Mi sembra che qualcosa si muova!»

«Forse uno di loro è ancora vivo,» disse Sturm freddamente, ed avanzò, seguito più lentamente dagli altri. Un gemito sommesso veniva da sotto i corpi di due hobgoblin. I guerrieri convergettero su quel punto.

«Caramon...» disse Tanis con un gesto.

Il grosso guerriero buttò da una parte i cadaveri. Sotto, c'era un uomo privo di conoscenza e coperto di sangue.

Goldmoon li raggiunse e fece per inginocchiarsi accanto a lui, ma Caramon la fermò.

«No, signora,» disse gentilmente. «Sarebbe inutile guarirlo se poi dovessimo ucciderlo di nuovo. Ricorda: ci sono anche degli uomini che combattono per il padrone dei draghi.»

Tutti fecero cerchio attorno all'uomo al suolo. Indossava una cotta d'acciaio di buona qualità, anche se un po' arrugginita. I suoi abiti erano ricchi, anche se in certi punti il tessuto era liso. Doveva essere sulla quarantina: aveva capelli folti e neri e un mento deciso, e le sue fattezze erano regolari. Lo sconosciuto aprì gli occhi e guardò i compagni.

«Grazie agli dèi dei Cercatori!» disse, rauco. «I miei amici... sono tutti morti?»

«Preoccupati di te, prima,» lo ammonì Sturm. «Chi erano i tuoi amici, gli uomini o i goblin?»

«Gli uomini... che si battevano contro i draconici.» Sul suo volto si dipinse la sorpresa: «Gilthanas!»

«Eben,» disse Gilthanas, blandamente sorpreso. «Come sei sopravvissuto alla battaglia del burrone?»

«E tu, allora?» L'uomo di nome Eben cercò di mettersi in piedi, ma proprio quando Caramon gli porse la mano per aiutarlo, gridò: «Attenti! I draconici!»

Caramon si girò di scatto e Eben cadde con un gemito. Ai bordi della radura stavano dodici draconici con le armi in pugno.

«Tutti i forestieri appariranno di fronte al padrone dei draghi per essere interrogati,» disse uno di essi. «Vi ordiniamo di seguirci pacificamente.»

«Nessuno doveva conoscere questa scorciatoia,» disse Sturm a Tanis, con un'occhiata carica di significato a Gilthanas. «Almeno secondo l'elfo!»

«Non prendiamo ordini da Lord Verminaard!» gridò Tanis, ignorando Sturm.

«Presto lo farete,» disse il draconico, e a un suo gesto le creature si lanciarono all'attacco.

Fizban, ai margini della radura, prese qualcosa dalla sacca e cominciò a borbottare qualche parola.

«La palla di fuoco no!» sibilò Raistlin prendendolo per un braccio. «Carbonizzerai tutti quanti!»

«Davvero? Credo che tu abbia ragione.» Il vecchio mago sospirò, poi tornò ad illuminarsi. «Aspetta... mi è venuta in mente un'altra cosa.»

«Resta qui al riparo!» gli ordinò Raistlin. «Io raggiungo mio fratello.»

«Vediamo... com'era l'incantesimo della ragnatela?» si domandò il vecchio.

Tika, con la sua nuova spada in pugno, tremava di paura e di emozione. Un draconico le si avventò contro, e lei gli affibbiò un colpo spaventoso che lo mancò di un metro e che mancò Caramon di pochi centimetri. Tirando Tika dietro di sé, Caramon abbattè il draconico con una piattonata, e prima che si potesse rialzare gli balzò sulla gola, spezzandogli il collo.

«Stammi dietro,» disse a Tika, poi vide che la ragazza stava ancora agitando furiosamente la spada e ci ripensò. «No,» si corresse nervosamente, «pensandoci bene è meglio che raggiungi il vecchio e Goldmoon tra quegli alberi!»

«Certo che no!» disse Tika, indignata. Glielo avrebbe fatto vedere lei, disse stringendo nelle mani sudate l'impugnatura della spada. Due altri draconici aggredirono Caramon, ma ora vicino a lui c'era suo fratello, e l'acciaio e la magia ebbero ragione di loro. Tika non volle intervenire: temeva la collera di Raistlin più di quanto temesse i draconici. Si guardò intorno alla ricerca di qualcuno che avesse bisogno del suo aiuto. Sturm e Tanis si battevano fianco a fianco, e Gilthanas aveva trovato un improbabile compagno in Flint. Tasslehoff aveva invece piantato saldamente nel terreno lo hoopak e stava lanciando micidiali sassate. Goldmoon era sotto gli alberi, protetta da Riverwind. Il vecchio mago stava sfogliando un libro di incantesimi.

«Ragnatela... ragnatela... come faceva?» borbottava.

Un urlo alle sue spalle fece girare Tika così fulmineamente che la spada le cadde mentre con un'orribile risata un draconico si gettava contro di lei. Presa dal panico, Tika afferrò lo scudo con due mani e colpì con esso l'orrida faccia da rettile del draconico. L'impatto le fece quasi cadere lo scudo, ma la creatura cadde riversa, tramortita. Tika raccolse la spada, e vincendo il disgusto trafisse il cuore della creatura. Il suo corpo si trasformò subito in pietra, e Tika cercò invano di estrarne la spada.

«Alla tua sinistra, Tika!» strillò Tasslehoff.

Tika si voltò barcollando e vide un altro draconico: parò il suo fendente con lo scudo e poi, con la forza della disperazione, cominciò a colpire la creatura all'impazzata con lo scudo, consapevole soltanto che la voleva uccidere. Continuò a colpire finché si sentì toccare il braccio. Si voltò con lo scudo insanguinato in mano e vide Caramon.

«Va tutto bene,» disse il grosso guerriero, rassicurante. «Sono tutti morti, Tika. Sei stata bravissima, proprio bravissima.»

Tika ammiccò. Per un attimo non riconobbe neppure il guerriero, poi abbassò tremando lo scudo.

«Non sono molto brava con la spada,» disse, cominciando a sussultare per la reazione alla paura e al ricordo dell'orribile creatura che la aggrediva.

Caramon se ne accorse e la strinse tra le braccia, carezzandole i riccioli umidi di sudore.

«Sei stata più coraggiosa di tanti uomini che conosco,» le disse.

Tika guardò Caramon negli occhi, e il suo terrore si dissolse, cedendo all'esultanza. Si strinse a Caramon: i suoi muscoli duri, il suo odore di cuoio e di sudore acuirono la sua emozione. Tika gli gettò le braccia al collo e lo baciò con una tale violenza che gli morse un labbro e sentì in bocca il sapore del sangue.

Stupefatto, Caramon si sentì travolgere dal desiderio. Voleva quella donna più di qualsiasi altra donna - e ce n'erano state tante - della sua vita. Col sangue e il cuore in fiamme, dimentico di tutto, strinse a sé Tika e la baciò con trasporto.

Nella morsa deliziosa del suo abbraccio, Tika si sentì impaurita. Ricordò ciò che le avevano raccontato le altre cameriere delle cose terribili e meravigliose che accadono tra uomini e donne, e si sentì prendere dal panico.

Caramon aveva perso la nozione della realtà: sollevò Tika da terra con la folle intenzione di portarsela nei boschi, ma sentì una mano fredda e ben nota sulla spalla.

Il gigante guardò il fratello e tornò in sé. Posò Tika per terra e si accorse che Raistlin la stava guardando con una strana espressione. Col viso in fiamme, Tika raccolse da terra lo scudo e se ne andò, incespicando nel cadavere del draconico.

Caramon si schiarò la gola e fece per dire qualcosa, ma Raistlin lo guardò con disgusto e andò a raggiungere Fizban. Tremando come un puledro appena nato, Caramon sospirò e si avvicinò a Sturm, Tanis e Gilthanas, che stavano parlando con Eben.

«No, sto bene,» li stava assicurando l'uomo. «Mi sono solo sentito un po' debole quando ho visto quelle creature, ecco tutto. Davvero c'è un chierico tra voi? È fantastico, ma non fatele sprecare i suoi poteri taumaturgici: è solo un graffio, e tutto questo sangue è più loro che mio. Stavamo seguendo questi draconici nei boschi quando ci hanno attaccati almeno quaranta goblin.»

«E tu solo sei sopravvissuto,» disse Gilthanas.

«Sì,» replicò Eben, reggendo lo sguardo sospettoso dell'elfo. «Come sai, sono un buon spadaccino. Ho ucciso questi,» disse indicando i sei cadaveri di goblin che gli stavano intorno, «poi sono stato travolto. Devono avermi creduto morto, e se ne sono andati. Ma adesso basta con le mie imprese: anche voi ve la cavate piuttosto bene con la spada. Dove siete diretti?»

«In un posto chiamato lo Sla-» cominciò Caramon, ma Gilthanas lo interruppe.

«La nostra meta è segreta,» disse Gilthanas, poi aggiunse, esitante: «Potrebbe esserci utile un esperto spadaccino.»

«Finché combatterete i draconici, sarò con voi!» disse Eben allegramente. Prese il proprio zaino da sotto il cadavere di un goblin e se lo mise in spalla.

«Mi chiamo Eben Shatterstone, e vengo da Gateway. Forse avete sentito parlare della mia famiglia,» disse. «Avevamo una delle più belle ville a Ovest di...»

«Ecco!» gridò Fizban. «Ora ricordo!»

All'improvviso l'aria si riempì di ragnatele appiccicose.

Il sole era appena tramontato quando il gruppo raggiunse un pianoro in mezzo ad alti picchi. A rivaleggiare con la maestà delle montagne era la gigantesca fortezza di Pax Tharkas, che dominava il passo tra i monti. I compagni la guardarono in silenzio, intimiditi.

Tika restò sbalordita davanti alle grandi torri gemelle che si levavano al cielo. «Non ho mai visto niente di così grande! Devono essere stati uomini potenti a costruirla!»

«Non uomini,» disse tristemente Flint, «ma nani ed elfi che lavorarono insieme. Tanto tempo fa, quando il mondo era in pace.»

«Il nano ha ragione,» disse Gilthanas. «Anticamente, Kith-Kanan spezzò il cuore di suo padre e lasciò l'antica patria di Silvanesti. Lui e il suo popolo giunsero negli splendidi boschi donati loro dall'imperatore di Ergoth dopo la Carta di Swordsheath, che concluse le guerre del Kinslayer. Dopo la morte di Kith-Kanan, gli elfi hanno vissuto per lunghi secoli. La sua opera più grande fu comunque la costruzione di Pax Tharkas. A metà strada tra il regno degli elfi e quello dei nani, era il simbolo di un'amicizia ora smarrita su Krynn. Mi duole che ora sia strumento di un apparato guerresco.»

Mentre Gilthanas parlava, il grande portone di Pax Tharkas si aprì, e da esso si riversò nella pianura un esercito, lunghe file di draconici e di goblin. Il richiamo dei corni echeggiava fino in cima ai monti. Nel cielo si librava un grande drago rosso. I compagni si appiattirono tra gli alberi. Il drago era troppo lontano per vederli, ma anche a quella distanza si sentivano toccati dalla paura che emanava.

«Marciano su Qualinesti!» disse Gilthanas con voce spezzata. «Dobbiamo entrare e liberare i prigionieri, così Verminaard dovrà richiamare l'esercito.»

«Volete entrare a Pax Tharkas!» esclamò Eben.

«Sì,» rispose Gilthanas con riluttanza, pentendosi di aver già detto troppo.

«Accidenti!» proseguì Eben, «devo ammettere che avete fegato! Aspetterete che l'esercito se ne sia andato? Ci saranno probabilmente solo un paio di guardie al portone, e di quelle potremo liberarci facilmente, non è vero?» disse dando di gomito a Caramon.

«Certo,» sogghignò Caramon.

«Non è così che faremo,» disse freddamente Gilthanas. L'elfo indicò loro una stretta valle che portava alle montagne, appena visibile alla luce del crepuscolo. «Passeremo di là col favore delle tenebre.»

Se ne andò, e Tanis lo inseguì. «Cosa sai di questo Eben?» gli domandò nella lingua degli elfi.

Gilthanas si strinse nelle spalle. «Era col gruppo di uomini che combattè con noi al burrone. I sopravvissuti vennero portati a Solace e vi morirono. Credo che avrebbe potuto scappare... come me,» disse, dando un'occhiata di sghembo a Tanis. «Viene da una famiglia di ricchi mercanti di Gateway, ma mi hanno detto che la famiglia ha perso tutto, e che da allora lui si guadagna il pane con la spada.»

«Lo immaginavo,» disse Tanis. «Ha degli abiti belli, ma malconci. Hai fatto bene a farlo venire con noi.»

«Non ho osato lasciarlo indietro,» disse Gilthanas cupamente. «Uno di noi dovrebbe tenerlo d'occhio.»

«Sì,» disse Tanis.

«E anche me, stai pensando,» disse seccamente Gilthanas. «So cosa dicono gli altri, specie il guerriero. Ti giuro però che non sono un traditore. Voglio una sola cosa,» disse, e i suoi occhi arsero febbrili nella luce morente. «Voglio distruggere Verminaard. Darei per questo la mia vita...» Gilthanas si interruppe bruscamente.

«E anche le nostre?» domandò Tanis.

L'elfo lo guardò senza emozione. «Se proprio lo vuoi sapere, Tanthalas, la tua vita non conta niente, ma quella del mio popolo è tutto per me. È tutto ciò che mi importa, ora.»

Se ne andò quando Sturm fu per raggiungerli.

«Tanis,» disse, «il vecchio aveva ragione. Ci stanno seguendo.»

CAPITOLO NONO

Crescono i sospetti. Lo Sla-Mori.



Lo stretto sentiero si inerpicava dalla pianura a una valle alberata delle prealpi. Seguirono il sentiero mentre le ombre della sera si addensavano attorno a loro. Non avevano viaggiato a lungo quando Gilthanas lasciò il sentiero e scomparve nella boscaglia. I compagni si fermarono e si guardarono, incerti.

«È una follia!» mormorò Eben a Tanis. «In questa valle vivono dei troll; chi pensate che abbia tracciato questo sentiero?» L'uomo bruno prese Tanis per il braccio con una disinvoltura che il mezzelfo trovò sconcertante. «Lo so che sono solo l'ultimo arrivato, e che non avete alcun motivo di fidarvi di me, ma cosa sapete di questo Gilthanas?»

«So che...» cominciò Tanis, ma Eben lo ignorò.

«Non so se mi capisci ma alcuni di noi non erano affatto convinti che l'esercito draconico ci avesse trovati per caso. I miei ragazzi ed io siamo scappati sulle colline e abbiamo combattuto i draconici fin dalla caduta di Gateway. La settimana scorsa, questi elfi si fanno vivi e ci dicono se vogliamo aiutarli ad attaccare una fortezza del padrone dei draghi. Come no!, diciamo noi: tutto, pur di mettere i bastoni tra le ruote a Verminaard. Strada facendo, cominciamo ad innervosirci: tracce di draconici dappertutto, ma Gilthanas dice che sono vecchie. La notte ci accampiamo e facciamo dei turni di guardia, ma anche così i draconici ci sono addosso con solo venti secondi di preavviso.» Eben si guardò intorno e gli si fece più vicino. «E mentre ci svegliamo e cerchiamo di impugnare le armi e di respingerli, gli elfi gridano, come se qualcuno si fosse perso. E indovina chi chiamavano?»

Tanis scosse il capo, irritato dallo stile melodrammatico di Eben.

«Gilthanas!» sibilò Eben. «Se n'era andato! Era il loro capo, e se n'era andato. Non so se sia tornato o meno, comunque ci catturano, ci portano a Solace e da lì io scappo. Ci penserei due volte prima di seguire quell'elfo.

Forse aveva dei buoni motivi per non esserci durante l'attacco dei draconici, però...»

«Conosco Gilthanas da tanto tempo,» disse Tanis ruvidamente, più inquieto di quanto volesse sembrare.

«Certo. Però volevo dirtelo.» Eben sorrise, diede una pacca sulle spalle di Tanis e poi andò a chiacchierare con Tika.

Tanis vide Caramon e Sturm e capì che avevano seguito ogni parola. Non dissero nulla, e prima che Tanis potesse parlare Gilthanas apparve all'improvviso.

«Non è lontano,» disse l'elfo. «Più su la boscaglia si dirada, e camminare è più facile.»

«Entriamo dal portone principale,» disse Eben.

«Sono d'accordo,» disse Caramon. Suo fratello era accasciato sotto un albero, Goldmoon era pallida di stanchezza e persino Tasslehoff taceva.

«Potremmo accamparci qui stanotte ed entrare dal portone all'alba,» suggerì Sturm.

«Rispetteremo il piano originario,» disse seccamente Tanis. «Ci accamperemo una volta raggiunto lo Sla-Mori.»

«Sturm Brightblade,» disse Flint, «sono certo che se andrai a bussare al portone principale Lord Verminaard sarà felice di aprirti. Andiamo, Tanis.» Si incamminò per il sentiero.

«Se non altro,» sussurrò Tanis a Sturm, «servirà a confondere il nostro inseguitore.»

«Non so chi sia,» disse Sturm, «ma è astuto. Ogni volta che credo di sorprenderlo, mi sguscia via sotto il naso!»

Il gruppo fu lieto di uscire dalla boscaglia e di trovarsi ai piedi di una grande parete di granito. Gilthanas seguì la parete per alcune decine di metri, carezzando la roccia, poi si fermò.

«Eccoci!» sussurrò. Prese dalla tasca una piccola gemma che cominciò a rilucere di un giallo opaco, poi trovò con la mano un piccolo incavo nel granito, vi mise dentro la gemma e cominciò a recitare parole antiche e a tracciare simboli invisibili nell'aria notturna.

«Molto interessante,» disse Fizban a Raistlin. «Non sapevo che fosse dei nostri.»

«È solo un dilettante,» rispose il giovane mago, che però guardava attentamente Gilthanas.

All'improvviso, un enorme blocco di pietra si staccò dalla parete e ruotò lentamente sul proprio lato. I compagni arretrarono quando dall'apertura uscì un soffio di aria gelida e muffita.

«Cosa c'è lì dentro?» domandò Caramon, sospettoso.

«Non so cosa ci sia, non ci sono mai entrato,» rispose Gilthanas. «Conosco questo posto solo grazie alle tradizioni del mio popolo.»

«E va bene,» grugnì Caramon. «Allora, che cos'era?»

«Il sepolcro di Kith-Kanan,» rispose Gilthanas.

«Ancora fantasmi!» mugugnò Flint. «Che entri il mago per primo, così potrà avvertirli del nostro arrivo!»

«Buttate dentro il nano,» ribattè Raistlin, «tanto i nani sono già abituati a vivere in caverne puzzolenti!»

«Quelli sono i nani di montagna!» disse Flint, inferocito. «Ne è passato di tempo da quando i nani di collina vivevano sottoterra nel regno di Thorbardin!»

«Solo perché vi scacciarono!» sibilò Raistlin.

«Piantatela tutti e due!» disse Tanis, esasperato. «Raistlin, cosa ti dice questo posto?»

«Male. Molto male,» replicò il mago.

«Ma io sento anche molto bene,» disse inaspettatamente Fizban. «Gli elfi non sono stati dimenticati, anche se al loro posto oggi ci sono entità maligne.»

«Ma è una pazzia!» esclamò Eben. «Non riesco a credere che vogliate entrare lì dentro! Non ci vuole un mago per accorgersi che c'è dentro qualcosa di maligno... lo sento anch'io! Passiamo per la porta principale: ci saranno una o due guardie... nulla, rispetto a ciò che si annida nel buio qua sotto!»

«Non ha torto, Tanis,» disse Caramon. «Abbiamo imparato nel bosco di Darken che non si può combattere con i morti.»

«È il solo modo!» disse rabbiosamente Gilthanas. «Se siete dei codardi...»

«C'è una differenza tra cautela e codardia, Gilthanas,» disse Tanis con calma. «Potremmo anche eliminare le guardie al portone, ma non prima che avvertano le altre. Io dico di entrare a dare almeno un'occhiata. Flint, guida tu. Raistlin, ci servirà la tua luce.»

«*Shirak*,» disse il mago, e il cristallo del suo bastone si accese. Entrò insieme a Flint, e gli altri li seguirono. Era impossibile dire se il tunnel fosse naturale oppure scavato dall'uomo.

«E il nostro inseguitore?» disse Sturm. «Lasciamogli l'ingresso aperto.»

«Sì, tendiamogli una trappola,» disse Tanis. «Gilthanas, lascia aperto solo uno spiraglio, in modo che chi ci ha seguiti possa vedere dove siamo andati e possa venirci dietro - ma che non capisca che è una trappola.»

Gilthanas mise la gemma in una nicchia nella parte interna dell'apertura, recitò alcune parole e la pietra cominciò a tornare lentamente a posto. All'ultimo momento, prima che si chiudesse del tutto, ritirò la gemma e la pietra si fermò. Il guerriero, l'elfo e il mezzelfo si unirono ai compagni nell'entrata dello Sla-Mori.

«C'è molta polvere ma nessuna traccia,» disse Raistlin tossendo, «almeno in questa prima parte.»

«A una trentina di metri da qui c'è un crocicchio,» aggiunse Flint. «Ci sono delle impronte, ma non si capisce di che cosa. Non sembrano di draconici né di goblin, e non vengono da questa parte. Il mago dice che il male si sente nella strada a destra.»

«Per stanotte ci accamperemo qui, all'ingresso,» disse Tanis. «Doppia guardia: una alla porta e una nel corridoio. Cominciano Sturm e Caramon.»

«Anch'io farò il mio turno!» disse orgogliosamente Tika, anche se non si era mai sentita così stanca in vita sua.

Tanis fu lieto che il buio celasse il suo sorriso. «Va bene,» le disse. «Sei di turno con Flint e Tasslehoff.»

«Bene!» disse Tika. Presa una coperta nello zaino, la stese a terra e si coricò consapevole di avere addosso gli occhi di Caramon. E anche Eben la stava guardando. Ciò non la turbava: era abituata all'ammirazione degli uomini, ed Eben era ancor più bello di Caramon. Di certo era più spiritoso ed elegante del grosso guerriero. Eppure, il solo ricordo delle braccia di Caramon attorno a lei la faceva rabbrivire di una deliziosa paura. Scacciò con fermezza quel ricordo e cercò di mettersi comoda. La cotta d'acciaio era fredda e le pizzicava la pelle, ma - come gli altri - non se la tolse. E poi, era così stanca che non le dispiaceva nemmeno dormire vestita e con l'armatura addosso. Prima di scivolare nel sonno, Tika pensò che era lieta di non essere sola con Caramon.

Goldmoon vide gli occhi del guerriero indugiare su Tika. Mormorò qualcosa a Riverwind - che annuì, sorridendo - e poi raggiunse Caramon e lo condusse lontano dagli altri, nell'ombra del corridoio.

«Tanis mi ha detto che hai una sorella maggiore.»

«Sì,» rispose Caramon, sorpreso. «Kitiara. Una sorellastra, per la verità.»

Goldmoon sorrise. «Ti parlerò come se fossi tua sorella maggiore.»

Caramon sogghignò. «Non credo, signora di Que-shu! Kit mi ha insegnato tutte le parolacce che conosco, e poi ad usare la spada e a vincere i tornei prendendo a calci gli avversari nello scroto mentre l'arbitro non guarda. No, signora, non somigli molto a mia sorella!»

Goldmoon restò sorpresa da quel ritratto della donna che il mezzelfo amava. «Ma credevo che lei e Tanis... cioè...»

Caramon ammiccò. «Ci puoi scommettere!» disse.

Goldmoon sospirò. La conversazione aveva preso una piega inattesa, che però le sarebbe servita lo stesso ad introdurre l'argomento. «In un certo senso è di questo che volevo parlarti... a proposito di Tika.»

«Tika?» Caramon arrossì. «È una ragazza grande. Chiedo scusa, ma non capisco come ti possa importare.»

«E una ragazza, Caramon,» disse Goldmoon gentilmente. «Non capisci?»

Caramon sbalordì: lo sapeva che Tika era una ragazza! All'improvviso capì. «No, non è...»

«Sì,» sospirò Goldmoon. «Non è mai stata con un uomo. Me lo ha detto nel boschetto, mentre l'aiutavo a mettere l'armatura. È spaventata, Caramon: non metterle fretta. Vuole disperatamente la tua approvazione, e farebbe qualsiasi

cosa per ottenerla, ma non permetterle di fare qualcosa di cui si potrà pentire in seguito. Se davvero l'ami, l'attesa non farà che rendere più dolce il momento.»

«E tu ne sai qualcosa, eh?» disse Caramon guardandola.

«Sì,» mormorò lei guardando Riverwind. «Abbiamo atteso a lungo, e a volte il dolore è insopportabile, ma le leggi del mio popolo sono severe... anche se adesso non credo che importi molto,» mormorò, «dato che siamo i soli due superstiti. Ma questo non fa che renderlo ancora più importante. Quando ci scambieremo la promessa, giaceremo insieme come marito e moglie, ma non prima.»

«Capisco. Grazie per avermelo detto.» Caramon le toccò goffamente la spalla e tornò al proprio posto di guardia.

La notte trascorse serena. Al cambio della guardia, Tanis volle discutere con Gilthanas la storia di Eben e ne ricevette una spiegazione poco soddisfacente. Sì, l'uomo aveva detto il vero: durante l'attacco dei draconici Gilthanas si trovava presso i druidi, per convincerli ad aiutarli. Al suo ritorno la battaglia era in corso, ed era stato colpito sulla testa. Raccontò tutto ciò a Tanis, con amarezza.

Si svegliarono quando la pallida luce del mattino filtrò dalla porta. Dopo una rapida colazione, radunarono le proprie cose e si addentrarono nello Sla-Mori.

Giunti al crocicchio, Riverwind s'inginocchiò ad osservare le tracce e si rialzò, sorpreso.

«Sono tracce umane,» disse, «ma anche animali - probabilmente di topi. Il nano aveva ragione: non c'è traccia di draconici né di goblin. Lo strano è che le tracce degli animali si fermano qui, dove si incrociano le strade, e non proseguono nel corridoio di destra. Le altre tracce invece non proseguono in quello di sinistra.»

«In definitiva, da che parte andiamo?» domandò Tanis.

«Io dico da nessuna parte!» disse Eben. «Torniamo indietro ed entriamo dal portone.»

«Tornare indietro non è più in discussione,» disse freddamente Tanis. «Vorrei poterti dire di andartene da solo, ma...»

«Ma non ti fidi di me,» concluse Eben. «Non ti biasimo, Tanis Mezzelfo. D'accordo: vi ho detto che vi avrei aiutati, e lo farò. A destra o a sinistra?»

«Il male spira da destra,» mormorò Raistlin.

«Gilthanas?» domandò Tanis. «Hai idea di dove siamo?»

«No, Tanthalas,» rispose l'elfo. «La leggenda dice che dallo Sla-Mori c'erano molti ingressi in Pax Tharkas... tutti segreti. Solo i preti potevano scendere qui, ad onorare i morti. Una strada vale l'altra.»

«Speriamo!» mugugnò Tasslehoff a Tika, che si avvicinò a Caramon.

«Andremo a sinistra,» disse Tanis, «dato che Raistlin non gradisce la destra.»

Camminando alla luce del bastone del mago, i compagni seguirono il tunnel polveroso e cadente per alcune decine di metri, poi raggiunsero un antico muro di pietra in cui una spaccatura si apriva su una profonda oscurità. La luce del mago illuminò fiocamente le pareti lontane di una grande sala.

Furono i guerrieri i primi ad entrare, accanto al mago che teneva alto il bastone. La gigantesca sala un tempo doveva essere stata splendida, ma ora il suo splendore corrotto sembrava orribile e patetico. Due file di sette colonne la percorrevano per tutta la sua lunghezza, e alcune di esse erano in frantumi sul pavimento. Una parete era in parte crollata, certo per la forza distruttiva del Cataclisma. In fondo alla sala c'erano due doppie porte di bronzo.

Avanzarono in ordine sparso, con le spade sguainate. All'improvviso Caramon uscì in un grido strozzato, e Raistlin corse a fargli luce.

Di fronte a loro c'era un grande trono, finemente intagliato nel granito. Ai suoi lati, gli occhi ciechi di due enormi statue di marmo si spalancavano per l'eternità nel buio. Sul trono sedevano i resti scheletrici di un uomo di cui la morte - la grande livellatrice - aveva cancellato la razza. La figura indossava vesti reali consunte e scolorite, ma ancora splendide. Un manto copriva le spalle scarnificate, e una corona luccicava sul cranio nudo. La mano poggiava sull'impugnatura di una spada.

Gilthanas cadde in ginocchio. «Kith-Kanan,» mormorò. «Ci troviamo nella sala degli antichi, la sua tomba. Nessuno è più stato qui dopo che i chierici sono spariti col Cataclisma.»

Tanis fissò il trono e poi, sopraffatto da un sentimento incomprensibile, cadde in ginocchio. «*Fealan thalos, Im murquanethi. Sai Kith-Kananoth Murtari Larion,*» recitò in omaggio al più grande re degli elfi.

«Che splendida spada,» disse Tasslehoff rompendo con voce squillante quell'atmosfera reverenziale. Tanis lo guardò severamente. «Non voglio mica prenderla!» protestò il kender, ferito. «Dicevo così per dire!»

«Non toccarla!» disse aspramente Tanis al kender, alzandosi per andare ad esplorare la sala.

Mentre Tas si avvicinava alla spada per guardarla da vicino, Raistlin passò rapidamente la mano ossuta sopra di essa nel modo prescritto, e mormorò alcune parole magiche. La spada emise un fioco bagliore rossastro. Raistlin sorrise: «È incantata.»

«Incantesimo buono o cattivo?» domandò Tas.

«Non c'è modo di saperlo,» rispose il mago, «però non mi azzarderei certo a toccarla.»

Se ne andò, lasciando Tas a domandarsi se disubbidendo a Tanis avrebbe corso il rischio di essere trasformato in qualcosa di mostruoso.

Mentre il kender lottava con le tentazioni, gli altri cercavano delle uscite segrete nei muri. Flint li aiutava fornendo loro dotte e dettagliate descrizioni dei passaggi segreti costruiti dai nani. Gilthanas raggiunse le doppie porte di bronzo. Su una di esse, leggermente socchiusa, c'era una mappa in rilievo di Pax Tharkas. Chiamò Raistlin a far luce, e insieme studiarono la mappa.

Con un ultimo sguardo alla figura scheletrica dell'antico re, Caramon, Sturm e Flint si misero a cercare se vi fossero dei passaggi segreti. «Tasslehoff, canaglia di un kender,» disse alla fine Flint, «questa dovrebbe essere la tua specialità. Ti vanti sempre di quando trovasti la porta segreta che conduceva al grande gioiello di Vattelapesca, no?»

«Ed era anche in un posto simile a questo.» Tas si unì alla ricerca, ma si fermò repentinamente.

«Che cos'è?» domandò, tendendo l'orecchio.

«Cos'è che cosa?» disse Flint, picchiando sui muri.

«Un fruscio,» disse il kender. «Viene da dietro quelle porte.»

Tanis alzò lo sguardo, avendo imparato da tempo a fidarsi dell'udito di Tasslehoff. Raggiunse la porta su cui Gilthanas e Raistlin stavano esaminando la mappa. All'improvviso Raistlin fece un passo indietro: dalla porta semiaperta entrava un'aria pestilenziale, e tutti ormai sentivano il fruscio.

«Chiudete la porta!» sussurrò Raistlin, allarmato.

«Caramon! Sturm!» gridò Tanis. I due stavano già correndo verso la porta, seguiti da Eben. Vi si appoggiarono contro, ma vennero scagliati indietro quando le porte di bronzo si spalancarono e picchiarono contro i muri con un boato. Un mostro entrò strisciando nella sala.

«Aiutateci, Mishakal!» Goldmoon implorò la dea addossandosi al muro. La cosa era veloce, malgrado la propria massa. Il fruscio era quello del suo corpo gigantesco che scivolava sul terreno.

«Una lumaca!» disse Tas, interessatissimo. «Chissà come ha fatto a diventare così grossa? Mi domando cosa mangia...»

«Noi, stupido!» gridò Tanis afferrando il kender e buttandolo a terra, proprio mentre l'enorme lumaca sputava un getto di saliva. I suoi occhi, posti in cima a lunghi filamenti sopra la testa, erano praticamente superflui: la lumaca riusciva a trovare e a divorare al buio i topi col solo olfatto. Ora aveva individuato delle prede molto più succose, e aveva schizzato verso di loro la propria saliva paralizzante.

Il kender e il nano guizzarono via, e il liquido letale li mancò. Sturm e Caramon attaccarono il mostro con le spade. La spada di Caramon non riuscì neanche a scalfire la spessa pelle coriacea, ma lo spadone di Sturm costrinse la lumaca ad arretrare. Tanis attaccò proprio mentre la testa della lumaca si girava verso il guerriero.

«Tanthalas!»

Il mezzelfo si fermò e guardò stupefatto l'ingresso della sala.

«Laurana!»

In quel momento, la lumaca lo irrorò di liquido corrosivo. La saliva fece sfrigolare e fumare il metallo della sua spada, che gli si dissolse in mano. Il liquido ardente gli colò sul braccio, bruciandogli la carne. Tanis cadde in ginocchio urlando di dolore.

«Tanthalas!» gridò di nuovo Laurana, raggiungendolo di corsa.

«Fermatela!» boccheggiò Tanis, piegato in due per il dolore, stringendosi una mano e un braccio ora anneriti ed inservibili.

La lumaca avanzò, e il suo corpo grigio e pulsante superò la porta. Goldmoon vinse la paura e corse da Tanis, mentre Riverwind faceva scudo ad entrambi.

«Andatevene!» disse Tanis a denti stretti.

Goldmoon gli prese la mano ferita, pregando la dea. Riverwind incoccò una freccia e colpì la creatura al collo, causandole ben pochi danni ma distraendola.

Il mezzelfo sentì con meraviglia che il dolore abbandonava la sua mano e che essa tornava a sentire. Sorrise a Goldmoon, ancora incredulo dei suoi poteri taumaturgici.

Gli altri stavano attaccando la creatura con rinnovato accanimento, ma era come se le loro armi affondassero in una spessa parete di gomma.

Tanis si alzò, malfermo: la sua mano era risanata, ma la sua spada non era che un grumo di metallo fuso al suolo: gli restava solo l'arco. Arretrò, trascinandosi dietro Goldmoon.

Raistlin corse da Fizban. «Vecchio, è ora che tu scagli la tua palla di fuoco,» ansimò.

«Davvero?» Fizban si illuminò. «Fantastico! Come si fa?»

«Non te lo ricordi?» strillò Raistlin trascinando il mago dietro una colonna, mentre la lumaca sputava dell'altra saliva ardente sul pavimento.

«Dunque, vediamo...» Fizban si concentrò. «Non puoi farlo tu?»

«Non possiedo ancora quel potere, vecchio. Quell'incantesimo è ancora al di là delle mie forze!» Raistlin chiuse gli occhi e si concentrò sugli incantesimi che invece conosceva.

«Ritiratevi! Fuori di qui!» gridò Tanis facendo scudo alla bell'e meglio a Laurana e a Goldmoon, tentando di incoccare una freccia.

«Ci inseguirà!» gridò Sturm trafiggendolo di nuovo, ma tra lui e Caramon avevano ottenuto solo il risultato di fare infuriare il mostro.

All'improvviso Raistlin levò le mani. «*Kalith karan, tobaniskar!*» gridò, e dardi fiammeggianti saettarono dalle sue dita, colpendo il mostro al capo. La lumaca si impennò in una muta manifestazione di dolore, ma poi si rimise in caccia. Imbestialita dall'odore del sangue e pazza di dolore, la lumaca attaccò con incredibile velocità Tanis e le due donne. La freccia di Tanis rimbalzò sulla sua pelle coriacea mentre il mostro lo attaccava con la bocca spalancata. Il mezzelfo lasciò cadere l'inutile arco ed indietreggiò, incespicando sui gradini che conducevano al trono di Kith-Kanan.

«Dietro il trono!» gridò, preparandosi ad attirare l'attenzione del mostro mentre Goldmoon e Laurana si mettevano al riparo. Tanis cercava qualcosa, qualsiasi cosa, anche un grosso sasso, da scagliare contro la creatura. Le sue dita si strinsero sull'elsa di una spada.

Il suo metallo era così freddo che Tanis quasi la lasciò cadere. La lama brillava alla luce malferma della lampada del mago. Non c'era tempo per gli interrogativi: Tanis conficcò la punta della spada nella bocca spalancata del mostro che si preparava a divorarlo.

«Correte!» gridò Tanis. Prese Laurana per mano e la trascinò verso il varco nel muro. La spinse dall'altra parte e si voltò, pronto a respingere di nuovo il mostro - ma la lumaca aveva perso il proprio appetito. Contorcendosi e perdendo un liquido appiccicoso e trasparente, si voltò strisciando e tornò lentamente nel proprio nido.

I compagni si ammassarono nel tunnel, dove ripresero fiato. Raistlin, ansimante, si appoggiava al fratello. Tanis si guardò attorno: «Dov'è Tasslehoff?» Fece per rientrare nella sala, e quasi inciampò nel kender.

«Ti ho portato il fodero della spada,» disse Tas porgendoglielo.

Tornarono al crocicchio e si sedettero a riposare sul pavimento polveroso. Tanis guardò Laurana: «In nome dell'Abisso, che ci fai qui? È successo qualcosa a Qualinost?»

«Non è successo niente,» disse Laurana, ancora tremante di paura. «Sono venuta, e basta...»

«E allora tornerai subito indietro!» gridò Gilthanas afferrandola. Lei si divincolò.

«Io non torno indietro,» disse fermamente; «io vengo con Tanis e con tutti gli altri.»

«Laurana, è una pazzia!» disse Tanis. «Questa non è una gita né un gioco. Hai visto cos'è successo... quasi finivamo ammazzati!»

«Lo so, Tanthalas,» disse Laurana, supplichevole, poi la sua voce vacillò. «Mi hai detto tu che viene sempre il momento di rischiare la vita per ciò in cui si crede, e io ti ho seguita.»

«Potevi essere uccisa...» cominciò Gilthanas.

«E invece no!» disse Laurana, pugnace. «Sono stata educata ad essere un guerriero, come tutte le donne degli elfi!»

«Non è una cosa seria...» disse rabbiosamente Sturm.

«Ti ho seguito, no?» Laurana scoccò uno sguardo a Sturm: «Abilmente?»

«Sì,» ammise il guerriero.

«Ma questo non significa...»

Raistlin li interruppe: «Stiamo perdendo tempo, e io per primo non voglio passare più tempo del necessario in questo tunnel umidiccio.» Il suo respiro era stentato, sibilante. «La ragazza ha deciso, e non c'è nessuno di noi che la possa riaccompagnare, né possiamo fidarci a rimandarla indietro da sola: potrebbe essere catturata e rivelare i nostri piani. Dobbiamo tenercela.»

Tanis guardò il mago, odiandolo per la sua logica stringente e per il fatto che aveva ragione. Il mezzelfo si alzò e con uno strattone fece alzare anche Laurana: quasi la odiava per aver voluto complicare una situazione già complicata.

«Te la dovrai cavare da sola,» le disse sommessamente mentre gli altri si alzavano e raccoglievano le proprie cose. «Nessuno qui ha il tempo di proteggerti: ti sei comportata come una bambina viziata. Se non ti decidi a crescere morirai, e probabilmente farai morire tutti noi con te!»

«Mi spiace, Tanthalas,» disse Laurana, evitando il suo sguardo rabbioso. «Ti amo, non potevo perderti ancora. Vedrai che sarai orgoglioso di me.»

Tanis si voltò e si allontanò. Ignorò arrossendo il sogghigno di Caramon e la risatina di Tika e si avvicinò a Sturm e a Gilthanas. «Sembra che in fin dei conti dovremo prendere il corridoio a destra, checché ne dica Raistlin.»

Si affibbiò la nuova spada col suo fodero, e si accorse che Raistlin fissava l'arma.

«E allora?» domandò bellicosamente. •

«È una spada incantata,» disse Raistlin tossendo. «Come l'hai avuta?»

Tanis trasalì. Carezzò la spada, inquieto, e cercò di ricordare. «Ero vicino al re e cercavo qualcosa da tirare contro la lumaca, e all'improvviso mi sono trovato la spada in mano. Era stata sfoderata, e...» Tanis si interruppe, imbarazzato.

«Sì?» disse Raistlin, ansioso.

«Me l'ha data lui,» disse Tanis sottovoce. «Ricordo che l'ha sguainata, e che la sua mano ha sfiorato la mia.»

«Chi?» domandò Gilthanas. «Nessuno di noi ti era vicino.»

«Kith-Kanan...»

CAPITOLO DECIMO

La guardia reale. La sala della catena.



Forse era solo immaginazione, ma quando presero per l'altro corridoio il buio sembrò più fitto e l'aria più fredda: era strano, perché nel sottosuolo la temperatura dovrebbe essere costante. Giunsero a una diramazione del tunnel, ma nessuno se la sentiva di andare a sinistra, magari per tornare ad incontrare la lumaca ferita.

«La lumaca quasi ci ha fatti fuori,» disse Eben; «mi domando cos'altro ci aspetta quaggiù.»

Nessuno rispose. Avvertivano ormai tutti quel senso di serpeggiante malignità di cui Raistlin li aveva avvertiti. I loro movimenti si fecero più lenti, e solo la tenacia del gruppo li indusse a proseguire. Laurana tremava di paura e doveva appoggiarsi al muro: desiderava che Tanis la confortasse e la proteggesse come quando erano piccoli, ma era alla testa della fila con suo fratello. Ognuno doveva affrontare la propria paura, e Laurana decise che sarebbe morta prima di chiedere il loro aiuto. Ricordò poi che era davvero intenzionata a far sì che Tanis fosse orgoglioso di lei. Si staccò dalla parete del tunnel, strinse i denti e proseguì.

Il tunnel si interrompeva repentinamente con un buco nella parete di roccia viva: la sensazione del male che fluiva dall'oscurità oltre il buco era quasi tangibile, li sfiorava con dita invisibili. Si fermarono: neppure il temerario kender osò entrare.

«Non è che abbia paura,» mormorò Tas a Flint, «è solo che vorrei essere da qualche altra parte!»

Nel silenzio opprimente si sentivano solo il respiro e il battito del cuore dei compagni.

Alla fine Eben disse, rauco: «Non possiamo restar qui in eterno! Che entri l'elfo: è lui che ci ha portati qui!»

«Andrò,» rispose Gilthanas, «ma mi servirà la luce.»

«Solo io posso toccare il bastone,» sibilò Raistlin, e poi aggiunse, riluttante: «Verrò con te.»

«Raist...» cominciò Caramon, ma il fratello lo zittì con una fredda occhiata. «Vado anch'io,» disse il gigante.

«No,» disse Tanis. «Resta qui con gli altri. Andremo io, Gilthanas e Raistlin.»

Gilthanas superò il buco, seguito da Raistlin e da Tanis. La luce rivelò una stretta sala i cui confini si perdevano nel buio. Da entrambe le parti c'erano delle grandi porte di pietra con robusti cardini di ferro conficcati direttamente nella parete di roccia. Raistlin alzò il bastone: tutti sentivano che era quello il centro del male.

«C'è un fregio sulle porte,» mormorò Tanis.

Gilthanas lo guardò. «Lo stemma reale!» esclamò.

«E allora?» domandò Tanis. La paura dell'elfo era contagiosa come la peste.

«Sono le cripte della guardia reale,» mormorò Gilthanas, «che anche dopo la morte continua a proteggere il re... o almeno così dice la leggenda.»

«E la leggenda prende vita!» Raistlin strinse il braccio di Tanis mentre si sentiva il rumore dei grossi blocchi di pietra che si spostavano e lo scricchiolio dei cardini arrugginiti. Tanis si voltò: nel corridoio faceva così freddo che si sentì le dita intirizzite. Le porte di pietra si stavano aprendo, e dietro di esse si muoveva qualcosa.

«E stata la guardia reale a lasciare quelle tracce non umane,» mormorò febbrilmente Raistlin. «Non abbiamo scampo! A differenza degli spettri del bosco di Darken, questi vogliono solo distruggere chiunque abbia commesso il sacrilegio di disturbare il sonno del re.»

«Dobbiamo tentare!» disse Tanis sottraendosi alla stretta del mago. Raggiunse l'ingresso ma trovò su di esso due figure.

«Indietro!» boccheggì. «Fizban, vecchio pazzo, dobbiamo andarcene! Le guardie...»

«Oh, calmati!» borbottò l'uomo. «I giovani sono così allarmisti!» Si fece da parte per lasciar entrare Goldmoon.

«Guarda, Tanis,» disse pacatamente. Aprì il mantello: il suo medaglione emanava una luce azzurra. «Fizban mi ha detto che vedendo il medaglione ci lasceranno passare, e non appena me lo ha detto ha cominciato a risplendere!»

«No!» Tanis voleva farla desistere, ma Fizban gli puntò contro il petto un lungo dito ossuto.

«Tanis Mezzelfo,» disse, «sei un brav'uomo, ma ti preoccupi troppo. Adesso rilassati e lascia che rimandiamo a dormire queste povere anime. Fai entrare gli altri, per favore.»

Tanis ammutolì e si scostò per lasciar passare Goldmoon e Fizban, seguiti da Riverwind. Sotto gli occhi di Tanis, avanzarono lentamente tra le file di porte spalancate. Al loro passare ogni movimento cessò, e il senso di minaccia imminente si dissolse.

Aiutò gli altri ad entrare dal passaggio. Laurana non gli disse nulla, ma aveva le mani fredde e un labbro insanguinato: doveva esserselo morso per non gridare. Tanis, addolorato, cercò di dirle qualcosa, ma la ragazza rifiutò sdegnosamente di guardarlo.

Tutti si affrettarono a seguire Goldmoon, ma Tasslehoff si attardò a sbirciare in una cripta: su un sarcofago di pietra giaceva una figura racchiusa in un'armatura scintillante. Le sue mani scheletriche stringevano una spada. Tas guardò con curiosità l'insegna reale e il motto che l'accompagnava.

«Sothi Nuinqua Tsalarioth,» disse Tanis alle sue spalle.

«E cioè?»

«Fedeli anche dopo la morte,» rispose Tanis.

Oltre le cripte trovarono una doppia porta di bronzo che Goldmoon aprì senza problemi, e da lì passarono in una grande sala. Era perfettamente intatta, la sola dello Sla-Mori a non essere stata danneggiata dal Cataclisma. Flint non si stancò di spiegare a tutti che ciò era dovuto alla meravigliosa perizia dei nani, esemplificata dalle ventitré colonne che reggevano il soffitto.

L'unica via d'uscita era costituita da due porte di bronzo identiche, in fondo alla sala. Dopo una breve discussione, Tanis decise per quella di destra.

Uscirono in un passaggio stretto e pulito in fondo al quale c'era un'altra porta di bronzo. Era chiusa. Caramon tentò in tutti i modi di aprirla - inutilmente.

«Non si muove!» grugnì il gigante.

Flint osservò a lungo la porta, poi scosse il capo con una smorfia: «È una finta porta.»

«Ma se ha anche i cardini!» disse Caramon sospettoso.

«Certo che li ha!» sbuffò Flint. «Noi nani mica costruiamo le porte finte perché sembrino finte!»

«Allora siamo in un vicolo cieco!» disse Eben.

«State indietro,» mormorò Raistlin, appoggiando il bastone contro la parete. Poggiò la punta delle dita contro la porta e disse: «*Khetsaram pakliol!*» L'intero muro emise una vampata di luce arancione.

«Presto!» Raistlin afferrò il fratello e lo tirò indietro mentre il muro - porta di bronzo compresa - cominciava a ruotare su se stesso.

«Presto, prima che si chiuda!» disse Tanis, e tutti si affrettarono a passare dall'altra parte. Raistlin barcollava, e Caramon lo sorresse.

«Tutto bene?» gli domandò Caramon quando il muro si richiuse dietro di loro.

«Sì, la stanchezza passerà,» mormorò Raistlin. «È il primo incantesimo di Fistandantilus che uso... non credevo che mi avrebbe spossato così.»

In fondo al passaggio serpeggiante, la strada era di nuovo bloccata da un'altra porta di bronzo.

Raistlin scosse il capo: «Posso usare una volta sola l'incantesimo. Non lo ricordo più.»

«Basterebbe una palla di fuoco,» disse Fizban. «Credo di ricordarmi come si fa...»

«No, vecchio,» si affrettò a dire Tanis. «Andremo tutti arrosto in questo passaggio così stretto. Tas...»

Il kender la spinse. «Accidenti, è aperta!» disse, deluso di non aver potuto scassinare la serratura. Sbirciò dentro. «È solo un'altra sala.»

Entrarono cautamente, alla luce del bastone di Raistlin. La sala era vasta e perfettamente rotonda. Diametralmente opposta a loro c'era una porta di bronzo, e in mezzo alla sala...

«Una colonna storta!» ridacchiò Tas. «Guarda, Flint: i nani hanno costruito una colonna storta!»

«Lo avranno fatto per qualche motivo!» ringhiò il nano, ed andò ad esaminare l'alta e sottile colonna.

«Non è una colonna, stupido!» esplose Flint. «È una catena enorme! Vedi, è fissata a un anello di ferro lì, nel pavimento!»

«Allora siamo nella sala della catena!» disse Gilthanas, emozionato. «È il famoso dispositivo difensivo di Pax Tharkas. Dobbiamo quasi essere nella fortezza!»

I compagni osservarono stupiti la mostruosa catena: ciascuno dei suoi anelli era lungo come Caramon e spesso come il tronco di una quercia.

«Ma dove porta la catena, e come funziona il meccanismo?» domandò Tasslehoff.

«La catena porta al meccanismo stesso;» disse Gilthanas, «però non ti so spiegare come funziona. So solo che se la catena viene staccata da questo anello di ferro, dei grandi blocchi di granito calano dietro i portoni della fortezza, e allora nessuno al mondo li potrà più aprire.»

Mentre il kender cercava invano di vedere almeno parte del meraviglioso meccanismo nell'oscurità, Gilthanas perlustrò insieme agli altri il locale.

«Guardate!» esclamò, indicando il sottile profilo di una porta tra le pietre della parete settentrionale. «Una porta segreta! Dev'essere l'entrata.»

«Ecco il fermo,» disse Tas indicando una scheggia di pietra sotto la porta. «Questa volta i nani non ce l'hanno fatta: è una porta finta che sembra finta!»

«E quindi non c'è da fidarsene,» replicò Flint.

«Be', anche i nani fanno le cose con la mano sinistra,» disse Eben chinandosi a togliere il fermo.

«Non apritela!» insorse Raistlin.

«Perché no?» domandò Sturm. «Perché vuoi avvertire qualcuno prima che entriamo in Pax Tharkas?»

«Guerriero, se avessi voluto tradirvi l'avrei già potuto fare mille volte!» sibilò Raistlin, fissando la porta segreta. «Dietro questa porta avverto un potere come mai avevo incontrato dopo...» Si interruppe, e rabbrivì. «Dopo le Torri dell'Alta Magia» mormorò. «Vi avverto, non aprite quella porta!»

«Vedi dove conduce l'altra porta,» disse Tanis al nano.

Flint raggiunse la porta a Sud e la spalancò. «Un altro passaggio come tutti gli altri,» disse cupamente.

«Per entrare a Pax Tharkas si entra da una porta segreta,» ripeté Gilthanas, e prima che lo potessero fermare si chinò e tolse la scheggia di pietra. La porta si aprì silenziosamente verso l'interno.

«Te ne pentirai!» disse Raistlin con voce strozzata.

Ai loro occhi si palesò una grande sala quasi completamente piena di lingotti d'oro, che rilucevano di un giallo opaco malgrado lo strato di polvere che li ricopriva.

«Abbiamo trovato il tesoro di Kith-Kanan!» gridò Eben.

«Peccato che oggi giorno l'oro non abbia più alcun valore,» disse freddamente Sturm, «a differenza dell'acciaio...» La sua voce morì mentre i suoi occhi si dilatavano per l'orrore.

«Cosa c'è?» gridò Caramon, sfoderando la spada.

«Non lo so!» boccheggiò Sturm.

«Ma io sì!» disse Raistlin mentre la cosa prendeva forma sotto i suoi occhi. «È lo spirito di un elfo oscuro! Vi avevo avvertiti di non aprire quella porta!»

«Fai qualcosa!» disse Eben, indietreggiando.

«Riponete le armi, sciocchi!» sibilò Raistlin. «Non potete far niente contro di lei. Se vi tocca, siete morti. Se urla mentre siamo qui dentro, siamo perduti! Scappate, scappate tutti dalla porta a Sud!»

Mentre fuggivano, l'oscurità della sala del tesoro si coagulò nella fredda bellezza delle fattezze distorte di una donna - un antico demone condannato a morte per i suoi indicibili delitti. I potenti maghi degli elfi avevano poi incatenato il suo spirito, costringendolo a custodire per l'eternità il tesoro del re. Alla vista degli esseri viventi, protese le mani, bramosa di carne vivente, e aprì la bocca per gridare il suo dolore e il suo odio per ogni essere vivente.

I compagni si diedero alla fuga verso la porta di bronzo. Caramon urtò Raistlin e gli fece cadere il bastone di mano. La luce però non si spense: solo il fuoco di un drago poteva distruggere il magico cristallo.

Lo spettro inseguì le sue prede nella sala della catena, e la sua mano adunca sfiorò la guancia di Eben, che a quel tocco gelido e bruciante urlò e cadde. Sturm lo afferrò e lo trascinò oltre la porta, seguito da Caramon e da Raistlin, che aveva raccolto il bastone.

«Ci siamo tutti?» domandò Tanis. Udì poi un suono sommesso e lamentoso, così tremendo che per un attimo il suo cuore cessò di battere. La paura lo aggredì, e non riusciva più a respirare. Il lamento cessò, e lo spettro si preparò a gridare di nuovo.

«Non possiamo aspettare!» gridò Raistlin. «Chiudi la porta, fratello!»

Caramon si gettò con tutto il proprio peso contro la porta di bronzo: si chiuse con un boato che echeggiò nella sala.

«Non basterà a fermarla!» gridò Eben, in preda al panico.

«No,» ammise Raistlin. «La sua magia è potente, più potente della mia. Posso gettare un incantesimo sulla porta, però mi indebolirà molto. Scappate, finché potete: se fallisco, almeno potrò ostacolarla.»

«Riverwind, porta via gli altri,» ordinò Tanis. «Sturm ed io restiamo con Raistlin e Caramon.»

Gli altri si avviarono nel corridoio buio, voltandosi a guardare morbosamente affascinati. Raistlin li ignorò e diede il bastone a suo fratello: subito la luce si spense tra quelle mani estranee.

Il mago premette il palmo delle mani sulla porta, e chiuse gli occhi concentrandosi sulla magia. «*Kalis-an budrunin...*» Avvertì un freddo terribile che gli tolse la concentrazione.

L'elfo oscuro! Aveva riconosciuto il suo incantesimo e stava provando a spezzarlo! Ricordò la propria battaglia con un altro elfo oscuro nelle Torri dell'Alta Magia, la battaglia che gli aveva devastato il corpo e quasi distrutta la mente. Si sentiva cedere: aveva dimenticato le parole. La porta tremò: l'elfo stava per passare!

E poi il mago trovò in sé una forza che aveva scoperto soltanto in altre due occasioni: alle torri e sull'altare del drago nero, a Xak Tsaroth. Una voce limpida e familiare, che però non sapeva a chi appartenesse, recitò alla sua mente le parole dell'incantesimo, e Raistlin le gridò con una voce forte e stentorea che non era la propria: «*Kalis-an budrunin kara-emarath!*»

Dall'altra parte della porta gli giunse un gemito di disappunto, di rinuncia. La porta resistette. Il mago crollò.

Caramon diede il bastone ad Eben e raccolse il fratello tra le braccia, seguendo gli altri nel passaggio buio. Flint riuscì con facilità ad aprire un'altra porta segreta, e si avventurarono in una serie di brevi tunnel cadenti. Tremanti di paura, i compagni sbucarono infine in una grande sala stipata dal pavimento al soffitto di pile di casse di legno. Riverwind accese una torcia sul muro: le casse erano chiuse, e alcune erano state marcate Solace, altre Gateway.

«Ci siamo. Siamo nella fortezza,» disse Gilthanas con cupa soddisfazione. «Siamo nelle cantine di Pax Tharkas.»

«Grazie ai veri dèi!» sospirò Tanis sedendosi, subito imitato dagli altri. Solo allora si accorsero che Fizban e Tasslehoff non c'erano più.

CAPITOLO UNDICESIMO

Perduti. Il piano. Traditi!



In seguito, Tasslehoff non riuscì mai a ricordare chiaramente quegli ultimi momenti di panico nella sala della catena. Aveva appena detto «Un elfo oscuro? Dove?» quando il bastone luminoso era caduto a terra. Aveva sentito il grido di Fizban, e poi una specie di lamento che gli aveva fatto perdere la nozione di chi era e di dove si trovava. Poi delle mani forti lo avevano afferrato per la vita, sollevandolo per aria.

«Sali!» aveva gridato una voce dietro di lui.

Tasslehoff protese le mani, sentì il freddo metallo della catena e cominciò ad arrampicarsi. In basso, sentì sbattere una porta e poi ancora l'agghiacciante lamento dell'elfo, questa volta pieno d'ira. Tas sperò che ciò significasse che i suoi compagni erano fuggiti.

«Come farò a ritrovarli?» si domandò tra sé e sé, scoraggiato, poi sentì borbottare Tanis e si rincuorò: non era solo!

Avvolto da una fitta oscurità, il kender era già tremendamente stanco quando avvertì sulla guancia un alito d'aria fresca. Capì così di essere giunto al punto in cui la catena si univa al meccanismo. Se solo avesse potuto vederli! Ricordò poi che, in fin dei conti, era con un mago!

«Ci vorrebbe un po' di luce!» disse Tas.

«Oh, certo... vediamo un po'...» Tas sentì che il mago frugava nelle proprie borse e poi pronunciava alcune parole. Una pallina di fuoco azzurrato apparve accanto al suo cappello, sospesa a mezz'aria.

La pallina danzò attorno al kender, come se volesse fiutarlo, poi tornò dal mago. Tas avrebbe voluto domandare al mago mille cose di quella meravigliosa luce, ma le sue braccia stavano cominciando a tremare e Fizban era praticamente esausto: la cosa più importante era di trovare il modo di staccarsi dalla catena.

Alzò lo sguardo e vide che, come previsto, si trovavano nella parte superiore della fortezza. La catena giungeva ad una enorme ruota dentata con un mozzo di ferro infisso nella pietra viva. Gli anelli della catena passavano su dei denti grandi come tronchi d'albero, per poi scomparire in un tunnel buio alla destra del kender.

«Possiamo entrare nel tunnel arrampicandoci sugli ingranaggi e sulla catena,» disse il kender. «Non puoi mandare la luce qui sopra?»

«Luce - alla ruota!» ordinò Fizban.

La luce esitò a mezz'aria per un attimo e poi si mise a danzare in modo decisamente neghittoso. Fizban cercò di afferrarla, ma perse l'equilibrio e dovette aggrapparsi alla catena. La pallina di luce gli danzò attorno beffarda, come se si stesse divertendo un mondo.

«Be', non fa niente: ci vedo lo stesso,» disse Tas.

«I giovani non hanno più disciplina!» borbottò Fizban. «Suo padre sì che era una vera luce!» Il vecchio mago riprese ad arrampicarsi, con la pallina che gli giocava attorno al cappello.

Tas raggiunse il primo dente della ruota e scoprì che era facile arrampicarsi sulla sua scabra superficie, così passando di dente in dente giunse in cima alla ruota. Fizban, con le vesti sollevate fino alle cosce, lo seguiva con eccezionale agilità.

«Puoi chiedere alla luce di illuminare il tunnel?» domandò Tas.

«Luce - nel tunnel!» ordinò Fizban, con le gambe ossute intrecciate attorno a un anello della catena.

La pallina esitò, raggiunse l'imboccatura del tunnel e poi tornò indietro.

«Nel tunnel!» ordinò il mago.

La pallina rifiutò.

«Credo che abbia paura del buio!» si scusò Fizban.

«Be',» disse il kender, «se resta dov'è credo di poterci vedere abbastanza. Credo che manchino solo cinque o sei metri al tunnel.» Peccato solo che sotto ci fosse un salto di alcune decine di metri, per non parlare di un pavimento di pietra, pensò Tas.

Fizban esaminò con aria critica il mozzo: «Qualcuno lo dovrebbe ingrassare!» disse. «Ma oggi giorno a queste cose non ci pensa nessuno!»

«Per fortuna!» obiettò Tas continuando ad avanzare sulla catena. Come sarebbe stato cadere, cadere senza posa nel buio per poi abbattersi sul pavimento? Come sarebbe stato sfracellarsi al suolo?

«Sbrigati!» gridò Fizban, che lo seguiva.

Tas raggiunse in fretta l'imboccatura del tunnel, dove lo attendeva la pallina di luce, e poi dalla catena balzò sul pavimento, due metri di sotto. La pallina lo seguì. Anche Fizban giunse all'ingresso del tunnel, ma all'ultimo momento cadde: Tas lo afferrò per le vesti e lo mise in salvo.

Stavano riposando seduti sul pavimento quando all'improvviso il mago levò il capo.

«Il mio bastone!» disse.

«Che c'è?» sbadigliò Tas.

«L'ho lasciato di sotto.» Il vecchio si alzò e raggiunse la catena.

«Aspetta, non puoi tornare indietro!» Tas balzò su, allarmato.

«Chi lo dice?» insorse il vecchio, petulante.

«Voglio dire che sarebbe troppo pericoloso,» balbettò il kender. «Però consolati: anche il mio hoopak è laggiù.»

«Bah!» Fizban tornò a sedersi, sconsolato.

«Era magico?» gli domandò Tas.

«Non l'ho mai capito bene,» rispose il mago, dubbioso.

«Forse in seguito potremo tornare a prenderlo,» disse Tas con spirito pratico. «Adesso però cerchiamo un posto dove riposare.»

Dal pavimento al soffitto, il tunnel era poco più alto di due metri, e in esso - insieme ad altre catene più piccole - passava l'enorme catena, che andava a finire in un grande abisso nero in cui Tas riuscì soltanto a distinguere vagamente le sagome di macigni giganteschi.

«Che ore saranno?» domandò Tas.

«Ora di pranzo,» disse il vecchio. «Tanto vale riposare qui: un posto vale l'altro.» Tirò fuori una manciata di quith-pa e cominciò a masticarla rumorosamente. La pallina di fuoco era venuta a posarsi sulla tesa del suo cappello.

Tas si sedette accanto a lui e cominciò a sua volta a mangiucchiare della frutta essiccata. All'improvviso sentì un odore molto strano, come se stessero bruciando dei vecchi calzini. Levò lo sguardo, sospirò e tirò il mago per le vesti.

«Ehm, Fizban,» disse. «Il tuo cappello brucia.»

«Per l'ultima volta, Flint,» disse Tanis severamente, «neanche a me piace l'idea di aver perduto Tas, ma non possiamo tornare indietro. È insieme a Fizban, e quei due si possono cavare da qualsiasi impiccio.»

«Sempre che non mettano in allarme tutta la fortezza,» brontolò Sturm.

Con un'occhiataccia a Tanis, il nano girò sui tacchi e andò in un angolo, imbronciato.

Tanis si sedette: capiva come doveva sentirsi Flint. Era strano, ma gli stessi motivi per cui avrebbe spesso strangolato Tasslehoff erano gli stessi per cui adesso gli mancava - la sua inesauribile allegria, il suo sprezzo del pericolo, la sua prontezza nei casi d'emergenza. Tanis sorrise tristemente: spero solo che questa non sia la sua ultima avventura, pensò.

I compagni riposarono per un'ora e mangiarono quith-pa bevendo la fresca acqua di un pozzo che avevano scoperto. Raistlin aveva ripreso conoscenza ma rifiutava il cibo, limitandosi a bere dell'acqua. Caramon gli disse della scomparsa di Fizban con cautela, temendo che potesse risentire della notizia, ma Raistlin si strinse nelle spalle e si mise a dormire della grossa.

Rimessosi in forze, Tanis raggiunse Gilthanas, che stava studiando una mappa. Sorrise a Laurana quando le passò davanti, ma lei lo ignorò. Tanis sospirò: si era già pentito di averla presa di petto nello Sla-Mori, poiché doveva ammettere che si era comportata straordinariamente bene in circostanze davvero terribili. Prima o poi avrebbe dovuto scusarsi con lei, ma prima doveva parlare con Gilthanas.

«Com'è il piano?» gli domandò, sedendosi su una cassa.

«E dove siamo?» domandò Sturm. All'improvviso, tutti si ritrovarono assiepati attorno alla mappa, tranne Raistlin, che sembrava dormire - anche se Tanis scorse un bagliore dorato tra le sue palpebre socchiuse.

Gilthanas distese la mappa.

«Questa è la fortezza di Pax Tharkas con le miniere circostanti,» disse. «Qui siamo al livello più basso, nelle cantine. In fondo a questo corridoio, a circa venti metri, ci sono le stanze dove sono imprigionate le donne. Questa invece è la tana di uno dei draghi rossi, quello che Lord Verminaard ha chiamato Ember. Il drago ovviamente è così grosso che la sua tana si estende fino al piano terreno, agli appartamenti di Lord Verminaard al secondo piano, alla galleria del secondo piano e poi fino al cielo aperto.»

Gilthanas sorrise amaramente. «Al secondo piano, dietro gli appartamenti di Verminaard, c'è la prigione in cui sono tenuti i bambini. Il signore dei draghi è scaltro: ha tenuto separati gli ostaggi ben sapendo che le donne non fuggirebbero senza i loro bambini e gli uomini senza le proprie famiglie. I bambini sono sorvegliati da un secondo drago rosso, in questa sala. Gli uomini, circa trecento, lavorano in montagna, nelle miniere. Anche alcune centinaia di nani di fosso lavorano nelle miniere.»

«Sai molte cose di Pax Tharkas,» disse Eben.

Gilthanas lo guardò. «Cosa vuoi insinuare?»

«Niente,» rispose Eben, «è solo che per essere uno che non è mai stato qui conosci un sacco di cose. E che combinazione che nello Sla-Mori abbiamo continuato ad incontrare delle creature che potevano ucciderci!»

«Ne abbiamo abbastanza dei tuoi sospetti,» disse Tanis con calma. «Non credo che tra noi ci sia un traditore, che in ogni caso avrebbe potuto tradirci già da tempo, come ricordava Raistlin. A che scopo farci arrivare fin qui?»

«Per portare me e i dischi da Lord Verminaard,» disse pacatamente Goldmoon. «Lui sa che sono qui, Tanis. Lui ed io siamo legati dalla nostra fede.»

«È ridicolo!» sbuffò Sturm.

«No,» disse Goldmoon. «Ricordate, erano due le costellazioni sparite: una era la Regina dell'Oscurità. Per quanto ho potuto decifrare i dischi di Mishakal, anche la Regina era una degli antichi dèi. Gli dèi del bene sono pari a quelli del male, e gli dèi della neutralità cercano di mantenere l'equilibrio. Verminaard adora la Regina dell'Oscurità come io adoro Mishakal: era questo che Mishakal intendeva dicendo che dobbiamo ristabilire l'equilibrio. Lui teme la promessa del bene che io porto con me, e fa di tutto per trovarmi. Più resto qui...» La sua voce si smorzò.

«Ragion di più per smettere di litigare,» disse Tanis guardando Eben.

Il guerriero alzò le spalle. «E va bene. Sono con voi.»

«Qual è il tuo piano, Gilthanas?» domandò Tanis, ma non gli sfuggì il rapido sguardo che Caramon, Sturm ed Eben si scambiarono: tre uomini contro gli elfi, si sorprese a pensare. Ma io stesso non sono meglio, se credo a Gilthanas solo perché è un elfo.

Neanche Gilthanas si lasciò sfuggire quello sguardo. Guardò i tre uomini, impassibile, poi parlò in toni freddi e misurati, come se non volesse rivelare più dello stretto necessario.

«Ogni sera viene consentito a dieci o dodici donne di lasciare le celle per portare il cibo agli uomini nelle miniere: in questo modo Verminaard fa vedere agli uomini che sta ai patti. Per lo stesso motivo, le donne possono visitare i bambini una volta al giorno. I miei guerrieri ed io volevamo travestirci da donne, raggiungere gli uomini nelle miniere e dir loro del nostro piano per liberare gli ostaggi, invitandoli a stare pronti a colpire. A parte ciò non abbiamo alcun piano preciso, specie per la liberazione dei bambini. Le nostre spie ci dicono che il drago che li sorveglia ha qualcosa di strano, ma non sappiamo che cosa.»

«Quali sp...» cominciò Caramon, ma lo sguardo di Tanis gli fece cambiare domanda. «Quando attacchiamo? E il drago - Ember?»

«Colpiremo domattina. Quasi certamente Lord Verminaard e Ember si uniranno all'esercito domani, quando raggiungerà i sobborghi di Qualinesti. Prepara da tempo questa invasione, e non credo che se la vorrà perdere.»

Il gruppo discusse a lungo il piano, affinandolo e infine giudicandolo fattibile. Raccolsero le proprie cose, e Caramon svegliò il fratello, mentre Sturm ed Eben aprivano il portale che conduceva al passaggio. Era deserto, ma da una stanza in fondo ad esso si levarono risate da avvinazzati. Draconici. I compagni sgusciarono silenziosi nel polveroso e buio corridoio.

Tasslehoff stava in mezzo a quella che aveva battezzata «sala del meccanismo», alla fioca luce della pallina. Il kender stava cominciando a sentirsi scoraggiato, e quello per lui era un fenomeno raro, che non gli piaceva.

«Dev'esserci un modo per uscire di qui,» disse il kender. «Di tanto in tanto dovranno pure salire qui ad ispezionare il meccanismo, o qualcosa del genere!»

Lui e Fizban avevano trascorso un'ora a strisciare tra una catena e l'altra, ma avevano trovato solo polvere.

«A proposito di luce,» disse il vecchio incongruamente, «guarda!»

Tasslehoff guardò: da una crepa alla base del muro, vicino all'ingresso dello stretto tunnel, traspariva una sottile lama di luce. Sentirono delle voci e la luce si fece più forte, come se stessero accendendo delle torce in una sala sotto di loro.

«Forse è un'uscita!» disse il vecchio.

Tas corse nel tunnel e si inginocchiò e guardare nella crepa. «Vieni qui!»

Ai loro occhi si presentava un'ampia stanza provvista di ogni possibile lusso. Tutto ciò che c'era di bello e di prezioso nelle terre conquistate da Lord Verminaard era stato portato lì, per adornare gli appartamenti privati del signore dei draghi. C'era un trono sontuoso, e alle pareti preziosi specchi argentati disposti abilmente in modo che ovunque un prigioniero tremante si voltasse non avrebbe visto che il grottesco elmo cornuto del signore dei draghi che lo guardava.

«Dev'essere lui!» mormorò Tas a Fizban. «Lord Verminaard!» Il kender trattenne il respiro. «E quello dev'essere il suo drago, Ember... quello di cui ci ha raccontato Gilthanas, che ha ucciso tutti gli elfi di Solace.»

Ember, o Pyros (il suo vero nome era un segreto noto solo ai draconici o agli altri draghi, ma non ai comuni mortali) era un vecchio ed enorme drago rosso. La Regina dell'Oscurità lo aveva dato in premio al suo chierico, Lord Verminaard, ma in realtà il compito di Pyros era di tenere d'occhio Verminaard, che manifestava una strana paura paranoide riguardo la scoperta dei veri dèi. Tutti i padroni dei draghi di Krynn possedevano dei draghi - ma non altrettanto forti ed intelligenti. E infatti Pyros aveva anche un'altra, più segreta missione che non era nota nemmeno a Verminaard, ma solo alla Regina e ai suoi draghi.

Essa consisteva nel ricercare in quella parte di Ansalon un uomo, un uomo dai molti nomi. La Regina dell'Oscurità lo chiamava Everman, i draghi lo chiamavano invece l'uomo della gemma verde. Il suo nome umano era Berem, ed era per questo che quel pomeriggio Pyros era al cospetto di Verminaard, mentre avrebbe preferito dormire nella propria tana.

Pyros aveva saputo che Fewmaster Toede stava conducendo lì due prigionieri da interrogare, e c'era sempre la possibilità che Berem fosse uno di essi. Il drago doveva quindi sobbirsi spesso dei noiosi interrogatorii, interrogatorii che diventavano interessanti soltanto quando Verminaard decideva che un prigioniero andasse in pasto al drago.

Coricato, Pyros riempiva quasi completamente la sala del trono. Aveva le grandi ali ripiegate ai fianchi, e dormicchiava russando ed agitandosi. Un vaso prezioso finì in frantumi per terra, e Verminaard alzò gli occhi dalla mappa di Qualinesti che stava studiando. «Trasformati, prima di demolire tutto!» ringhiò.

I contorni del gigantesco drago si fecero nebulosi, e la sua massa mostruosa si sublimò nella forma di un uomo esile dai capelli folti e neri, col viso affilato e dei rossi occhi a mandorla. Avvolto in vesti purpuree, Pyros sedette dietro il tavolo da lavoro di Verminaard e guardò con palese disgusto la sua grande schiena muscolosa.

Una guardia draconica fece entrare Fewmaster Toede e i suoi prigionieri, poi si ritirò richiudendo le grandi porte d'oro e bronzo. Verminaard fece aspettare a lungo Toede, continuando a studiare i propri piani di battaglia, poi gli rivolse uno sguardo condiscendente e andò a sedersi sul trono, che somigliava alle mascelle spalancate di un drago.

Verminaard era una figura imponente: alto e muscoloso, indossava un'armatura blu di scaglie di drago decorata in oro. L'orrida maschera celava il suo volto. Muovendosi con una grazia notevole in un uomo così grosso si adagiò contro lo schienale e con la mano guantata carezzò distrattamente la mazza, nera al suo fianco.

Verminaard guardò con avversione Toede e i suoi due prigionieri, ben sapendo che Toede gli aveva portato quei due nel tentativo di farsi perdonare la disastrosa fuga del chierico. Verminaard aveva accolto con ira la notizia della fuga di una donna che corrispondeva alla descrizione del chierico, e Toede avrebbe pagato questo errore con la vita se non fosse stato un leccapiedi così abietto.

Verminaard sentiva sempre più vicino il potere di quel dannato chierico, e ciò lo rendeva nervoso e inquieto. Guardò i due prigionieri, ma nessuno di essi rispondeva alle descrizioni di quelli che avevano effettuato l'incursione a Xak Tsaroth.

La reazione di Pyros fu diversa: il drago trasformato scattò in piedi mentre le sue dita stringevano il legno della scrivania con tale furia da lasciarvi le impronte. Con un grande sforzo di volontà si impose di tornare seduto ed esteriormente calmo. Solo il fuoco dei suoi occhi tradiva la sua emozione.

Uno dei prigionieri era un nano di fosso - Sestun. Incatenato mani e piedi (Toede era un tipo prudente), non riusciva neanche a camminare, e cadde in ginocchio di fronte al padrone dei draghi, terrorizzato. Il secondo prigioniero, quello che Pyros osservava, era un uomo vestito di stracci che fissava il pavimento.

«Perché mi annoi con questa feccia, Fewmaster?» ringhiò Verminaard.

Ridotto a una massa tremolante, Toede deglutì a fatica. «Questo prigioniero,» e qui diede un calcio a Sestun, «ha liberato gli schiavi di Solace, e quest'altro» - l'uomo levò il capo, confuso - «è stato trovato mentre vagava intorno a Gateway, in una zona a cui hanno accesso solo i militari.»

«Buttali nelle miniere insieme all'altra feccia,» tagliò corto Verminaard.

«Pensavo che l'umano potesse essere una spia,» balbettò Toede.

Il padrone dei draghi lo squadro. Era alto, e doveva essere sui cinquant'anni. Aveva i capelli bianchi, e la sua faccia glabra ed abbronzata era stata segnata dagli anni e dalle intemperie. Era vestito come un mendicante, e Verminaard pensò con disgusto che doveva proprio esserlo. Non c'era in lui nulla di notevole, a parte gli occhi e le mani, che sembravano quelli di un *ragazzo*. Sangue elfo, probabilmente...

«Dev'essere un deficiente,» disse Verminaard. «Guardalo - ha la bocca spalancata come un pesce.»

«Credo che sia sordomuto, mio signore,» disse Toede, sudato.

Verminaard arricciò il naso: l'odore di goblin sudato era orribile.

«E così mi porti un nano di fosso e una spia sordomuta,» disse Verminaard, sprezzante. «Ben fatto, Toede. Adesso magari uscirai a cogliermi un mazzolino di fiori!»

«Se così desidera il mio padrone,» replicò Toede, solenne.

Celandosi nella maschera, Verminaard rise malgrado tutto: Toede era divertente, peccato solo che non si lavasse. «Vattene, insieme ai tuoi prigionieri.»

«Cosa ne farò, mio signore?»

«Stasera dai il tuo nano di fosso in pasto ad Ember, e la tua spia portala in miniera. Però tienila bene d'occhio, perché mi sembra pericolosissima!» sghignazzò Verminaard.

Pyros digrignò i denti e maledisse l'idiozia di Verminaard.

«Andiamo!» ringhiò Toede stratonando la catena: l'uomo lo seguì, ma Sestun era svenuto: ci volle un draconico per portarlo fuori.

Verminaard tornò al tavolo e raccolse tutte le mappe in un grande rotolo. «Manda un drago con i bollettini,» ordinò a Pyros. «Domattina attacchiamo Qualinesti.»

Quando le porte si richiusero dietro il padrone dei draghi, Pyros si alzò e cominciò a misurare a passi febbrili la stanza.

La porta si socchiuse.

«Posso vederti?» domandò bisbigliando un draconico.

«Entra,» disse Pyros, «ma in fretta.»

«Il traditore è riuscito a sganciarsi, ma solo per un momento, per non destare sospetti,» disse sottovoce il draconico. «Ha portato il chierico...»

«Che l'Abisso si prenda questo chierico!» esclamò Pyros. «Questo interessa solo a Verminaard, vallo a dire a lui. No, aspetta...»

«Sono venuto prima da te, come mi avevi ordinato,» gli ricordò il draconico.

«Il chierico non mi interessa, c'è molto di più in ballo,» disse il drago. «Devo incontrare il traditore. Portalo da me stanotte, nella mia tana, ma non informarne Lord Verminaard. Lui ha già Qualinesti con cui passare il tempo.»
Il draconico si inchinò e se ne andò, e Pyros si fregò le mani sorridendo.

CAPITOLO DODICESIMO

La parabola della gemma. Il traditore smascherato. Il dilemma di Tas.



«Smettila, villano!» esplose Sturm, dando uno schiaffo alla mano che Caramon gli aveva infilato sotto la sottana.

Le donne presenti risero così di gusto delle moine dei due guerrieri che Tanis osservò nervosamente la porta della cella, temendo l'arrivo delle guardie.

Maritta notò la sua espressione preoccupata. «Non ti dare pensiero delle guardie,» disse. «Ce ne sono solo due a questo piano, e sono quasi sempre sbronze, specialmente adesso che l'esercito è partito.» Alzò il capo dal lavoro di cucito e guardò le donne: «Sono felice di sentirle ridere, poverette. Negli ultimi giorni hanno avuto ben poco di cui ridere.»

C'erano trentaquattro donne ammassate in quella cella, e altre sessanta in una cella vicina - in condizioni così sordide che persino i rudi guerrieri ne erano stati impressionati. Costrette a dormire sui pagliericci e a cucire uniformi draconiche per tutto il giorno, le donne godevano solo di un brevissimo periodo d'aria ogni mattina. Erano state imprigionate solo poche settimane prima, ma erano già pallide e smagrite per la mancanza di cibo.

Tanis conosceva Maritta soltanto da poche ore, eppure si fidava già del suo buon senso. Era stata lei a calmare le compagne terrorizzate quando erano penetrati nella cella, ed era stata lei ad ascoltare il loro piano e a dire che poteva funzionare.

«I nostri uomini vi aiuteranno,» disse a Tanis, «ma saranno i Cercatori a darvi dei fastidi.»

«Il Consiglio degli Alti Cercatori?» esclamò Tanis stupito. «Prigionieri qui?»

Maritta annuì. «È il ringraziamento che si sono guadagnati per aver creduto a quel chierico nero. Però non vorranno evadere: se non altro qui sono al sicuro e non devono lavorare in miniera. Noi però siamo con voi.» Le altre annuirono solennemente. «A una sola condizione, però: non mettete in pericolo i bambini!»

«Non posso garantirlo,» disse Tanis. «Non voglio sembrare brutale, ma per liberarli dovremo affrontare un drago, e...»

«Flamestrike?» Maritta lo guardò, incredula. «Non c'è alcun bisogno di affrontare quella povera creatura! Anzi, se le facessi del male i bambini ti si rivolterebbero contro da tanto che le vogliono bene!»

«Li ha forse incantati?» domandò Goldmoon.

«No, ormai dubito che Flamestrike possa gettare incantesimi,» disse tristemente Maritta. «La poveretta è mezza matta: ha perso i figli in una guerra, e adesso è convinta che i nostri bambini siano i suoi! Non so dove Verminaard l'abbia pescata, però è stata una crudeltà, e spero che la paghi!»

Guardò Tanis: «Liberare i bambini non sarà difficile. Flamestrike dorme sempre fino a tardi, e non si sveglia neanche quando portiamo la colazione ai bambini e li portiamo fuori a giocare. Non si accorgerà di nulla, poveretta!»

Le donne, piene di speranza, stavano adattando agli uomini dei vecchi abiti. Tutto andava per il meglio - almeno finché non si passò al travestimento vero e proprio.

«Radermi!» ruggì Sturm, furibondo. Già aveva accettato l'idea del travestimento, che pure non gli piaceva, perché era il modo migliore per attraversare il cortile tra la fortezza e le miniere, ma piuttosto che radersi i baffi avrebbe patito mille torture! Si calmò solo quando Tanis gli propose di coprirsi il viso con una sciarpa.

E fu solo l'inizio. Riverwind si rifiutò recisamente di vestirsi da donna, e non ci fu verso di convincerlo. Goldmoon prese Tanis in disparte e gli spiegò che nella loro tribù chi era codardo in battaglia era obbligato ad indossare vesti da donna finché non si fosse riscattato. Dopo parecchie discussioni si decise di avvolgere Riverwind in un mantello e che avrebbe camminato piegato in due e appoggiato a un bastone, come una vecchiaia.

Laurana si avvicinò a Tanis, che si stava avvolgendo un fazzoletto attorno alla testa.

«Perché non ti radi tu?» disse guardandogli la barba. «O ha ragione Gilthanas quando dice che ti piace esibire la parte umana di te?»

«Non la esibisco,» rispose Tanis pacatamente, «però sono anche stufo di negarla.» Sospirò. «Laurana, mi spiace di averti parlato come ho fatto nello Sla-Mori. Non avevo il diritto...»

«Ne avevi tutto il diritto,» lo interruppe Laurana. «Mi sono comportata da *ragazzina*, mettendo scioccamente in pericolo le vostre vite. Non accadrà più. Ti dimostrerò di poter essere utile al gruppo.»

In realtà non sapeva proprio come avrebbe fatto. Si vantava di essere stata educata alla guerra, ma non aveva mai ucciso neanche un coniglio, e in quel momento stesso tremava tanto di paura che doveva nascondersi le mani dietro la schiena. Timorosa di mostrare la propria debolezza e di cercare conforto tra le braccia di Tanis, andò ad aiutare Gilthanas a travestirsi.

Tanis era lieto che Laurana stesse maturando - ma ancora non voleva ammettere che restava senza fiato ogni volta che la fissava nei suoi occhioni luminosi.

Ben presto calò la sera, e le donne si prepararono a portare la cena in miniera. Ora non si rideva più, ma tutti attendevano le guardie in un silenzio teso. C'era stata un'ultima crisi: Raistlin, fiaccato dalla tosse, aveva detto che non li avrebbe seguiti, e aveva respinto l'offerta di suo fratello che voleva restare con lui.

«Stanotte non avrete bisogno di me. Lasciatemi solo, devo dormire.»

«Non mi piace l'idea di lasciarlo qui,» aveva cominciato Gilthanas, ma poi avevano sentito un rumore di pentole e di piedi artigliati. La porta della cella si aprì ed entrarono due guardie draconiche puzzolenti di vino. Una di esse barcollava.

«Muovetevi,» disse alle donne.

Le «donne» sfilarono fuori. Nel corridoio c'erano sei nani di fosso che portavano grandi pentole di stufato. Caramon annusò golosamente e poi arricciò il naso, disgustato. I draconici richiusero la porta della cella. Caramon gettò un'occhiata al suo gemello, che stava in un angolo buio, avvolto nelle coperte.

«Ben fatto, ragazzo mio!» Fizban battè le mani, emozionato, quando una parte del muro della sala del meccanismo ruotò su se stessa.

«Grazie,» replicò Tas, modesto, «ma in realtà trovare la porta segreta è stato più difficile che aprirla. Non so come tu ci sia riuscito!»

Fece per passare dall'altra parte, poi si fermò. «Fizban,» domandò, «questa tua luce non può restare qui finché non vedo se c'è qualcuno? Non vorrei che mi trasformasse in un bersaglio perfetto!»

«Temo di no.» Fizban scosse il capo. «Non ama restare da sola nei posti bui!»

Per fortuna, lo stretto corridoio in cui Tas entrò era deserto. Aiutò Fizban a passare, e insieme trovarono in fondo al corridoio una rampa di scale che scendeva nell'oscurità. L'unica altra uscita erano delle doppie porte di bronzo nel muro orientale.

«Delle scale non se ne parla,» borbottò Tas «devono condurre alla sala del trono, che sarà sorvegliata da un milione di draconici.» Poggiò l'orecchio contro la porta. «Non sento nulla. Diamo un'occhiata!» Spinse cautamente le doppie porte ed entrò, circospetto, seguito da Fizban e dalla pallina di fuoco, facendosi una mappa mentale di dove si trovavano.

«È una specie di museo!» Dalle pareti della grande sala pendevano dei dipinti coperti di polvere e ragnatele. Dalle finestre alte e strette Tas vide scorci di cielo stellato e di cime montane.

«Se i miei calcoli sono esatti, la sala del trono è a Ovest e la tana del drago ancora più a Ovest. Il drago però deve pur uscire in volo da qualche parte, e quindi nell'edificio ci deve essere una specie di pozzo che conduce direttamente alla tana del drago.»

Fizban intanto stava girando per la sala, studiando ogni dipinto come se ne cercasse uno in particolare.

«Ah, eccolo!» mormorò Fizban, poi si voltò. «Tasslehoff!»

Il kender levò il capo, e all'improvviso il dipinto cominciò a brillare di una fioca luce propria. «Ma guarda un po'!» disse Tas, stupito e affascinato. «Dei draghi! Draghi rossi come Ember che attaccano Pax Tharkas e...»

La voce del kender tacque: ad affrontarli c'erano degli uomini, dei guerrieri di Solamnia in groppa ad altri draghi, dorati e argentei... e gli uomini stringevano armi lucenti. All'improvviso, Tasslehoff capì: al mondo c'erano anche dei draghi buoni disposti a combattere quelli cattivi, e poi...

«Dragonlance!» mormorò.

Il vecchio mago annuì. «Sì, piccolo mio,» sussurrò, «ora capisci la risposta. E te ne ricorderai... ma non ora, non ora.» Con la mano nodosa arruffò i capelli del kender.

«Cosa stavo dicendo?» Tas non riuscì a ricordarselo. E poi cosa ci faceva lì, di fronte a un quadro così impolverato che nemmeno si capiva cosa fosse? Scosse il capo: stava diventando come Fizban. «Ah, sì: la tana del drago. Se i miei calcoli sono esatti, è qui sopra.»

Il vecchio mago lo seguì, sorridendo.

Il viaggio dei compagni alla miniera fu tranquillo. Videro solo poche guardie draconiche, semiaddormentate per la noia. Nessuno badò alle donne che passavano. Sfilarono vicino all'altoforno, costantemente alimentato da una massa di nani di fosso esausti.

Entrarono poi nelle miniere, dove i draconici rinchiudevano gli uomini in grandi caverne per la notte, per poi tornare a sorvegliare i nani di fosso. Il parere di Verminaard era che fosse inutile sprecare delle guardie per gli uomini, che comunque non sarebbero andati in nessun posto.

Per un po' sembrò a Tanis che questo potesse essere orribilmente vero: quegli uomini non si volevano muovere! Mentre Goldmoon parlava con loro la fissarono, poco convinti: in fin dei conti era una donna barbara dall'accento e dai vestiti strani, e che raccontava storie ancor più strane di draghi e di dischi di platino!

Hederick, il Teocrate di Solace, fece la sua parte e non risparmiò il fiato accusando Goldmoon di essere una ciarlatana e una strega - prova ne era la sua mano, ferita alla taverna! Non che gli uomini badassero molto a Hederick: dopo tutto, gli dèi dei Cercatori non avevano tenuto lontani i draghi da Solace!

In effetti, parecchi degli uomini erano interessati ad una eventuale evasione: avevano sofferto la fame e le frustate, e sapevano bene che a minerale esaurito anche la loro utilità per Verminaard sarebbe cessata. Ma i Cercatori, che anche in prigione continuavano a dominarli, si opponevano a quel piano sconsiderato.

Si accesero delle discussioni e si levarono le prime grida. Tanis mandò Caramon, Flint, Eben, Sturm e Gilthanas alle porte, nel timore che le guardie sentissero il tumulto e tornassero. Tanis non si era aspettato un dibattito che poteva durare per giorni interi! Abbattuta, Goldmoon sembrava sul punto di piangere: ansiosa di portare la sua conoscenza al mondo, doveva affrontare il dubbio e la sfiducia.

«Questi umani sono stupidi!» disse sottovoce Laurana a Tanis.

«No,» sospirò Tanis. «Se fossero degli stupidi, sarebbe più facile: in cambio di nulla di tangibile, noi chiediamo loro di rischiare la vita fuggendo sulle colline. Se non altro, qui sono vivi... per ora.»

«Ma come possono aggrapparsi a una vita come questa?» domandò Laurana.

«Ottima domanda, ragazza,» disse una voce fioca. Maritta era inginocchiata accanto a un uomo che giaceva su un rozzo giaciglio in un angolo della cella. Devastato dalla malattia e dalle privazioni, era di età indefinibile. Cercò di sedersi, protendendo una mano pallida e ossuta verso Tanis e Laurana. Il suo respiro era affannoso. Maritta cercò di zittirlo, ma lui sbuffò: «Lo so che sto morendo, donna, ma non per questo devi farmi morire di noia! Portami quella donna barbara.»

Maritta si alzò e prese Tanis da parte: «È Elistan, uno dei Grandi Cercatori di Haven. Il popolo lo amava e lo rispettava, e fu lui il solo a parlare contro Lord Verminaard. Ma nessuno volle dargli retta...»

«Parli di lui al passato, come se fosse già morto.»

«No, ma manca poco.» Maritta si asciugò una lacrima. «Anche mio padre è morto della stessa malattia: è come aver dentro qualcosa che ti mangia vivo. Negli ultimi giorni era quasi impazzito dal dolore, ma adesso è vicino alla fine.»

«Forse no,» disse Tanis. «Goldmoon è un chierico, lo può guarire.»

«Forse, forse no,» disse Maritta, scettica. «Non diamo ad Elistan una falsa speranza: lasciamolo morire in pace.»

Tanis ignorò Maritta e chiamò Goldmoon: «Quest'uomo vuole vederti.» Il volto di Goldmoon, indurito dalla frustrazione e dal disappunto, si addolcì quando vide in che condizioni era il prigioniero.

Elistan la guardò: aveva solo un filo di voce, ma il suo tono era severo. «Ragazza, tu dici di rappresentare gli antichi dèi. Se davvero siamo stati noi uomini a voltar loro le spalle invece del contrario, come si è sempre pensato, perché hanno atteso tanto per manifestare la propria presenza?»

Goldmoon si inginocchiò accanto al moribondo e pensò come formulare nel modo più efficace la propria risposta. «Immagina,» cominciò alla fine, «di camminare in un bosco con quanto hai di più prezioso, una rara e splendida gemma. All'improvviso, una bestia feroce ti attacca: lasci cadere la gemma e scappi. Quando ti rendi conto di aver perso la gemma, hai paura di tornare nel bosco a cercarla. E poi arriva qualcuno con un'altra gemma: tu sai che è preziosa come quella perduta, ma hai ancora troppa paura per andare a cercarla. Ora, ciò significa che la gemma non c'è più, o che brilla ancora sotto le foglie in attesa del tuo ritorno?»

Elistan chiuse gli occhi e sospirò. «Ma certo, la gemma attende il nostro ritorno! Che sciocchi siamo stati! Vorrei avere il tempo di poter conoscere i tuoi dèi.» Le tese la mano.

Goldmoon la strinse al moribondo, pallida: «Lo avrai.»

Preso da quella scena, Tanis si voltò di scatto quando gli toccarono il braccio. Dietro di lui c'erano Sturm e Caramon.

«Che c'è? Le guardie?»

«Non ancora,» disse ruvidamente Sturm, «ma arriveranno presto. Eben e Gilthanas sono spariti!»

La notte si addensò su Pax Tharkas.

Nella sua tana, il drago rosso, Pyros, si rammaricava di non poter passeggiare nervosamente come poteva fare quando assumeva sembianze umane. Pur essendo vasta, la sala gli concedeva appena appena lo spazio per rigirarsi e per aprire le ali. Il drago attendeva, sdraiato sul pavimento, con gli occhi sulla porta. Non si accorse delle due teste che spuntavano da sopra la balaustra della balconata, al terzo piano.

La porta si aprì e Pyros alzò ansiosamente il capo, ma poi lo riabbassò quando vide che cosa gli portavano i due goblin. «Un nano di fosso!» ringhiò. «Verminaard è matto se crede che io mangi un nano di fosso! Buttatelo in un angolo e andatevene» ordinò. Sestun si accovacciò in un angolo, gemendo.

«Zitto, se non vuoi che ti incenerisca!» ordinò rabbiosamente Pyros.

Qualcuno bussò, un segnale che Pyros riconobbe. «Entra!»

Una figura avvolta in un lungo mantello e con la faccia coperta dal cappuccio entrò nella tana. «Vengo come mi hai ordinato, Ember,» disse rispettosamente.

«Sì,» disse Pyros, grattando il pavimento con gli artigli. «Abbassa il cappuccio: voglio vedere con chi ho a che fare.»

L'uomo obbedì, e dal terzo piano giunse un suono strozzato. Pyros guardò la balconata buia e si ripromise di indagare, ma l'uomo lo costrinse a pensare ad altro.

«Ho poco tempo, padrone: devo tornare prima di destare sospetti, e poi devo riferire a Lord Verminaard.»

«A tempo debito!» sibilò Pyros. «Cosa complottano quegli sciocchi che accompagni?»

«Di liberare gli schiavi e di guidarne la rivolta, obbligando Verminaard a richiamare l'esercito in marcia verso Qualinesti.»

«Tutto qui?»

«Sì, mio signore. Ora devo avvertire il padrone dei draghi.»

«Bah, che importa! Sarò io ad affrontare gli schiavi, se si rivoltano! A proposito, hanno dei piani anche su di me?»

«No, ti temono molto, come è giusto,» aggiunse l'uomo. «Attenderanno finché tu e Lord Verminaard sarete a Qualinesti, poi libereranno i bambini e fuggiranno in montagna prima del vostro ritorno.»

«Un piano degno della loro intelligenza! Non ti preoccupare di Verminaard: lo saprà quando riterrò io di raccontarglielo. Ci sono in gioco cose molto, molto più importanti. Adesso ascolta bene: quell'imbecille di Toede oggi ha portato un prigioniero.» La voce di Pyros divenne un sibilo. «È lui! È quello che cerchiamo!»

L'uomo lo guardò, incredulo. «Ne sei certo?»

«Sì!» ringhiò Pyros. «Prima lo sognavo, ora ce l'ho in pugno! Mentre tutta Krynn lo cerca, io l'ho trovato!»

«Ne informerai sua oscura maestà?»

«No, non posso fidarmi di un messaggero. Devo consegnare personalmente quest'uomo, ma ora non posso. Verminaard non può affrontare Qualinesti da solo: anche se la guerra è solo un diversivo, dobbiamo continuare a fingere, e in ogni caso il mondo senza elfi sarà migliore. Porterò io stesso Everman dalla Regina quando avrò il tempo di farlo.»

«E dunque, perché dirmelo?» domandò nervosamente l'uomo.

«Perché devi proteggerlo!» Pyros si mise in una posizione più comoda. «Grazie al potere di sua maestà, sia l'uomo della gemma verde che il chierico di Mishakal mi giungono insieme a portata di mano. Domani lascerò a Verminaard il piacere di occuparsi del chierico e dei suoi amici. Anzi, forse nella confusione riusciremo a prelevare l'uomo della gemma verde senza che Verminaard se ne accorga. Quando gli schiavi attaccano, trova l'uomo della gemma verde e nascondilo qui, nelle sale inferiori. Quando gli umani saranno stati distrutti e l'esercito avrà preso Qualinesti, lo consegnerò alla mia Regina dell'Oscurità.»

«Capisco.» L'uomo si inchinò di nuovo. «E la mia ricompensa?»

«Avrai ciò che meriti. Ora lasciami.»

L'uomo si rialzò il cappuccio sulla testa e si ritirò. Pyros piegò le ali e si acciambellò, fissando il buio. Il solo rumore erano i pietosi singhiozzi di Sestun.

«Tutto bene?» domandò gentilmente Fizban a Tasslehoff mentre stavano appollaiati sulla balconata, timorosi di muoversi. Era buio pesto, poiché Fizban aveva coperto con un vaso rovesciato l'indignatissima pallina.

«Sì,» rispose Tas. «Mi spiace per il versaccio, ma è stato più forte di me. In un certo senso me l'aspettavo, ma comunque è difficile credere che qualcuno che conosci possa tradirti. Credi che il drago mi abbia sentito?»

«Non saprei,» sospirò Fizban. «Il problema è cosa fare adesso.»

«Chi lo sa!» disse Tas, infelice. «Pensare non è la mia forza. Non possiamo avvertire Tanis e gli altri perché non sappiamo dove sono, e se ci mettiamo a cercarli rischiamo di farci prendere e di complicare le cose. Aveva ragione mio padre: diceva che i kender sono piccoli perché sono destinati a fare delle piccole cose. Diceva anche che però le grandi cose sono formate dall'unione di piccole cose, e che sono le piccole cose a fare la differenza.»

«Tuo padre è saggio.»

«Sì. È da molto che non lo vedo.» Le labbra del kender si indurirono: forse suo padre non lo avrebbe neanche riconosciuto!

«Lasciamo le cose grandi agli altri, che hanno Tanis, Sturm e Goldmoon. Ce la faranno. Noi invece faremo una cosa piccola, anche se non sembra importante: salveremo Sestun.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Interrogativi. Mancate risposte. Il cappello di Fizban.



«Ho sentito qualcosa e sono andato ad indagare,» disse Eben a Tanis. «Fuori della porta che stavo sorvegliando c'era un draconico che origliava. Sono uscito, ho afferrato il primo ma un secondo mi ha aggredito. L'ho pugnalato, poi ho inseguito il primo e l'ho raggiunto e abbattuto, e infine sono tornato qui.»

Tornati nelle celle, i compagni avevano trovato Gilthanas ed Eben che li aspettavano, e subito Tanis li aveva interrogati. La storia di Eben appariva veritiera: Tanis aveva visto i corpi dei draconici tornando dalle miniere, ed Eben stesso aveva gli abiti laceri e un taglio alla guancia.

Tika cominciò a lavargli la ferita con un panno pulito. «Ci ha salvato la vita, Tanis,» protestò, «e dovrete essergliene grato, invece di guardarlo come se fosse il tuo peggior nemico!»

«No, Tika: Tanis ha il diritto di fare delle domande,» disse Eben gentilmente. «Ammetto che potevo sembrare sospetto, ma non ho nulla da nascondere.» Le prese la mano e le baciò i polpastrelli. Tika arrossì e continuò a lavargli la ferita mentre Caramon li guardava, rabbuiato.

«E tu, Gilthanas?» domandò il guerriero. «Perché te ne sei andato?»

«Non interrogatemi,» disse l'elfo, «sarà meglio.»

«Perché meglio?» domandò Tanis, severo. «Perché te ne sei andato?»

«Lascialo stare!» gridò Laurana, mettendosi al suo fianco.

Gli occhi a mandorla di Gilthanas saettavano, e la sua faccia era tesa e pallida.

«È importante, Laurana,» disse Tanis. «Dove sei andato, Gilthanas?»

«Ricordate che vi ho avvertiti!» Gilthanas fissò Raistlin. «Sono tornato indietro a vedere se il nostro mago fosse davvero stanco come diceva, ma non doveva esserlo, perché non c'era.»

Caramon si alzò con i pugni stretti, il viso sfigurato dall'ira. Sturm lo trattenne, mentre Riverwind si metteva davanti a Gilthanas.

«Tutti hanno il diritto di parlare e di discolparsi,» disse il barbaro. «Abbiamo sentito l'elfo, ora sentiamo tuo fratello.»

«E perché dovrei parlare?» mormorò Raistlin, rauco, con la voce carica d'odio. «Tanto, nessuno di voi si fida di me. Chi mi crederebbe? Rifiuto di rispondere, e voi prendetela come volete. Se credete che sia un traditore, uccidetemi subito, non mi difenderò.» Cominciò a tossire.

«Dovreste uccidere anche me,» disse Caramon con voce rotta, e condusse il fratello al suo giaciglio.

Tanis si sentì disgustato.

«Doppi turni di guardia tutta la notte. No, non tu, Eben. Cominciano Sturm e Flint, il secondo lo facciamo io e Riverwind.» Tanis si mise a sedere con la testa tra le mani: siamo stati traditi, pensò. Uno dei tre è un traditore, e lo è sempre stato. Le guardie arriveranno da un momento all'altro -oppure Verminaard ci riserva qualcosa di più sottile...

E poi Tanis capì, con terribile chiarezza: Verminaard avrebbe usato la rivolta come scusa per uccidere gli ostaggi e il chierico. Gli schiavi non gli sarebbero certo mancati, e sarebbero stati resi più docili dall'orribile precedente. Il piano di Gilthanas sembrava fatto su misura per lui!

Ma ormai era impossibile abbandonarlo: dopo la guarigione e la conversione di Elistan, la gente sperava, credeva che gli dèi fossero davvero tornati. Intanto però i Cercatori erano già invidiosi di Elistan, e Tanis era certo che stessero già diffondendo il dubbio tra gli schiavi.

Non potevano più tirarsi indietro, perdendo la fiducia di tutti: dovevano proseguire, malgrado i rischi. O forse si sbagliava: forse non c'era alcun traditore. Cadde in un sonno agitato. La notte trascorse silenziosa.

L'alba si insinuò nel grande passaggio della torre della fortezza. Tas ammiccò, si mise a sedere e si stropicciò gli occhi, domandandosi dov'era. In una grande sala, con un buco che permetteva al drago di accedere all'esterno. E altre due porte oltre quella da cui Fizban e lui erano entrati la sera prima.

Fizban! Il drago!

Gemette, ricordandosi tutto: avevano atteso che il drago si addormentasse per salvare Sestun, ma si erano addormentati loro! Era già mattina, e forse era troppo tardi. Il kender si sporse dalla balconata. No! Sospirò di sollievo: il drago dormiva, e anche Sestun, spossato dalla paura.

Era la loro occasione! Tas tornò dal mago.

«Svegliati, vecchio!» mormorò scuotendolo.

«Eh? Cosa c'è?» Il mago si mise a sedere, confuso.

«È mattina,» disse porgendo al mago il suo cappello. «Che ne è della tua pallina di luce?»

«L'ho mandata via,» disse Fizban. «Mi faceva luce negli occhi.»

«Dovevamo restare svegli e salvare Sestun!» esclamò Tasslehoff, esasperato.

«Sì? E come?» chiese Fizban, interessato.

«Ma avevi tu un piano!»

«Davvero?» Il vecchio mago ammiccò. «E funzionava?»

«Non lo so!» quasi gridò Tas, esasperato.

Il vecchio gli aveva detto solo che bisognava salvare Sestun prima di colazione, per evitare che il nano di fosso potesse sembrare troppo appetitoso a un drago digiuno da dodici ore.

«Senti,» disse Tasslehoff, paziente, «tutto ciò che ci serve è una lunga corda da calargli. La puoi fare per magia?»

Fizban lo guardò storto. «Corda! Cadere così in basso sarebbe un insulto alla mia abilità!»

Tas aiutò il mago ad alzarsi in piedi. «Non volevo offenderti: lo so che sei bravo e che la corda è un po' prosaica, ma... Oh, accidenti!»

«Vedrai che non ti deluderò... e neanche Sestun,» disse il mago. Chiuse gli occhi, mormorò delle strane parole e poi sporse la mano sopra la balaustra.

Tas strabuzzò gli occhi: «Basta! Stai sbagliando!»

Fizban aprì gli occhi e si accorse che Pyros, ancora addormentato, si stava lentamente sollevando dal pavimento. Il mago sospirò e fu lesto ad invertire l'incantesimo, riportando il drago a terra. «Ho sbagliato mira,» disse. «Riproviamo.»

Questa volta fu Sestun a sollevarsi dal pavimento e a giungere poco a poco fino all'altezza della balaustra. Fizban era rosso in faccia per lo sforzo.

«Non mollare!» lo esortò Tas saltellando, emozionato. Sestun superò la balaustra e si posò sul pavimento polveroso, ancora addormentato.

«Sestun!» Tas mise una mano sulla bocca del nano, in modo che svegliandosi non gridasse. «Sono io, Tasslehoff!»

Il nano di fosso si svegliò e rivide con sollievo gli amici invece delle fauci del drago.

«Sei al sicuro, ma stai zitto,» lo avvertì il kender. «Il drago ci può ancora sentire...» Fu interrotto da un frastuono di sotto. Fizban stava sbirciando dalla balaustra: il padrone dei draghi era entrato sbattendo la porta e ora si era affacciato al secondo piano.

«Svegliati, Ember!» gridò Verminaard. «Ci sono degli intrusi. Il chierico è qui, e incita gli schiavi alla ribellione!»

Pyros si stiracchiò e aprì gli occhi, svegliandosi lentamente da un incubo in cui aveva visto volare un nano di fosso. Scosse la testa e sbadigliò.

«Non preoccuparti, mio signore...» cominciò Pyros, e poi si interruppe.

«Preoccuparmi io?» ringhiò Verminaard. «Ma se...» anche lui si interruppe.

Osservarono entrambi lo strano oggetto che stava planando a terra, leggero come una piuma. Era il cappello di Fizban.

Tanis svegliò tutti prima dell'alba. «Allora,» domandò Sturm, «si procede?»

«Non abbiamo scelta,» rispose cupamente Tanis. «Se qualcuno ci ha traditi, avrà la morte di tanti innocenti sulla coscienza, poiché Verminaard non ucciderà solo noi, ma anche gli ostaggi. Ma io spero che non ci sia un traditore, e quindi procediamo.»

Tutti si guardarono di traverso, rosi dal sospetto.

Quando le donne si svegliarono, Tanis esaminò ancora il piano: «I miei amici ed io andremo con Maritta nella cella dei bambini, fingendo di essere le donne che di solito portano la colazione. Li condurremo nel cortile. Voi dovrete fare tutto come ogni mattina. Una volta usciti, prendete subito i bambini e andate verso le miniere. I vostri uomini si occuperanno delle guardie, e potrete scappare tranquillamente in montagna, a Sud. Capito?»

Le donne annuirono in silenzio e si sentì il rumore delle guardie che si avvicinavano.

«Tornate al lavoro,» disse Tanis sottovoce.

Tanis chiamò Tika e Laurana. «Se siamo stati traditi,» disse, «correte tutte e due un grande pericolo dato che proteggerete le donne.»

«Saremo tutti in grande pericolo,» lo corresse freddamente Laurana. Si stava controllando in modo ferreo per evitare che la paura avesse la meglio su di lei. A Tanis invece sembrava solo stranamente pallida e straordinariamente bella.

«Tika,» disse scherzosamente Tanis, «non sfoderare la spada, così sarai meno pericolosa! E adesso, vai a salutare Caramon.»

Tika arrossì e corse via.

Tanis guardò Laurana e si accorse della sua estrema tensione. «Non sei obbligata a combattere,» le ricordò. «Puoi andare alle miniere con le altre donne.»

Laurana scosse il capo. «Farò la mia parte.» Sorrise amaramente. «Se no potresti pensare che sono un traditore!»

«Laurana, credimi!» sospirò Tanis. «Neanch'io credo che Gilthanas sia un traditore, ma ci sono troppe vite in gioco, capisci?»

Lei gli lesse in volto l'angoscia e la paura non per sé ma per gli altri. «Scusami, hai ragione. Ecco le guardie: è ora di andare.»

Laurana si voltò e se ne andò - e solo in seguito si rese conto che forse Tanis aveva voluto chiederle silenziosamente un po' di sollievo per sé.

Maritta e Goldmoon furono le prime a imboccare la stretta rampa di scale che portava al primo piano: le guardie draconiche non le accompagnarono, e Maritta scosse il capo, preoccupata, perché ciò era insolito. Erano seguite da sei nani di fosso che portavano i pentoloni della colazione. Indifferenti alle donne, prestarono loro attenzione solo quando Caramon inciampò nella gonna lanciando un'imprecazione molto poco femminile.

«Non fiatate nemmeno!» li ammonì Flint estraendo un pugnale, e i nani scossero freneticamente il capo, facendo sferragliare i pentoloni.

I compagni giunsero in cima alle scale. «Oh, no!» disse Maritta. «C'è una guardia alla porta! Non c'era mai stata!»

«Sarà solo una coincidenza,» disse Tanis, che in realtà non ne era affatto convinto. «Guardie,» avvertì Sturm. «Ricordati, però: niente rumore!»

Secondo la mappa di Gilthanas, tra la cella dei bambini e l'area di gioco c'erano due stanze - una era una specie di deposito, l'altra era l'alloggio di Flamestrike, che non ne usciva mai. Tanis si domandò se avrebbero davvero trovato un drago così mite.

Per prima cosa avrebbero svegliato i bambini e li avrebbero condotti fuori: la grande porta che dava sul cortile era chiusa da una trave di quercia.

Era quasi l'alba e Pax Tharkas era silenziosa - mortalmente silenziosa. Quattro guardie draconiche chiacchieravano insieme sulla porta della cella, ma tacquero all'avvicinarsi delle donne. Maritta e Goldmoon erano le prime, seguite da Riverwind, curvo sul bastone. Dopo venivano Caramon e Raistlin, seguiti da Eben e Gilthanas. In coda, Flint ogni tanto lanciava delle occhiate ai nani di fosso, terrorizzati.

«Siete in anticipo questa mattina,» grugnì un draconico.

«C'è aria di pioggia,» disse Maritta. «Vogliamo far giocare i bambini prima del temporale. E voi cosa ci fate qui? Spaventerete i bambini!»

I draconici sogghignarono, mostrando i denti appuntiti. «Ordine di Lord Verminaard: dobbiamo perquisirvi prima che entriate.» Il draconico guardò famelico Goldmoon: «E sarà un piacere!»

«Per te, forse,» brontolò un'altra guardia guardando Sturm. «Non ho mai visto una donna così brutta in vita -» Si piegò in due con un pugnale nel costato, e gli altri tre draconici morirono pochi secondi dopo. Tanis trafisse il cuore del capo, e si accorse con stupore che la sua nuova spada si sfilava perfettamente dal cadavere trasformatosi in pietra.

Non ebbe il tempo di pensarci: i nani di fosso mollarono i pentoloni e corsero via nel corridoio, in preda al panico.

Tanis scavalcò i cadaveri e aprì la porta. «Dentro, presto!»

«Se qualcuno trova i corpi, è finita!» disse Caramon.

«Era già finita prima di iniziare,» disse rabbiosamente Gilthanas. «Siamo stati traditi, è solo questione di tempo.»

«Sbrigatevi!» li esortò Tanis.

«Fate piano,» li avvisò Maritta. «Flamestrike di solito dorme della grossa. Se si sveglia, fingetevi donne e non vi riconoscerà: è cieca da un occhio.»

Era una stanza tetra, senza mobili, solo con qualche giocattolo malconcio. Caramon esaminò la grande trave di legno che sbarrava la porta sul cortile e la sollevò senza sforzo. La porta si aprì: «Non l'hanno chiusa dall'esterno. Forse non si aspettavano che arrivassimo fino a qui.»

O forse Lord Verminaard ci vuole qui, pensò Tanis. In ogni caso, non c'era scelta: potevano solo proseguire.

«Flint, resta qui,» disse. «Se arriva qualcuno, prima avvertici poi affrontalo.»

Flint prese posizione dietro la porta mentre Maritta, con una torcia accesa, guidava i compagni nel tunnel che portava alla tana del drago.

«Fizban! Il cappello!» sussurrò Tas.

Troppo tardi: il mago cercò di prenderlo al volo ma lo mancò.

«Spie!» gridò Verminaard, furibondo. «Prendile vive, Ember!»

Vive? Oh, no, pensò Ember ricordando gli strani rumori che aveva sentito la sera prima mentre parlava dell'uomo con la gemma verde: se quelle spie conoscevano il grande segreto, che morissero insieme ad esso!

Pyros si levò dal pavimento a velocità tremenda con le ali spiegate.

Questa volta è finita, pensò Tasslehoff. Era già rassegnato ad essere arrostito dal drago quando il mago pronunciò una parola di comando e su tutto calò una fitta tenebra innaturale.

«Corri!» disse Fizban prendendolo per mano.

«Sestun...»

«Ce l'ho io. Corri!»

Tasslehoff restò aggrappato al vecchio e corse, senza sapere dove. Dietro di sé sentiva le ali del drago.

«Dunque sei un mago, spia!» urlò Pyros. «Potresti perderti correndo così, al buio: ti faccio un po' di luce!»

Le fiamme divamparono attorno a Tasslehoff, scacciando le tenebre, ma Tas - incredulo - rimase indenne. Guardò Fizban, accanto a sé. Erano ancora nel museo, e stavano correndo verso le doppie porte.

Il kender voltò il capo: dietro di lui incombeva la forma terrificante del drago, che esalò di nuovo avvolgendo Tas nelle fiamme. La sala era piena di fumo, i dipinti bruciavano come torce, mobili, tendaggi e pareti ardevano. Eppure nulla di tutto ciò toccava lui, né Fizban né Sestun. Tasslehoff guardò il mago con ammirazione.

«Quanto può durare?» gridò a Fizban mentre si avvicinavano alle porte di bronzo.

«Non lo so!» boccheggì il vecchio. «Non sapevo neanche di poterlo fare!»

Un'altra fiammata esplose vicino a loro, e questa volta Tasslehoff, allarmato, avvertì il calore. «Si sta esaurendo!» disse il mago.

«Resisti, quasi ci siamo!» ansimò Tasslehoff. «Non potrà passare dalla porta!»

I tre superarono le porte di bronzo proprio mentre l'incantesimo di Fizban si esauriva. Di fronte a loro, la porta segreta della sala del meccanismo era ancora aperta. Tas richiuse le porte di bronzo e riprese fiato.

Prima però che potesse dire «Ce l'abbiamo fatta,» la zampa artigliata del drago abbattè il muro di pietra proprio sopra la sua testa.

Sestun strillò e prese per le scale.

«No!» Tas lo afferrò. «Di qui si va a casa di Verminaard!»

«Nella sala del meccanismo!» gridò Fizban proprio mentre il muro crollava. Varcarono la porta segreta, ma non riuscirono a richiuderla.

«Siete in trappola!» tuonò Pyros di fuori. «Non crediate che dei muri di pietra mi possano fermare!»

Ci fu un terribile schianto, e i muri della sala cominciarono a creparsi.

«Dev'esserci un modo d'uscire,» borbottò Fizban, poi si illuminò: «Giù per la catena!» Ridacchiando, il vecchio mago si voltò ed imboccò il tunnel.

La zampa del drago abbattè il muro, togliendo ogni dubbio al kender e al nano di fosso, che si affrettarono a seguire il mago.

Quando giunsero alla grande ruota, Fizban si stava già calando da uno dei suoi denti al primo anello della enorme catena. Sestun e Tas lo imitarono, e Tas stava già cominciando a pensare che forse ne sarebbero usciti vivi quando il drago irruppe nel pozzo della catena.

I muri tremarono e la catena stessa sussultò. Il drago si librava sopra i fuggiaschi. Alitò ancora una volta fuoco, e ancora una volta i tre rimasero indenni. Il vecchio mago ridacchiò.

«Bravo, vecchio!» disse rabbiosamente il drago. «Però anch'io sono un mago, e sento che ti stai indebolendo. Spero che anche cadere ti diventerà!»

Pyros cambiò tattica e non alitò il proprio fuoco sulle tre figure appese alla catena, ma bensì alla catena stessa: gli anelli di ferro della catena si fecero incandescenti, poi giunsero al calor bianco. Il drago esalò di nuovo, e gli anelli si fusero: la grande catena si spezzò e precipitò nell'oscurità sottostante.

Pyros contemplò soddisfatto la propria opera: le spie sarebbero rimaste mute per sempre. Tornò alla propria tana, dove Verminaard lo chiamava a gran voce.

Nella tenebra lasciata dal drago, la grande ruota - libera dopo secoli e secoli - cominciò a girare con un gemito.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Matafleur. La spada magica. Piume bianche.



La torcia di Maritta illuminò una grande stanza spoglia e gelida che conteneva solo una tinozza d'acqua, un secchio pieno forse di carne putrida e un drago.

Tanis trattenne il respiro: aveva creduto formidabile il drago nero di Xak Tsaroth, ma quel drago rosso era incredibile. Per un attimo i compagni restarono come raggelati, pensando che erano stati dei draghi rossi ad esalare le fiamme che avevano distrutto Solace.

Maritta però non sembrava preoccupata, e dopo un attimo di esitazione i compagni la seguirono nella sala, accorgendosi che la donna aveva detto loro il vero: il drago era davvero in condizioni pietose. La grande testa che poggiava sul pavimento di pietra era segnata dalle rughe, e la pelle rossa era a tratti ingrigita e macchiata. Respirava rumorosamente con la bocca, rivelando dei denti ingialliti e rotti. Aveva i fianchi solcati da lunghe cicatrici, e le sue ali coriacee erano aride e screpolate.

Tanis provò pietà per quella creatura sfortunata, ma poi si rese conto che si trattava di un atteggiamento pericoloso: i suoi artigli erano aguzzi, e il suo fuoco era letale come quello di ogni altro drago.

Gli occhi rossi del drago si socchiusero: «È già ora di colazione, Maritta?» domandò sonnacchiosa Matafleur (solo i comuni mortali la chiamavano Flamestrike).

«Sì, cara, è un po' presto,» ammise Maritta, «ma c'è aria di pioggia e voglio che i bambini giochino prima del temporale. Torna pure a dormire, farò in modo che non ti sveglino quando escono.»

«Non importa.» Il drago sbadigliò, e Tanis vide che uno dei suoi occhi era ricoperto da una membrana lattiginosa.

«Spero che non dobbiamo affrontarla,» disse Sturm. «Sarebbe come lottare con la propria nonna!»

«Una nonna micidiale,» lo ammonì Tanis. «Ricordatelo.»

«I piccoli hanno passato una notte tranquilla,» mormorò il drago. «Vedi che non si bagnino se piove, specie il piccolo Erik, che aveva il raffreddore.» Chiuse gli occhi.

Maritta fece segno agli altri di avanzare portandosi un dito alle labbra. Tanis era a circa dieci metri dal drago quando il rumore cominciò.

Sulle prime credette che fosse il proprio nervosismo a fargli sentire un ronzio nella testa, ma il suono diventò sempre più forte finché Sturm lo guardò, allarmato. Il ronzio divenne simile al rumore di uno sciame di locuste. Ora tutti lo stavano guardando: l'espressione di Tanis era stupita, quasi comica.

Il drago sbuffò e si agitò, irritato.

«La spada!» sibilò Raistlin staccandosi dal gruppo e raggiungendo Tanis.

Il mezzelfo guardò la spada nel suo antico fodero: la lama vibrava come se fosse in stato d'allarme, e ora Tanis ne avvertiva le vibrazioni.

«Puoi farla smettere?» domandò al mago.

«No,» disse Raistlin. «Ora ricordo: questa è Wyrmslayer, la famosa spada magica di Kith-Kanan. Sta reagendo alla presenza del drago.»

«Adesso me lo dici!» esclamò Tanis, furibondo.

Il drago levò il capo ammiccando e mise a fuoco su Tanis i suoi occhi rossi pieni di dolore e di irritazione.

«Cosa hai portato qui, Maritta?» disse minacciosamente Matafleur. «Sento un rumore che non sentivo da secoli, sento il puzzo dell'acciaio. Queste non sono donne, ma guerrieri!»

«Non fatele del male!» gemette Maritta.

«Se potrò!» disse Tanis sguainando Wyrmslayer. «Riverwind e Goldmoon, portate fuori Maritta.» La lama cominciò a brillare di una vivace luce bianca e il ronzio si fece più forte e più rabbioso. Matafleur indietreggiò: la luce della spada le accecava l'occhio sano, e il rumore le trapannava la testa.

«Correte a prendere i bambini!» disse Tanis, tenendo a bada il povero drago con la spada levata.

Maritta li guidò alla cella dei bambini. Un centinaio di bambini accolsero con gioia Maritta e Goldmoon, e alcuni addirittura risero quando entrò Caramon vestito da donna. Alla vista delle spade, però, i bambini si fecero subito seri.

«Cosa c'è, Maritta?» domandò la bambina più grande. «Ancora guerra?»

«Spero di no, cara,» rispose Maritta, «ma non voglio mentire: può darsi che accada. Ora voglio che prendiate i vostri abiti più pesanti e che veniate con noi. I più grandi porteranno i più piccoli, come quando si esce a giocare.»

Sturm si era aspettato confusione e pianti, ma invece obbedirono in fretta: erano calmi e silenziosi, e un po' pallidi. Sturm ricordò che erano i figli della guerra.

«Adesso attraversate in fretta la tana del drago e uscite nel cortile, dove vi aspettano le vostre mamme. Avete capito?» disse Sturm, guardando dubbioso i più piccoli.

«Sì, signore,» rispose per tutti una ragazzina.

«Bene,» Sturm si voltò. «Caramon?»

Il grande guerriero guidò i bambini attraverso il covo del drago, con Maritta e Goldmoon che raccoglievano i più piccoli, aiutate in ciò dai ragazzini più cresciuti. Non dissero una parola finché non videro Tanis minacciare con la sua spada lucente il drago terrorizzato.

«Ehi, non fare del male al nostro drago!» gridò un bambino, che lasciò la fila e andò ad agitare bellicosamente i pugni alle ginocchia di Tanis.

Alcuni bimbi si misero a piangere, e Tanis gridò: «Portateli fuori di qui!» Sapeva che tra loro e il drago c'era solo la sua spada.

Goldmoon riportò l'ordine parlando con una nota di autorità nella voce: «Bambini, Tanis è buono e non farà del male al drago se non vi sarà costretto. Ora andate: le vostre mamme vi aspettano.»

«Ciao, Flamestrike!» dissero tristemente parecchi bambini seguendo Caramon.

«No!» gridò Matafleur con voce spezzata, «non fate del male ai miei figli! Vi prego! Prendetevela con me!»

Il drago era tornato al passato, riviveva i tragici eventi che l'avevano privata dei suoi figli.

Sturm stava accanto a Tanis: «Quando i bambini saranno fuori ti ucciderà, lo sai.»

«Sì,» disse cupamente Tanis. Gli artigli grattavano il pavimento, dalla grande bocca colava la saliva e gli occhi rossi - anche quello cieco - ardevano.

«Non i miei figli!» urlò.

«Sono con te,» disse Sturm sfoderando la spada.

«Lasciaci, guerriero,» mormorò Raistlin. «La tua arma è inutile. Resterò io con Tanis.»

Il mezzelfo lo guardò, stupito: era come se il mago lo sfidasse a non fidarsi di lui.

«Vai,» disse Tanis a Sturm.

«Cosa?» gridò. «Sei pazzo? Ti affidi a questo...»

«Vai,» ripeté Tanis, e sentì gridare Flint da fuori. «C'è bisogno di te.»

Sturm restò indeciso per un attimo, ma non potendo ignorare un ordine preciso si voltò ed imboccò il tunnel.

«C'è ben poco che posso fare contro un drago rosso,» sibilò Raistlin.

«Puoi darci del tempo?» domandò Tanis.

Raistlin sorrise come chi è indifferente alla morte. «Sì,» rispose. «Arretra verso il tunnel, e quando mi sentirai parlare scappa.»

Tanis cominciò ad arretrare tenendo sempre levata la spada, ma ormai il drago non temeva più la sua magia: sapeva solo di dover uccidere chi aveva fatto sparire i suoi figli. Si scagliò sul guerriero con la spada non appena si mise a correre, ma subito calò su di lei un buio così totale che Matafleur temette di aver perso completamente la vista. Sentì mormorare delle parole magiche e capì che l'altro umano aveva operato un incantesimo.

«Li brucerò!» ululò. «Non mi sfuggiranno.» Stava per alitare fiamme quando sentì qualcosa - i suoi figli. «No... non oso,» disse, frustrata. «Potrei far del male anche a loro...» La testa le crollò sul freddo pavimento di pietra.

Tanis e Raistlin correvano nel tunnel. Alle loro spalle si levava un gemito pietoso.

«No, i miei bambini no! Prendetevela con me!»

Caramon spalancò le grandi porte e lasciò uscire i bambini nel cortile. Tika e Laurana li sorvegliavano con le spade sguainate, mentre un draconico era cadavere a terra con la scure di Flint nella schiena.

«Fuori tutti!» gridò Tanis. Flint recuperò l'arma e con il mezzelfo fu l'ultimo ad andarsene. Proprio in quel momento sentirono un ruggito terrificante, ben diverso da quello della povera Matafleur. Pyros aveva scoperto le spie, ed ora si stava alzando dalla propria tana.

«Ember!» imprecò Tanis. «Non se ne è andato!»

Il nano scosse il capo. «E scommetto che c'è lo zampino di Tasslehoff.»

La catena spezzata precipitò verso il pavimento di pietra dello Sla-Mori trascinandoci tre figure con sé.

Inutilmente aggrappato alla catena, Tas precipitava e pensava che la sensazione della morte imminente era interessante ma troppo breve. Sopra di lui. Sestun urlava. Di sotto, il vecchio mago borbottava, probabilmente tentando un ultimo incantesimo. «*Pveatherf...*» disse Fizban, ma la parola si spense in un grido quando il mago si abbattè al suolo. Tasslehoff ebbe il tempo di esserne addolorato anche se pochi secondi lo separavano dalla morte.

E poi cominciò a nevicare.

No, non era neve: il kender si accorse di essere in mezzo a milioni e milioni di penne di gallina! Sprofondò in un vasto e morbido letto di piume bianche, seguito da Sestun.

«Povero Fizban,» disse Tas asciugandosi una lacrima. «Ci ha salvati col suo ultimo incantesimo.»

Sopra di lui, la ruota dentata girava sempre più veloce, come gioiosa della propria liberazione.

Nel cortile regnava il caos.

«Alle miniere!» gridò Tanis, anche se sapeva che erano perduti. «Al riparo, è una trappola!»

Gli altri annuirono, tetramente: sapevano tutti che percorrere duecento metri di terreno aperto per mettersi in salvo era un'impresa disperata.

Gli schiavi delle miniere stavano rendendo la situazione ancor più difficile: vedendo le proprie famiglie in libertà, avevano rapidamente sopraffatto le guardie e ora stavano correndo verso il cortile. Questo non era il piano, imprecò Tanis. Tra breve ci sarebbero state ottocento persone allo scoperto, senza uno straccio di riparo. Doveva dirigerle alle montagne.

«Dov'è Eben?» domandò a Sturm.

«L'ho visto andare verso le miniere, ma non ho capito perché.» Il guerriero e il mezzelfo trasalirono contemporaneamente. «Ma certo,» mormorò Tanis. «Tutto coincide...»

Eben aveva una missione precisa: in mezzo a quel caos, trovare l'uomo della gemma verde e portarlo a Pyros. Quanto agli schiavi, sapeva a che fine erano destinati, ed avvertì un moto di pietà: Eben non era cattivo, però aveva capito da quale parte gli conveniva stare.

Perduto il patrimonio di famiglia, Eben aveva dovuto vendere la propria spada e la propria intelligenza. Aveva incontrato Verminaard e se n'era guadagnato il favore - ma la cosa più importante era che si era reso utile a Pyros. Il drago lo trovava scaltro e anche - dopo averlo messo alla prova - fedele. Eben era stato inviato a Gateway prima dell'attacco dei draghi e ne era «fuggito», poi aveva avuto l'incredibile fortuna di imbattersi negli elfi di Gilthanas e poi addirittura di incontrare il chierico: evidentemente la Regina dell'Oscurezza lo favoriva.

E sperava che continuasse a favorirlo: trovare l'uomo della gemma verde in quel trambusto avrebbe richiesto un intervento divino. Centinaia di uomini stazionavano, incerti, e Eben decise di fare un altro favore a Verminaard. «Tanis vuole incontrarvi nel cortile» disse. «Ci saranno anche le vostre famiglie.»

«Non è questo il piano!» gridò Elistan, ma non poté fermarli. Gli uomini corsero verso le proprie famiglie, e ad essi si aggiunsero centinaia di nani di fosso, giusto per divertirsi.

Eben decise di cercare nelle celle, e infatti ben presto trovò l'uomo, solo e confuso nella cella vuota. Eben si inginocchiò accanto a lui.

«Berem,» disse. «Berem?»

L'uomo lo guardò, e nei suoi occhi apparve un lampo di interesse: non era sordomuto, come aveva creduto Toede, ma era solo un uomo completamente assorto nella propria missione. Era però pur sempre umano, e il suono di una voce che lo chiamava era per lui un conforto.

«Berem,» ripeté Eben nervosamente: ora che lo aveva trovato, non sapeva bene cosa farsene. Sapeva che non appena iniziato l'attacco i poveracci là fuori avrebbero cercato di raggiungere la miniera, e non voleva certo farsi trovare lì da Tanis, ma del resto portando l'uomo a Pax Tharkas come gli aveva ordinato Pyros avrebbe destato i sospetti di Verminaard.

Insomma, Eben e l'uomo sarebbero stati al sicuro solo fuori della fortezza, in cui avrebbero potuto tornare nottetempo. Presa questa decisione, aiutò Berem ad alzarsi. «Si combatterà, ma ti terrò al sicuro finché sarà finita. Sono tuo amico. Mi capisci?»

Gli occhi dell'uomo erano pieni di intelligenza e di saggezza: aveva vissuto per lunghi anni un eterno tormento. Berem sospirò e annuì.

Verminaard uscì furioso dai propri appartamenti, seguito da un draconico che portava la sua mazza, Nightbringer. Altri draconici attendevano i suoi ordini.

«No, stupidi, non richiamate l'esercito! Qualinesti sarà in fiamme entro stanotte, malgrado questa piccolezza! Ember!» gridò, spalancando le porte che davano sulla tana del drago. Si affacciò alla balconata.

«Ember!» Nessuno rispose. «Quanto ci vuole per catturare un pugno di spie?»

«La sella da drago, mio signore?» domandò un capitano draconico.

«Non c'è tempo, e poi la uso solo in battaglia: qui non c'è una battaglia, ma solo pochi schiavi da incenerire!»

«Ma gli schiavi hanno neutralizzato le guardie della miniera e hanno raggiunto le proprie famiglie.»

«Quanti soldati hai?»

«Troppo pochi,» rispose il capitano, che non aveva mai approvato l'esiguità della guarnigione. «Quaranta o cinquanta, contro trecento uomini accanto ai quali combatteranno certamente anche le donne. Se si organizzano e scappano in montagna...»

«Bah! Ember!» gridò Verminaard. Sentì un pesante tonfo metallico in un'altra parte della fortezza: la grande ruota, immobile da secoli, si era rimessa al lavoro. Verminaard si domandò cosa significasse tutto ciò quando Pyros si calò nella tana.

Il padrone dei draghi si gettò nel vuoto ed atterrò abilmente sulla groppa del drago. Anche se non si fidavano l'uno dell'altro, formavano una buona unità combattente, e comunque ad unirli c'erano l'amore per il potere e l'odio per le miserabili razze che volevano sterminare.

«Vola!» ruggì Verminaard, e Pyros si librò nell'aria.

«È inutile, amico mio,» disse Tanis a Sturm, che stava febbrilmente cercando di mettere un po' di ordine. «Stai solo sprecando il fiato: risparmiarlo per combattere.»

«Combattere?» ribatté Sturm, rauco. «Faremo la fine del topo. Perché questi sciocchi non ascoltano?»

Stavano a pochi metri dal portone principale di Pax Tharkas, e a Sud potevano scorgere i monti e la loro promessa di salvezza. Elistan cercava invano di calmare la gente e di spingerla verso Meridione, ma i mariti cercavano le mogli e le donne i bambini. Ben poche famiglie, già riunite, vi si stavano lentamente dirigendo.

Come una sanguinosa cometa, Pyros si levò dalla fortezza con le zampe e le ali strette al corpo per guadagnare velocità. In groppa portava il padrone dei draghi, la cui orrida maschera dorata brillava al sole mattutino. L'apparizione del drago portò le ombre della notte sul cortile sottostante.

La paura si diffuse tra la gente che, incapace di correre e di urlare, non poté che tremare ed abbracciarsi al cospetto della tremenda apparizione e di una morte certa.

A un ordine di Verminaard, Pyros si posò su una delle torri del castello.

Tanis si sentì stringere il braccio da Sturm. «Guarda!»

Due figure stavano correndo verso i portali della fortezza. «Eben!» esclamò Tanis. «Ma chi è con lui?»

«Non deve scappare!» gridò Sturm, e prima che Tanis lo potesse fermare si lanciò all'inseguimento. Tanis non poté che seguirlo - seguito a sua volta da Raistlin e dal suo gemello.

«Anch'io ho un conto in sospeso con lui,» sibilò Raistlin. I tre raggiunsero Sturm proprio mentre afferrava Eben per il colletto e lo gettava a terra.

«Traditore!» urlò Sturm. «Anche se oggi morirò, finirai tu per primo nell'Abisso!» Rovesciò il capo di Eben e levò la spada - ma il compagno di Eben gli immobilizzò il braccio.

Sturm trasalì e lasciò lentamente Eben, tanto era sorpreso dallo spettacolo che gli si presentava.

La camicia dell'uomo si era aperta durante la fuga: al centro del petto, incastonato nella carne, aveva un fulgido gioiello verde. La gemma era grande come il pugno di un uomo, e il sole la illuminava di una luce terribile - empia.

«Non ho mai sentito di questa magia!» mormorò Raistlin, intimidito.

Berem si chiuse d'istinto la camicia sul petto e poi, lasciato il braccio di Sturm, si voltò e corse verso la fortezza. Eben balzò in piedi e lo seguì.

Sturm fece per inseguirli, ma Tanis lo fermò.

«No, è troppo tardi,» disse. «Abbiamo altro a cui pensare.»

«Guardate!» gridò Caramon indicando la fortezza.

Sopra il portone principale, una parte del muro di pietra cominciò ad aprirsi formando una crepa via via sempre più larga. Da tale crepa cominciarono a cadere - dapprima lenti, poi sempre più velocemente - grandi macigni di granito che cadevano al suolo sconvolgendo il selciato e sollevando grandi nuvole di polvere. Malgrado il boato si sentiva il vago rumore del meccanismo che sganciava i massi.

Cominciarono a cadere proprio mentre Eben e Berem giungevano al portone. Con un urlo di terrore, Eben si fece schermo al capo levando pateticamente un braccio. L'uomo accanto a lui si limitò a levare lo sguardo e a sospirare. Entrambi furono poi sepolti da tonnellate di roccia, mentre l'antico meccanismo difensivo sigillava gli ingressi di Pax Tharkas.

«Questo è il vostro ultimo atto di ribellione!» ruggì Verminaard. La caduta dei macigni aveva interrotto il suo discorso, facendolo imbestialire ancora di più. «Potevate lavorare per la gloria della mia Regina, e invece siete stati sciocchi e testardi. Pagherete con la vita!» Verminaard levò alta Nightbringer. «Sterminerò gli uomini, le donne, i bambini!»

A un tocco della mano di Verminaard, Pyros distese le lunghe ali e balzò in alto, preparandosi a planare sugli schiavi terrorizzati e urlanti e ad incenerirli col proprio alito di fuoco.

Ma la micidiale picchiata del drago si interruppe.

Uscita a viva forza dalla fortezza, Matafleur si scagliò contro Pyros.

Il vecchio drago era precipitato ancora di più nella follia, e stava rivivendo ancora una volta l'incubo della fine dei suoi figli. Vedeva i guerrieri sui loro draghi d'oro e d'argento, vedeva le loro armi splendenti. Invano aveva scongiurato i propri figli di non partecipare a una guerra già persa. Erano giovani, e se n'erano andati senza darle ascolto, lasciandola piangente nella tana. E proprio mentre li rivedeva morire nell'ultima sanguinosa battaglia, aveva sentito la voce di Verminaard: «Distruggerò i bambini.»

E quindi, come aveva fatto tanti secoli prima, Matafleur era andata a difenderli.

Pyros, incredulo, fece appena in tempo a schivare le zanne ingiallite ma ancora micidiali del vecchio drago, che lo stava attaccando al fianco. Matafleur prese di striscio uno dei grandi muscoli che comandavano le ali. Pyros girò su se stesso e passò sotto Matafleur, straziandole il ventre con gli artigli.

Nella sua follia, Matafleur non avvertì neppure il dolore, ma la forza del grosso maschio la travolse.

Pyros aveva girato su se stesso per guadagnare quota e velocità - ma si era dimenticato del proprio cavaliere. Privo della sella, Verminaard aveva perso la presa sul collo del drago ed era precipitato nel cortile sottostante. Non era stata però una grande caduta, e si rialzò illeso e solo un po' scosso e contuso.

La gente attorno a lui fuggì terrorizzata quando lo vide rialzare, ma notò che in fondo al cortile c'erano quattro persone che non fuggivano. Fu a questi quattro che andò incontro.

L'attacco di Matafleur e la caduta di Verminaard erano riusciti dove Elistan aveva fallito: la gente era uscita dal proprio panico e aveva cominciato a fuggire a Sud, verso la salvezza delle montagne. A questo punto il capitano draconico aveva attaccato la folla e aveva inviato un drago a richiamare l'esercito.

I draconici caricarono gli schiavi, ma avevano sottovalutato la loro disperazione: già traditi nelle loro speranze di pace e sicurezza, avevano capito che non ci sarebbe stata pace con quei mostri su Krynn. Uomini, donne e bambini di Solace e di Gateway si batterono con le armi più patetiche - sassi, mani nude, unghie e denti.

I compagni si erano dispersi nella calca, e Laurana era rimasta tagliata fuori. Terribilmente spaventata, la ragazza si addossò al muro della fortezza, con la spada sguainata. Mentre osservava con orrore la battaglia, un uomo era caduto davanti a lei in una pozza di sangue. Laurana lo aveva guardato, morbosamente affascinata, finché non aveva visto davanti a sé l'orrida faccia da rettile del suo uccisore.

Il draconico, pregustando una facile preda, aveva leccato con la lunga lingua la lama insanguinata e balzando sopra il corpo della sua vittima aveva attaccato Laurana.

Folle di terrore, Laurana aveva reagito per puro istinto di autoconservazione. La sua lama colpì alla cieca, verso l'alto. Preso completamente di sorpresa, il draconico fu trafitto. Laurana sentì il rumore dell'armatura e della carne lacerate e l'ultimo grido gorgogliante della creatura. Si trasformò in pietra, strappandole la spada di mano. Con una freddezza che non si conosceva, Laurana ricordò che bastava attendere che il corpo si trasformasse in polvere per recuperare l'arma.

La battaglia impazziva - ma lei non la sentiva più.

Attese con calma, poi impugnò la spada e la levò nell'aria. Il sole brillò sulla lama insanguinata. Si guardò intorno, ma non vide Tanis né nessun altro. Forse erano tutti morti. Forse lei stessa sarebbe presto stata morta.

Levò lo sguardo al cielo azzurro e terso. Il mondo le sembrava nuovo, e una profumata brezza scacciò le nuvole temporalesche che incombevano sul suo paese, a Nord. Liberato dalla propria prigionia di paura, lo spirito di Laurana si librò più in alto delle nubi, e la sua spada brillò nel sole del mattino.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il padrone dei draghi. I figli di Matafleur.



Verminaard guardò i quattro uomini: non erano schiavi, ma i compagni di viaggio del chierico dai capelli d'oro. Erano dunque loro che avevano sconfitto Onyx a Xak Tsaroth, che erano evasi dalla carovana degli schiavi, che erano penetrati a Pax Tharkas. Gli sembrava di conoscerli: il guerriero randagio, il mezzelfo che cercava di sembrare umano, il mago deforme, il gigante con poco cervello.

Sarà uno scontro interessante, pensò. Era stufo di comandare eserciti dall'alto di un drago, e tornare a lottare sarebbe stato divertente. Guardò il cielo, domandandosi se Ember avrebbe potuto aiutarlo.

No, il drago rosso aveva già abbastanza problemi: Matafleur era forse più debole di lui, ma compensava con l'astuzia e l'esperienza. Il cielo era rosso di fiamme e pioveva sangue di drago.

Verminaard si strinse nelle spalle e guardò i quattro. Sentì che il mago ricordava loro che era un chierico della Regina dell'Oscurità, e come tale poteva richiedere il suo aiuto. Le spie avevano detto a Verminaard che quel giovane mago poteva essere pericoloso.

I quattro non parlarono, non ce n'era bisogno né da una parte né dall'altra. Tra i quattro e l'avversario era palese un riluttante rispetto reciproco: sarebbe stato uno scontro a mente fredda in cui avrebbe vinto solo la morte.

Verminaard non aveva dove addossarsi, e i quattro avanzarono allargandosi per circondarlo. Verminaard si abbassò e studiò la situazione tenendoli a bada facendo ruotare Nightbringer. Doveva subito riequilibrare le forze. Balzò repentinamente con tutta la forza delle gambe muscolose ed atterrò di fronte a Raistlin. La mazza non gli servì: afferrò il mago per la spalla e mormorò una rapida preghiera alla Regina della Tenebre.

Raistlin urlò e cadde a terra, il suo corpo martoriato da mille invisibili armi. Caramon ruggì e gli balzò addosso, ma il chierico era pronto: colpì di striscio il guerriero con Nightbringer. Caramon urlò in preda al panico quando la mazza incantata lo acccò.

«Non ci vedo! Aiutami, Tanis!» urlò incespicando. Ridendo cupamente, Verminaard lo abbatté con una mazzata, alla testa.

Con la coda dell'occhio, Verminaard vide che il mezzelfo gli balzava addosso con un vecchio spadone in pugno. Verminaard parò con la grossa impugnatura di quercia di Nightbringer, poi approfittò della propria maggiore forza per scagliare Tanis al suolo.

Il guerriero Solamnico levò la spada in segno di saluto - un errore fatale, poiché diede a Verminaard il tempo di estrarre da una tasca segreta un ago di ferro e di invocare ancora la regina. Al momento dell'assalto, Sturm si sentì diventare sempre più pesante, finché non riuscì a camminare più.

Tanis si sentiva schiacciato a terra da una mano invisibile, né riusciva a parlare. Sentiva solo le risa di Verminaard e i suoi inni in lode della Regina dell'Oscurità mentre levava la mazza e si preparava a por fine alla vita di Sturm.

«*Baravais, Kharas!*» disse Verminaard in Solamnico mirando alla testa del guerriero, per fargli sapere che la sua sarebbe stata la morte più disonorevole - per mano di un nemico già vittorioso.

All'improvviso una mano gli afferrò il polso - una mano femminile che vibrava di un potere benefico pari al suo maleficio. Verminaard perse la propria concentrazione e scordò di pregare la Regina dell'Oscurità.

E fu così che la Regina stessa vide apparire al proprio orizzonte un radioso dio biancovestito al cui ritorno non era preparata. Non era pronta per affrontarlo, e per la prima volta dovette contemplare la possibilità della sconfitta. Fu così che la Regina dell'Oscurità si ritirò e lasciò il suo chierico al proprio destino.

Sturm si sentì abbandonare dall'incantesimo e riprese il dominio dei propri muscoli. Vide Verminaard scagliarsi infuriato su Goldmoon e balzò in piedi mentre anche Tanis si alzava.

Riverwind li precedette entrambi. Spinta da parte Goldmoon, il barbaro ricevette sul braccio il colpo di mazza che doveva fracassare la testa di Goldmoon. La stessa empia oscurità che aveva accecato Caramon acccò anche lui.

Ma il guerriero Que-shu se l'era aspettato e non si lasciò prendere dal panico: poteva ancora udire l'avversario. Ignorando il dolore del colpo subito, cambiò di mano la spada e colpì in direzione del respiro affannoso di Verminaard.

La spada gli sfuggì di mano, deviata dalla robusta armatura del padrone dei draghi. Riverwind cercò a tastoni il pugnale, pur essendo ormai certo della morte.

E in quel momento Verminaard si accorse di essere rimasto solo. La fredda mano della disperazione lo strinse, e si appellò alla Regina - ma anche lei lo aveva abbandonato.

Verminaard impreccò contro la maschera, che lo faceva sudare e gli ostruiva la visione periferica: solo ora si rendeva conto che era poco adatta ai duelli. Poteva uccidere in qualsiasi momento il barbaro cieco e ferito che gli stava di fronte, ma c'erano gli altri due guerrieri, ora liberati dall'incantesimo. Vide un movimento e si voltò: il mezzelfo lo stava attaccando con la spada in pugno. Ma dov'era il guerriero di Solamnia? Verminaard roteò la mazza per tenerli a bada mentre con la mano libera cercava di togliersi la maschera.

Troppo tardi. La magica lama di Kith-Kanan gli sfondò l'armatura e gli affondò nella schiena. Il signore dei draghi urlò e vide apparire anche il guerriero di Solamnia, che gli affondò nel ventre la lama dei suoi padri. Verminaard cadde in ginocchio, cercando ancora di togliersi la maschera. Si sentì trafiggere di nuovo, poi la tenebra lo ingoiò.

In cielo, Matafleur, indebolita dalle ferite e dalla perdita di sangue, udiva i richiami dei propri figli. Era confusa e disorientata: Pyros sembrava attaccarla senza soste. Quando però strinse il grande drago rosso tra sé e la parete della montagna, Matafleur vide la possibilità di salvare i suoi figli.

Pyros esalò una grande vampata proprio sul muso del vecchio drago, bruciandone gli occhi e la testa.

Matafleur ignorò le fiamme e si scagliò contro Pyros.

Il grosso drago venne colto di sorpresa, e si accorse con orrore di aver consentito a Matafleur di stringerlo contro la montagna: non aveva più via di scampo.

Matafleur lo colpì come una lancia scagliata dagli dèi. Entrambi i draghi urtarono la montagna, che tremò e si spaccò, esplodendo in fiamme.

In seguito, quando la morte di Flamestrike diventò una leggenda, c'era ancora chi diceva di aver sentito una voce di drago mormorare fioca: «Figli miei...»

Il matrimonio

Il primo giorno d'autunno fu sereno e soleggiato. L'aria era tiepida e profumata dal vento del Sud, che non aveva cessato di soffiare da quando gli schiavi erano fuggiti da Pax Tharkas, portando con sé solo quel poco che erano riusciti a trovare nella fortezza.

C'erano voluti interi giorni agli eserciti draconici per scalare le mura di Pax Tharkas, i cui accessi erano bloccati dai macigni mentre i nani di fosso ne difendevano le torri. Guidati da Sestun, i nani di fosso gettavano sui draconici sassi, topi morti e a volte anche i propri stessi compagni. In questo modo i fuggiaschi ebbero il tempo di raggiungere le montagne, dove - a parte qualche scaramuccia con dei drappelli draconici - non incontrarono una vera resistenza.

Flint si offrì volontario e guidò tra i monti una squadra di esploratori alla ricerca di un posto in cui gli scampati potessero trascorrere l'inverno. Flint conosceva bene quella zona, poiché la terra d'origine dei nani di collina non era lontana. Fu così che scoprirono una valle annidata tra grandi picchi impervi i cui passi erano bloccati dalla neve durante l'inverno, e quindi potevano essere facilmente difesi. C'erano poi delle caverne, in cui sottrarsi alla furia dei draghi.

Seguendo un sentiero malsicuro, i fuggiaschi entrarono nella valle, e subito dopo una valanga cancellò ogni loro traccia ostruendo il sentiero alle loro spalle. Ci sarebbero voluti mesi prima che i draconici li potessero scoprire.

I picchi difendevano la valle dall'asprezza dei venti invernali, i boschi erano pieni di selvaggina e limpidi corsi d'acqua scendevano dai monti. I fuggiaschi piansero i morti, festeggiarono la liberazione, costruirono dei ripari - e celebrarono un matrimonio.

L'ultimo giorno d'autunno, mentre il tramonto incendiava le cime innevate dei picchi, Riverwind e Goldmoon si sposarono.

Chiamato a presiedere la cerimonia, Elistan si era sentito onorato, ma si era anche preoccupato di sapere in che modo il loro popolo celebrasse i matrimoni: entrambi avevano replicato che i Que-shu non esistevano più, e così pure i loro costumi.

«Questa cerimonia sarà soltanto nostra,» disse Riverwind, «l'inizio di qualcosa di nuovo, non la continuazione di ciò che è finito.»

«Onoreremo sempre la memoria del nostro popolo,» aggiunse Goldmoon, «ma dobbiamo guardare al futuro, non al passato. Del passato conserveremo ciò che è buono, ma cesserà di dominarci.»

E fu così che Elistan studiò i dischi di Mishakal per vedere cosa insegnavano gli antichi dèi del matrimonio. Chiese infine a Goldmoon e Riverwind che fossero loro stessi a scrivere le proprie promesse di matrimonio, che avrebbero poi pronunciate di fronte agli dèi. Un solo costume dei Que-shu la coppia conservò - quello secondo cui i doni nuziali non dovevano essere acquistati, ma preparati dai fidanzati stessi.

Quando i raggi del sole si aprirono nel cielo, Elistan salì su una collinetta ai piedi della quale si radunò la popolazione, silenziosa. Da Est vennero Tika e Laurana, che portavano le torce, e dietro di loro Goldmoon, la figlia del capo. I capelli le ricadevano sulle spalle in torrenti d'oro e argento fuso, e il suo capo era coronato di foglie autunnali. Indossava la semplice giubba di daino che l'aveva accompagnata nelle sue avventure e il medaglione di Mishakal le brillava al collo. Il suo dono era avvolto in una tela, in modo che fosse Riverwind il primo a vederlo.

Tika la precedeva, solenne, col cuore pieno di sogni: cominciava a pensare che il grande mistero condiviso da uomini e donne non fosse poi una cosa terribile, ma dolce e bella.

Accanto a lei, Laurana rischiarava il tramonto tenendo alta la torcia. Goldmoon veniva ammirata per la sua bellezza, ma al passaggio di Laurana la gente ammutoliva: la sua era una bellezza misteriosa, aliena.

Le due giovani accompagnarono la sposa da Elistan e poi restarono in attesa dello sposo.

Preceduto dalle torce di Tanis e Sturm, Riverwind arrivò col viso come sempre severo ma gli occhi illuminati di gioia. Anche i suoi capelli neri erano coronati di foglie autunnali, e il suo dono nuziale era coperto da uno dei fazzoletti di Tasslehoff. Dietro di lui venivano Flint e il kender, e poi Raistlin e Caramon: invece di una torcia, il mago portava il bastone di Magius acceso.

Gli uomini accompagnarono lo sposo fin da Elistan, poi raggiunsero le donne. Tika si trovò accanto a Caramon, e timidamente gli sfiorò la mano. Lui sorrise e gliela strinse nella sua.

Elistan guardò Riverwind e Goldmoon. La loro vita era stata dura, piena di dolore e di paura: il loro futuro sarebbe stato diverso? Commosso, Elistan li chiamò a sé e parlò a loro soltanto.

«Sono stati il vostro amore e la vostra fede a portare la speranza al mondo: eravate entrambi disposti a sacrificare la vita per questa promessa di speranza, e vi siete salvati la vita a vicenda. Oggi il sole splende, ma già ci aspetta la notte - ed è lo stesso per voi, amici miei. Prima del mattino farà buio a lungo, ma il vostro amore sarà la torcia che illuminerà il cammino.»

Elistan passò poi a parlare a tutti i convenuti: la sua voce, dapprima esitante, si fece sempre più salda man mano che si sentì circondato dalla pace degli dèi.

«La mano sinistra è la mano del cuore,» disse ponendo la sinistra di Goldmoon su quella di Riverwind e coprendole entrambe con la propria. «Uniamo le nostre mani sinistre in modo che l'amore nei cuori di quest'uomo e di questa donna si uniscano in qualcosa di più grande, come due torrenti si uniscono formando un grande fiume. Il fiume scorre e si divide in rami diversi che esplorano diverse terre, ma che scorrono tutti verso l'eternità del mare. Paladine, dio degli dèi, ricevi il loro amore, benedicilo e dai pace ai loro cuori, se pace non ci può essere in questa terra divisa.»

In quella parentesi di pace, mariti e mogli si abbracciarono, gli amici si riunirono, i bimbi tacquero e si strinsero ai genitori. I cuori inquieti si placarono, e discese la pace.

«Scambiatevi le promesse e i doni,» disse Elistan.

Goldmoon guardò Riverwind negli occhi e cominciò a recitare dolcemente:

*C'è guerra al Nord
e i draghi volano in cielo,
è il momento della saggezza,
dicono i saggi e i quasi saggi.
Nel cuore della battaglia
è tempo d'essere coraggiosi:
non è nulla rispetto a tutto ciò
la promessa di una donna a un uomo.*

*Ma tu ed io, dopo l'oscurità
e le pianure in fiamme
afferriamo questo mondo e la sua gente,
i cieli che li generarono,
l'alito che ci unisce,
l'altare su cui stiamo
e tutto ciò che è reso più grande
dalla promessa di una donna a un uomo.*

Toccò poi a Riverwind:

*Qui nel ventre
dell'inverno tutto grigio,
qui nel cuore
della neve dormiente,
è tempo di dire sì
al germogliare del vallen,
poiché ciò è molto più grande
della parola di un uomo alla sua sposa.*

*Con questi voti
forgiati nella notte più nera
alla presenza di eroi
e nella speranza della primavera,
i bambini vedranno lune e stelle
dove oggi volano i draghi,
e cose umili rese grandi
dalle promesse di un uomo alla sua sposa.*

Pronunciate le promesse, si scambiarono i doni. Goldmoon porse timidamente il proprio dono a Riverwind: era un anello fatto dei propri capelli intrecciati e legati da fili d'oro e d'argento sottili quanto i capelli stessi. Goldmoon aveva dato a Flint i gioielli di sua madre: le vecchie mani del nano non avevano perso la propria bravura.

Nella devastazione di Solace, Riverwind aveva trovato un ramo di vallen risparmiato dal fuoco del drago e se l'era messo nello zaino. Da quel ramo Riverwind aveva tratto il proprio dono - un anello perfettamente liscio, in cui la lucidatura esaltava i ricchi toni bruni e dorati del legno. Nell'accettarlo, Goldmoon ricordò la prima volta che aveva visto gli alberi di vallen, quella sera in cui erano giunti stanchi e spaventati a Solace, portando con sé il bastone di cristallo azzurro.

«Benedici questi doni, Paladine,» disse Elistan, «questi simboli d'amore e sacrificio. Fai che anche nell'ora più oscura essi illuminino d'amore la strada di questi due giovani. Gran dio degli uomini e degli elfi, dei kender e dei nani, benedici questi tuoi figli, e che il seme del loro amore cresca in un albero di vita che dia rifugio e protezione a chi ne ha bisogno. Unite le mani e scambiate i doni, voi - Riverwind, nipote di Wanderer, e Goldmoon, figlia del capo - diventate una cosa sola agli occhi degli dèi e degli uomini.»

Riverwind infilò l'anello al dito di Goldmoon, ma quando Goldmoon volle infilargli il suo si inginocchiò, come volevano i costumi dei Que-shu. Goldmoon scosse il capo.

«Alzati, guerriero,» disse.

«È un ordine?» domandò lui sottovoce.

«È l'ultimo ordine della figlia del capo,» mormorò lei.

Riverwind si alzò e Goldmoon gli infilò l'anello al dito. Riverwind la prese tra le braccia e le loro labbra si incontrarono mentre gli spettatori erompevano in un grido agitando le torce. Il sole scomparve dietro i monti, lasciando un cielo di sfumature perlacee che preludevano alla notte.

Iniziarono i festeggiamenti. Mentre i bimbi giocavano allegri, grandi tavoli di pino vennero disposti sull'erba e gli uomini aprirono i barili di birra e di vino di cui si erano appropriati a Pax Tharkas e cominciarono a brindare agli sposi. Le donne portarono grandi piatti di cibo - frutta, verdura e cacciagione delle foreste.

«Fatemi posto,» grugnì Caramon sedendosi al tavolo, e i compagni si scostarono ridendo mentre Maritta posava un grande piatto di carne di cervo davanti al guerriero.

«Finalmente del vero cibo!» sospirò Caramon.

«Non vorrai mangiare tutta questa roba!» disse Flint sottraendogli con la forchetta un pezzo di carne bollente.

Senza neppure smettere di mangiare, Caramon gli versò in testa un boccale di birra.

Tanis e Sturm sedevano vicini. Ogni tanto Tanis guardava Laurana, che era ad un altro tavolo, e parlava animatamente con Elistan. Non era più la ragazza capricciosa che lo aveva seguito da Qualinesti, e a Tanis piaceva quel cambiamento - ma si domandò di che cosa stesse parlando con tanto interesse.

Sturm lo afferrò per il braccio.

«Cosa c'è?» disse Tanis, allarmato.

«Non ti muovere!» gli ordinò Sturm. «Guarda laggiù... seduto da solo.»

Tanis guardò nella direzione indicata e vide l'uomo che, seduto da solo, mangiava svogliatamente il proprio cibo. Ogni volta che qualcuno gli passava accanto, diventava visibilmente inquieto. Quando si accorse di avere gli occhi di Tanis su di sé, levò il capo e li guardò. Il mezzelfo trasalì e lasciò cadere la forchetta.

«Ma è impossibile!» disse con voce strozzata. «L'abbiamo visto morire insieme a Eben! Nessuno avrebbe potuto sopravvivere a...»

«Allora non mi sbagliavo,» disse cupamente Sturm. «Anche tu lo hai riconosciuto. Andiamo a parlargli.»

Quando però lo guardarono di nuovo, era sparito. Scrutarono la folla, ma ormai era impossibile dire dove fosse.

Quando le due lune si levarono in cielo, le coppie sposate formarono un cerchio attorno agli sposi e cominciarono a cantare. L'aria notturna si riempì di musica e di voci mentre i falò ardevano. Laurana e Gilthanas si esibirono in una antica danza degli elfi piena di grazia e di bellezza, cantando inni di gioia. Sturm ed Elistan si misero a parlare del loro progetto di andare a Sud in cerca del leggendario porto di Tarsis la Bella, dove speravano di trovare delle navi su cui lasciare quella terra dilaniata dalla guerra. Tika tanto disse e fece che riuscì a convincere Flint a ballare con lei.

E Raistlin? Tanis decise di andarlo a cercare. Al banchetto lo aveva visto pallido e quieto: mangiava poco e beveva la propria pozione d'erbe. Quella sera Tanis si sentiva più portato alla compagnia del mago che alla musica e alle risa.

Trovò Raistlin seduto sul moncone di un vecchio albero schiantato dal fulmine, e sedette accanto a lui. Alle loro spalle, tra gli alberi, sgusciò una piccola ombra: finalmente Tas avrebbe saputo di che cosa parlavano!

Raistlin aveva gli occhi fissi al Sud. Stava calando il freddo, e il suo fragile corpo rabbriviva. Tanis lo guardò e si rese conto con sorpresa di quanto somigliasse alla sua sorellastra, Kitiara. Fu un'impressione fugace, che però riportò la donna alla mente di Tanis, alimentando il suo senso di inquietudine e di sconforto. Giocherellò con un pezzo di corteccia e poi gli domandò, a bruciapelo: «Cosa vedi al Sud?»

«E cosa vedo mai con questi miei occhi, mezzelfo?» mormorò il mago, amaro. «Vedo morte, morte e distruzione. Vedo la guerra.» Gli indicò il cielo. «Le costellazioni non sono tornate. La Regina dell'Oscurità non è stata sconfitta.»

«Forse non abbiamo vinto la guerra,» disse Tanis, «Però abbiamo vinto una grossa battaglia.»

Raistlin tossì e scosse tristemente il capo.

«Non vedi alcuna speranza?»

«La speranza è la negazione della realtà, è la carota appesa davanti al cavallo da tiro per farlo camminare nel vano tentativo di raggiungerla.»

«Stai dicendo che dovremmo darci per vinti?» disse Tanis gettando via il pezzo di corteccia.

«Sto dicendo che dovremmo dimenticare la carota e andare avanti con gli occhi bene aperti,» rispose Raistlin. Tossì, e si strinse addosso le vesti. «Ci saranno altri draghi, più di quanti tu ne possa immaginare, e come li affronterai? Dov'è Huma? Dov'è Dragonlance? No, mezzelfo, non mi parlare di speranza!»

Tanis non rispose, e il mago tacque.

Tasslehoff si mise a sedere sull'erba soffice sotto i pini. «Nessuna speranza!» ripeté tetramente, pentito di aver seguito il mezzelfo. «Non riesco a crederci!» Tanis però ci credeva, e questo pensiero riempiva di paura il kender.

Fin dalla morte del vecchio mago, Tasslehoff era cambiato impercettibilmente: aveva cominciato a capire che quell'avventura era una cosa seria, che aveva una finalità per la quale si poteva anche dover dare la vita. Quanto a lui, quel poco che faceva era forse importante nel grande schema delle cose.

Fino ad allora però il kender non aveva mai pensato che tutto potesse essere vano, che malgrado le loro sofferenze e la perdita di quanti amavano - come Fizban - i draghi avrebbero finito lo stesso col vincere.

«Eppure dobbiamo continuare a lottare e a sperare,» mormorò Tasslehoff. «Ecco cos'è importante: lottare e sperare. Forse è la cosa più importante di tutte.»

Qualcosa cadde dolcemente dal cielo e gli sfiorò il naso. Tas allungò la mano e prese al volo una piccola piuma bianca di gallina.



Il Canto di Huma fu l'ultima - e per alcuni la più grande - composizione del bardo elfo Quivalen Soth. Dopo il Cataclisma restarono solo dei frammenti di tale opera: si dice che chi li studierà attentamente troverà in essi delle predizioni sulla sorte del mondo.

Canto di Huma

*Grande come un fuoco di torba,
in perpetua fuga dal villaggio e dai campi ubertosi,
dal solco e dalla fossa
dove la sua spada provò
le ultime crudeli danze dell'infanzia,
sempre sotto il segno del martin pescatore
Huma camminò sulle rose
alla quieta luce della rosa
e inseguito dai draghi andò alla fine della terra,
alla fine dei sensi,
nel deserto da cui Paladine gli ordinò di tornare,
e nella fragorosa galleria delle lame
conobbe la violenza senza macchia,
assordato dal supplizio delle voci.*

*Fu allora che il Cervo Bianco lo trovò,
alla fine di un viaggio partito dalle rive del creato,
e il tempo si fermò ai bordi della foresta
dove Huma affamato incoccò la freccia
e ringraziò gli dèi
prima di vedere il simbolo del cuore
e le corna splendenti.
Abbassò l'arco e il mondo riprese.
Huma seguì il Cervo fino alla montagna.
Ora nulla sarebbe cambiato:
le tre lune si fermarono in cielo,
e la lunga notte si avvolse nelle ombre.*

*Al mattino giunsero al bosco.
Il Cervo se ne andò e Huma non lo seguì:
null'altro che verde la fine del suo viaggio,
e verde la promessa negli occhi della donna
che santificava i suoi giorni, e l'aria
e le sue parole di tenerezza e le canzoni.
Bella e senza nome,
ancor più bella perché senza nome,
lei come un fuoco lo eludeva,
ma alla fine dei giorni gli disse il suo segreto,
ed entrambi appresero che il mondo,
il deserto stesso erano nulla
di fronte alla selva del cuore.*

*Non era donna né mortale, ma figlia di una stirpe di draghi.
Inutile il cielo per Huma,
beffarda la breve vita dell'erba,
tormentosa la luce sulla montagna.
Ma lei gli offriva una speranza senza nome,
la speranza della prosperità del bosco.
Huma pregò, e il Cervo ritornò.
Ad Est, nella cenere e nella desolazione,
nel teatro sanguinoso dei draghi
viaggiò Huma, accompagnato dai sogni del Drago d'Argento
e sempre guidato dal Cervo.*

*E infine la meta, il tempio lontano
al limitare dell'Est.*

*E lì Paladino apparve
luminoso di stelle e di gloria,
annunciando il terribile dilemma di Huma:
dimenticare il segreto della lancia
e tornare a un mondo oscuro e spopolato
schiavo dei draghi
ma con una sposa,
oppure con Dragonlance
scacciare da Krynn
la morte e l'invasore.*

*Amarissima scelta per Huma,
sotto la nera luna che risucchiava
la vita stessa di Krynn.
Piangente e luminosa lei lo visitò in sogno,
ed Huma vide nell'addio
crollare e rinnovarsi il mondo
sulla punta della lancia.*

*Prese Dragonlance
e i cieli stessi attesero tremando.
In sella al Drago d'Argento,
sorvolando le terre dei morti viventi,
giunse ad Ovest alla torre
assediate dai draghi.*

*Tacque anche il lamento dei morti,
e nell'indicibile silenzio
suonò il corno di Huma;
tutta Solamnia levò il viso ad Est
e in un tumulto d'ali i draghi
si levarono tremebondi in alto.
Avvolta in invisibili colori,
la Madre della Notte discese
dal cuore del nulla.*

*Sotto il crollo del cielo
restò a terra una donna,
la sua pelle argentea ferita,
la promessa svanita dai suoi occhi.
La Madre della Notte,
la Regina dell'Oscurità discese,
tenebra ribollente
in cui anche l'ombra era luce.
Huma scagliò nel vuoto la lancia
e cadde nella dolcezza della morte,
nella sua eterna luce,
ma Dragonlance ricacciò i draghi
nel fondo del nulla
e la terra
ritornò a fiorire.*

*Meraviglia della libertà,
meraviglia della luce e dei colori!
I guerrieri seppellirono
Huma e Dragonlance
ai piedi della montagna,
ma quando vi tornarono in pellegrinaggio
tutto era sparito -
la lancia, l'armatura, l'eroe stesso.
Ma quando le lune sono piene,
indugiano le immagini*

*di un uomo e di una donna
sulle colline,
sul villaggio,
sui campi fecondi.*